OPERE
PREDICABILI
PER TUTTO L'ANNO,

NOVENE

Del S. Natale di Gesù Cristo, dello Spirito Santo, Ottavario del SS. Sacramento, Discorsi per le Quarantore, Discorsi sopra il Sacrificio della S. Messa, Novena dell' Anime del Purgatorio, ed Esempj per lo Popolo proposti in ogni Novena.

DISPOSTE IN QUATTRO TOMI;

TOMO II.

Pubblicate ad uso principalmente de i Parrochi di Villa;

TERZA EDIZIONE.

IN NAPOLI MDCCLXXXVIII.

NELLA STAMPERIA DI ANTONIO PACI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

INDICE

DELLE PRESENTI NOVENE.

NOVENA DEL SS. NATALE DI GESU' CRISTO.

NOVENA DELLO SPIRITO SANTO.

OTTAVA DEL SS. SACRAMENTO.

II.

DISCORSI QUATTRO PER LE QUARANTORE.

DISCORSI QUATTRO DEL SAGRIFICIO DELLA S. MESSA.

DI-

DISCORSI
PER LA NOVENA DEL SS. NATALE DI GESU' CRISTO.

DISCORSO I.

Del gran benefizio dell' Incarnazione.

I. Uello, che gli antichi Patriarchi, e Profeti tanto desiderarono, per cui mandavano al Cielo infocati sospiri, e voci miste a lagrime; cioè di veder nato in Terra il Figlio di Dio per riscattare dalla schiavitù del peccato, e del Demonio il Genere Umano; e avrebbero voluta la consolazione di vederlo a' tempi loro: Noi con una sorte troppo invidiabile abbiam veduto: e ogni anno veggiamo rinnovarsi da S. Chiesa per nostra continua consolazione la memoria di Mistero così bello, così tenero, e così grazioso, e in molti luoghi con rappresentazione viva del Presepio. Vuole perciò ogni dovere, che noi così favoriti da Dio corrispondiamo con amore a tanto amore: e ci sforziamo di far questa Novena del S. Natale, colla più tenera divozione, che possiamo, e con fervore angelico. Per infervorarci duuque voglio in questo primo giorno dimostrarvi il gran benefizio; che il Figlio di Dio col farsi Uomo ha fatto alle Anime nostre.

II. Stava il Popol di Dio oppresso oltre ogni credere sotto la durissima schiavitù di Faraone nell' Egitto. Fa piangere il racconto, che fa Mosè nel Capo primo dell' Esodo. Erano tutti condannati al faticoso mestiero di formare, e cuocere i mattoni; e da se stessi doveansi procurar la creta, le legna, e la paglia: dovean fare il giorno il determinato eccessivo numero del lavoro: lor si dava poco pane, ed acqua a misura, e doveano faticar molto. Vi erano soprastanti all' opera Ufficiali crudelissimi, che con bastoni nelle mani percuoteano, ferivano, uccideano chi lor sembrava di non faticar a dovere; Gridavano perciò i miserabili a Dio, che l' avesse liberato da tante miserie: e Dio pietoso ascoltò le loro grida, e mandò Mosè, che con miracoli stupendi li trasse dalla schiavitù di Faraone, e liberi li condusse alla Signoria della Terra promessa.

II. Oh in quanta più infelice schiavitù trovavasi per cagione del peccato di Adamo il misero Genere Umano! Non Faraone, che pur era uomo come i suoi schiavi; ma Lucifero dell' Inferno era il crudele Tiranno di tutti gli Uomini, e non già il Corpo teneva in catene, come Faraone gl' Israeliti; ma la tirannia di Lucifero era su dell' Anime di tutti, che accecate nell' intelletto, e inclinate al male nella volontà erano dal Demonio tratte alla sua adorazione, commettendo continuamente peccati, pei quali eran ad esse riservate l' eterne pene dell' Inferno. Il peggio si era, che in uno stato così pessimo ed infelice, perchè da loro non conosciuto, fuorchè da pochi Uomini per grazia speciale illuminati da Dio, non cercavano come gl' Israeliti chi ne l' avesse liberati. Non conosceano il lor male gli ciechi Idolatri, onde non cercavano il rimedio, e menavano tranquillamente la loro scellerata vita nella venerazione de' demonj sotto l' indegna Deità di Giove, Apollo, Marte, Venere, Giunone, Pallade, e simiglianti in-

innumerabili falsi Dei; imitando i loro vizj, che li conduceano allegramente all' eterna dannazione, per la qual cosa di essi diceva Giobbe: *Tenent tympanum, & citharam, & gaudent ad sonitum organi. Ducunt in bonis dies suos, & in puncto ad inferna descendunt. Job. 21. 12.*

III. Iddio Padre d' infinita Misericordia, senza esserne ricercato, si mosse a pietà di sì deplorabili miserie dell' umane Creature, e risolvè di liberarle dalla crudele schiavitù di Lucifero, di salvarle da' peccati, e dalle pene eterne dell' Inferno, e di condurle al godimento eterno del Paradiso. Ma come ciò farà? Per liberare il Popolo Ebreo dalla tirannide di Faraone Dio mandò Mosè, forse per liberare il Genere Umano dalla schiavitù del Demonio manderà Dio un Patriarca, o un Profeta? un Sansone, un Davide, un Salomone? un Elia? ma o quanto diversa è la schiavitù corporale dalla schiavitù spirituale. Manderà forse per tal liberazione un Angelo del Paradiso? ma se avesse dovuto Dio liberar il Genere Umano, come il Popolo Ebreo, reo non di altro, che di esser popolo di Dio, sarebbe certamente bastato un Angelo, ed anche un Uomo, a cui Dio avesse comunicato un poco della sua Onnipotenza; onde con miracoli e castighi avesse forzato il Tiranno a lasciar libero il Popol suo. Ma il Genere umano era schiavo del Demonio, e reo dell' Inferno, perchè aveva offeso Dio col peccato, onde aveva il marchio orribile della colpa di lesa Divina Maestà. Qual creatura dunque era sufficiente a soddisfare l' offeso Dio? Potea Dio usarla sua misericordia, e perdonar senza pena l' ingiuria ricevuta: ma l' infinita sua Giustizia rimanea lesa, nè Dio dovea lasciarla così sfregiata. Ma aveva già risoluto Dio di dare rimedio alle miserie umane. Che farà per usare la sua pietà, e non pregiudicare alla sua offesa Giustizia? che farà?

IV. Udite, o Cieli e stupite! Udite o Uomini, e consolatevi! udite o Demonj, e confondetevi! Determina, che per riscattare dalla schiavitù dell' Inferno il Genere Umano; e per fare che acquistassero il Paradiso, venga in terra il suo proprio Unigenito Figlio, si vesta dell' umana Carne, e fatt' Uomo Dio, non colla sua Onnipotenza, nè colla sua gloriosa Maestà tolga dalla diabolica catena le Anime: ma che carichi su delle sue spalle tutti i peccati del Mondo; e come reo di tutti essi si presenti umile, e dimesso alla divina Giustizia: e questa per sua intiera soddisfazione con tutto rigore scarichi sopra di lui tutta la sua indignazione: fino a fargli far una morte violenta, dolorosa, e ignominiosa, spargendo a fiumi, e fin all' ultima goccia tutto il suo preziosissimo Sangue, tra gli obbrobrj più vituperosi del Mondo. Così determina Dio per riparare al suo vilipeso onore; e per rimediare ai mali perciò incorsi degli Uomini: e così puntualissimamente vien eseguito dal suo Divino Figlio.

V. Non è tempo ora metter in vista i patimenti estremi, a' quali il Figlio di Dio fatt' Uomo si sottopose per lo spazio di trentaquattro anni: cioè nove mesi chiuso nell' oscuro carcere del Verginal seno di Maria SS.; il suo nascimento in una stalla svadata in tempo d' inverno; la fuga nell' Egitto in età di pochi mesi; il trattenersi sconosciuto, e nelle fatighe di povero artigiano; e in piangere di continuo per placar l' ira di Dio fin all' età di trent' anni; il digiuno di quaranta giorni, e notti in un deserto; la sua faticosissima predicazione, e viaggi a piedi per tre anni, e tre mesi, contraddetto, e perseguitato dagli Scribi, e Farisei; e finalmente l' essere legato, strascinato, presentato a' Giudici suoi nemici, schiaffeggiato, flagellato, coronato di spine, caricato di Croce, su della quale conficcato di mani, e di piedi con crudelissimi chiodi stentatamente morì. Non è tempo, dissi, ora di ciò narrare, per far vedere quanto è costata al Figlio di Dio umanato la Redenzione delle nostre Anime dalla schiavitù del peccato, del Demonio, e dell' Inferno. E' tempo bensì di dimandare qual è la nostra corrispondenza a tanto amore portato.

ci

ci dall' Eterno Padre in darci per nostro riscatto il suo dilettissimo Figlio? ed all'amore portatoci da questo Divino Figlio fatt' uomo nell' addossarsi per soddisfar la Divina Giustizia tutt' i nostri peccati sopra le spalle sue? quale dico, è la nostra corrispondenza? la nostra gratitudine? Udite un esempio, e ad imitazion di esso dovremmo noi fare.

VI. Volendo il Vecchio Tobia mandar l' unico suo Figlio giovanetto di pochi anni in Rages della Persia per riscuotere un grosso credito, ch' Egli avea con un uomo molto ricco per nome Gabelo, e di cui avea gran necessità; andava ricercando un uomo prudente, e fedele, che l' accompagnasse. Se gli presentò un Giovane garbatissimo, che dimandato del suo nome, e di sua condizione, rispose chiamarsi Anania figlio del grande Azaria, uomo ben conosciuto da Tobia. Ma quel Giovane sotto l' apparenza umana era l'Angelo Rafaele, mandato da Dio per servire quel suo fedele servo. Partirono dunque; ma quali servizj di sommo rilievo facesse loro l' Angelo sotto apparenza d' uomo, chi può narrarli? Primieramente nel viaggio salvò il giovanetto Tobia dell' invasione d' un pesce, che volealo divorare. Secondariamente liberò Sara figliuola di Raguele dal demonio, che le aveva ammazzati l' un dopo l' altro sette Sposi. Terzo fece, che Raguele dasse la suddetta Sara per Sposa a Tobia, che gli era cugino con tutta la sua ricchissima eredità. Quarto riscosse egli il credito da Gabelo; e finalmente ricondotto a casa il Giovanetto Tobia colla sposa, e con immense ricchezze; sanò la vista al vecchio Tobia, che da molti anni era cieco. Dopo tanti benefizj ricevuti dall' Angelo, ch' essi stimavano uomo, chiamò il figlio Tobia in secreto, e gli disse: che mercede daremo noi a questo buon Giovane? rispose il figlio: *Pater, quid dignum poterit esse beneficiis ejus? Tobiæ 12. 2.* Quì il Giovanetto raccontò al Padre tutti i benefizj ricevuti da quel Giovane; e conchiuse, che si contentasse della metà di tutte le lor ricchezze. non sarebbe molto. Chiamarono il Giovane, e dopo averlo ringraziato de' benefizj fattigli, l'offersero la metà delle robbe loro. Allora l'Angelo si manifestò, e loro disse che lodato avessero Dio, e questo era la mercede, che desiderava.

VII. Or a noi. Altri benefizj abbiam noi ricevuti da Gesù Cristo, che col farsi Uomo, e dar la vita sua per noi, ci ha riscattati dall' Inferno, e ci ha meritato il Paradiso. Qual dunque mercede siam obbligati di dargli? Tutto, tutto, tutto. E pure il buon Signore non richiede altro da noi, che una piccolissima parte di noi: e qual è? uditela da lui medesimo: *Præbe fili mi cor tuum mihi. Prov. 23. 26.* Figliuol mio, per tanto che ho fatto per te, altra mercede non pretendo che il tuo cuore: cioè che mi ami come ti ho amato io. E si negherà a Gesù Cristo questa piccola mercede? e pur non fosse così! Chi vi è che ama Gesù Cristo di vero cuore? O Dio! altro non si vede a' giorni nostri, che peccati, e grandi offese di Gesù Cristo: conciosiachè chi ama una creatura, e chi un' altra, e solo Gesù Cristo non si ama. Quell' uomo, e quella donna amano le ricchezze; e per acquistarle quanti peccati commettono? chi di usure, chi d' inganni, chi di furti; chi non paga a dovere gli Operarj; chi si usurpa i beni non suoi; chi delle università: chi muove liti ingiuste. Altri amano la loro carne; e per soddisfarla chi attende alla lascivia; chi alla crapula; chi all' ubbriachezza; chi alle pompe; chi agli amoreggiamenti: e niuno ama Gesù Cristo.

VIII. Anime Cristiane è possibile di esser così ingrate con Gesù Cristo, che tanto vi ha amato, e tanto vi ama? e che se l'amate, vi dà il Paradiso; cioè diletti eterni: e se non l' amate vi dà l'Inferno, cioè tormenti eterni? Ditemi: dalle creature della terra, che potete sperare! Una vita inquieta, una vita infelice; e poi un' eternità di pene. Ma dall' amare Gesù, voi avrete una vita contenta: e poi un' eternità di godimenti. Questo lo sapete, o non

lo sapete? S. Agostino per lo spazio di trentadue anni andò cercando la felicità: e perchè accecato dagli errori, l' andò cercando ne' piaceri della Carne, ne' diletti degli onori, nell' abbondanza delle ricchezze: ma conforme egli stesso confessa, in tutte le cose del Mondo trovava solo afflizioni, e disperazioni. Or un giorno gettatosi a terra, e piangendo amaramente le sue infelicità, udì una voce, che cantando diceva: *Tolle, lege; Tolle, lege. Confess. lib. 8. cap. 12.* Si alzò egli, e preso il libro dell' Epistole di S. Paolo, l' aprì; e le prime parole, che li vennero sotto gli occhi, furon queste: *Non in commessationibus, & ebrietatibus: non in cubilibus, & impudicitiis: non in contentione, & aemulatione: Sed induimini Dominum Jesum Christum; & carnis curam, ne feceritis in desideriis. Ad Rom. 13. 13.* E volea dire: la felicità non si trova nelle crapule, e nelle ubbriachezze: nè si trova nell' ozio, e nelle impudicizie: nè meno negli onori del Mondo, ma si trova solamente nell' amare Gesù Cristo, e nel mortificar la carne. Da questa Scrittura restò illuminatissimo Agostino; diede di bando a tutto il Mondo; si diede a mortificar la carne, e tutto si voltò a Gesù Cristo: e riuscì quel Santo che è. Anime Cristiane, questo dobbiamo fare ancora noi; volgiamo le spalle al Mondo, e diamoci di cuore ad amare Gesù Cristo.

DISCORSO II.

Della bellezza di Gesù.

I. INvaghitisi primo Eva, e poi Adamo della bellezza del pomo loro vietato da Dio sotto pena di morte, non ebbero ribrezzo di trasgredire il divin precetto per godere del diletto in mangiarlo. E tutto che fossero Adamo, ed Eva Padroni assoluti di se stessi, non soggetti a passione alcuna; avendo la lor libertà un perfetto dominio sopra ogni lor senso: tuttavolta quella bellezza del pomo li fece prevaricare: *Vidit igitur mulier, quod bonum esset lignum ad vescendum, & pulchrum oculis, aspectuque delectabile: & tulit de fructu illius, & comedit; deditque viro, qui comedit. Genes. 3. 6.* Così corrotta la natura umana, e per tal peccato Originale divenuta la ragione schiava del senso, tutto il Genere umano inclinò all' amore del bello creato, lasciando di amare la bellezza increata di Dio, perchè non soggetta al senso reso dominator dell' Uomo: *Sensus enim, & cogitatio humani cordis in malum prona sunt ab adolescentia sua. Genes. 8. 21.* Or che ha fatto Dio per tirare a se tutto l'amor dell' uomo? si è fatto a noi visibile; è venuto in terra, ha presa una Umanità così bella, che supera eccessivamente ogni altra bellezza creata. Sicchè chi non ama Gesù Cristo sopra ogni altra cosa, è inescusabile. Veggiamolo.

II. Il divin Platone divinamente insegna, altro non esser l' amore, che una fortissima impressione fatta nel cuore dell' uomo dalla bellezza di qualche oggetto: di maniera ch' è impossibile, che una cosa bella non possa esser amata: onde la virtù stessa dalla bellezza suol prendere grazia maggiore; come cantò colui: *Gratior est pulchro veniens in corpore virtus.* Dio adunque per dare un oggetto, in cui si potesse appieno soddisfare tutto il genio, e tutto l' amore del cuor umano, volle formare nelle viscere immacolate d' una Vergine la più bella tra tutte le donne, che abbiano avuto vanto di bellezza nel Mondo; onde di lei sta scritto: *Sexaginta sunt Reginae, & octoginta concubinae, & adolescentularum non est numerus. Una est columba mea, perfecta mea. Cant. 6. 7.* questa fu Maria Vergine tra le pure Creature la più bella. Nelle viscere dunque di questa bellissima Verginella, formò lo Spirito Santo l' Umanità di Gesù Cristo piena di tan-

tanta bellezza, che non solamente fu lo stupore degli Angeli del Paradiso, che tutti accorsero ad ammirare creatura sì bella e godere di tanta beltà: ma l' istesso Eterno Padre vi ritrovò tutta la sua compiacenza; onde disse più volte poi: *Hic est Filius meus dilectus, in quo mihi complacui. Matth. 3. 17. & 2. Petri 1. 17.* In fatti lo Spirito Santo fe dire al Re Profeta, che l' Uomo Dio sarebbe stato il più bello tra tutti gli uomini: *Speciosus forma præ filiis hominum. Psal 44. 3.* e così bello, che tutta la grazia si sarebbe fermata sul di loro volto: *Diffusa est gratia in labiis tuis: ibi,* per la qual graziosa bellezza avrebbe a se tirati i cuori umani ad amarlo: *Specie tua, & pulchritudine tua, intende, prospere, procede, & regna. ibi.* O potessero dire que' beati Pastori la sorpresa, in cui si videro, quando entrati nella grotta di Betlemme videro Gesù Bambino! potessero dirlo que' tre ben avventurati Santi Magi, quando viddero il Celeste Bambino tralle braccia di sua Madre, come restarono rapiti da tanta beltà! Si dice, che dimorando Gesù fanciullo nell' Egitto, era così bello, che le donne quando volevano acquietar dal pianto i loro piccioli figli, li portavano a vedere il bel figlio di Maria, e que' fanciulli al solo vedere il Bambino Gesù, si rallegravano, giubilavano, e non piangeano più.

III. Coll' età crescea Gesù nella bellezza del suo Corpo; come fa sapere il Vangelista S. Luca: *Et Jesus proficiebat sapientia, & gratia apud Deum, & homines. Luc. 2. 52.* e appresso agli uomini crebbe in tanta grazia e amore, che gl' invidiosi Scribi; e Farisei diceano: *Ecce Mundus totus post eum abiit. Joh. 12. 19.* Tutto il Mondo gli andava appresso. In verità era la sua conversazione così dolce, così amabile, così graziosa, e attrattiva, che gli uomini, e le donne per vederlo, e per udirlo si dimenticavano anche di mangiare, e dormire; onde più volte fu necessario, che Gesù Cristo avesse con miracolo moltiplicato il pane, per darlo loro a mangiare dopo tant' astinenza: *Ecce jam triduo sustinent me, nec habent quod manducent. Marc. 8. 2. & Joh. 6. 5.* tanto erano rapiti dalla sua grazia; e S. Pietro confessollo chiarissimamente; allora quando Gesù Cristo disse a' suoi Apostoli: Se volete lasciarmi, sta in vostra libertà. S. Pietro pronto rispose: *Domine ad quem ibimus, verba vitæ æternæ habes. Jo. 6. 69.* O Signore, e chi altro è simile a Voi? voi troppo ci consolate. Malamente adunque l'empio Apostata Giuliano vituperava i SS. Apostoli, i quali ad un semplice invito di Gesù Cristo, che lor fece di seguirlo, essi abbandonando tutto, e robe, e case, e parenti, prontamente lo seguirono, tacciandoli da imprudenti; che senza esaminar chi fosse un tal Uomo, essi ciecamente se gli davano per seguaci. Ma il massimo tra gli Ecclesiastici Dottori S. Geronimo ben confuta l' Apostata, facendogli sapere, che dal volto di Gesù uscivano lampi di divina bellezza, ch' era impossibile resistere al suo amoroso invito. *Lib. 1. Comment. in Matth. cap. 9.*

IV. Oh potessi io parlarvi appieno delle bellissime attrattive di Gesù Cristo! Vi vorrei per effetto farvi vedere a milioni uomini, e donne Cristiane, altri non curarsi della propria vita, e darla per amor di Gesù tra orribili tormenti, come tanti Santi Martiri, e gloriose Verginelle, che per tre secoli furono martirizzati da' fieri Tiranni; ed essi nulla stimarono i tormenti, nulla la vita, tratti dall' amore di Gesù Cristo: *Ecce video cœlos apertos, & Filium hominis stantem a dextris Dei. Act. Apost 7. 55.* dicea S. Stefano mentre stava per esser lapidato; Io veggo Gesù Cristo; oh bellezza infinita! via toglietemi la vita mortale, lasciatemi volare ad abbracciarmi eternamente a quella beltà infinita. Così tutt' i Santi Martiri; così le Verginelle erano impazienti, parendo lor mille anni l' andar a sposarsi col bello del Cielo. Altri poi non avendo la desiderata occasione del Martirio, lasciavano il Mondo, e ne' deserti più orridi si ritiravano, per esser totalmente di Gesù Cristo. Le Nitrie, le Tebaide, le spelonche,

che, le caverne, o come erano ricercate dagli amatori della bellezza di Gesù Cristo! Anche presentemente, quante Spose ha Gesù, che rinunziate le nozze Mondane, ne vivono rinchiuse ne' sacri Chiostri amoreggiando solo con lui!

V. E' vero, che presentemente la maggior parte de' Cristiani non amano Gesù Cristo, e ne van perduti chi appresso al falso splendore dell' oro, e delle ricchezze: Chi appresso alle schifose carogne del Mondo: chi appresso ai fumi, e vanità della Terra. Ma o infelici Mondani! Voi vi fate trarre dalle carnali concupiscenze a saziare i vostri meschini sensi; ma perchè i piaceri del Mondo sono falsi, e di pura apparenza, noi vedete, che sempre restate inquieti, e scontenti? e perchè non correte appresso alla vera bellezza, ch'è Gesù Cristo? questi, questi è quello solo, che può contentare i nostri desiderj: *Satiabor, quum apparuerit gloria tua. Psal.* 16. 15. Felice la sacra Sposa, e tutta la turba di quelle donzelle sue compagne, che anziose correano appresso al Celeste Sposo; o di che fraganza odorosa godeano? *Post Te curremus in odorem unguentorum tuorum. Cant.* 1. 3. o di quai purissimi piaceri erano da Gesù Cristo ricolmate! *Introduxit me Rex in cellaria sua: exultabimus, & lætabimur in Te. ibi.*

VI. Sentomi rispondere da' Mondani: Volentieri noi correremo appresso a Gesù, se di allettamenti, e di diletti fosse l' andargli appresso: ma il seguirlo importa rigori, penitenze, fatiche, e mortificazioni. Sì, è vero, dicendo egli stesso: *Si quis vult post me venire, abneget semetipsum, & tollat crucem suam quotidie, & sequatur me. Luc.* 9. 23. Ma non per questo dee disanimarsi alcuno di correre a Gesù: conciosiachè se veramente si desidera di godere della bellezza di Gesù Cristo, tutti i patimenti, e le fatiche sembrerebbero non che nulla: ma dolci, e piene di consolazione. Giacobbe perseguitato a morte dal suo fratello Esau, fu costretto lasciar le comodità della ricchissima sua casa paterna, e portarsi in lontani paesi a ritrovar un Zio materno per vivere sicuro appresso di esso. Quì ritrovò la bella Rachele figlia di Labano suo fratel cugino; e della sua rara bellezza si accese di tanto amore, che per averla in isposa, si offerse di servire senz' altra mercede il di lui Padre sette anni nel laborioso mestiero di Pastor di pecore: e perchè dopo sette anni di faticoso servizio, dovette sposare Lia sorella maggiore della bellissima Rachele, si offerse di servire altri sette anni, per giugnere alle desiderate nozze di Rachele amata. E che credete, che paressero a Giacobbe quattordici anni di stentata vita, per ottener l' amata sposa? Dice il Sacro Storico: *Videbantur illi pauci dies præ amoris magnitudine. Genes.* 29. 20. Niente gli sembrava ogni fatica, tanto era l' amore, per cui faticava. Quando si ama, non vi è fatica: e se vi è, vien superata dall' amore; onde il comune adagio: *Omnia vincit amor:* e l' altro: *Amanti nil difficile:* e si parla di amor di cose terrene, che son mutabili, e transitorie. Or che dee dirsi dell' amore alla bellezza di Gesù Cristo, ch' è eterna, ed immutabile?

VII Chi non sa la disgrazia somma, le perdite fatali, e orribili piaghe, con cui fu straordinariamente battuto Giobbe? Egli ricco d'ogni bene, padre di dieci figli, sette maschi giovani garbatissimi, e tre figliuole le più avvenenti, e d' una prospera salute godeva facoltoso, ed onorato qual Re. In un giorno solo dal fuoco del Cielo, e da' ladri della terra fu spogliato di tutte le sue ricchezze: da un vento a guisa di tremuoto fu buttato a terra un Casino, dove adunati stavano a banchetto tutt' i dieci suoi figli, e sotto le pietre tutti dieci morirono. Finalmente da un colpo improvviso fu sorpreso il suo Corpo da ogni più schifoso, e doloroso morbo; di maniera che fu cacciato via dalla sua Casa, e dalla Città; e languido, e marcioso, e pien di dolori d' ogni sorte fu gettato a morire su di un letamajo. Tra tante disgrazie, e tra tanti mali forse dalla sua bocca uscì mai una parola d' impazienza? avesse

avu-

avuto un pensiero di lagnarsi con Dio? *In omnibus his non peccavit Job labiis suis.* dice il Sacro Storico. *Job.* 2. 10. Anzi tutto contento benediceva Dio. Sarà alcuno di voi curioso di sapere, qual fosse il motivo, per cui Giobbe in tanti travagli ne stesse così paziente, e li soffrisse con tanto amore? Udiamolo dalla sua propria bocca: *Scio enim, quod Redemptor meus vivit. & in novissimo die de terra surrecturus sum, & rursum circumdabor pelle mea, & in carne mea videbo Deum meum, quem visurus sum ego ipse, & oculi mei conspecturi sunt, & non alius. Reposita est hæc spes mea in sinu meo. Job.* 19. 25. Dicea: la mia speranza mi dà sollevamento nelle mie pene, e me le tramuta in somma gioja: mentre so per certo, che il mio Redentore ha da venir nel Mondo a prender carne umana, e farsi uomo; e quantunque prima di questa sua venuta io mi trovo morto; nulla di meno ho da risuscitare nell' ultimo giorno del Mondo, e con questi occhi miei ho da vedere la bellissima umanità del mio Redentore. Questa speranza mi conforta; questo pensiero mi fà dolci le mie pene, e mi riempie di consolazione.

VIII. O Cristiani miei la sola speranza di veder cogli occhi suoi nel dì dell' universal resurrezione Gesù, tanta consolazione recava al S. Giobbe, che gli addolciva le sue gran pene: E noi, che abbiam la sorte di vedere almeno nell' immagini cogli occhi nostri la bella faccia di Gesù Cristo, e speriamo di vederlo glorioso eternamente nel Cielo; come possiamo stimare esser troppo le nostre picciole mortificazioni, tutto è, che non abbiamo amore a Gesù Cristo. O se amassimo davvero Gesù Cristo, come? come diremmo coll' Apostolo? *Desiderium habens dissolvi, & esse cum Christo? Ad Phil.* 2. 23. Così fece S. Petronilla figliuola spirituale di S. Pietro. Questa innamorata estremamente di Gesù Cristo, e di lei innamorato anche estremamente un Cavaliere Romano: Ella prese tre giorni di tempo a dargli risposta; in questi tre giorni s' infervorò tanto nel desiderio di unirsi al suo amato Gesù; che nel terzo giorno dopo essersi comunicata spirò felicemente l' Anima sua, che se ne volò ad abbracciarsi col Bello del Cielo. Anime fedeli amate, deh amate Gesù Cristo.

DISCORSO III.

Gesù è luce delle Anime.

I. NOn si può con parole esprimere l' allegrezza, e la gioja di que' Popoli infelici, che abitano sotto i Poli, quando dopo sei mesi, che sono stati privi del Sole, e involti nelle tenebre, se non oscure affatto, certamente senza niun raggio solare, questo comincia a farsi lor vedere per le balze più basse de' Monti, tramandando qualche raggio ad illuminarlo. Eglino que' Popoli sentonsi così rallegrare, che danno di piglio a' musicali strumenti, e sonando, e cantando, e tripudiando, vanno incontro al Re de' pianeti vezzeggiandolo, e adorandolo. O quanto maggiormente dovremmo ciò far noi nella vicina nascita del Sol di giustizia Cristo Gesù. Questi nasce nel Mondo per trarlo dalle tenebre dell' inganno, nelle quali era stato quaranta secoli ingannato dal Demonio, e dal senso. Or per benefizio così grande dovremo noi tutti gioja, e tutti amore uscirgli incontro; dicendo col Re Profeta: *Lux orta est justo: & rectis corde lætitia. Psal.* 96. 11. Quì considereremo tre cose: primo il gran benefizio, che ci ha fatto Gesù Cristo con illuminarci colla sua divina luce: secondo la grande obbligazione, che perciò l' abbiamo: terzo la somma ingratitudine di alcuni, che chiudono gli occhi per non essere da Gesù illuminati con loro eterna ruina.

II. L' effetto più funesto, e più ruinoso, che ad ogni uomo fece il peccato originale, fu accecarlo di maniera l' in-

l'intelletto, che perduto di vista il vero bene, si diè a seguire il bene apparente e falso: stimando la cosa buona per male; e la cosa mala per buona: avendo per luce le tenebre, e le tenebre per luce: *Væ qui dicitis malum bonum, & bonum malum: ponentes tenebras lucem, & lucem tenebras. Isa. 1. 20.* Poveri Egiziani, allorchè Mosè chiamò sopra l' Egitto le tenebre! furono queste così dense, e palpabili, che i miseri Uomini restarono ciechi, che l' uno non vedeva l'altro per vicino, che gli fosse stato: e per tre continui giorni niuno si fidò dar un passo; perchè ogni lor moto era una caduta: *Extenditque Moyses manum in Cœlum, & factæ sunt tenebræ horribiles in universa terra Ægypti tribus diebus: Nemo vidit fratrem suum; nec movit se de loco, in quo erat Exod. 10. 22.* Non altrimente nell' Anima trovavasi ottenebrato ogni uomo prima della comparsa di Gesù Cristo in terra. La ribellione del senso alla ragione avea così ottenebrata la verità, che l' inganno solo trionfava: appunto come fa un cristallo colorito posto avanti agli occhi, che tutte le cose di qualunque altro colore esse fossero, nel color del vetro le farebbe apparire: così che se il cristallo è di color rosso, il bianco parrebbe rosso: il negro rosso: rosso il verde: il giallo, il grigio, e tutti i colori si perderebbero, tutti apparendo rossi. In simigliante maniera offuscato l'intelletto dal peccato, e postosi avanti ad esso il senso carnale, questo facea, che si fossero tenuti per veri beni, e desiderabili le ricchezze terrene, i piaceri carnali, gli onori del Mondo.

III. Da quì veniva, che gli uomini ingannati da queste vane apparenze; sollecitati dal senso, che le bramava, e spinti dal Demonio, che li tenea schiavi, tutti si diedero a' desiderj carnali; onde perduta di vista la verità, non conoscendo Dio, o conoscendolo malamente si diedero all' adorazione delle deità bugiarde, adorando gli uomini morti, ed i loro stomacosi vizj; come un Giove adultero: un Marte vendicativo: una Venere meretrice; e le bestie insensate, e dannose: come i serpenti, i topi, il bue, e simili: e fin anche le vilissime cose, come le cipolle, i rovi, il fuoco, le tenebre. E tal cecità gli strascinava ne' peccati più nefandi; onde di essi dice l' Apostolo: *Gentes ambulant in vanitate sensus sui, tenebris obscuratum habentes intellectum, alienati a via Dei, per ignorantiam quæ est in illis propter cæcitatem cordis ipsorum, qui desperantes, semetipsos tradiderunt impudicitiæ, in operationem immunditiæ omnis, in avaritiam. Ad Ephes. 4. 17.* e vuol dire: I Pagani ingannati dal loro senso per aver l'intelletto ottenebrato, si sono allontanati da Dio, e accecati dall' ignoranza del vero bene, si son dati disperatamente ad ogni sorte di carnalità, e all' avarizia: menando una vita infelicissima su questa terra, e nella morte come bestie erano subbissati nelle miserie eterne dell' Inferno. In questo infelice, e tenebroso stato stettero gli uomini del Mondo, per lo spazio di quattro mila anni ad eccezione del piccolo Popolo di Dio, che li degnò di qualche lume, di cui pochissimi seppero avvalersi.

IV. Ma grazie infinite a Gesù Cristo, che colla sua venuta nel Mondo ha illuminata la verità; e co' suoi luminosissimi esempj, e colla sua chiarissima dottrina ha resa illuminata la strada della vera felicità. Conciosiachè Egli, che Padrone era dell' Universo tutto, potea nascere onorato Monarca in una Reggia la più nobile, la più comoda, e la più addobbata colle ricchezze più grandi del Mondo: eccolo incarnato nelle viscere purissime d'una povera Verginella sconosciuta nel Mondo, e che colle sue fatiche, e con quelle del suo povero Sposo poveramente vivea. Nacque nel più oscuro, e vile luogo della terra; cioè in una grotta accomodata per essere stalla di animali in tempi cattivi, senza comodo alcuno, senza nè meno un pò di fuoco, che lo riscaldasse nel tempo più rigido del verno, onde fu bisogno, che due animali un bue, e un asinello col lor fiato lo riscaldassero: Non ebbe altra Culla, che una mangiatoja da bestie;

ftie ; nè altro letto, che un pò di paglia. In questa maniera illuminò tutti gli Uomini del mondo, facendo loro sapere, che le ricchezze della terra, e le delizie della Carne non servono per l' acquisto del Paradiso, ma la povertà, il patimento, e 'l disprezzo di tutte le vanità del Mondo sono li veri beni; mentre con essi si acquistano gli eterni godimenti del Cielo: là dove colle ricchezze mal usate del Mondo, e co' piaceri della carne si acquistano l'eterne miserie, e gli eterni tormenti dell' Inferno.

V. Che per dimostrarci col suo esempio la verità, egli sia nato così povero e sconosciuto lo disse poi chiarissimamente: *Discite a me, quia mitis sum, & humilis corde. Matth.* 11.29. Gli Uomini del Mondo sono ciechi, e travveggono, stimando, che le ricchezze della terra, i piaceri della carne, e la gloria mondana sieno l'oggetto della felicità umana; ma o quanto s' ingannano! Imparate dunque da me, dice Gesù Cristo, vedete come io ho tutte queste cose disprezzate, ed ho eletta la povertà più misera, ho voluto i patimenti sommi, ho disprezzate le grandezze del Mondo. Ho eletta una Madre povera, ma la più Santa; ho voluto esser chiamato figlio di Artigiano, ho voluto nascere il più povero del Mondo, ho voluto menare una vita oscura, di tutti i patimenti ripiena, imparate dunque da me, se volete la vera felicità, ch' è quella del Paradiso: *Exemplum dedi vobis, ut quemadmodum ego feci vobis, ita & vos faciatis. Joan.* 13. 15. Nella nascita dunque di Gesù siamo noi illuminati a conoscer la verità, e a seguirla. Questa è una Misericordia infinita di Dio verso l' uman Genere; onde cantò Zaccaria Padre del Battista: *Per viscera misericordiæ Dei nostri, in quibus visitavit nos oriens ex alto; illuminare his, qui in tenebris, & in umbra mortis sedent, ad dirigendos pedes nostros in viam pacis. Luc.* 1. 78. Sì, per farci conoscer la via del Cielo, e per farci camminare per essa Gesù è venuto nel Mondo: e co' virtuosi suoi esempj ci ha fatto chiaro, che non ne' falsi beni della terra consiste la felicità umana; ma nell' acquistarsi i beni del Cielo, e nel possederli eternamente. Onde di lui scrisse l' Evangelista Giovanni: *Erat lux vera, quæ illuminat omnem hominem venientem in hunc Mundum. Joan.* 1. 9.

IV. Quanto dunque siam noi obbligati a Gesù Cristo, per averci data così bella luce, colla quale illuminati possiamo indovinar la strada della felicità eterna! Quel Pellegrino, che perduta la via del suo cammino verso la patria sua si trova dentro un foltissimo bosco in pericolo o di precipitare in qualche balza, o di restar divorato dalle fiere; se s' imbattesse in un Uomo, che con carità singolare lo traesse dal bosco, e lo mettesse nella via sicura di andare alla sua patria, quanto gli sarebbe obbligato? Questo ha fatto Gesù Cristo con noi pellegrini in questo Mondo verso la patria del Cielo; noi traviati già dal retto sentiero, ne andavam' ingarbugliati nel bosco orrendo de' peccati, che ci conduceano al precipizio dell' Inferno per essere divorati dal fuoco eterno; il nostro amantissimo Dio nascendo nel Mondo, ci ha illuminati a farci veder il nostro miserabile stato, e col suo esempio, e co' suoi insegnamenti ci ha mostrato la via, che conduce al Paradiso, e co' suoi santi Sacramenti ci ha data la facile maniera di camminar per essa. Quanto dunque siamo noi obbligati a Gesù Cristo? quanto dovremmo amarlo?

VII. Udite strano avvenimento. Una Giovinetta vaga di veder il Mondo si pose in cammino sola senza compagnia alcuna. Giunse un giorno vicino ad un bosco, e stanca dal cammino si pose a riposare sotto la fresca ombra di un albero, e mentre vicino al fonte stava ricreandosi, ecco dal bosco escono alquanti assassini, i quali furiosamente la prendono, e la strascinano verso la loro grotta. Gridava ella, chiamava ajuto, ma misera! chi vuole, o può darle soccorso? Fu sua fortuna però, che non molto discosto trovavasi in un palazzo di ville il Re, che col suo unigenito Figlio ivi si tratteneva al di-

vertimento della caccia. Il Giovanetto Principe erasi allora alzato dal sonno, e passeggiava su d'una loggia; udì le grida della povera Giovinetta, e da lontano videla strascinare da que'ribaldi: mossone a compassione così come stava disarmato, senza chiamare servi, corse frettoloso: gridò contro i ladri, che avessero lasciata quella donzella: ma gli assassini non ne facero conto. Allora il Principe lor si avventò sopra, e quantunque ne riportasse ferite, e spargesse sangue, non desistè dall'impresa: finalmente conoscendo quegli assassini esser quel Giovanetto Figlio del Re, atterriti lasciarono la Giovinetta, e fuggirono. Il Principino allora tutto contento per aver salvata quella vaga donzella, la condusse al suo Palazzo. Il Re suo Padre intendendo ciò, che avea fatto il Figlio, n'ebbe una somma compiacenza: e volle che il Figlio l'avesse sposata, facendola Regina. Qual dovette esser la gioja di quella fortunata donzella, non solo liberata dalle villanie, e dalla morte: ma anche divenuta sposa del Figlio del Re, e Regina?

VIII. Ecco l'obbligazione infinita, che abbiam noi al Figlio di Dio. Noi caduti già nelle mani de'Demonj, questi ci strascinavano alle grotte dell'Inferno. Quella Giovinetta gridava, perchè conosceva il male, che se le faceva: ma noi ciechi, che eravamo non conoscendo il nostro male, andavamo allegramente co' Demonj verso l'Inferno. Per pura pietà il Figlio di Dio ha voluto calar dal Cielo, farsi Uomo, e combattere per noi: e collo spargimento di tutto il suo prezioso sangue ci ha liberati dalle mani de'Demonj; ha sposate l'Anime nostre, e vuol farle Regine nel Paradiso. O grazie singolari! quanta obbligazione abbiamo perciò a questo amorosissimo nostro Redentore! a questo nostro amabilissimo Sposo! dovremmo dunque amarlo con tutto il nostro Cuore. E pur non è così. Udite ciò che fece quella Donzella al Figlio del Re suo liberatore, e Sposo. Dopo alquanti giorni passati tutti in festa, ed allegrezza per le nozze del Principino con quella Giovinetta già fatta Regina amata, e servita da tutto il Regno, si trovò ella un giorno ad affacciarsi ad un balcone del suo real Palazzo: dentro il cortile le venne avanti agli occhi un negrissimo, e sozzo schiavo: le venne curiosità di parlargli; lo fece venire in camera; chi 'l crederebbe! la Regina se ne invaghisce, se ne innamora: e per averlo in isposo, che fa? la notte seguente mentre l'amabilissimo Principino le dorme a lato, ella barbara, e più ingrata di fiera l'uccide, lo getta per la fenestra; e la mattina si marita con quello sozzissimo schiavo facendolo di se padrone. Cosa più orrida di questa si può immaginare? Ma voi direte esser questa una favola: Sì, dico io, ella è una parabola apportata dal Profeta per ispiegare l'ingratitudine orrenda di quell'Anima, che essendo schiava del Demonio, e vicina a cader nell'Inferno, il Figlio di Dio è accorso a liberarla, e non solamente l'ha salvata dalle mani del Demonio: ma anche l'ha fatta sua dilettissima Sposa, ed è per farla Regina del Paradiso. O l'allegrezza degli Angeli! la gioja del Padre Eterno! tutto il Paradiso ne è in festa: Ma che è avvenuto? l'Anima ingrata innamoratasi del mostro più orrendo del Mondo, ch'è il maledetto peccato mortale, per ammetterlo nel suo cuore, che fa? uccide Gesù Cristo: *Rursum crucifigentes sibimetipsis Filium Dei. Ad Hebr.6.6.* lo calpesta, lo conculca: *Qui Filium Dei conculcaverit. ibi. 10. 29.* E si può pensare a tanta enormità senza inorridire? per un piacere carnale; per un atto d'ira; per un vile interesse uccidere quel Gesù Cristo, che si è fatto uomo, ed è morto per salvare l'Anime! Dove siete o Apostolo S. Paolo? fulminate deh fulminate, che ne avete tutta la ragione, fulminate le più orrende maledizioni, e scomuniche, e anatematismi contro quell'Anime ingrate, che non amano Gesù Cristo. *Si quis non amat Dominum nostrum Jesum Christum, sit anathema. 1. Cor. 16. 22.* Vada all'Inferno maledetto eternamente chi non ama Gesù Cristo.

DISCORSO IV.

Gesù naſcendo inſegna ad amar Dio.

I. APpena il Figlio di Dio ſi unì alla noſtra umanità nell' immacolato ſeno di Maria, che alzò in quella per altro oſcuriſſima ſtanza la Cattedra della divina Sapienza, per inſegnar a noi tutti primieramente l' obbligazione ſomma, e neceſſaria, che abbiamo di amare Dio: E' vero, che da Adamo, e poi da' Santi Patriarchi, e da' zelanti Profeti queſta era quella Virtù, che ſempre predicevaſi: e che nella legge era la coſa più ſpiegata, più inſinuata, più inculcata, cioè amare Dio ſopra ogni coſa: *In lege quid ſcriptum eſt? Diliges Dominum Deum tuum ex tota anima tua, & ex tota mente tua, & ex omnibus viribus tuis, & ex toto corde tuo. Luc.* 10. 26. ma furono tanti pochi che ſapeano di cuore amare Dio, che potè dire il Re Profeta, e replicarle: *Non eſt qui faciat bonum, non eſt uſque ad unum. Pſal.* 13. 1. Gesù Criſto fu quegli che ſeppe amar Dio, e ci ha inſegnato ad amarlo. Veggiamo ora come il bel cuore di Gesù nell'eſſer formato dallo Spirito Santo, ed unita la natura Umana alla Divina nella Perſona del Verbo, amaſſe l' Eterno ſuo Padre, acciocchè poi l' imitiamo in quanto ſi poſſono ſtendere le forze noſtre.

II. Paſcea Mosè le pecore del ſuo ſuocero Jetro. Un giorno s' inoltrò molto nel Deſerto, e giunſe fino al Monte Oreb, ed ecco su queſto Monte ſe gli preſentò una viſione mirabile aſſai. Vide un roveto, cioè ſpinajo tutto freſco e verdeggiante, ma di fuori, di dentro, e d' intorno intorno tutto pieno di ardentiſſime fiamme di fuoco. Era una maraviglia, ſin da ſotto la terra uſciva fuoco; e tutto fuoco era il roveto, l' aria era tutta di fuoco, fuoco ardentiſſimo, e di ſplendore ammirabile: e con tutto ciò il rovo era freſchiſſimo e verdeggiante: *Videbat quod rubus arderet, & non combureretur. Exod.* 3. 2. ma ecco il gran Miſtero: *Apparuitque ei Dominus in flamma ignis de medio rubi. ibi.* Era queſto un' eſpreſſa figura del Figlio di Dio incarnato: conciofiachè il ſuo cuore umano era pieno di ardentiſſimo fuoco, che ardeva del divino amore. Non vi è ſtata, nè vi può eſſer Creatura alcuna, che abbia amato, o poſſa così amare Dio, come l' umanità di Gesù Criſto amò il ſuo divino Padre: di dentro, e di fuori, d' intorno intorno era l' umano cuore di Gesù inveſtito tutto dal puriſſimo divino amore, come il rovo di Mosè dal fuoco.

III. Per far qualche idea dell' amor di Gesù Criſto verſo Dio; facciamo eſempio, che una viliſſima donzella povera, e abbandonata veniſſe ſommamente amata da un Re: quindi la faceſſe di prezioſiſſime veſti ornate, e voleſſe che fuſſe ſpoſata dal ſuo Unigenito Figlio; ſicchè ſi vedeſſe amoroſamente unita a quel Principe; ſi vedeſſe su d' un maeſtoſo Trono aſſiſa accanto al Re ſuo Spoſo; e vedeſſe Principi e Signori, Cavalieri e Dame umili e riſpettoſi adorarle. Qual ſarebbe di queſta fortunata donzella lo ſviſcerato amore verſo quel Re, che a tanta grandezza l' ha innalzata? potrebbe ella volgere altrove i ſuoi più teneri affetti, che verſo tanto ſuo benefattore? l' Umanità preſa dal Figlio di Dio, e alla ſua divina Perſona ipoſtaticamente unita; piena di tanti doni, che l' Onnipotenza dell' Eterno Padre non può concederne più; la Sapienza del Verbo increato non sa trovarne di vantaggio; e la Carità dello Spirito Santo non ha coſa più prezioſa, di che dotarla: conciofiachè l' ha innalzata all' unione ipoſtatica di un Dio. Onorata poi ſommamente da tutte le Creature, che tutte ſono ſottopoſte al ſuo aſſoluto dominio; Angeli, Uomini, e Demonj: *In nomine Jeſu omne genufleĉtatur Cæleſtium, terreſtrium, & infernorum. Ad Philipp.* 2. 10. Tutto ciò conobbe l' Uma-

manità di Gesù Cristo fin dal primo momento della sua creazione, in cui fu assunta dalla Persona del Verbo, per cui ebbe nell' Anima subito quella scienza, e quella gloria beata, per la visione intuitiva e beatifica, che ha presentemente, e che avrà per tutta l'Eternità. Tutto ciò conoscendo quell' Anima grande di Gesù Cristo, qual' amore dovette ella portare a quel Dio, che tanto l' amò?

IV. Dovrei aver io il poter di spiegare, e voi d' intendere la grandezza di questa esaltazione dell' umanità assunta da Cristo: e tutte le prerogative: tutt'i doni, tutte le grazie perciò ad essa da Dio concesse: così potrei io spiegare, e voi intendere l' eccessivo amore, con cui la beata Anima di Gesù Cristo amò, ed ama il sommo Dio: ma ciò è impossibile a potersi spiegare: è impossibile a potersi intendere: conciosiachè l' unione dell' Umanità di Cristo alla sua divina Persona essendo ipostatica, le azioni di Cristo diconsi da' Sacri Teologi Teandriche, cioè divine umane, umane divine: attribuendosi alla Umanità di Cristo ciocchè è della sua divinità; e alla divinità di Cristo ciocchè è della sua Umanità. Onde le azioni divine di Cristo, perchè umane son meritorie: e le umane perchè divine sono infinite. Infinito dunque è l' amore, che la beatissima Anima di Gesù Cristo portò, e porta a Dio. Chi dunque può spiegarlo? chi può intenderlo? Ma grazie infinite a Dio, il qual con una legge, che impose a' Sacerdoti del Popolo Ebreo ci fa conoscer in qualche maniera la grandezza, la parità, e la continuazione dell'amore, che Gesù Cristo portò a Dio.

V. Comandò Dio a Mosè, che quel fuoco ch' egli avrebbe fatto calare dal Cielo ad incendiar gli olocausti la prima volta sul nuovo Altare, quello doveva esser il fuoco di cui servir si doveano in tutti gli Olocausti per l' avvenire: *Ignis est iste perpetuus, qui numquam deficiet in altari. Lev.6. 14.* Questo fuoco dovea da' Sacerdoti esser mantenuto sempre vivo ed acceso con somministrargli giornalmente delle legna: *Ignis autem in altari semper ardebit, quem nutriet Sacerdos, subjiciens ligna mane per singulos dies. ibi.* Purissima era questa fiamma, perchè di legna bene stagionata: odorissima era, perchè di legna di aromi: ed era vivace perchè sempre mantenuta. Figura fu questa fiamma di quella fiamma di amore che l' incarnato Figlio di Dio ebbe nel suo cuore verso l' Eterno suo Padre. Questo amore fu quello, che come sull'Altare lo rese Olocausto perfetto a rendere a Dio quell' onore, che dall' Uomo gli era stato tolto col peccato. L' Uomo disubbedendo al divin precetto, fece un' altissima ingiuria a Dio; e Gesù Cristo con offerirsi vittima di ubbidienza da sacrificarsi in perfetto olocausto sull'Altare della Croce, onorò perfettamente Dio. Con ciò insegnando a noi come dobbiamo amare Dio, che è soggettandoci a qualunque cosa che vien da Dio ordinata. Onde poi istruito il diletto Discepolo di Gesù dal suo amato Maestro predicava a tutt' i Fedeli: *Filioli mei non diligamus verbo, neque lingua; sed opere, & veritate. 1. Epist. 3. 18.* Figliuoli miei amiamo Dio non solamente colle parole, ma colle opere, osservando la sua santa legge. Questo è quell' amore, che ogni Anima Cristiana deve avere di continuo nel suo cuore per esser tutta di Dio.

VI. Dirà alcuno, che noi essendo miserabili Creature, piene di sensualità dominante; e rese piucchè cieche, per cagion del maledetto peccato, non è possibile predicare amore così puro, e vivo. E' vero, non si può negare: ma udite, che avvenne al fuoco poc' anzi descritto. Sapendo il Profeta Geremia esser vicina la destruzione della Città di Gerusalemme, e del Tempio prese l' Arca Sacrosanta, ed in un luogo la nascose da non potersi più trovare, e fece prendere da' Sacerdoti il Sacro fuoco, che lo nascosero dentro una cisterna secca. Dopo settanta anni della babilonica schiavitù, essendo gli Ebrei ritornati in Gerusalemme, e volendo offerir gli olocausti a Dio, che con altro fuoco non era lecito bruciarsi,

si, che con quello venuto dal Cielo, mandò Neemia Sommo Sacerdote alcuni Sacerdoti Nipoti di que' Sacerdoti, che avean nascosto il Sacro fuoco, a ritrovarlo: scesero essi nella cisterna, ma non trovarono fuoco, bensì un loto. Comandò Neemia, cge l' avessero preso, e con esso fece aspergere le carni sacrificate, e le legna che vi erano sotto: e che avvenne? appena il Sole con suoi raggi percossele; che si alzò una fiamma bella, pura, e vivace, che fu lo stupore di tutti: *Accensus est ignis magnus; ita ut omnes mirarentur. 2. Machab. 1. 22.*

VII. Di loto, sì di loto è il nostro cuore; ma se sarà investito dai raggi del caldissimo Sole, ch' è Gesù, o che fiamma di amore si accenderà in noi! Vedetelo negli Apostoli, i quali timidi e tremebondi dopo la morte di Gesù Cristo si eran nascosti nel cenacolo; nè avean ardire di dar un passo fuori di quelle mura per timore d'esser presi prigioni. Ma venendo dal Cielo su di essi il divino amore in forma di lingue di fuoco, si accesero i lor cuori di tanto amore verso Gesù Cristo, che deposto ogni timore uscirono in pubblico a predicare il nome adorato di Gesù Cristo; e l'esser poi imprigionati, l'esser bastonati, l'esser ingiuriati, e minacciati era loro d'indicibil gioja, stimando grazia somma patir qualche cosa per amor di Gesù Cristo, che l' avea tanto amati: *Et illi quidem ibant gaudentes a conspectu Concilii, quoniam digni habiti sunt pro Nomine Jesu contumeliam pati. Act. Apost. 5. 41.* Vedetelo ne' Santi Martiri, i quali coroggiosamente ne andavano avanti a' Giudici fieri, e minaccianti, avanti agl' Imperatori irati; e pieni d'amor verso Gesù Cristo nulla stimavano i crucj, le pene gravissime a cui eran condannati, stimando grazia singolare spargere il sangue, e dar la vita per amor di Gesù, che per loro avea data la sua su d' un patibolo. Vedetelo nelle Sacre Vergini, che per esser pure Spose di Gesù Cristo rinunziarono ogni piacer carnale; anzi mortificando in guisa la Carne loro, che sembravano esser tutto Spirito. Miratelo negli Anacoreti; quel che nel quarto secolo, e seguenti per essere totalmente applicati all' amor di Gesù Cristo, abbandonavano parenti, robe, conversazioni, e ogni onor del Mondo, e ritirati ne' boschi, e nelle Caverne, tutta la loro applicazione era amar Dio struggersi nell' amor di Gesù Cristo. Vedetelo in tutt' i Santi, i quali altro pensiero non hanno avuto, che di amare con tutto il loro cuore Gesù Cristo.

VIII. Solo noi vili, e codardi diffidiamo di poter avere il purissimo amor di Dio! O sciocchi che siamo! per amare qualche Creatura di nostro genio; ci sembra dolce ogni servitù, ed ogni interesse stimiam nulla per contentare l'oggetto amato, e solo per amar Gesù Cristo troviamo tante difficoltà! eh via tolgasi da noi tanta sciocchezza: e riflettiamo, che amar il Mondo ci costa fatica, e ci frutta l' eterne pene dell' Inferno. Là dove amare Gesù Cristo ci costa niente, e ci frutta l' eterna gloria del Paradiso.

DISCORSO V.

Gesù insegna di amare il Prossimo.

I. L'Incarnazione del Figlio di Dio nel seno Verginale di Maria, ella avvenne per dar salute al Genere Umano caduto nell' eterna morte per cagione del peccato di Adamo. Così chiaramente lo dice S. Chiesa nel Simbolo Niceno, che quasi in ogni Messa si canta da' Sacerdoti: *Et in Jesum Christum ... Qui propter nos homines, & propter nostram salutem descendit de Cœlis, & incarnatus est.* Io qui non intendo parlar di quell' amore eterno, con cui Dio ha sempre amate le sue Creature, e con ispezialità gli uomini, de' quali disse: *Deliciæ meæ esse cum filiis hominum. Prov. 8. 31.* col quale

veg-

veggendo Egli le miserie del Genere Umano precipitato nel peccato, si mosse per la sua infinita Carità a dargli soccorso per mezzo della sua Incarnazione e Morte. Questo è amore essenzialmente infinito, che proviene dalla volontà divina. Parlo dell'amore della volontà umana della Umanità di Gesù Cristo verso degli Uomini. Jeri fu il discorso del medesimo amor verso Dio, oggi è di questo amore verso il Prossimo: Che però siccome apprendemmo jeri, come noi dobbiamo ad esempio di Gesù Cristo amare Dio: così oggi dobbiamo apprendere dall' esempio di Gesù Cristo, come dobbiamo amare il Prossimo.

II. L' Apostolo S. Paolo quando fu rapito al terzo Cielo, cioè in Paradiso; dice, che ivi intese li secreti di Dio: *Raptus est in Paradisum, & audivit arcana verba*. 2. Corinth. 12. 4. quali fossero queste secrete parole, egli non le spiega, anzi per sua modestia dice di non poterle spiegare: *quæ non licet homini loqui. ibi.* Ma il suo fedelissimo interpetre S. Gian-Crisostomo l' ha palesate, e stimasi averlo inteso dal medesimo Apostolo, il quale fu veduto sovvente, mentre il Grisostomo le sue Omelie scrivea sulle sue Epistole, assistergli alle orecchie. Dice dunque questo gran Dottore, che gli arcani mostrati da Dio a S. Paolo, furono tutti que' popoli, de' quali a lui dava l' incombenza di convertire dagli errori alla fede di Cristo. Da questo incarico si accese nel cuor dell'Apostolo così grande amore verso le Anime a se da Dio raccomandate, che non trovò più pace, non ammise più riposo: arse il suo cuore di tanta Carità, che lo forzò a faticare più degli Apostoli, come egli stesso lo dice: *abundantius illis omnibus laboravi*. 1. Cor. 15. 10. e altrove: *Ministri Christi sunt, plus, ego, in laboribus plurimis*. 2. Cor. 11. 23. Intrapresi viaggi laboriosi e lunghi, esposto a' pericoli immensi, a' patimenti estremi; senza mai desistere dal predicare, avrebbe voluto tutti convertire anche con discapito suo; onde dicea: *Optabam enim ego ipse anathema esse a Christo pro fratribus meis*. Ad Rom. 9. 3. e volea dire, che quantunque il suo sommo desiderio fosse stato di unirsi a Gesù Cristo nella gloria; tutta volta per l' amore che portava alle Anime, si contentava di stare separato da Cristo, come si spiega altrove: *Coarctor autem e duobus: desiderium habens dissolvi, & esse cum Christo, multo magis melius; permanere autem in carne, necessarium propter vos*. Ad Philip. 1. 23. e tanto amore, perchè Dio gli aveva imposta la salute di que' Popoli.

III. Or venghiamo al paragone. Fu mandato dall' Eterno Padre ad incarnarsi e farsi Uomo l'Eterno suo Figlio, a solo fine, che sulle sue spalle avesse presa l' incombenza di redimere dal peccato, e dall' Inferno tutto il Genere Umano; Qual dunque dovette esser l' amore, che quest' Uomo Dio dovè portare alle Anime? Egli era Uomo, ma la sua Umanità era unita ipostaticamente alla Persona Divina; onde di altro genere doveva esser il suo amore verso gli Uomini; che non quello dell' Apostolo, ch' era puro Uomo. Viene l'Amore assimigliato da' Filosofi al fuoco. L'attività del fuoco quantunque in se sia sempre la stessa, tuttavolta opera a seconda del soggetto a cui si unisce. Così in un legno arido, e forte, il fuoco alza una fiamma chiara, pura, e vivace, ma in un legno verde, o fradicio opera lentamente, nè mai alza fiamma, ma piuttosto fumo. Non altrimente opera l'Amore, questo in un cuore Umano a tenor della sua purità opera gli effetti, più o meno vivaci, come più o meno perfetto è il Cuore. Chi può mai dire la perfezione del Cuor di Gesù Cristo tutto puro, tutto immacolato: e per l' unione al cuor divino, uniti già in una Persona tutta Divina; pensate voi qual fiamma dovette concepire così verso Dio, come verso le Anime da Dio a lui commesse? Se l'Apostolo S. Paolo puro Uomo arse tanto di amore verso que' Popoli, a' quali fu mandato da Dio per guidarli al Cielo: quanto più il Cuor di Gesù Cristo Uomo Dio doveva ardere di amore verso tutto il Genere Umano,

alla

alla redenzion di cui fu mandato dal suo Eterno Padre?

IV. Sì, che il cuor di Gesù al pari che amava il suo Padre, amava altresì l'Anime: mentre l'amor di Carità egli in sostanza è uno così verso Dio, come verso il Prossimo: conciosiachè il Prossimo si deve amar in ordine a Dio: per la qual cosa l'amor del Prossimo è lo stesso che l'amor di Dio. Già si è in qualche maniera spiegato nel passato discorso, quanto eccessivo fu l'amor di Gesù Cristo verso l'Eterno suo Padre, simile, o per meglio dire, l'istesso fu l'amor di Gesù Cristo verso l'Anime. Anzi egli disse di più; che l'amore da lui portato all'Anime era simile all'amor, che suo Padre portava a lui: *Sicut dilexit me Pater, & ego dilexi vos. Joh.*15.9. Infinito è l'amore che l'Eterno Padre porta a Gesù; dunque l'amor di Gesù all'Anime è infinito.

V. In fatti fu tanto l'amore di Gesù verso l'Anime, che fu miracolo dell'Onnipotenza non restarne subito il suo cuore incenerito: onde di lui fu figura quel fuoco che vide Mosè sul Monte Oreb, che infiammava il rovo tutto, ma con miracolo stupendo nol consumava. Ardeva il Cuor di Gesù, fino a renderlo ansante: onde dicea: *Baptismo habeo baptizari; & quomodo coarctor usquedum perficiatur? Luc.*12.50. Per redimer l'Anime dalla schiavitù dell'Inferno dovea Gesù lavarsi tutto col suo proprio Sangue: mentre essendosi caricato delle colpe di tutti gli Uomini, altra lavanda non esigeasi a toglierne le macchie, che il suo Divino Sangue: quindi l'amore facendogli desiderare di presto render pure l'Anime, e dovendo aspettare il tempo stabilito dal suo Eterno Padre, egli per questa dilazione sentivasi strignersi il cuore: ond'era spinto ad operar per l'Anime con tanto fervore, che da'suoi fu stimato pazzo. *Marc.* 3. 21. Ma finalmente restò consumato Gesù da questo amore sul Monte Calvario, morendo sull'Altare della Croce Olocausto perfetto di amore per la redenzione di tutte l'Anime.

VI. Questo amore sviscerato di Gesù Cristo verso di noi deve esser l'esemplare del nostro amore, che portar dobbiamo al Prossimo nostro. Ma o quanto noi ne andiam di lungi! mentre offuscati dall'amor proprio stiam tutti rivolti ai nostri temporali vantaggi, e alle nostre sensuali soddisfazioni, e se abbiamo qualche amore a qualche persona, egli è amor di concupiscenza, non già amor di amicizia: cioè gli abbiamo amore in quanto ne risulta a noi qualche bene temporale: non già pel bene che ne risulti al Prossimo: e questo così fatto amore è di ruina a noi, e al Prossimo: a noi, perch'è amor carnale, o d'interesse, o di sensualità: al Prossimo, perchè lo strasciniamo ad esser trasgressori della divina legge. Così fu l'amore di Salomone verso le sue mogli; alle quali come dice la Sacra Scrittura: *Copulatus est Salomon ardentissimo amore.* 3. *Reg.* 11. 2. ma fu amor sensuale, che gli fece perder l'amor di Dio, strascinandolo fino all'idolatria. Così fu l'amor di Sansone con Dalila, che amò troppo ardentemente pei suoi sensuali piaceri, che lo portarono alla morte. *Defecit Anima ejus & ad mortem usque lassata est. Judic.* 16. 16. Questo è amore stolto, e ruinoso pel Corpo, e per l'Anima. Gesù Cristo ci ha insegnato il vero amore, amore di carità; ch'è profittevole a noi, e di profitto del Prossimo. Onde diceva a'suoi Discepoli: *Mandatum novum do vobis, ut diligatis invicem, sicut dilexi vos: Joh.*13. 34. Questo è il mio proprio comandamento, che vi amiate scambievolmente, nella maniera però come vi ho amato io.

VII. Nè quì si fermò l'insegnamento di Gesù Cristo per nostro ammaestramento nella sua scuola di amore: si avanzò all'ultima perfezione, insegnandoci coll'esempio e colle parole l'amore anche verso gl'inimici. Tutto il Genere umano era capitalissimo nemico di Gesù Cristo, che l'odiò a morte non solamente per le continue offese, che gli facea con tanti peccati contro la sua Divina legge: ma in particolare per le persecuzioni che come Uomo gli diede: primieramente nel suo nasce-

scere, che fu rigettato da ognuno; onde fu costretto a nascere in una stalla: fu subito cercato a morte dall'empio Erode; onde fu necessitato a fuggire nell'Egitto. Poi quando Gesù cominciò a predicare, quale persecuzione non gli mossero contro gli Scribi, e Farisei? Or gettar lo voleano in un precipizio; onde si ebbe a miracolosamente sottrarre dalle loro mani. *Luc.* 8. 59. Ora colle pietre alle mani lo volevano lapidare. *Joan.* 8. 59. oltre le continue ingiurie, ed infamie, con che in ogni occasione lo maltrattavano; onde potè dire a' suoi Discepoli: *Si mundus vos odit: scitote, quia me priorem vobis odio habuit.* *Joan.* 15. 18. Egli Gesù proccurava con tanta carità il loro bene eterno: ed essi procuravano di ucciderlo: in fatti l'uccisero con una morte la più dolorosa, la più ignominiosa; e mentre moriva Gesù, di qual'ardentissimo amore non bruciava il suo cuore verso quegl'istessi, che l'uccideano? Pendea dalla Croce, i Giudei lo beffavano, e godeano de' suoi dolori, e Gesù che fece? pregò l'Eterno suo Padre a perdonarli: *Pater dimitte illis.* *Luc.* 23. 34. anzi li scusò: *non enim sciunt quid faciunt. ibi.*

VIII. Venite ora o Cristiani, venite ad imparar da Gesù Maestro di amore, come amar si deve il Prossimo. Che dite voi quando dite, che bisogna far come ti è fatto? Voi che dite così, non siete discepoli di Gesù Cristo, che amò, e fece del bene anche a coloro, che l'odiavano. Voi odiosi siete discepoli, o per meglio dire: siete figli del Diavolo crudele nemico del Genere umano: *Vos ex patre Diabolo estis.* *Joan.* 8. 44. eh via s'impari da Gesù Cristo questa gran dottrina di amore. Che se i Mondani diceano: ama chi ti fa bene, e odia chi ti fa male: *Audistis quia dictum est: diliges proximum tuum, & odio habebis inimicum tuum.* Ma io non dico così, dice Gesù Cristo; ma dico: amate i vostri nemici: fate del bene a chi vi porta odio; e pregate per coloro, che vi perseguitano; perchè così sarete figli di Dio, il quale fa nascere il Sole su de' buoni, e su de' cattivi, e manda la pioggia su de' giusti, e su de' peccatori: *Ego autem dico vobis: diligite inimicos vestros: benefacite his, qui oderunt vos: & orate pro persequentibus, & calumniantibus vos: ut sitis filii Patris vestri, qui in Cælis est; qui Solem suum oriri facit super bonos, & malos: & pluit super justos, & injustos.* *Matth.* 5. 43. Finalmente sappiate o Cristiani, che chi non ama di vero cuore chiunque del Prossimo suo, non ama Dio; uditelo dal diletto Discepolo di Gesù Cristo: *Si quis dixerit, quoniam diligo Deum, & fratrem suum oderit, mendax est.* 1. *Epist.* 4. 20. Uditelo bene, o Anime, che fate delle divote: Voi credete di amare Dio, e avete degli astj, de' rancori contro qualche persona; voi siete false divote, e vere figlie del Demonio. Gesù Cristo si dichiarò di essere venuto nel Mondo a mettervi fuoco di amore verso Dio, e verso il Prossimo: e questo è il suo desiderio, che da tutti si ami Dio, e si ami il Prossimo in ordine a Dio: *Ignem veni mittere in terram, & quid volo, nisi ut accendatur?* *Luc.* 12. 47.

D I S C O R S O VI.

Gesù insegna l'Umiltà.

I. UN de' Misteri della nostra Santa Fede, che non solamente superano ogni umano intendimento; ma che sembrano esser opposti ad esso; è l'Incarnazione del Figlio di Dio nel seno immacolato di Maria Vergine. Conciosiachè noi veggiamo un piccol Bambino debole, che non ha forza da muoversi, stretto tra cenci, da' quali non può svilupparsi: L'udiam vagire senza potere formar parola: Lo veggiamo piangere, e 'l veggiam soggetto

ad

ad ogni cosa: con tutto ciò la Fede ci dice, che questo Bambino così abbietto egli è quel Dio Onnipotente, che ha creato il Mondo tutto, e può crearne in infinito. Egli è quel Dio immenso, che tutte le cose contiene, e colla sua presenza in ogni luogo ritrovasi. Egli è quel Dio d'infinita bontà; di gloria infinita, tutto Maestà, tutto grandezza. Tutto questo noi crediamo di questo Bambino, che tra poco vedremo nato in una stalla, e posto su d' un pò di fieno. Dunque che dobbiam dire? Ecco: e uditelo bene, o Cristiani: Dio per nostro amore si è tanto umiliato; Noi per amor di Dio dobbiamo umiliarci.

II. Di due sorte è l' umiltà. Una di verità: l' altra di affetto: la terza di effetto. E' umiltà di verità, quando si conosce una persona esser degna di disprezzo per la propria viltà, che è in essa, principalmente pel niente, da cui è tratta; per le miserie, a quali sta soggetta; e più pei proprj peccati, pei quali si è resa vilissima, e degna d' ogni disprezzo. L'umiltà di affetto è quando quantunque una persona degna non sia di disprezzo, anzi degna sia di gloria, ella tutta volta desidera esser umiliata. Finalmente l'umiltà di effetto, è quando nelle umiliazioni, e disprezzi ha piacere, e contentezza. Gesù Cristo, che ben sapea chi egli era, cioè Dio d' infinita maestà; degno d' infinito onore, non poteva aver l'umiltà di verità; avea però l' umiltà di affetto, e di effetto, desideranno di vero cuore l' umiliazione; anzi egli stesso si sottopose ad ogni disprezzo con tanto genio, che parlando di lui Geremia Profeta, dice: *Saturabuntur opprobriis. Thren.* 3. 30 si sazierà di obbrobrj; appunto come un famelico, a cui fosse presentata una sontuosa mensa, che sazia appieno; in fatti chi più di Gesù si umiliò? Egli dagli alti Cieli discese nel più profondo della Terra: onde disse l' Apostolo: *Quod autem ascendit, quid est nisi quia & descendit, ipse est & qui ascendit super omnes Cælos, ut impleret omnia. Ad Ephes.* 4. 9.

III. Fu tanta l' umiltà di Gesù Cristo, che giunse ad esinanirlo, cioè quasi ad annientare la sua naturale divina grandezza, prendendo figura, e stato di servo; ed essendo egli Dio, Padrone dell' Universo, volle comparir da servo: onde disse l' Apostolo: *Non rapinam arbitratus est esse se æqualem Deo, sed semetipsum exinanivit formam servi accipiens. Ad Philipp.* 2. 6. In fatti egli da servo la fece a sua Madre, e al suo putativo Padre; *& erat subditus illis. Luc.* 2. 51. da servo la fece coi suoi discepoli, e'l disse loro: *Filius hominis non venit ministrari, sed ministrare. Matth.* 20. 28. Io non ho preteso esser servito da voi, ma di servirvi: e lo fece fino a lavar loro i piedi. *Joh.* 13. 5. O umiltà infinita di un Dio! chi può comprenderla?

IV. Ma l' affetto, e l' effetto dell' umiltà di Gesù Cristo non finì quì: o quanto passò più oltre! Si umiliò fino a comparir da reo; da peccatore, da carico di peccati, come se fosse egli stato il più scellerato Uomo del Mondo: *Cum iniquis reputatus est. Marc.* 15. 28. o sì, che questo atto di umiltà fa veramente trasecolare! Umiltà che gli costò delle pene, e degli opprobrj. Per questo fu circonciso come peccatore: per questo si mischiò tralla turba de' peccatori nel Giordano, per esser battezzato come un d' essi dal Battista: Per questo fu condannato al supplizio della Croce; riputato perciò come maledetto: *Factus pro nobis maledictum; quia scriptum est: maledictus omnis qui pendet in ligno. Ad Galat.* 3. 13. Il Santo de' Santi, l' Autor della santità, la Santità istessa per essenza, si veste del peccato, del peccato, dico, cosa così opposta alla Santità, la cosa più abbominevole, che a Dio si possa presentare: e Gesù Cristo se ne veste! e Gesù Cristo comparisce, ed è stimato peccatore! Può immaginarsi giammai simile umiltà, simile umiliazione, simile disprezzo di se stesso?

V. Voi vi scandalizerete di questa umiltà di Gesù Cristo, quasi fosse amator del peccato, mentre tanto gode di andarne vestito; Ma bisogna vedere perchè il Santo de' Santi, Cristo Gesù voi-

volle comparir da peccatore. Egli ſi fu per l'odio che portava al peccatore: onde per liberarne noi, che veramente ſiamo peccatori; e che per niun' altra via ce ne potevamo liberare. Egli volle ſulle ſue ſpalle addoſſare i peccati tutti del Mondo, per ſoddisfare appieno alla offeſa divina Giuſtizia: uditelo dall' Apoſtolo S. Paolo: *Deus Filium ſuum mittens in ſimilitudinem carnis peccati; & de peccato damnavit peccatum in carne. Ad Rom. 8. 3.* Così veſtito Gesù de' peccati di tutti gli Uomini comparve avanti all' Eterno ſuo Padre, come il ſolo peccatore; come colui che aveſſe oltraggiata la ſua Divina Maeſtà: onde ſi eſpoſe all' ira dell' infinita Giuſtizia di Dio, che lo colpì d'una maniera troppo ſevera, facendolo ſcopo dell' infinita ſua vendetta. Anche avanti ai Giudici della Terra egli comparve reo, e non meno che di ſacrilega ribellione contro Dio, per eſſer dinominato Figlio di Dio; onde da' Giudei fu ſtimato uno ſcandalo; e da' Gentili un pazzo. *Non autem prædicamus Chriſtum crucifixum: Judæis quidem ſcandalum: Gentibus autem ſtultitiam. 1. Corinth. 1. 23.* Quì biſogna ſclamare: O Carità! o umiltà! O umiltà troppo caritatevole! o Carità troppo umiliſſima!

VI. Giacobbe tutto gentile e delicato ſi veſtì delle veſti del ſuo fratello Esaù, ch' era peloſo a guiſa di fiera; e per eſprimere la ſimiglianza di lui coprì il ſuo collo, e le ſue mani colle pelli irſute di un Capretto, e così traſformato ſi preſentò al ſuo Padre Iſacco, ch' era cieco, e infermo: ma perchè ciò fece? fece ciò per riportar colla paterna benedizione la giuſtiſſima eredità, e toglierla al Primogenito Eſaù. *Geneſ. 27.* Ma Gesù Criſto uomo e Dio tutto ſanto, e immacolato ſi veſte de' peccati degli Uomini, non per qualche ſuo vantaggio, ma per ſolo vantaggio di noi peccatori: mentre eſponendoſi egli ai colpi dell' offeſa divina Giuſtizia fino a morir su d'una Croce, riporta per noi la riconciliazione con Dio, e l'eredità del Paradiſo.

VII. Che vi ſiano ſtati nel Mondo, chi per qualche ottimo Padrone, o per qualche ſviſcerato Amico abbia voluto egli morire in luogo ſuo, ſe ne conta qualche rariſſimo eſempio. Come il Servo di Attilio Romano, che ſi veſtì delle veſti del ſuo Padrone, e ſi eſpoſe a' nemici di quello, facendoſi trucidare per ſalvar la vita al ſuo Padrone: come altresì il Cocchiero dell' Apoſtolo dell' Ibernia S. Patrizio, che ſapendo l' agnato preparato da' nemici del Santo per ammazzarlo: nè potendolo evitare; egli il Cocchiero fingendo eſſer aſſalito da un gran dolor di viſcere, ottenne dal Santo di metterſi egli nella Sedia; e S. Patrizio ſul cavallo: così giunti al luogo, i nemici ſi avventarono ſopra nel ſervo, che credeano eſſer' il Padrone, e l' uccifero rimanendo ſalvo il Santo Apoſtolo. Anche tragli Amici conteſi, o piuttoſto fingeſi da' Poeti un tal atto di voler morire un' amico per far vivere l' altro. Ma chi mai ha letto, o udito dire che un Re ſiaſi eſpoſto alla morte, per ſalvar la vita a qualche ſuo ſervo? Chi mai ha letto, che un offeſo abbia voluto morire per ſalvar la vita al ſuo offenſore? Queſta Carità piena di Umiltà è ſtata praticata dal ſolo noſtro amoroſiſſimo Gesù. Egli come Dio è ſtato offeſo da tutti gli Uomini del Mondo; ed egli per liberarlo dall' ira della ſua infinita Giuſtizia muore per tutti: per tutti ſoddisfa: per tutti ottiene il perdono; Tutti ammette a poter' eſſer figli ſuoi, e vuole, che tutti ſiamo eredi del Paradiſo. Queſta sì ch' è carità; queſta sì ch' è umiltà. Umiltà però, e Carità di un' Uomo Dio.

VIII. Or ſe così è, che facciam noi, che non imitiamo così pietoſo, e così umile Signore? Egli in queſte due virtù ſi dichiara voler eſſere ſpezialmente imitato da noi ſuoi ſeguaci: mentre dice, *Diſcite a me, quia mitis ſum, & humilis corde. Matth. 11. 29.* Uomini ſuperbi, iracondi, e vendicativi deponete ogni ſuperbia, ogn' ira, ogni vendetta; e ad imitazione di Gesù Criſto umiliatevi; e conoſcendo aver voi molto biſogno della pietà di Dio, uſate ancora voi pietà col Proſſimo voſtro:

Sa-

Sapete voi la terribile sentenza, che pronunzia contro i vendicativi l'Apostolo S. Giacomo? uditela: *Judicium enim sine misericordia illi, qui non fecit misericordiam. Epist.* 2. 13. e vuol dire. Non isperi misericordia da Dio, chi non è misericordioso col Prossimo suo. Ma Padre ne ho ricevute tante, e tante da quel mio nemico, che non si può più. Hai ragione, ed hai cento carri di ragione: ma senti che dice il Cardinal Bellarmino: *Vale più un oncia di carità, che non cento carri di ragione.* E poi se avessi un poco di vera umiltà, non potresti in niun conto dire, che hai ragione. Dimmi hai tu mai offeso Dio? o Padre, l'ho offeso, e non poco. Dimmi, che meriteresti tu per queste offese, che hai fatto a Dio? puoi dire, che non meriteresti l'Inferno? Or come dici, che non meriti quell'ingiurie, que' danni, quelle offese, che ti son fatte? Tutte queste sono niente, sono un nulla rispetto a quelle pene, che meriti pei tuoi peccati; onde dovresti pigliartele con pace, e quiete, scontando così li peccati tuoi. Ma Padre se me le mandasse Dio, me le prenderei per li miei peccati: ma mi vengono dagli Uomini, a' quali non ho fatto niente di male; anzi ho fatto del bene. Che dici, che dici, o Uomo senza fede? Non sai tu, che di tutt'i mali di pena il solo Dio è l'Autore? udite il Profeta Amos: *Si erit malum in Civitate, quod Dominus non fecerit?* 3. 6. Tutte le disgrazie, tutte le calamità vengono dalle mani di Dio: e se gli uomini pare a noi, che ci faccian del male: essi altri non sono che istrumenti, de' quali Dio si serve, per castigare chi vuole: appunto come chi si serve dell'accetta per tagliare un'albero. *Assur virga furoris mei, & baculus ipse; est in manu eorum indignatio mea. Isai.* 10. Non è una sciocca rabbia di cane il volersela prendere colla pietra, che gli vien tirata da qualche Uomo? Il colpo vien da Dio, e tu te la vuoi prendere con colui, di chi Dio si è servito per castigar li tuoi peccati? Udiamo il nobil consiglio che a tutt'i Fedeli dà il Principe degli Apostoli, il Vicario di Gesù Cristo S. Pietro. *Umiliamini igitur sub potenti manu Dei, ut vos exaltet in tempore visitationis.* 1. *Epist.* 5. 6. Sotto la mano dell'Onnipotente bisogna umiliarci, sapendo che se egli ci castiga, sia per mezzo di chichesia, egli lo fa per nostro bene, lo fa, acciocchè sopportando noi il travaglio con ogni umiltà, egli poi ci esalti nel Paradiso. Così dice di sua propria bocca Gesù Cristo: *Qui se humiliat, exaltabitur. Luc.* 14. 11. Chi si umilia, sarà esaltato: Ma i superbi, gli odiosi, i vindicativi saranno da Dio depressi in questo Mondo, e nell'altro: *Qui se exaltat, humiliabitur. Ibid.* Sia per esempio il Pubblicano, e 'l Fariseo: questo superbo pretendea vanto delle sue opere buone, onde pubblicamente l'esaggerava: non così il Pubblicano, il quale gittatosi di faccia a terra confessava li suoi peccati, piangeva, e ne chiedea perdono: che avvenne? questo Pubblicano fu perdonato da Dio, e 'l superbo Fariseo fu riprovato. *Luc.* 18. 10. O bella umiltà, quanto sei profittevole! o brutta superbia quanto sei dannosa!

DISCORSO VII.

Gesù insegna la Pazienza.

I. Il Profeta Isaia per animare il Popolo Ebreo a sottomettersi al duro giogo della legge loro imposta da Dio per mezzo di Mosè, propose loro l'esempio del Patriarca Abramo lor Padre. *Attendite ad Abraham Patrem vestrum.* 51. 2. quasi dicesse: Mirate Abramo con qual soggezione camminava allegramente appresso ai voleri di Dio: Egli lasciò la sua famiglia; lasciò la sua patria; lasciò le sue robe; e ivi si portava prontamente, dove Dio gli co-

comandava di portarsi, e con una pazienza invitta soffrì travagli sommi, per acquistar la Terra a lui promessa da Dio: non altrimente dovete far voi, se nel seno di Abramo desiderate esser felicemente portati dagli Angeli. Così predicava Isaia agli Ebrei de' tempi suoi. Ma o noi felici Cristiani, che abbiamo per esser guidati al Paradiso, o quanto più nobile esemplare! L'Incarnato Verbo nel seno immacolato di Maria; il Figlio di Dio fatto Uomo. A questi dobbiam volgere gli occhi nostri, e vedere gli eccessivi patimenti ch' egli soffrì nell'incarnarsi, nel nascere, nel vivere, e nel morire; e con qual perfettissima pazienza li soffrì; Così dobbiam soffrire ancor noi i nostri patimenti, se alla beata gloria del Paradiso vogliamo felicemente giugnere.

II. So, che de' patimenti sofferti da Gesù ne' nove mesi, che stiè rinchiuso nello oscuro, e angusto materno seno, niun fa conto, persuaso che i Bambini nel seno materno nulla patiscano. Sia egli vero, che i Bambini nel sen materno nulla patiscano; ella però altra ragione non può assegnarsi, che son privi di ragione; onde non conoscono, nè apprendono cosa alcuna. Ma il Bambino Gesù pieno è d' ogni cognizione, perchè dotato egli fu sin dal primo istante della sua concezione del perfettissimo uso della ragione. Dunque veggendosi egli stretto, e involto nelle oscurità delle materne viscere, senza potersi muovere; nè aprir occhi, nè snodar la lingua, dovette certamente somma pena patire. Dirà alcuno, che non essendo il tenero Corpicciuolo atto a far tali funzioni non potea patir pena nel non esercitarle. Concediamolo pure per parte del Corpo; ma l' Anima di Gesù Cristo o in qual patimento dovea trovarsi! trovavasi ella unita ad un Corpo, che non potea corrispondere alla sua naturale attività, onde era come tra ceppi e catene strette e legata.

III. Dice il Savio: *Corpus, quod corrumpitur, aggravat Animam. Sap. 9. 15.* patisce l' Anima dentro un Corpo debole, e che non può colle sue membra esercitarsi ne' convenienti moti, e azioni. Or se il Corpicciuolo di Gesù nel seno materno è così debole, che non può con niun de' suoi membri operare; gran patimento senza dubbio alla sua Anima doveva arrecare; e se bene quella grand' Anima nella parte superiore, cioè nell' intendere, ed amare era beata per la visione intuitiva del Verbo, a cui era unita ipostaticamente; nulla di meno nella parte inferiore, cioè quanto all' operar nel Corpo fu in que' nove mesi soggetta a gravissimi patimenti. E pure pazientissimamamante Gesù soffrì per così lungo tempo carcere sì duro, sì penoso, così oscuro, stando come tra ritorte, e catene: a guisa d' un povero Uomo chiuso in una oscura prigiono legato con ceppi a' piedi, con ritorte alle mani, e con catena al collo, seduto a terra senza poter muovere, o mutar sito; e pure un tal prigioniero ha la libertà di sfogare il suo cordoglio con sospiri, e lagrime, con lamentevoli voci; ma Gesù nulla di ciò può fare, e sopporta il tutto con divina sofferenza. Imparate o infermi, che avete Dolori nel vostro Corpo, o in qualche membro di esso, imparate a soffrirli con pazienza; e non vi fate vincere dall' impazienza, per cui date in bestemmie, e in malinconie disperate: pensate che Gesù per nostro amore soffrì di star debolissimo per nove mesi non sopra un letto morbido, ma nelle viscere chiuse nel seno d' una Donna: non assistito con lenitivi, e cure; ma ivi lasciato a passar il tempo in profondo silenzio, senza lo sfogo di qualche sospiro; ma in una somma pazienza tutto uniformato ai voleri del suo Eterno Padre.

IV. Ma veggiamo i patimenti sofferti da Gesù nel suo nascere. Essendo egli vicino a nascere ricevè Giuseppe per disposizion del Cielo ordine da' Ministri dell' Imperator di Roma Cesare Augusto, che con Maria sua Sposa vada in Bettlemme lor patria di Origine per esser numerati cogli altri. Da Nazaret, dove abitavano, sino a Bettlemme vi eraro da tre o quattro giornate di cammino non mediocre. Vedete se

in

in tal lungo viaggio tutto a piedi non dovette poco patire il divin Bambino chiuso nelle viscere di Maria Verginella di quindici anni debole, e delicata. Sappiamo che le Principesse, che viaggiano tutto che con ogni comodità, pure se son gravide, sogliono abortirsi. Il viaggio di Maria dovette essere strapazzato, sì per la sua delicatezza, e sì pel tempo di verno, cioè ne' tre, o quattro giorni prima de' venticinque del mese di Decembre: dunque a gran patimento dovè soggiacere l' Infante Gesù chiuso nel suo ventre. Giungono in Betlemme, e pure per disposizion divina non si potè trovar albergo nella Città per Giuseppe e per Maria: onde furono costretti a ricoverarsi in una grotta svadata, fredda, umida, e disagiata; e dentro questa grotta sulla mezza notte nasce Gesù, che fu accolto nudo dalla nuda e fredda terra. Vagì il Bambino; e la Vergine Madre, che ne stava in elevatissima estasi, rinvenuta lo prese tralle sue braccia, lo strinse al suo petto, e amorosamente bacicllo: e poi non avendo luogo migliore dove riporlo, lo collocò nella mangiatoja degli animali, ch'era in quella grotta, sopra d' un pò di paglia, involto in pochi panni. Tremava nel freddo il tenero infante, ma non vi era fuoco, non vi era raggio di sole, che potesse riscaldarlo. Due animali un bue ed un asinello,) se pure è vero, e non sia fantastico pensiero de' pittori) si trovarono per divina provvidenza, che col lor fiato gli diedero un pò di calore. Quai patimenti son questi per un Bambino tenero e delicato? Venite o Anime fedeli, e ammirate la infinita pazienza di Gesù, e vergognatevi, che voi colle comodità, che avete di abitazioni, e di vestimenta pur vi lamentate, e non vi contentate mai.

V. Passiamo a veder la vita di Gesù, come fu povera, stentata, e perseguitata. Povera tanto, onde potè dire: *Vulpes foveas habent, & volucres Cæli nidos: Filius autem hominis non habet ubi caput reclinet. Luc. 9. 58.* niente niente di proprio possede Gesù su questa terra. Sin all'età di trenta anni visse cogli stenti del suo Padre putativo Giuseppe, della sua Madre, e de' suoi sudori; Per tre Anni poi, e tre Mesi della sua predicazione visse di limosine, che gli eran somministrate dalle donne divote. *Luc.* 8. 2. Gli stenti poi ne' viaggi che intraprendeva per la Palestina, e suoi confini sempre a piedi, onde alle volte stancavasi, costretto a gettarsi spesso a terra. *Jesus autem fatigatus ex itinere sedebat sic supra fontem. Joh.* 4. 6. Ma dell' ingiurie, e degli strapazzi, che ebbe a soffrir di continuo da' Scribi, e Farisei, chi può dirne! tolta la sola purità, contro la quale non permise di essere in niuna maniera tacciato, di tutte l' altre scelleratezze fu con ogni pessima maniera incolpato, rinfacciato, e calunniato; fu chiamato indemoniato: *Joh.* 9. 48. fu chiamato ingannator de' popoli, e ribelle dell'Imperatore. *Luc.* 23. 5. fu chiamato mangiatore, e bevitore, amico degli scellerati. *Matth.* 11. 19. ladrone, e capo di essi. *Matth.* 26. 55. fu chiamato bestemmiatore, sacrilego. *Luc.* 5. 21. e qual ingiuria fu lasciata addietro, della quale non lo caricarono i Giudei? e Gesù con una pazienza invitta tutto soffrì, tutto tollerò: dando a noi esempio vivo da sopportar con forte pazienza l' ingiurie tutte, e qualunque mala azione, che da chiunque vengaci fatta. Dove siete o superbi Uomini del Mondo, donne risentite, che per qualunque minima offesa, che talvolta apprendete esservi fatta voi vi risentite; voi sciogliete la vostra mordace lingua a bestemmiare, a ingiuriare; e inasprire il cuore a guisa di fiera per fare il peggio, che potete al Prossimo. O Cristiani falsi falsissimi, e veri verissimo figli del Diavolo, deh vergognatevi di esser così, e imparate da Gesù ad esser pazienti.

VI. Vogliamo finalmente gli occhi all' ultima notte, e ultimo giorno della vita mortale di Gesù Cristo; e che di patimenti non troviamo aver' egli sopportato dagl' infuriati Giudei? Se volessi raccontar l'amara Passione, e la spietata morte, che gli fu fatta fare su d' un tronco di legno, o quanto tempo sa-

farebbe d' uopo ! basta rammentare il sudor di sangue, che l' appassionato Gesù patì nell' Orto, alla sola immaginazione delle pene, che doveva soffrire. Egli fu legato colle mani dietro le spalle; e al collo una fune gli posero, per cui tirandolo lo condussero avanti a' Giudici suoi arrabbiatissimi nemici. Gli schiaffi, i calci, gli sputi in faccia, lo strappargli la barba, i capegli: le derisioni, e dileggiamenti amari, fin ad esser trattato da pazzo. La carneficina, che con aspri flagelli fecero delle sue delicate Carni, e la Corona di spine acute, che gli posero sulla testa, fanno inorridire. Il carico della pesante Croce; le cadute sotto di essa e colla faccia sulle pietre, e lo strascino sopra di esse; l' inchiodazione delle mani, e de' piedi in Croce; il dargli aceto, e fiele a bere; lo stare tre ore a spasimar pendente dal patibolo; l' udir gl' improperj, che quasi tutti gli diceano: Via non più; La morte violenta, spasimante, e vergognosa: di qual pena tutte queste amarissime cose dovettero essere a Gesù Cristo? Dite ora, o Cristiani, forse Gesù in tanti crudelissimi strazj scappò in qualche atto d' impazienza? ah nò: che egli il tutto soffrì qual mansuetissimo Agnello, quando è condotto al macello; come di lui profetizzò Isaia: *Sicut Ovis ad occisionem ducetur: & quasi Agnus coram tondente se obmutescet, & non aperiet os suum.* 53. 7. Sì che la pazienza di Gesù in ogni genere di travaglio fu infinita.

VII. Viene ora o Cristiano, mettiti a fronte di questo innocentissimo Agnello, e vedi se hai con lui qualche somiglianza. Ma oimè! tu ti puoi dire il rovescio della medaglia; mentre Gesù è innocente, e tu sei peccatore: Gesù sotto una Croce di duro, e pesante legno; tu sotto una Croce di paglia; Gesù pazientissimo: e tu tutto impazienza, per ogni contrarietà ti sdegni, e non hai niuna pazienza: O miseri Cristiani, che siete così dissimiglianti a Gesù Cristo! voi siete dell' Inferno: mentre Dio hà determinato dar il Paradiso a chi si assomiglia a Gesù Cristo almeno nella pazienza ne' travagli: Udite l' Apostolo come il dice chiaro: *Quos praescivit, & praedestinavit conformes fieri imaginis Filii sui. Ad Rom.* 8 29. e conchiude: *Si tamen compatimur; ut & conglorificemur. ibi.* 17. Se con pazienza sopporteremo i nostri travagli in terra, saremo con Gesù glorificati in Cielo: altrimente Paradiso non ve n' è per noi. Dunque, udite l' ultima conclusione. *Patientia enim vobis necessaria est; ut voluntatem Dei facientes, reportetis promissionem. Ad Hebr.* 10 38. è necessario aver pazienza, e sopportare ciò, che di mortificazione ci manda Dio, se vogliamo riportare l' eterna gloria del Paradiso. Anime Cristiane, e noi saremo così sciocche, che per isfogare qualche nostro bestiale sdegno, ci vogliamo perdere l' eterna felicità del Paradiso? eh via sappiate, che i patimenti tutti del Mondo sono cosa assai poco in riguardo della gloria beata, che in sopportarli con pazienza ci acquistiamo. *Non sunt condignae passiones hujus temporis ad futuram gloriam, quae revelabitur in nobis. Ad Rom.* 1. 18.

DISCORSO VIII.

Gesù insegna l' Ubbidienza.

I. Tutte le Virtù sono state da Gesù Cristo tutte così perfettamente esercitate, che ben meritò dagli Angeli il nobil titolo di Signore delle Virtù: *Dominus virtutum ipse est Rex gloriae. Psal.* 23. 10. Se io volessi di tutte esse formar discorsi, o quanto tempo sarebbe di bisogno! ma altro tempo non ho che oggi, e domani. Come dunque farò per dimostrar Gesù nostro Maestro, e nostro esemplare in tutte le virtù per imitarlo in esse, e farci simili a lui come nell' esercizio d' ogni virtù; così nella gloria beata del Pa-

Paradiso? Mi sovviene opportunamente della celebre Vedovella Rut, la quale nel Campo del Patriarca Booz suo cognato postasi dietro ai mietitori raccoglieva ad una ad una le spighe del grano, ma poi fattene manipoli, e scossili; ne fece un sol cumulo di tre moggi, e postili sugli esseri suoi alla sua casa portolli. *Ruth.* 2. 17. Così vò far' anch' io questa volta, tutte le Virtù del nostro divin Maestro restrignerò nella sola virtù dell' Ubbidienza, come quella, che in se tutte le contiene. Che se da noi nella Virtù dell' ubbidienza sarà Gesù imitato, possiam esser certi, che l' imiteremo in tutte l' altre.

II. Della Virtù dell' ubbidienza, che esercitar doveva il Figlio di Dio fatt' uomo: ha voluto lo Spirito Santo nelle Sacre Scritture darne simboli, e profezie; eccone una. Stava un giorno il Santo Profeta Isaia in altissima contemplazione delle divine cose: quando elevato in ispirito vide la Maestà di Dio; e vide che andava in cerca di un Uomo per mandarlo a predicare al popolo d' Israele: *Quem mittam? & quis ibi ex nobis? Isai.* 6. 8. Il Profeta conoscendo la divina volontà, ch'egli avesse accettato un tal uffizio pronto rispose: *Ecce ego, mitte me. ibi.* Signore eccomi lesto a' vostri voleri; comandate a me, che ubbidiente eseguirò i vostri comandi. Il Signore compiacendosi di così pronta ubbidienza gli disse: *Vade. ibi.* Questa visione simboleggiò, e insieme profetizzò l' Incarnazione ammirabile del Figlio di Dio, conciosiachè l' Eterno Padre desideroso di dar rimedio alla miseria del Genere Umano, che per cagion del peccato ne stava sotto l' orrenda catena del Demonio, cercava alcuno, che avesse potuto addossarsi una tale e tanta impresa. Ma nè tra gli Angeli, nè tra gli Uomini potrà trovarsi alcuno, che fosse stato sufficiente a tanta Opera: nè l' Eterno Padre con tutta la sua Onnipotentissima potenza potea formare Creatura alcuna di tanta perfezione, che la potenza avesse avuta di dar soddisfazione adeguata alla Divina Giustizia offesa dal peccato degli Uomini. Or diceva il Padre, *Quem mittam?* chi manderò a salvar il Genere Umano? Conobbe il Divin Figliuolo, che la volontà del suo Eterno Padre era, che da lui si fosse intrapresa la grande Opera: cioè di prender carne umana nel seno di una Vergine: e quindi con patimenti estremi, e con morte crudele avesse soddisfatte l' offese dall' Uomo fatte a Dio: e col suo prezioso Sangue avesse istituiti i Sacramenti, coi quali ogni Uomo potesse liberarsi dal peccato, e meritar l'eterna felicità, per cui era stato creato. Il divin Figlio non ostante la previsione dell' orribil morte, a cui sottometter si dovea facendosi Uomo, egli per ubbidire ai voleri del Padre, con somma ed allegra prontezza si offerse al Padre, dicendo: *Ecce ego mitte me.*

III. Quattro mila anni, è vero, che passarono, da che commesso il peccato da Adamo, si eseguì il decreto di darvi rimedio coll' Incarnazione e Morte del Figlio di Dio: un tal tempo però si volle prolungato dall' Eterno Padre per suoi altissimi fini: ma il divin Figlio sin dal primo momento dell' imposto precetto fu non solamente ubbidientissimo ad accettarlo: ma prontissimo ad eseguirlo; di maniera che al dir de' Sacri Interpreti, tutte le apparizioni che in forma umana si degnò far Dio agli Uomini, tutte furono della Persona del Figlio di Dio; che così andava contentando il suo desiderio di assumere realmente l' umanità comandatagli dall' Eterno suo Padre. Voglio una sola apparizione rammentare.

IV. Per comando dell' altiero Re di Babilonia Nabucodonosorre furono in una ardentissima fornace di fuoco fatta accendere per sette giorni continui, gettati i tre Giovanetti Ebrei Anania, Azaria, e Misaele. Or mentre ivi i Santi tre Giovanetti stavano videsi in lor compagnia un altro Giovanetto, che non solamente li consolò; ma liberolli dall' ardor del fuoco: e Nabucodonosor che 'l vide, disse sembrargli simile al Figlio di Dio. *Ecce ego video quatuor viros solutos, & ambulantes in medio ignis: & species quarti simi-*

similis Filio Dei. Daniel. 3. 92.

V. Or osserviamo il simbolo dell'Ubbidienza di Gesù nell'accettar prontamente la Morte. Egli è nel giovanetto Isacco. Abramo suo Padre, che amavalo tenerissimamente ebbe preciso comando da Dio di sacrificarglielo in perfetto olocausto su d'un Monte, ch'egli avrebbegli dimostrato. Pronto il Patriarca Abramo prende il Figlio, e caricato di legna un giumento, con due servi si parte dalla casa, e s'invia verso dove Dio lo spignea. Dopo tre giorni di cammino vede Abramo il Monte, dove volea Dio, che gli avesse sacrificato il Figlio: allora lasciò a piè del Monte i Servi col giumento, e poste sulle spalle del giovanetto Isacco le legna, che servivano a bruciarlo, ed egli col fuoco e col coltello s'invia col figlio al Monte. Per la strada il Figlio dice al Padre: Caro Padre noi portiamo le legna, il fuoco, e'l coltello; ma la vittima da sacrificarsi, dov'è? Figlio, dice il Padre, Dio ci provvederà. Giunti sulla cima del Monte, e fatto un Altare, e su d'esso la catasta delle legna, disse Abramo ad Isacco: Figlio è volontà di Dio, che io ti sacrifichi a lui; Tu sei la vittima che Dio vuole, che si bruci: giugni dunque le mani, acciocchè compiamo il Sacrifizio: e'l figlio che disse? e che fece? udendo la Divina volontà, tutto allegro, e pieno di gioja ringraziò il Signore, che si compiaceva di lui, e l'accettava per sua vittima, pronto porse le mani al Padre, si fece legare, e qual mansueto Agnello stese il collo al coltello. Alzò risoluto il braccio Abramo, e mentre scaricava il colpo mortale, fu trattenuto dall'Angelo, che gli disse, che a Dio bastava l'ubbidienza sua e del Figlio: mentre così perfettamente aveva espresso la carità dell'Eterno Padre nel dar alla morte il proprio Figlio per la salute del Genere Umano; e nell'ubbidienza di Isaac quella di Gesù Cristo, che sullo stesso Monte, ch'era il Calvario, dove sacrificarsi sulla Croce per la salute del Mondo. *Genes.* 22. Per la qual cosa, disse poi S. Paolo: *Christus factus est obediens usque ad mortem: mortem autem Crucis. Ad Philipp. 2. 8.*

VI. Giunse l'ubbidienza di Gesù a tanto eccesso, che non solamente lo soggettò ad ubbidire prontissimamente alla volontà dell'Eterno suo Padre; ma si sottopose Dio ch'egli era, all'imperio degli Uomini, soggettandosi a Giuseppe suo Padre putativo, e a Maria Vergine sua vera Madre: ma questo è poco. Si soggettò al comando dell'Imperator Romano, conciosiachè stando egli per uscire dal Sen di sua Madre, si pubblicò l'editto di Cesare Augusto, che ognun si fosse portato nella patria sua originaria: per la qual cosa Giuseppe e Maria, ch'eran di Betlemme quì eran chiamati a far descrivere i lor nomi. Potean essi differir l'andata sua dopo il parto, che sortir dovea tra pochi giorni; ma Gesù fin da dentro le viscere materne li spinse a prontamente ubbidire all'ordine dell'Imperatore; e tuttochè ben egli sapesse gl'incomodi grandi, che dovea nell'importuno viaggio soffrire: sapesse ancora, che in Bettlemme per lui non vi era albergo e che altro non vi restava che una disagiatissima stalla dove nascere; e una mangiatoja per culla: volle con tutto ciò, che si ubbidisse. Volle con ciò dar insegnamento a tutt'i Fedeli, che a' comandi de' Superiori debbasi prontamente ubbidire: non andar procrastinando, nè andando esaminando cosa alcuna: ma ciecamente e prontamente eseguir i di lor comandi.

VII. Ove siete Uomini del Mondo, è così la vostra ubbidienza a' vostri Maggiori? Dite, o Figli, ubbidite voi prontamente a' vostri Genitori? o pur siete restii, onde li fate impazientare? Fedeli ubbidite voi ai comandamenti della Santa Chiesa nostra Madre? Ubbidite voi puntualmente ai comandamenti di Dio nostro Padre? Che dite? ah peccatori; peccatrici! di voi dice Gesù Cristo, che non siete Figli di Dio; siete figli del Diavolo: perchè non ubbidite a Dio, e ubbidite al Demonio: *Vos ex patre Diabolo estis, & desideria patris vestri vultis facere. Joh 8. 14.* Questa sola Virtù dell'ubbidienza ai

voleri di Dio è quella, che rende Santi i Cristiani; perchè adempiendo la divina volontà, si esercitano tutte l'altre virtù: là dove se ogni altra virtù si praticasse, e l'ubbidienza in qualche cosa mancasse, a nulla tutto l'altro giovarebbe, lo dice chiaramente S. Giacomo Apostolo: *Quicumque autem totam legem servaverit, offendit autem in uno, factus est omnium reus. Epist.* 2. 10. Udite dell'ubbidienza una bellissima dottrina; ed uno mirabilissimo esempio.

VIII. S. Simone Stilita era un giovane Anacoreto così impegnato nella penitenza, che dopo essersi esercitato in mille maniere di mortificazioni non sentendosi mai contento, inventò finalmente una sorte di penitenza così straordinaria, che non si era veduta ancora: ella si fu, che si fece fabbricare una colonna molto alta; e poi su di essa salì, e la fece sua continua abitazione, stando su d'essa di notte e di giorno, di estate, e d'inverno; al freddo, al caldo; al vento, e alla pioggia; alla neve, e ai raggi solari; a tutte l'intemperie dell'aria, oltre poi li digiuni rigorosi, le vigilie continue, le discipline, i cilizj: e tanti altri patimenti che ognuno può immaginarsi in un Uomo posto in luogo esposto a tutti i più cattivi accidenti. Questo modo di far penitenza così stravagante sembrò a tutt'i Padri dell'Eremo molto pericoloso, e soggetto a qualche inganno sottile del Demonio per ruina di quel Giovane Stilita; cioè abitator sulla colonna: Si unirono dunque tutti a Capitolo per determinare qualche cosa su tal maniera di penitenza. I pareri furono varj; Finalmente si conchiuse di vedere se quella penitenza fosse gradita a Dio colla pruova dell'ubbidienza. Mandarono dunque un Monaco allo Stilita con questo ordine, che i Padri tutti dell'Eremo gli comandavano, che fosse calato dalla colonna, e si fosse nella sua Cella ritirato come tutti gli altri; coll'avvertenza che se non ubbidiva; era segno ch'era ingannato dal Demonio, e si fosse perciò costretto a lasciar la colonna: se poi avesse prontamente ubbidito, questo era segno, che proveniva da Dio; onde si fosse lasciato ivi a far quella penitenza. Andò il Monaco, fece l'imbasciata; e lo Stilita che rispose? che fece? senza dir nulla, subito si mosse a calar dalla colonna; e andarsene a rinserrare nella sua cella. Allora il Monaco gli soggiunse, che si fosse fermato sulla colonna, che la sua pronta ubbidienza l'assicurava, che quel suo modo di vivere era da Dio: così ivi fermossi costante fino a volarsene al Paradiso. O santa ubbidienza, tu sei quella, che piaci a Dio; e che rendi sicure l'Anime di far la volontà di Dio nelle loro azioni! Cristiani miei imitate Gesù Cristo nell'esser ubbidienti a'vostri maggiori; sopra tutto ad ubbidire a Dio ne'suoi santi comandamenti; così sicuramente sarete del Paradiso.

DISCORSO IX.

Gesù insegna la Virtù della Castità.

I. Questa notte appunto in mezzo di essa nasce il Verbo incarnato, Dio fatt'Uomo. Nasce dal Seno d'una Vergine colui, che fin dall'Eternità era nato dal seno dell'Eterno Padre: e colui che colla sua Onnipotenza creato avea l'Universo, nasce questa notte debolissima Creatura. Colui, che per la sua immensità non poteva esser capito da luogo alcuno; ora nascendo in terra vien ristretto in un piccolissimo angolo di essa. Miracoli son questi, che ad ammirarli ci tirano in Bettlemme, dove nasce Gesù. Dunque *transeamus usque Betlehem, & videmus hoc Verbum, quod factum est. Luc.* 2. 15. Su via portiamoci in questo angolo della Terra, e veggiamo questo gran Dio fatto piccolo Bambino. Ma, o Dio! che mi si presenta agli

agli occhi! dentro una puzzolente stalla il più puro ed odoroso giglio del Mondo! e con esso la Verginella più immacolata; l'Uomo più casto d'ognuno! Gesù, Giuseppe, e Maria! Qual misero sarà mai questo? Mi pare, che Gesù voglia con ciò farci intendere, che la virtù più gradita a lui, e che brama esser da noi amata, è la castità. C'insegna che in mezzo alle fetide carogne della carne si tenga da noi intatta la purità dell'Anima e del Corpo. Così saremo simili a Gesù Cristo, che dentro d'una stalla egli nasce tutto puro, e tutto immacolato. Veggiamo dunque questo ultimo giorno della Novena quanto piaccia a Gesù Cristo la castità; acciocchè ognun di noi se ne innamori.

II. E' tanto cara la Virtù della Castità, spezialmente Verginale, a Gesù Cristo, che pare non per altro esser egli venuto nel Mondo, che per farne innamorare buona parte degli Uomini e delle Donne. Prima della sua venuta in terra, era questa virtù sconosciutissima; anzi tenuta per obbrobrio: onde quelle sette Donne appresso Isaia andavan pregando un Uomo, che le avessero prese per mogli, per torre loro l'obbrobrio del non aver marito: *tantummodo invocetur nomen tuum super nos: aufer opprobrium nostrum. Isai.* 4. 1. Onde maraviglia si è ritrovarsi prima dell'Incarnazione del Figlio di Dio qualche Uomo, o qualche Donna, che della Verginità fosse stata amante. Degli Uomini si trova un Elia; un Eliseo; e chi altro più? Delle donne appena la sola sorella di Mosè per nome Maria di cui non si legge aver avuto marito. Ma venuto Gesù Cristo in Terra, ecco che buona parte degli Uomini e delle donne han voluto esser Vergini; veggendosi fin dal primo nascer della Chiesa a migliaja gli Uomini lasciar il Mondo, e viver celibi ne' Monasterj; a migliaja le donne sposarsi col purissimo Sposo delle Vergini Gesù Cristo, dinominati perciò i Vergini da S. Cipriano: *illustris portio gregis Christi*.

III. Ma d'onde è nato ne' Cristiani tanto amore, e tanta stima di questa virtù celeste della Verginità? certamente dal vederla da Gesù Cristo così apprezzata. Egli Gesù Cristo tanto amore mostrò a questa virtù, che con miracolo singolare volle nascere di Verginità, e poi ne fu così geloso, che d'ogni altro vizio permise di esser calunniato da' Scribi e Farisei suoi nemici; ma della sua purità affatto non volle che si dicesse parola in contrario. Mostrò poi un affetto singolare ai Vergini; onde non si può spiegare il tenerissimo affetto che portava a S. Giovanni; ch'era perciò chiamato il diletto Discepolo di Gesù Cristo; fino ad ammetterlo a dormire sopra il suo petto; e tanto amore perchè era Vergine: udiamolo da Santa Chiesa: *Diligebat eum Jesus, quoniam specialis praerogativa castitatis ampliori dilectione fecerat dignum. Quia virgo electus ab ipso, virgo in aevum permansit. In off.* ed a questo Vergine poi morendo Gesù lasciò raccomandata la Vergine sua Madre: onde soggiunge la Chiesa: *In Cruce denique moriturus huic Matrem suam Virginem virgini commendavit.* Chi non si sarebbe innamorato della Verginità veggendola così favorita da Gesù Cristo?

IV. Nè solamente in terra, ma in Cielo ancora mostrò Gesù Cristo quanto gli fosse cara la Verginità. Vide S. Giovanni suo diletto Discepolo, mentre stava esilliato per la fede nell'Isola di Patmos, vide spalancato il Paradiso, e vide sopra d'un Monte Gesù in forma di purissimo Agnello nel mezzo di una gran moltitudine di Beati in numero di cento quarantaquattro mila: questi Beati tutti giubilanti cantavano una canzone troppo bella; nè altri la potea cantare; ma solamente essi; perchè essi eran Vergini. *Et cantabant quasi Canticum novum; & nemo poterat dicere Canticum, nisi illa centum quadragintaquatuor millia, Virgines enim sunt. Hi sequuntur Agnum, quocumque ierit: Apoc.* 14. 3. Che bella consolazione de' Vergini in Paradiso?

V. L'Apostolo S. Paolo parla di questa virtù della Verginità assai vantag-

taggiosamente; dice che le Vergini col Corpo e collo Spirito son tutte di Dio: *Mulier innupta, & virgo cogitat quæ sunt Dei, ut sit sancta corpore & spiritu.* 1. *Cor.* 7. 34. Là dove l'uomo che ha moglie; e la donna maritata hanno il cuor molto diviso, cioè distratto, dovendo il marito pensar a contentar la moglie, e aver cura della famiglia; e la moglie dee pensar al marito, e a' figli, perciò l'Apostolo dice: *volo vos sine sollicitudine esse. ibi.* O quanto è bello star senza questi intrighi terreni, e carnali! conciosiachè in questo stato di Verginità si può attendere ad amare Dio solo senza impedimento alcuno, *quod facultatem tribuat sine impedimento Dominum obsecrandi. ibi.* Poveri Uomini accasati, povere donne maritate, andate a fare un pò di Orazione colla quiete di animo! è impossibile: il pensier della casa subito si presenta a disturbarvi: o come dovete rubar il tempo per udir una Messa, una predica: e sempre con altri pensieri in testa. Ma i Vergini non così; hanno tutto il tempo; e i lor pensieri sono in una pace di Paradiso.

VI. I Santi Padri non sanno finire di esaltare le esimie prerogative della castità Verginale. Essi dicono che i Vergini sono simili agli Angeli del Paradiso; e tal nobilissima asserzione la fondano sulle parole di Gesù Cristo, il quale disse, che quegli Uomini, e quelle donne che si astengono dal matrimonio sono come gli Angeli del Cielo: *Neque nubent, neque nubentur: sed erunt sicut Angeli Dei in Cælo. Matth.* 22. 30. Quindi S. Gregorio Nazianzeno cantò: *Virgo est Angelus alter.* Il Vergine è un altro Angelo, e S. Gerommo asserisce, che Gesù Cristo venendo in terra volle formarsi una nuova famiglia; acciocchè conforme nel Cielo era adorato dagli Angeli; anche gli Angeli, che sono i Vergini, avesse per su i familiari in terra. *Statim ut Filius Dei ingressus est super terram, novam sibi familiam instituit; ut qui ab Angelis adorabatur in Cælo, haberet Angelos in terra. Epist.* 22. *Eustach.* Vedetelo nel presepio in mezzo a Maria Vergine immacolatissima, e a S. Giuseppe Vergine purissimo.

VII. Ma S. Gioan Crisostomo esalta i Vergini sopra gli Angeli: udiamolo: Se posso parlar con ardire, dice egli; io dico che di più stima son gli Uomini Vergini, che gli Angeli del Paradiso: e vedete se ho ragione di dirlo: Gli Angeli; se son Vergini, hanno obbligazione alla lor natura tutta spirituale; onde non sono soggetti alla perturbazion de' sensi, nè agli allettamenti della carne, e sono come il Cielo senza nuvole tutto rilucente e chiaro. Ma gli Uomini di carne sono, e di sensi inclinati alla carnale dilettazione; e nel mezzo sono degli allettamenti, che lor perturbano la mente: con tutto ciò essi proccurano di conservarsi puri, e innocenti al par degli Angeli; per la qual cosa la Verginità negli Uomini e nelle donne è di prerogativa assai più eccellente, che negli Angeli del Paradiso.

VIII. Ma più innanzi: Gli Angeli non sono altro in Cielo, che servi della Maestà di Dio: *Omnes sunt administratorii Spiritus. Ad Hebr.* 1. 14. Le Vergini sono Spose del Figlio di Dio; onde di loro canta la Chiesa: *Veni sponsa Christi.* O di quante Verginelle nelle Storie Sacre si narra del purissimo sponsalizio contratto con Gesù Cristo! Di Santa Caterina Vergine Alessandrina si legge, che essendo ella pagana le comparve Maria Vergine con nelle braccia il bello del Cielo; di cui innamorossi ardentissimamente Caterina; le disse Maria se l'avesse voluto per isposo, tutta ansante rispose di sì Caterina. Ma Gesù ripigliò, nò nò, che io non la voglio, perchè è brutta, e schifosa; se lascia il paganesimo, e si battezza, io la sposerò; disparve le visione, e Caterina tutta sollecita andò in cerca d'un Sacerdote Cristiano: si fece istruir nella vera Fede; si fece battezzare; ed ecco la notte seguente ritornò la Regina del Cielo col Divin Figlio, che tutto bello e grazioso con un anello di Paradiso, che pose al dito di Caterina, la sposò con tanta gioja di questa felice Verginella, che non tro-

trovando più pace nel Mondo, desideroso di unirsi eternamente al suo celeste Sposo andò di spontanea volontà al Martirio; così coll' ornamento della Verginità, e del Martirio sen volò ai beati abbracciamenti col purissimo suo Sposo Gesù Cristo in Cielo. O quanto son belle le parole di S. Agnese Verginella Romana non più che di tredici anni postele in bocca da S. Ambrogio, che descrive il suo trionfo. Un nobilissimo Giovane Romano la pretendea per isposa; le parlò con una passione troppo amorosa; ma che udì dirsi dalla santa Verginella; udite la risposta. Parti da me pascolo di morte; Io ho altro amante, il quale già mi ha ornato la mano e 'l petto con preziosissime gioje: ha poste alle mie orecchie perle ricchissime, e tutte mi ha ricolmata di gemme brillanti, e rilucenti. Egli sulla mia faccia ha posto il suo sigillo, acciocchè io non ami altri che lui solo. Questo mio Signore mi ha data una veste tessuta tutta d'oro; e con immensi giojelli e cullane mi ha tutta abbellita; e come sua Sposa mi ha posta una corona sulla testa. Mi ha mostrato di più tesori immensi, e mi ha promesso di darmeli. Or già il suo Corpo è unito al mio; e il suo sangue ha smaltato il mio volto: Egli per Madre ha una Vergine; e Vergine è il suo Padre. A lui io sono sposata, che ha gli Angeli per servi; e la sua beltà è di stupore al Sole, e alla Luce. Egli è così puro, che amandolo mi fo più casta; abbracciandolo mi fo più pura; e sposandomi con esso è intatta la mia Verginità. *In Off.* 22. *Januar.* e S. Ambrogio. *Serm.* 90.

IX. Venite ora voi Uomini carnali, donne vane, e dissolute, che in altro non avete posto il vostro pensiero, che ne' piaceri sporchi del corpo; ditemi non vi sentite ora empire di rossore, e di vergogna, veggendovi così immondi e schifosi avanti a quello incarnato Dio, che sulla mezza notte seguente sarete per vedere: ma io temo che nol vedrete: conciosiachè, se è vero ciò che si ha per tradizione non disprezzabile, nella notte in cui nacque Gesù Cristo; da' Demonj fu data morte a tutti quegli Uomini, che del vizio nefando erano macchiati. Miseri disonesti, che sarà di voi, che vi trovate coll' Anima e col Corpo macchiati di schifosa carnalità? Veramente Gesù Cristo è pietoso; e nasce tutto amabilità, e tenerezza: nasce per dar perdono ai peccatori, alle peccatrici. Per la qual cosa prendete animo, non già a seguitar ad offenderlo, che ciò sarebbe una ingratitudine da non potersi sopportare; ma a convertirvi a lui. Vi propongo perciò un opportuno esempio, come vien riferito da un pio e divoto Autore.

X. Riferisce il Gluniacense d' una certa meretrice vivuta più anni in questo scellerato mestiere; la quale era stata per giunta alle sue scelleragini, religiosa sposa di Gesù Cristo; e dal Monastero era passata al postribolo. Il numero de' suoi peccati, e i tradimenti fatti a Gesù Cristo l' avean condotta nell' abisso della disperazione. Ogni predica che udiva, l' era motivo di più disperarsi: lo stesso ricordarsi aver Cristo sparso il suo prezioso Sangue per la sua Anima, ed ella aver così malamente corrisposto serviva a lei per maggiore disperazione. Mentre stava così disperata, nè avendo animo di voltarsi a Dio, vennele suggerito dallo Spirito Santo un pensiero di Gesù Cristo Bambino: Dicea fra se; Egli è fanciullo tutto tenerezza, forse non si sdegnerà contro di me; mossa da questo pensiero si portò a piedi d' un Bambino, ed o pietà di Dio fatt' Uomo! appena si ebbe inginocchiata, e aperta la bocca a chieder perdono de' suoi peccati: che udì dalla bocca del Santo Fanciullo, la stessa parola, ch' Egli disse alla penitente Maddalena: *Remittuntur tibi peccata. Luc.* 7. 48. Siansi perdonati tutt' i tuoi peccati. Qual consolazione dovette provare questa Peccatrice? Anime Cristiane avete offeso Dio, e l' avete offeso gravemente, e con gran moltitudine di peccati. Volete voi che vi siano perdonati? buttatevi a' piedi del nato Bambino; piangete di cuore; e non temiate di esser discacciate. E

voi

voi Anime pure, caste, o Vergini, che siete, sappiate che il vostro piccolo Sposo Gesù Bambino vi aspetta con sommo desiderio ai suoi purissimi abbracciamenti. Questa notte sia per voi notte di amore, e di consolazione. O Vergine Maria dateci presto questo Bambino: datelo all'Anime pure, acciocchè lo mettano nel loro cuore. Datelo all' Anime peccatrici, acciocchè si mettano a' piedi suoi a piangere i loro peccati, ed averne il perdono.

DISCORSO X.

Nella mezza Notte di Natale.

I. Dieci Verginelle si eran ritirate in uno nobil casino: e giunta la notte si posero a dormire: ed ecco sulla mezza notte si udì una gran voce, che tutte le risvegliò. *Media nocte clamor factus est. Matt.* 25. 6. Questa voce, dice S. Tomaso, è la voce del Predicatore, che risveglia l'Anime. *Intelligitur de clamore per Prædicatores. Comm. in Matth.* 25. Olà dunque Anime Cristiane udite la mia voce, che io vostro Predicatore mando alle vostre orecchie in questa insolita ora di mezza notte: Udite la felice novella, che son per darvi; *Ecce Sponsus venit: exite obviam ei. ibi.* Già viene il divino Sposo a nascere ne' vostri cuori; uscite dunque uscite a riceverlo; egli è vicino; pochi momenti, e cogli occhi vostri lo vedrete.

II. Ma sapete voi chi è quello, che imbarcatosi nella purissima nave dell' immacolato Seno di Maria viene a prender porto in Bettlemme? e viene per mettersi dentro l' Anime vostre? Egli è la seconda Persona della SS. Trinità. L'Unigenito ed Eterno Figlio del Padre Eterno: Quegli ch'è un Dio col Padre e collo Spirito Santo: Quegli che ha creato il Cielo, e la Terra, gli Angeli, e gli Uomini; e le creature tutte dell' Universo? Che se bene il vedrete fra poco nascere piccol Bambino, nudo, e bisognoso tanto, che sarà posto sopra un pò di paglia, in mezzo a due animali, tremante pel freddo, e cogli occhi piangenti, e coi vagiti pietosi: Egli però è quello Dio, che dai Cori degli Angeli, e Serafini è adorato in Cielo. Anime Cristiane questi è il vostro Divino Sposo, che viene con gran fretta per arricchirvi di celestiali tesori. *Ecce Sponsus venit, exite obviam ei*, Uscite uscite a riceverlo ne' vostri cuori.

III. Ma voi vorreste sapere, d'onde dobbiate uscire, e qual via prendere per incontrare, e ricevere così desiderato Sposo? Udite un divoto Esposi ore: *Exeat a peccatis; exeat a Mundo: exeat ab omni Creatura; exeat a se, & soli Sponso se jungat. Palatius in Matth.* 25. Dovete uscire dall'infelice stato del peccato: dovete uscire dagl' inganni del Mondo: dovete uscire dall'affetto delle cose create: dovete uscire da voi stesse: così pure e immacolate dovete andar all'incontro del celeste Divino Sposo; Gesù Bambino per unirvi con purissimo amore a lui.

IV. Primieramente adunque per ricever nel vostro Cuore Dio Bambino dovete uscire dall'orrido paese del peccato: come fece quella fortunata donna Cananea; la quale per incontrar Gesù, e riportarne la grazia per la sua Figliuola malamente agitata dal Demonio: *& ecce mulier Chananæa a finibus illis egressa. Matt.* 15. 21. ella riportò compitissima: *O mulier magna est fides tua: fiat tibi sicut vis. ibi.* esclamò tutto amore Gesù Cristo, dicendo: O donna la tua fede è grande: ti sia concesso tutto quello che vuoi: *& sanata est filia ejus ex illa hora. ibi.* Anima peccatrice da quanto tempo sei tu posseduta dal Demonio? da quanto tempo ti ritrovi nel miserabile stato del peccato? Sappi che sta vicino a comparire il Figlio di Dio incarnato, il tuo Creatore; il Padre tuo, il tuo Fratello, il tuo Sposo; il piccolo Gesù: il quale potendo venire da Giudice sdegnato, per castigare li tuoi peccati, Egli vie-

viene da amantissimo Sposo per metterci dentro il suo cuore: viene da piccolo grazioso Bambino per entrare nel tuo cuore: senti senti le sue amorose voci: *Aperi mihi soror mea. Cant.*5 2. o sorella mia, io mi son fatto piccolo Bambino per entrare nel tuo cuore: deh aprimi la porta. Anima Cristiana, che fai, che non ispalanchi tutto il tuo Cuore? Sì il sò; perchè nol fai: è perchè tieni nel tuo Cuore il maledetto peccato mortale? Ah perchè nol cacci fuori? Che ti credi, che ci voglia molto a cacciar dall' Anima il peccato? Un vero atto di pentimento è sufficiente a cacciarlo dall' Anima: e siano milioni li peccati commessi, colla vera Contrizione in un momento son perdonati: Udite l'esempio di jeri? *num.X.* Sapete il successo di Maria Madoalena? di S. Pietro? di Davide, che subito che disse con intima Contrizione: *Peccavi Domine*: intese dal Profeta: *Dominus quoque transtulit peccatum tuum* 2. *Reg.* 12. 13. Questo bisogna fare, peccatori miei, Anime peccatrici; se volete che ne' vostri cuori nasca Dio Bambino. Or mentre io passo avanti, voi piangete i peccati.

V. Secondariamente dee l' Anima uscir dal Mondo: *exeat a Mundo*, cioè bisogna togliere ogni affetto mondano dal cuore, l'affetto disordinato alle ricchezze, alle pompe, ai divertimenti, pura purissima debba esser quell'Anima, che desidera abbracciarsi con questo purissimo Sposo, Dio Bambino. Udite l'Aquila di S. Giovanni Evangelista, come dal Cielo grida contro i Mondani. *Et vidi, & audivi vocem unius Aquilæ volantis per medium Cæli dicentis voce magna: Væ, væ, væ habitantibus in terra. Apoc.* 8. 13. Guai, guai, guai, a coloro, che tengono la loro abitazione sulla Terra. Non dice: guai a tutti; perchè i Giusti, quantunque abitano in terra, la loro abitazione però è nel Cielo: onde dice S. Paolo: *Nostra conversatio in Cælis est. Ad Philipp.* 3. 20. Per la qual cosa de' Giusti dice Isaia: *dicite justo: quoniam bene.* 3. 10. I guai sono per gli amatori del Mondo: Questi sono abbominati da Dio: mentre fanno più conto d'un poco d'oro, o di argento, che della grazia di Dio, fanno più stima d'una pompa terrena, che di tutto il Paradiso. Guai, guai, guai adunque ai Mondani. O ciechi che siete! non vedete che il Mondo è una Babilonia? è una confusione? O intendeste il consiglio dello Spirito Santo, che dà a tutti per bocca del Profeta Geremia! *Recedite de medio Babylonis. Hierem.*50. 8. voltate le spalle a questa Babilonia del Mondo. Anime Cristiane volete stringere nel vostro cuore il Bambino Gesù, volete da lui essere amate quali sue dilettissime Spose? togliete l' affetto al Mondo; vedete, com' egli nel suo nascere lo disprezza: mentre nasce povero di ogni cosa, dentro una grotta disagiata; in una stalla abbandonata. Tutto tutto si dee disprezzare, almeno coll' affetto: acciocchè tutto l' affetto sia di Gesù Cristo.

VI. Udite, come fece la Sposa de' Cantici. Andava ella in cerca del suo Divino Sposo, e se le fecero di avanti mille amatori mondani; chi le offeriva ricchezze; chi piaceri; chi pompe; ma ella la castissima Sposa voltando le spalle a tutti, tutto il suo affetto era rivolto al purissimo Sposo suo: or che ne avvenne? *Paululum quum pertransissem eos, inveni quem diligit Anima mea. Cant.* 3. 4. Subito subito ritrovò il suo dilettissimo sposo, che l' arricchì di tutti i preziosi tesori. O che bell' esempio di ciò ci ha dato l'innamorata di Gesù Cristo Maria Maddalena! Stava ella piangendo avanti al Sepolcro del suo amato Signore, che già n'era uscito: ella tratta dall' amore tornò a rimirare, se pur vi fosse; e vide due bellissimi Angeli, che sedeano uno al capo, l'altro al piede del luogo; dove era stato posto il Corpo di Gesù. Questi le dimandarono, perchè piangesse? ella rispose, perchè si han preso il mio Signore, nè sò, dove l'abbiano posto. Ciò detto appena, *conversa est retrorsum Job.*20.14. voltò loro le spalle. O donna senza creanza: non vede che son Angeli coloro, che si degnano di parlarti; tu dovresti buttarti a terra ginocchio-

Palo li 13: Gennaro 1808

Stimatissimo Sig.r D. Nicola = ho consegnato al vostro
[illegible] docati Cinquanta siccome mi avete

chioni, e adorarli: e tu villanamente lor volti le spalle! Così diciamo noi, siamo Anime di terra, e senza il fuoco del divino amore: ma non così pensa Maria Maddalena, che il cuore tutto aveva arso del solo amore di Gesù Cristo: onde nè pur negli Angeli ritrova ella piacere: perciò il risorto Signore subito se le fece avanti, e la consolò appieno. Anime Cristiane, ecco l'esempio, che dobbiamo imitare: si tolga l'affetto da ogni Creatura; si dica con Maddalena: *Quæro Creatorem: & ideo gravis est mihi ad videndum omnis creatura.* Si purifichi l'Anima da ogni affetto terreno; così il Bambino Gesù verrà a consolarla: *exeat ab omni Creatura.*

VII. Finalmente per unirsi intimamente a Gesù Cristo, *exeat a se*, esca da se stessa: cioè abbandoni i suoi voleri; e tutta si dia a quello che vuole questo Dio Bambino. Che vuole Gesù Cristo da noi? Vuole la nostra Anima, vuole il nostro Corpo; cioè, vuole che la nostra lingua sia tutta impiegata a lodarlo; gli occhi nostri a rimirarlo, le nostre orecchie ad udire le sue parole. Vuole che la nostra mente stia applicata a conoscere il suo amore verso di noi: il nostro cuore tutto impiegato ad amarlo. Così Cristiani miei dobbiamo uscir da noi stessi, e darci totalmente all'amor di Gesù Cristo. Faccia ognuno, come in questa sacrata Notte fece Maria Vergine. Ella la Vergine Sposa non sorpresa da qualche dolore; ma soprafatta da un eccessivo amoroso deliquio di spirito; e da ardentissima brama di veder oramai tralle sue braccia quel divino Figlio, che da nove mesi tenea chiuso nel suo immacolato Seno; e accorgendosi per istinto divino esser giunta già l'ora felice, che fece Maria? si scalzò per riverenza: si tolse dalle spalle il bianco manto; dal Capo il velo; sparse i suoi indorati capegli sul collo; e genuflessa verso l'Oriente, cogli occhi fissi al Cielo, colle braccia stese e sollevate in alto, tutta estatica di santo amore, entrò nell'ammirabile luce di un altissima contemplazione del gran Mistero; e in tale stato qual vermiglia Aurora, che quanto è più vicina a dar fuori il Sole, tanto è più pura e bella. La Vergine Sposa e Madre partorì il Divin Figlio, che tutto puro e immacolato uscì come il raggio da un Cristallo dall'intatto seno di sua Madre, e sulla nuda e fredda terra si posè: e con un delicato amoroso vagito chiamò a se Maria, la quale scossa dall'estasi, e vedendo il suo piccolo amato Figlio; o veduta di Paradiso! prima con un'umiltà profonda l'adorò qual suo Dio; e poi tralle sue braccia teneramente l'accolse; un bacio dandogli sul delicato volto; e dopo, per non poco tempo, avendolo al petto tenuto stretto; tra poveri pannicelli l'avvolse e postolo a giacere sulla paglia nella mangiatoja, detta presepio; invitò tutte l'Anime ad amare il Figlio di Dio, e suo.

VIII. Anime Cristiane, che si tarda più a dar li vostri cuori a Gesù Cristo? Via su uscite incontro a Gesù Bambino, già egli viene: *Ecce Sponsus venit, exite, exite obviam ei.* Organi e violini, campane, e trombe, fate strepito, e rimbombate. E voi Ecclesiastici Cori, uscite uscite. E Voi Anime belle, belli cuori pieni d'amore fatevi avanti ad abbracciare il vostro piccolo Sposo. Eccolo, eccolo: com'è bello! com'è amabile! deh chi non se ne innamora!

ESEMPJ DI GESU' BAMBINO PER LO POPOLO.

E S E M P I O I.

Si narra nel Prato Fiorito *cap.* 40. che una Donna divota desiderava sapere quali Anime fossero a Gesù più care; un giorno stando a sentir la Messa, nell'elevarsi la sacra Ostia, vide Gesù Bambino sul'Altare, ed insieme con Lui tre Verginelle. Gesù prese la prima, e le fece molte carezze. Andò alla seconda, e toltole dalla faccia il velo, le diè una gran guancia-

cia-

ciata, e le voltò le spalle; ma tra poco vedendola rattristata, il Fanciullo con finezza d'affetto la consolò. Si accostò in fine alla terza la prese quasi adirato per un braccio, la percosse, e la cacciò da Se; ma la Verginella, quanto più vedeasi strapazzata e discacciata, tanto più si umiliava, e gli andava appresso; e così finì la visione. Essendo poi rimasta quella Divota con gran desiderio di sapere il significato di ciò, le apparve di nuovo Gesù, e le disse ch'Egli tiene in terra tre sorte d'Anime che l'amano, alcune l'amano, ma il loro amore è così debole, che se non sono accarezzate con gusti spirituali, s'inquietano, e stanno in pericolo di voltargli le spalle: e di ciò era stata figura la prima Verginella. Nella seconda poi le avea figurate quell'Anima che l'amano con amore men debole, ma che han bisogno di essere da quando in quando consolate. La terza poi era figura di quell'Anime più forti, che benchè sempre desolate, e prive di consolazioni spirituali, non lasciano di far quanto possono per compiacerlo; e queste disse, ch'erano l'Anime a Lui più dilette.

E S E M P I O II.

Riferisce il Padre Cagnolio (*in Concil. Nativ.* appresso i P. Patrign. *Corona d' esempj ec.*) che una rel giosa dopo molti peccati giunse a questo eccesso: comunicatasi un giorno si trasse dalla bocca la sacra Particola, la pose in un fazzoletto, e poi chiusasi in una cella buttò in terra il Sacramento, e si pose a calpestarlo. Ca'a poi gli occhi, e che vede? vede l'Ostia cangiata in forma d'un vago Bambino, ma tutto pesto e intriso di sangue, che le disse: *E che t' ho fatt' Io, che così mi maltratti?* Allora la Meschina, ravveduta e pentita; piangendo si buttò genuflessa, e gli disse: *Ah mio Dio, mi dimandi che m' hai fatto? m' hai troppo amata.* Sparì la visione, ed ella in tutto mutata diventò un esempio di penitenza.

E S E M P I O III.

Nelle Cronache Cisterciensi (*die 24. Nov.*) si porta, che viaggiando nella notte di Natale un certo Monaco del Brabante, nel passare per una selva sentì un gemito come di Bambino di fresco nato; si accostò verso dove sentiva la voce, e vide un bel Fanciullo in mezzo alla neve, che tutto tremante di freddo piangeva. Mosso a compassione il Religioso intenerito smontò subito da cavallo; ed accostatosi al Fanciullo, disse: O figliuolo mio, come ti trovi così abbandonato in questa neve a piangere, e morire? Ed allora intese rispondersi. *Ohimè, e come posso non piangere, mentre mi vedo così abbandonato da tutti, e vedo che niuno m' accoglie, nè ha compassione di me?* E ciò detto disparve, dandoli ad intendere ch'era il Redentore, che con tal visione volle rimproverare l'ingratitudine degli Uomini, i quali vedendolo nato in una grotta per loro amore, lo lasciano a piangere senza neppur compatirlo.

E S E M P I O IV.

Si narra dal Bollando (*die 16. Martii*) che un giorno comparve Maria Ss. alla B. Colletta, mentre quella la pregava ad intercedere per li peccatori; e dandole a vedere come in un bacile il suo Figlio bambino lacerato, e trinciato a pezzi, le disse: *Figlia mia compatisci me, e 'l mio Figlio; mira come lo trattano i peccatori.*

E S E M P I O V.

Narra il Pelbarto (*Stellar. lib. 12. part. ult. c. 7.* che un certo Soldato era pieno di vizj, ma avea una moglie divota, la quale non avendolo potuto ridurre, almeno gli raccomandò a non lasciare di dire ogni giorno un' *Ave Maria* avanti a qualche Immagine della Madonna. Un dì andando costui a peccare, passò per una Chiesa, entrò a caso in quella, e vedendo l' Im-

Immagine della santa Vergine, genuflesso gli disse l'*Ave Maria*; ed allora che vide? vide Gesù Bambino in braccio a Maria, tutto ferito che mandava sangue. Allora disse: Oh Dio chi barbaro ha così trattato quest' innocente Bambino? Voi siete, rispose Maria, peccatori, che trattate così il mio Figlio. Ed allora compunto la pregò ad ottenergli il perdono, chiamandola Madre di Misericordia; ed Ella disse: Voi peccatori mi chiamate Madre di Misericordia, ma non lasciate di farmi Madre di dolori, e di miseria. Ma il Penitente non si perdè d'animo, seguitò a pregar Maria che intercedesse per lui. La B. Vergine si voltò al Figlio, e gli domandò il perdono per quel peccatore. Il Figlio parea che ripugnasse, ma allora disse Maria: Figlio mio non mi partirò da' piedi tuoi, se non perdoni questo afflitto, che a me si raccomanda. Allora disse Gesù: Madre mia, io non vi ho negato mai niente; desiderate Voi il perdono per costui? sia perdonato, ed in segno del perdono ch' Io gli dò; voglio ch' esso venga a baciarmi queste ferite. Andò il peccatore, si accostò, e siccome baciava, si chiudevano le ferite. Indi partitosi dalla Chiesa, cercò perdono alla Moglie, e di comun consenso lasciarono ambedue il Mondo, e si fecero Religiosi in due Monasterj, dove con santo fine terminarono la vita.

ESEMPIO VI.

SI narra nella Vita del Fratello Benedetto Lopez; ch' essendo costui applicato alla Milizia, stava coll'Anima piena di peccati. Un giorno entrò in una Chiesa nel Travancor, vidde un'Immagine di Maria con Gesù Bambino. Il Signore gli pose avanti gli occhi la sua vita perduta. A tal vista quasi disperava del perdono, ma rivolto a Maria, piangendo a Lei si raccomandava, ed allora vidde che il Santo Bambino anche piangeva, e le sue lagrime cadevano sull'Altare; tanto che se n'avvidero anche gli altri, che corsero a raccoglierle in un pannolino. Benedetto dopò ciò contrito lasciando il Mondo, andò a farsi Fratello in una osservante Religione, ed in quella visse, e morì divotissimo della santa Infanzia di Gesù Cristo.

ESEMPIO VII.

NArra il P. Patrignani (*tom.* 4. *Es.* 11.) che in Messina vi fu un nobile Fanciullo, chiamato Domenico Ansalone: soleva questi visitare spesso in certa Chiesa un Immagine di Maria, la quale teneva in braccia Gesù Bambino di rilievo, che l'avea di se tutto innammorato. Or Domenico venne a morte, cercò a' Genitori con tanto desiderio, che gli avessero fatto venire l'amato Bambino. Ne fu consolato, ond' egli tutto contento lo collocò nel suo letto, e sempre amorosamente rimiravalo, e da quando in quando or rivolto al Bambino gli diceva: *Gesù mio abbi pietà di me*. Or rivolto agli Astanti: *Mirate* (dicea), *mirate com' è bello questo mio Signorino*! Nell'ultima notte di sua vita chiamò i Genitori, e avanti di loro prima disse al santo Bambino: *Gesù mio io vi lascio mio Erede*; e poi pregò il Padre e la Madre, che di certa piccola somma di denari ch' egli tenea, ne facessero celebrare nove Messe dopo sua morte, e col resto facessero una bella vesticciuola al suo Erede Bambino. Prima di spirare poi, alzando gli occhi in alto con viso allegro, disse: *Oh quanto è bello! oh quanto è bello il mio Signore*! E così dicendo spirò.

ESEMPIO VIII.

SI narra nello Specchio degli Esempj (*distinz.* 8.) d' un certo divoto Giovinetto per nome Edmondo Inglese, che stando un giorno in campagna con altri Fanciulli, egli ch' era amante dell'orazione, e della solitudine, soletto si pose a passeggiare per un prato, trattenendosi in affetti verso Gesù Cristo. Ecco gli apparve un vago Bambino, che lo salutò: *Dio ti salvi, o Edmondo mio caro*. E poi l'interrogò,

se sapea chi era? Rispose Edmondo, che nò. *Ma come nò* (riprese a dire il celeste Fanciullo), *quando io vi sto sempre a fianco? Or se volete conoscermi, guardatemi in fronte.* Guardò Edmondo, e gli lesse in fronte le parole: *Jesus Nazarenus Rex Judæorum.* Ed allora soggiunse: *Questo è il mio Nome; e voglio che in memoria dell' Amore che ti porto, ogni notte ti segni la fronte con quello, ed esso ti libererà dalla morte improvisa; come anche libererà ognuno che farà lo stesso.* Edmondo seguitò poi a segnarsi sempre col Nome di Gesù. Il Demonio una volta l' afferrò le mani, acciocchè non si segnasse, ma egli lo vinse coll' orazione, e poi lo costrinse a dire, qual fosse l' arme di cui egli temesse; rispose il Demonio, ch' erano quelle parole, colle quali esso si segnava la fronte.

ESEMPIO IX.

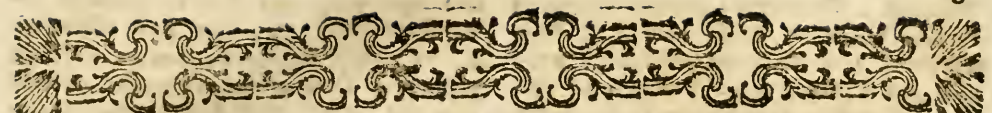
RIferisce il P. Nadasi (*Hebdom. 16. Pueri Jesu*), che essendosi introdotta in un Monastero la divozione di mandar attorno per le Religiose l'Immagine di Gesù Bambino, un giorno per ciascuna, una di quelle Vergini a cui toccò la sua giornata, dopo lunga orazione, venuta la notte prese l' Immagine, e la chiuse in un picciolo armario. Ma appena postasi a riposare, sentì, che 'l santo Bambino picchiava all' uscio di quell' armario: levossi allora ella dal letto, e collocata di nuovo l' Immagine sull'Altarino, orò per molto altro tempo. Indi ritornò a chiuderlo, ma il Bambino ritornò a bussare. Di nuovo ella lo cacciò, ed orò. Finalmente stanca dal sonno, presane la licenza, si ripose a letto, e dormì fino al far del giorno, e svegliata benedisse quella notte passata in santa conversazione col suo Diletto.

ESEMPIO X.

SI riferisce nel Diario Domenicano a' 7. di Ottobre, che predicando S. Domenico in Roma, vi era una peccatrice chiamata Catarina la bella. Ricevè ella un Rosario dalle mani del Santo, e cominciò a recitarlo; ma non lasciava la sua mala vita. Un giorno l' apparve Gesù in forma prima di giovine, e poi si mutò in figura d' un grazioso Bambino, ma con una corona di spine sulla testa, e mandava lagrime dagli occhi, e sangue dal Corpo, e poi le disse: Basta, non più Caterina, basta, lascia di più offendermi: vedi quanto mi sei costata, mentre io cominciai da Bambino a patire per te, e non lasciai di patire fino alla morte. Caterina andò subito a trovar S. Domenico, si confessò da Lui, e da Lui ammaestrata dopo aver dispensato tutto quello che aveva a' Poveri, ed essersi chiusa in una stretta cella murata, si ridusse a vita così fervorosa, ed ebbe tali favori dal Signore, che il Santo ne restò ammirato. Ed in fine visitata da Maria SS. ebbe una felicissima morte.

ESEMPIO XI.

LA Venerabile Suor Giovanna di Gesù, e Maria Francescana, mentre un giorno ella meditava Gesù Bambino perseguitato da Erode, sentì un gran rumore come di Gente armata che inseguisse alcuno, e poi viddesi innanzi un bellissimo Fanciullo, tutto affannato che fuggiva, e che le disse: Giovanna mia ajutami, e salvami: Io sono Gesù Nazareno, fuggo da' peccatori, che mi vogliono toglier la vita, e mi perseguitano peggio di Erode; salvami tu. (*ap. P. Genov. Serv. Dol. di Maria*).

DI-

DISCORSI DIECI
PER LA NOVENA DELLO SPIRITO SANTO.

DISCORSO I.

Quanto dobbiamo prepararci alla venuta dello Spirito Santo.

I. Romette il Salvatore in varj luoghi, più e diverse volte di mandare lo Spirito Santo a' suoi Apostoli, e l' esagera la necessità, che n' avevano, l' utile che l' avrebbe apportato, e nulladimanco differisce di mandarlo dopo lungo tempo, che sono cinquanta giorni della sua Risurrezione; non per altro (dice S. Giovanni Grisostomo) se non acciò l' avessero maggiormente desiderato, e quanto lo desideravano, più caro l' avrebbero ricevuto: *Oportebat illos desiderio promissi teneri, atque ita demum accipere*: anzi salendo in Cielo, comanda che si ritirino in Gerusalemme, dove stassero aspettando la promessa della venuta dello Spirito Santo: *Et præcepit eis ab Jerosolymis ne discederent, sed expectarent promissionem Patris. Act.* 1. 4. senza determinarli il tempo, quando sarebbe venuto lo Spirito Santo, a fine che stassero in tutti que' giorni vigilanti, e diligenti a prepararsi per la sua venuta; così soggiugne il S. Dottore: *Non expressit Christus diem, in quo Spiritus Sanctus mittendus esset, ut vigilantes solicitius promissum expectarent*. Ed approssimandosi oggi la venuta dello Spirito Santo, gli Apostoli stan preparandosi, la Chiesa lo sta desiderando, il Salvatore nell' Evangelo odierno ce lo ricorda dicendo: *Cum venerit Paraclitus*: mi dà occasione di parlarvi della preparazione, che dobbiamo fare in questi giorni per la venuta dello Spirito Santo: Primo per la grandezza del Personaggio, che viene: Secondo per l' utile, che ci apporta nel riceverlo.

II. Per conoscere questa verità, bisogna supponere, come veramente è mandato dal Padre, e dal Figliuolo, lo Spirito Santo ne' cuori de' Fedeli, con due diverse missioni, una visibile, che fu nel giorno della Pentecoste a' discepoli, quali visibilmente lo riceverono in forma di lingua di fuoco; un' altra invisibile, per la quale si manda questo Divino Spirito nell' anime ogni qual volta ricevono la sua grazia, e specialmente in questi giorni della Pentecoste, nella quale celebrano i Fedeli la venuta dello Spirito Santo mandato alla Chiesa; così sta spiegato in diversi luoghi della Sagra Scrittura; pel Profeta Joele, dice il Signore: *Effundam de Spiritu meo super omnem Carnem. Joel.* 2. 28. e l'Apostolo dice: *Caritas Dei diffusa est in cordibus nostris per Spiritum Sanctum, qui datus est nobis. Rom.* 5. 5. E Cristo Signor nostro ce lo promette dicendo: *Si ego abiero mittam Spiritum meum ad vos. Joan.* 10. 7. poichè essendo le anime de' Fedeli Tempio vivo dello Spirito Santo, come dice l'Apostolo: *Templum estis Spiritus Sancti.* 1. *Cor.* 6. 19. viene nelle anime come in sua casa, come nel suo

Tempio. Veramente dunque viene lo Spirito Santo in questi giorni di Pentecoste, con Missione invisibile mandato dal Padre, e dal Figlio, ad abitare nel nostro cuore come in suo Tempio, in sua casa.

III. Conosciuta questa verità, pondera, quale ha da esser la preparazione de' Fedeli in riceverlo, il desiderio di averlo, per la grandezza di questo Personaggio. Lo Spirito Santo è la Terza Persona della SS. Trinità, che procede dal Padre, e dal Figlio, eguale a tutti due, e quantunque bestemmiassero gli Eretici, che non procedesse dal Figlio, o che fusse minore di lui, sia però determinata la sua processione dal Padre, e dal Figlio, e l' uguaglianza a queste Divine Persone dal Concilio Niceno, dove si dice: *Qui a Patre, Filioque procedit, qui cum Patre, & Filio simul adoratur, & conglorificatur.* Egli si chiama lo Spirito della bocca di Dio (dice S. Basilio) perchè procede dalla bocca di Dio, che è il Figlio: *Dicitur Spiritus oris Dei, quia procedit ab ore Dei, nempe a Filio.* Così caro al Padre, ed al Figlio, che è il cuore di Dio, come l'esprime lo Spirito Santo per Ezecchiello: *Spiritum novum ponam in medio vestri, dabo vobis cor meum. Ezech. 36. 26.* anzi non solo il cuore del Padre, e Figlio, ma l'istesso amore del Padre, e Figlio; onde il darcelo ci dà l' amore suo. Sentitelo dall' Apostolo: *Caritas Dei diffusa est in cordibus nostris per Spiritum Sanctum, qui datus est nobis. Rom. 5. 5.* e perchè tutto quello, che è in Dio, è Dio; lo Spirito Santo è la bocca, il cuore, e l'amore di Dio; perciò questo Divino Spirito, è l' istesso Dio, e per conseguenza sommo Bene, onnipotente, infinito, eterno, l'istesso Dio. E questo viene personalmente nel nostro cuore, specialmente in questi giorni di Pentecoste. Con che ardenza dobbiamo cercarlo? con che fervore desiderarlo? con che diligenza prepararagli la casa? E S. Gregorio per farcelo conoscere, ce ne dà una similitudie; dic' egli, se un Signore dovesse venire nella vostra casa; al sicuro che con ogni diligenza si preparerebbe levandone tutto cio, che può offendere gli occhi dell'Ospite: *Si domum vestram quisquam dives, ac præpotens amicus intraret, omni cum festinatione domus tota mundaretur, neque fortasse esset, quod oculis amici intrantis offenderet.* Con quanta maggior diligenza dovete preparare l'anime vostre, purificandole da tutt' i peccati, mentre ci ha da venire un Dio, onde conchiude il Santo: *Quanta sit ista solemnitas, habere in cordis hospito adventum Dei*, la Terza Persona della SS. Trinità, l' amore, il cuore di Dio, un Dio! dovressimo star tutti applicati a questa preparazione, attendere a tutte le virtù per ornare l' anima nostra, e farla degno Tempio dello Spirito Santo.

IV. Vedi quanta preparazione volle Gesù da' suoi Apostoli, li comandò che si racchiudessero in una stanza insieme con la Vergine, ed ivi perseverassero in orazione! *Hi omnes erant perseverantes unanimiter in oratione cum mulieribus, & Maria mater ejus. Act. 1. 15.* nè lo mandò se non erano compiti i giorni determinati per tale preparazione, come lo notò S. Giovanni Crisostomo in quelle parole: *Cum compleretur dies Pentecostes, factus est de Cœlo sonus tanquam advenientis Spiritus, & replevit totam domum*: dice il Santo Dottore: *Spiritus advenit, dum complerentur dies Pentecostes, ut eos capaces redderet, idoneos accipiendi Spiritum*, acciò fossero ben preparati, e capaci di ricevere un sì sublime dono. Da ciò rifletti qual' è la preparazione tua, la purità, l'orazione, il ritiramento, per ricevere un dono così grande, un Ospite così nobile? poveri noi seguitiamo i nostri negozj, distratti in quelli, come se non venisse per noi, non l'avremo? (dice S. Tommaso da Villanova) *Si quis negotiis sæcularibus implicatur; in hunc Spiritum Dei non intrat, quoniam quietis amator est*; anzi gli facciamo trovar il cuore pieno di mondo, di vanità, sensualità, superbia; ed in questi cuori non entra lo Spirito Santo (dice S. Giovanni): *Spiritum veritatis mundus non potest accipere, neque*

que

que videt illum, neque videt eum. Jo. 14. 17. chiosa S. Basilio: *Mundus, hoc est carnis cupiditatibus dedita vita*; ma quello, ch'è peggio, seguitiamo a peccare, e co' peccati poniamo impedimento, che non entrì nell' anima lo Spirito Santo; mentre dice il Savio: *In animam malevolam non intrabit Spiritus sapientiæ, & non habitabit in corpore subdito peccatis. Sap.* 1. 5.

V. E queste sono le preparazioni che facciamo a questo Divino Spirito; piango in pensarci, che alcuni nè anche riflettono al nome di Pasqua dello Spirito Santo; par che si verifichi con le opere, quello che dissero a S. Paolo i popoli di Efeso, a' quali annunziavalo Spirito Santo: *Sed neque si Spiritus Sanctus est audivimus. Act.* 19. 2. con l'opere, perchè senza prepararci, viviamo come se non credessimo allo Spirito Santo, nè alla sua venuta, quanto disgusto diamo a questo Divino Spirito, che venendo ad abitare in noi trovi tutto ciò che l'offenda, vi prego con l'Apostolo: *Nolite contristare Spiritum Sanctum. Ephes.* 4. 3. chiosa il P. Cornelio: *Cavete ne in domicilio cordis vestri aliud geratur, quod tantum hospitem contristare & affligere possit*; Procurate o figli, mentre viene un tanto Ospite, preparargli il cuore, lontano da' peccati, dalle vanità; ritiratevi in orazione, acciò non contristate, ma consolate questo Divino Ospite.

VI. Questo Divino Spirito non solo viene per abitare in noi, e consolarsi con noi, ma anche per riempirci de' suoi doni Celesti; perciò viene Egli primamente come Maestro per insegnarci tutte le verità, così è, lo promise il Salvatore: *Cum venerit Paraclitus, ille docebit vos omnes veritatem. Jo.* 16. 13. ed oh beata quell'anima che riceve questo Spirito! Conoscerà tutte le verità della nostra Fede, dell' altra vita, delle grandezze di Dio, ma con chiarezza tale e cognizione, che lo moverà ad operare secondo quelle; conoscerà tutte le verità insegnate dal Salvatore, del disprezzo del Mondo, delle ricchezze, dell' annegazione di noi stessi: *Docebit vos omnem veritatem*; perciò si chiama da Joele Profeta, Maestro della Giustizia, e Santità: *Filii Sion exultate, quia dedit vobis Doctorem Justitiæ. Joel.* 2. 23. Egli farà superarci tutte le difficoltà, che s' incontrano nella via dello spirito: Molti (dice Isaia) staranno vicini a partorire atti eroici di virtù, e non avranno forza di farlo: *Venerunt filii usque ad partum, & non est virtus pariendi. Isa.* 37. 3. lo Spirito Santo (dice S. Tommaso da Villanova) è come l'Ostetrice che dà forza di partorirli: *Est enim Spiritus Domini, velut obstetrix, pios affectus conducens in lucem.* E partoriti che sono; Egli è come la rugiada, che inaffia la terra, e fa crescere le piante. Così con la sua grazia inaffia la terra dell'anima nostra, la quale è senza acque (come dice Davide): *Anima mea sicut terra sine aqua tibi. Psal.* 142. 6. così si chiama per Isaia. *Ego enim ros lucis, ros tuus. Isa.* 26. 19. onde il Profeta Reale profetizando quest'abbondanza di frutti spirituali per la rugiada dello Spirito Santo, dice: *Rivos ejus inebria, & multiplica genimina ejus, in stillicidiis ejus lætabitur germinans. Psal.* 64. 11. Egli con la sua venuta li conduce ad una perfetta santità, facendoli Santi e spirituali. Sentite come lo spiega il P. Origene: *Nihil Sancti citra Spiritus Sancti præsentiam: Et sicut in participatione Divinæ Sapientiæ, sapiens efficitur, ita in participatione Spiritus Sancti, Sanctus, & spirituales efficitur.* Egli per ultimo col venire nell' anime le solleva ad esser figli di Dio, verificandosi la profezia di S. Giovanni, che dice: *Dedit eis potestatem filios Dei fieri. Joan.* 2. 12. onde dice S. Tommaso: *Sicut ex Maria Virgine Spiritus Sancti opera Filius Dei conceptus est; ita ex Virgine Ecclesia Spiritus Sancti virtute hac filiorum generatio nata est*; anzi al sentire di S. Basilio, per questo Divino Spirito l'uomo si fa Dio: *Per hunc cuilibet Deo, unus Spiritus est.* Che non fece co' Discepoli, diventando da pescatori, Predicatori, da timidi forti: lo fece con S. Paolo, che da persecutore diventò Vase di elezione,

con S. Matteo; da pubblicano, Evangelista, con S. Pietro, da mancatore di fede, Pietra soda della Chiesa.

VII. Tanta utilità apporta ad un' anima la venuta dello Spirito Santo, tanti beni causa; e maggiori, quanto più si è preparata l'anima per riceverlo; onde S. Girolamo disse, che perciò dice il Signore: *Effundam Spiritum meum*; perchè *per effusionem Spiritus, diversas gratias consequuntur, secundum quod majoris meriti sunt*; dunque quanta deve esser la diligenza nostra in prepararci a riceverlo? se in questi giorni si esponessero Toghe, Titoli, Tesori a chi più ne vuole; con che sollecitudine, e diligenza li cercheriamo? Si espongono per opera dello Spirito Santo: Titoli di figli di Dio, Tesori di grazie, di beni spirituali, e nessuno li desidera; rifletti quanto bisogno ne hai, quanto hai ottenebrato l'intelletto nelle verità, fredda la volontà, dura nell'opere buone, quanto fiacco nelle tentazioni, quanto imperfetto nella vita spirituale, viene chi ti può santificare, e non lo cerchi; non domandi questo Spirito che ti può far santo? Poveri noi, il meno che pensiamo è questo! Dice S. Tommaso da Villanova che ci sono tre spiriti: *Spiritus carnis, spiritus mundi, & spiritus Dei*; Noi lasciando lo Spirito di Dio cerchiamo lo spirito del mondo, di ricchezze, di vanità; cerchiamo lo spirito della carne, de' gusti sensuali. Ci prepariamo in questi giorni per vincere qualche lite, aggiustar quel negozio con avarizia, esser a qualche festino per sensualità; non riceveremo lo Spirito di Dio, dice il Signore: *Non permanebit spiritus meus in hominibus, quia caro sunt*. Gen. 6. 3. Perchè sei vano, carnale, avaro: *Abjice* (soggiugne S. Tommaso da Villanova) *spiritum carnis, & mundi, ut possideas spiritum Dei*. Io per me non voglio altro spirito, che lo Spirito Santo, dirò con il citato S. Tommaso da Villanova: *Aliud non cupio, aut requiram a te, nisi spiritum tuum Domine. Petat alius divitias, delicias, honores, eloquentiam, sapientiam; Ego spiritum ipsum mihi volo, & exopto*. Rinunzio tutte le ricchezze, gli onori, le delizie, solo voglio il tuo Spirito; che opera cose maravigliose, che m'insegna le verità eterne, che mi libera da' peccati, mi fa figlio di Dio, e mi conduce al Paradiso, che *operatur omnia in nobis, loquitur mysteria, docet veritatem; facit filios Dei, arguit infirmitatem nostram, liberat a peccatis; denique deducet nos in terram rectam*.

VIII. Dobbiamo preparare il nostro cuore per la venuta di un tanto Ospite, per ricevere tanti doni dalle sue mani; del modo della preparazione ce ne danno insegnamento gli Apostoli, che in questi dieci giorni si prepararono, con lo staccamento da tutte le cose del mondo; con l'umiltà, e l'orazione: Primo, con lo staccamento, poichè si ritirarono da tutte le esteriori, così noi dobbiamo in questi giorni ritirarci da tutte le facende superflue, e sovratutto dagli attacchi alle creature; impediva agli Apostoli la venuta dello Spirito Santo l'affetto troppo tenero verso di Cristo, come lo manifestò lui medesimo dicendoli: *Si ego non abiero, Paracletus non veniet*. Joan. 16. 2. Quanto maggiormente l' affetto disordinato alle creature c' impedirà la venuta dello Spirito Santo; non può stare nel nostro cuore Dio, ed affetto disordinato di Creatura. La Beata Osanna di Mantua desiderava tutto Dio nel suo cuore, le fece vedere il Signore una macchia in quello, che era un' affettuccio di creature, e le disse, che quello l'era d'impedimento, onde ce lo purificò; ed allora le disse, che era capace del suo perfetto amore. Stacchiamoci dunque da tutte le creature, e specialmente ritiriamoci in questi giorni dal commercio di quelle, poichè torno a dire con S. Tommaso da Villanova: *Si quis negotiis saecularibus implicatus, in hunc spiritus Dei non intrat*. Secondo: Prepariamoci con l'umiltà; gli Apostoli tutti, senza presumere di loro, stavano aspettando la venuta di questo Spirito, secondo la promessa del Salvatore; umiliandoci, stimandoci indegni di questo Spirito, per-

perchè il Signore verrà sopra gli umili, avendolo detto per Isaia: *Ad quem respiciam, nisi ad pauperculum, & trementem sermones meos. Isa. 66. 2.* dicendo per S. Pietro, che *Deus superbis resistit, & humilibus dat gratiam. 1. Petr. 5. 5.*

IX. La terza preparazione sarà l'orazione. Così fecero gli Apostoli, de' quali si dice, che *erant perseverantes in oratione*: Pregate Gesù, che ci mandi questo Divino Spirito; l'orazione, è il desiderio di averlo, lo tira nel nostro cuore: *Os meum aperui, & attraxi spiritum*, diceva Davide, spiega S. Tommaso da Villanova: *Os cordis kyatus desideria, quo spiritus Domini attrahitur invocatus*. E soggiugne il Santo, se a chi lo cerca, appena si dà; come si darà a chi non lo cerca, anzi lo disprezza? *Quod si multis lacrymis expetitus, cordis suspiriis, & obsecrantibus invocatus, assiduis bonis operibus præmeritus vix possideatur, quomodo dabitur contemptoribus?* La pratica è dare un poco di tempo all'orazione almeno mezz'ora, far spesso giacolatorie per invocare questo Spirito, specialmente recitare il suo Inno: *Veni Creator Spiritus*. La B. Silvana Domenicana si preparava in questi giorni con orazione, e lagrime, ed il giorno di Pentecoste si sentì accendere un fuoco d'amore di Dio.

DISCORSO II.

Per ricevere lo Spirito Santo è necessario un amor grande di Dio.

I. NEl calare lo Spirito Santo sopra degli Apostoli, e Discepoli di Cristo li riempì tutti del suo Spirito, lo rammenta S. Luca negli atti Apostolici dicendo: *Repleti sunt omnes Spiritu Sancto. Act. 2. 4.* e fece conoscere subito in loro gli effetti della sua presenza; poichè tutti pieni di luce, tutti ardenti di questo fuoco Divino, cominciarono a parlare in tutte le lingue, le grandezze di Dio; di modo tale che alcuni stimarono, che fussero pieni di vino, ubbriachi; e benchè ciò dicevano per burlarli; asserivano però il vero (dice S. Cirillo) ma in senso mistico; poichè erano ripieni di altro vino, non del materiale, e potabile, ma di un vino nuovo dell'amore di Dio, che è il vino del nuovo Testamento: *Vera dicunt Judæi; novum enim vere erat illud vinum novi testamenti. S. Cyrill. catech. 17.* Erano pieni di quel vino di amore, in cui confessò esserne ubbriaca la Sagra Sposa de' Cantici: *Introduxit me in cellam vinariam, ordinavit in me caritatem. Cant. 2. 4.* e soggiugne, come una ubbriaca: *Fulgite me floribus, stipate me malis, quia amore langueo.* Pieni dunque di amore di Dio erano gli Apostoli per la venuta dello Spirito Santo; dunque se noi vogliamo ricevere lo Sp. S., dobbiamo disponerci colla carità, ed amore di Dio, questo ci propone il Salvatore in S. Gio: *Si quis diligit me, ad eum veniemus, & mansionem apud eum faciemus*; acciò dunque riceviate questo SS. Spirito, vi darò a ponderare, quanta efficace disposizione sia per riceverlo. Primo, l'amore di Dio, perchè con questo si stacca l'anima dalle creature, che impediscono la venuta di questo Spirito. Secondo, perchè con questo l'anima si unisce con Dio, che è l'istesso Spirito Santissimo.

II. Non vi ha dubbio, che Dio è carità: *Deus caritas est. 1. Joan. 4. 16.* e lo Spirito Santo è l'amore, che procede dal Padre, e dal Figliuolo; che perciò si compiace di abitare in un'anima, che ha amore di Dio, che ha in se la Carità; lo dice per l'Apostolo: *Rom. 5. 5. Caritas Dei diffusa est in cordibus vestris per Spiritum Sanctum, qui datus est vobis*; venendo lo Spirito Santo nell'anima vi diffonde la sua carità, il suo amore; onde la carità, e lo Spirito Santo, sono *ad invicem causæ*: la carità *in genere causæ materialis* è la disposizione nell'anima per ri-

cevere lo Spirito Santo ; e lo Spirito Santo *in genere causæ efficientis* , è causa che venghi la carità nell'anima. Ciò supposto considera la causa di questo ; ed è perchè l' amore di Dio ci stacca dalle creature , che c'impediscono la venuta di questo Divino Spirito . Ed in vero non vi è cosa , che più impedisca la venuta dello Spirito Santo nell'anima, quanto l'amore carnale , e sensuale delle creature ; poichè questo amore trasmuta l' Uomo spirituale in carnale , sensuale , e terreno : *Talis es* (dice S. Agostino) *qualis est amor tuus , terram amas , terra es*. E lo Spirito Santo , che è tutto Spirito , Spirito purissimo , nausea di venire in quell' anima , che è tutta carnale , sensuale , terrena ; lo disse il Signore : *Genes. 6. 3. Non permanebit spiritus meus in homine , eo quod caro sunt* ; se i desiderj carnali ripugnano con lo Spirito dell' Uomo: *Galat. 5. 17. Caro concupiscit adversus Spiritum* ; e non lo fanno essere spirituale ; come volete , che non impediscono , che venghi lo Spirito Santo nell' anima , per la quale venuta si ha da deificare , divinizare , e far divina ? al sicuro , che i desiderj carnali , l' amore sensuale , e terreno , impediscono che non venghi lo Spirito Santo nell' anima.

III. E' altresì la carità , l' amor Divino , come fuoco potentissimo , che consuma l' amor carnale , e sensuale , e fa che l' Uomo non ami più le cose della Terra , ma del Cielo , che non ami più le creature , ma Dio ; sentite S. Agostino: *S. August. in Psalm. 121. Sicut amor immundus inflammat animam ad terrena concupiscenda , & in ima præcipitat ; sic amor sanctus ad supra elevat , ad æterna inflammat , & de profundo inferni elevat ad Cælum* . Siccome l' amore immondo , e sensuale tira l' anima ad amare le cose terrene: così l' amore santo di Dio , solleva l' anima , la stacca dall' amore delle cose della Terra , e l' innalza all' amore delle cose del Cielo.

IV. Diamone una similitudine , e sia di uno , che per aver bevuto vino, è ubbriaco ; giacchè abbiamo detto , che l' amore di Dio è come un vino , che ubbriaca l' anima ; e degli Apostoli dicevano , che erano pieni di vino , ed ubbriachi . Questo tale ubbriaco esce fuora di se , si scorda di tutte le cose della Terra , anche più amate da lui , ricchezze , onori , parenti , amici ; nè si cura essere abbandonato da tutti , anzi che tutti non facciano conto di lui ; così appunto chi ama grandemente Dio , ed è pieno di questo Musto Divino , ubbriaco di amore di Dio , questi si stacca talmente dalle creature , che se ne scorda , non cura più di ricchezze , delizie , onori , di amici , parenti ; nè gli dà fastidio chi non l'onora , anzi desidera i disprezzi ; è sentimento di S. Giovanni Crisostomo : *S. Joan. Chrysost. hom. 52. Qui igne Christi captis fuerit , talis fit ; qualis esset homo solus super terram habitans* ; se non è acceso dell' amore di Dio , diventa così fuora di se stesso , che gli pare , come egli solo abitasse sopra la Terra : *Nihil curat gloriam , & ignominiam , quæ suavia sunt in hac vita ; ita ridet , & non sentit , sicut nos , vel ipsi mortui , mortua corpora* ; non si cura della gloria , nè dell' ignominia ; le cose dilettevoli non le sente come se fosse un morto , perchè è sorpreso dall' amore di Dio , ubbriaco di questo santo musto , sta fuora di se. Vedetelo in coloro , a cui il loro cuore era posseduto da questo Divino amore . S. Giosafat Re , convertito da S. Barlaam , restò così ubbriaco da questo Divino amore , che lasciato il Regno , le ricchezze , e gli onori , se ne andò nell' Eremo gridando : *Refert Damascen. in Barlaam c. 37. Quemadmodum desiderat Cervus ad fontes aquarum , ita desiderat anima mea ad te Deus* . Vedetelo in S. Francesco , quale innamorato di Dio , lasciò tutte le ricchezze , commodità della sua Casa , fino alle vesti in mano del Padre. Ne' Cristiani antichi , che ripieni di questo amore , vendevano le possessioni , e sostanze loro , dandole a' poveri. *Act. 2. 45. Possessiones , & substantias vendebant , & dividebant illa omnibus prout cuique opus erat* ; appunto come

uno ,

una, che è accalorato dal Sole, butta via le vesti, e si spoglia, così l' amore di Dio ci fa staccare da tutte le spoglie delle creature, e consuma in noi tutto l' affetto sensuale, carnale, e terreno. Ed essendo ciò vero formiamo il nostro discorso, e diciamo: non vi è cosa, che impedisca tanto lo Spirito Santo, che venghi in noi, quanto l' amore carnale, sensuale, e terreno; questo si mortifica, si evacua, si distrugge coll' amore di Dio: dunque l' amor di Dio è quello, che dispone l' anima a ricevere lo Spirito Santo; è argomento di S Giovanni: *Deus caritas est, qui manet in caritate, in Deo manet & Deus in eo*. 1. *Joan.* 5. 9.

V. Se vogliamo, che lo Spirito Santo venghi in noi, accendiamoci nell' amore di Dio; amiamolo sopra tutte le cose, e con questo amore stacchiamoci dall' amore disordinato di tutte le creature; consumiamo in noi l' amor carnale, sensuale, e terreno.

VI. Ma ohimè! dove è l' amore Divino in noi? l' amore Divino muove l' anima ad osservare i Divini precetti: *Si quis diligit me, sermonem meum servabit*. *Joan.* 14. 23. dice il Signore in S. Giovanni; e noi in tutte le congiunture li rompiamo, li trasgrediam col peccato: l' amore Divino, quando ci è, fa opere grandi: *Amor si est, operatur magna*, dice S. Agostino; abbraccia i patimenti per Dio, sopporta i travagli, si appiglia alla fatica della vita spirituale, anzi ogni picciolo travaglio ci perturba, ogni poco di fatica nel servizio di Dio ci stanca; dunque non riceveremo lo Spirito Santo?

VII. Figli apriamo gli occhi: dal ricevere lo Spirito Santo viene la nostra salute, se non lo possiamo ricevere coll' amore carnale, e della Terra; stacchiamocene, rinunziamo tutte le creature, massimamente, che ci fanno offendere Dio, ed innamoriamoci solo di Dio, che è Sommo Bene, solamente degno di essere amato; questo proponi, e questo facciamo.

VIII. La carità, ed amore di Dio ci dispone a ricevere lo Spirito Santo, perchè colla carità l' anima si unisce con Dio, che è lo stesso Spirito Santo: conoscerete questa verità.

IX. Primieramente dalla natura dell' amore; il quale benchè naturale; essendo un peso, che tira l' amante fuora di se ad unirsi con la cosa amata: *Amor meus pondus meum, eo feror, quocumque feror*; e portando l' amante nella cosa amata; l' unisce con quella: *Amor est injunctura copulans amantem, & amatum*, dice S. Agostino; onde si dice, che *Anima magis est ubi amat, quam ubi animat*; crescendo di questa natura l' amor naturale, che è assai perfetto, ed efficace; quanto maggiormente dobbiamo dire ciò dell' amore di carità verso Dio, che è amore sovranaturale, efficacissimo, cioè che unisca l' anima, che ama, con Dio sovra ogni cosa amata: è sentimento del mellifluo Bernardo; se l' amore naturale (dice egli) inclina, e tira, ed unisce l' amante con l' amato: *Quanto magis caritas, amor supranaturalis trahit animam, & unit cum Deo summe amato*, e questo con tanta efficacia, che fa l' anima una cosa con Dio: è sentimento dell' Apostolo: *Qui adhæret Domino unus Spiritus efficitur*. 1. *Cor.* 6. 17.; E questa è disposizione per fare venire nell' anima lo Spirito Santo, perchè unendosi l' anima con Dio per amore; Dio che è lo Spirito Santo si unisce con quella per comunicazione.

X. Tanto maggiormente, che questo amore non solo unisce la volontà con Dio che ama, ma tira ad unire con lui tutte le potenze, tutta l' anima; tutto l' Uomo; l' intelletto che non pensi se non in Dio, la memoria che si ricordi solo di Dio; tutte l' altre potenze inferiori del corpo, che tutte non operino se non per Dio; i sensi del vedere; sentire, parlare sempre di Dio, e per Dio; e quando è efficace, tira tutto l' Uomo a Dio, che uscendo fuora di se stesso in estasi di amore, si trasforma in Dio. Non ci partiamo dalla similitudine di chi è pieno di musto, ubbriaco dal divino; questi perchè uscito fuora di se dal vino,

non vuole altro che vino: spiega il Savio di un ebrio, che dice sempre: *Quando evigilavero, & vino reperiam. Prov. 23. 35.*; così appunto chi è pieno di questo mistico vino dell' amore, non vuole altro che amore, non vuole altro, che l' oggetto amato, per questo opera, per questo patisce, a questo pensa, di questo parla: e s' immagina, che tutti a questo pensino. La Sagra Sposa de' Cantici andava fuora di se stessa domandando chi avesse veduto il suo amato: *Numquid quem diligit anima mea, vidistis? Cantic. 3. 3.* Spiega S. Bernardo: *Quasi vere hi sciant, quid cogitet ipsa; S. Bern. serm. 79. in Cantic.* Così anche la Maddalena a cui comparve il Signore in forma di Ortolano, mentre lo cercava nel Sepolcro, e lo stimava rubato: gli disse: *Si tu sustulisti eum, dicite mihi*; come se quello sapesse di chi parlava, era come ubbriaca, talmente assorbita in Dio, che stimava tutti sapere quello, che cercava; e gli Apostoli in ricevere lo Spirito Santo, come ubbriachi di questo amore, uscirono gridando, e parlando delle maraviglie di Dio: *Loquebantur magnalia Dei. Act. 2. 11.*

XI. L' amore dunque di Dio; sollevando in Dio tutto l' Uomo, tutte le potenze, tutta l'anima, tutt' i sensi, unisce tutto l' Uomo con Dio, e questo pretende lo Spirito Santo in venire nell' anima, d' invisceraria, e trasformarla tutta a se; dunque questo amore di Dio, è disposizione per ricevere lo Spirito Santo. Oh felice amore di Dio, che trasformi tutto l'Uomo in Dio, e tiri Dio Spirito Santissimo ad unirsi coll' Uomo: se alcuno di noi avesse questo amore, starebbe sicuro di aver ricevuto lo Spirito Santo. E pure poco lo cerchiamo, poco lo curiamo; dove è nell' anime nostre, questo amore di Dio, che trasforma l'anima in Dio, che tira a Dio tutte le nostre potenze? Il nostro intelletto non produce mai un pensiero di Dio; la nostra memoria non si ricorda mai di Dio; le nostre potenze inferiori non operano mai per Dio, non si parla di Dio, non si applica l' Uomo a studiare, negoziare, mangiare per Dio; anzi la medesima volontà, che dev' essere la prima ad unirsi con Dio.

XII. Figli, e perchè non amiamo il Supremo Amabile, e perchè non procuriamo di aver nell' anima questa bella carità, colla quale ci trasformiamo in Dio, e Dio si unisce con noi? sapete perchè? perchè vogliamo amare noi stessi, le nostre comodità, i nostri gusti, le creature, che ci allettano? ma ditemi, che troviamo mai in questo amore, se non che amarezza, ed inquietudine? ti dirò con il fervoroso Lanspergio: *Ama Bonum, in quo sunt omnia bona, & sufficit: Lasperg. Pharetra Divini amoris*; ma solamente il Sommo bene, dove stanno tutt' i beni, e questo ti basti; così riceveremo lo Spirito Santo, e saremo certi di averlo ricevuto. Ora se conosci non aver avuto questo amore, confonditene, ed eccitalo in te per ricevere questo Divino Spirito: vedi quanto hai amato le creature, alle volte con offesa di questo Divino Spirito, allora l' hai cacciato da te. Dolore. Quanto poco hai amato Dio, pensando, ed operando per lui; sempre con le tue potenze, ed opere lontano da lui; hai disgustato questo Divino Spirito. Dolore. Proposito. Sì mio Signore se l' amore solo di te mi dispone a riceverti, voglio amarti da dovero; rinunzio all'amore di tutte le creature; ma perchè io sono freddo in amarti; vieni tu Spirito Santissimo, ed infervorami nel tuo santo amore: *Veni Sancte Spiritus, & emitte Cælitus lucis tuæ radium, fove quod est frigidum, rege quod est devium.*

XIII. Cominciamo dunque ad amare Dio, se vogliamo ricevere lo Spirito suo Santissimo; per fare questo è necessario, prima che mutiamo il nostro cuore; secondo che cerchiamo sempre Dio:

XIV. Primo: Dobbiamo mutare il nostro cuore. Il fuoco muta tutto quello che tocca; tocca un ferro nero, duro; lo fa molle, caldo, risplendente:

dente: così dobbiamo procurare di far noi, coll'amor di Dio, e coll'assistenza dello Spirito Santo, che l'uno, e l'altro è fuoco; mutare il cuore nostro da oscuro, e tenebroso in chiaro colla considerazione delle verità eterne; da duro, ed ostinato in molle nella compunzione: da freddo per le sensualità, e passioni, in caldo per amore. Diciamolo più chiaro: Dobbiamo mutarlo da carnale in spirituale; da sensuale in mortificato; da superbo in umile: *Mutaberis in virum alterum*. 1. *Reg.* 10. 6. Quando sentirai questa mutazione, è segno, che hai l'amore di Dio, e lo Spirito Santo in te, che ti ha mutato; e potrai dire: *Hæc mutatio dexteræ Excelsi*. *Psalm.* 76. 11. la pratica è, che osservi in te, se sei oscuro, duro, freddo, vedendo le passioni, che ti dominano, mortificale, e per mezzo dell' orazione conoscile, e mutale in atti di virtù.

XV. Secondo: Cerchiamo sempre Dio negli atti di amore; nella memoria, nell' intelletto, nell' operare per Dio; quando senti questa inclinazione, allora dì, che hai in te lo Spirito Santo, e l' amore di Dio; e così staccandoti dalla Terra, ed amando Dio, si vericherà in te, che *Si quis diligit me ad eum veniemus*, & *mansionem apud eum faciemus*.

DISCORSO III.

Per ricevere lo Spirito Santo, che viene in forma dl fuoco dobbiamo accendere in noi questo fuoco.

I. CI ricorda Cristo Signor nostro nel suo Evangelo, lo Spirito Santo, che verrà nella Chiesa, e nel cuore de' Fedeli, sarà mandato da Lui, dal suo Padre: *Quem ego mittam vobis a Patre*. E questo non solo per farci conoscere, che questo Divino Spirito procede dal Padre, e dal Figlio, ma ancora che procede come amore; e Egli è l'amore del Padre, e del Figliuolo; e perchè l' amore viene simboleggiato nel fuoco, viene lo Spirito Santo in forma di fuoco, così l'attesta S. Luca negli Atti Apostolici: *Et apparuerunt dispartitæ linguæ tamquam ignis*, & *repleti sunt omnes Spiritu Sancto*. *Act.* 2. 3. Perchè siccome il fuoco illumina, e brucia tutto ciò che se gli accosta, così questo Divino Spirito c'illuminerà, e brucerà nell'amore di Dio; ma come riceveremo noi questo fuoco dello Spirito Santo? non con altro modo se non con fare che si accenda in noi questo fuoco: e ciò volle significare Cristo, quando disse in S. Luca: *Ignem veni mittere in terram*, & *quid volo nisi ut ardeat?* Io ho mandato questo fuoco nella Terra, e voglio, che si accenda ne' cuori de' miei Fedeli, e brucino per mezzo di quello. In quei cuori dunque, ne' quali si accenderà questo fuoco, in quelli verrà lo Spirito Santo per illuminarli, ed infervorarli. Dobbiamo dunque in questi giorni, che precedono la venuta di questo Divino Spirito, preparare i nostri cuori, e disponerli; acciò in essi si accenda questo fuoco divino; il che faremo: Primo colla orazione, e meditazione: Secondo colla penitenza e mortificazione.

II. Per conoscere questa verità non ci allontaniamo dalla similitudine del fuoco. Il fuoco primamente si accende in un corpo con la percussione de' raggi del Sole, si pone al suo cospetto un specchio concavo, dove riverberando il Sole, produce fuoco nel Corpo che si desidera accendere; così Archimede bruciò tutta una armata Navale de' nemici; del medesimo modo noi per accendere ne' nostri cuori il fuoco dello Spirito Santo: e riceverlo nelle anime nostre, dobbiamo ponere avanti di noi questi specchi concavi; acciò ripercuotendo in quelli, si accenda il fuoco dello Spirito Divino; quali sono questi specchi concavi? al certo che sono

no la meditazione, e considerazione de' divini beneficj, dell' amore che ci porta Dio della sua grandezza, e bellezza, della vita santa di Gesù Cristo, della nostra ingratitudine: questa meditazione accende in noi il fuoco del Divino amore, e per conseguenza dello Spirito Santo, e lo farà venire nel nostro cuore, sentitelo da Davide che lo sperimentava; egli diceva: *Concaluit cor meum intra me, & in meditatione mea exardescet ignis. Psal.* 38. 4. dalla considerazione dell' amore di Dio, e delle verità eterne, si riscalda il nostro cuore, e si accende in esso il fuoco dell' amore dello Spirito Santo; E la ragione è, perchè la volontà nostra è potenza cieca, siegue ciò che gli propone l' intelletto, se questi gli propone beni temporali in quelli si trasforma, se gli propone l'amore di Dio, in quello si muta, è di quello si accende.

III. Con questa meditazione si accese il cuore di Elisabetta Regina: Stando questa un giorno tutta pomposamente vestita, con una Corona d' oro in testa, vide pendente da un muro l'Immagine di Cristo Crocifisso, e postasi a considerare l' amore, che il Signore l' avea portato, in morire di quel modo per essa; e quanto era dissimile a Cristo Crocifisso; se l' accese un amore grande verso di Lui, che vergognandosi di se stessa, buttò via la Corona, e cominciò a piangere, e far atti fervorosi di confusione, e di amore verso il suo Bene. Con questa considerazione si accese il cuore di S. Raimondo da Capua Confessore di S. Catarina, quale considerando un giorno l' infinita bontà di Dio, da lui offesa per il passato, gli venne tanto amore di Dio, e dolore de' suoi peccati che cominciò a gridare, e ruggire come un Leone, e 'l miracolo fu, che non se gli spezzasse il cuore di amore, e di dolore. Si accende dunque con la meditazione del Divino amore, il fuoco dello Spirito Santo in noi. E specialmente quando questa meditazione è accoppiata con l'orazione, cioè con gli atti della volontà di desiderj di questo Spirito; questi sono tanti Araldi, che corrono a prendere questo Divino Spirito per portarlo ad accendere il nostro cuore: *Optavi* (dicea il Savio) *& datus est mihi sensus, & invocavi & venit in me Spiritus Sapientiæ. Sap.* 7. 7. Io ho desiderato, ho sospirato per questo Divino Spirito, e subito è venuto in me, e mi ha acceso il mio cuore. Inoltre quando si accoppiano con la meditazione gli atti della volontà, che sono di orazione petitoria, di preghiere, di suppliche, obbligano, forzano, per dire così, a venire questo Spirito in noi per accenderci del suo fuoco: *Si vos*, (dice il Signore in S. Luca) *cum sitis mali, nostis bona data dare filiis vestris, quanto magis Pater vester, qui in Cœlis est, dabit Spiritum bonum petentibus se. Luc.* 11. 13. Se voi che siete cattivi, sapete dare tutto ciò che è buono a' vostri figli, quando ve lo cercano, quanto maggiormente il vostro Celeste Padre vi darà questo Spirito buono, che è lo Spirito Santo, e farà che si accenda in voi, se voi con orazione fervente ce lo cercherete? certo che lo farà?

IV. Fu figurato ciò nell'orazione di Elia, il quale volendo che si bruciasse con il fuoco Celeste l' Olocausto, che avea collocato sopra l' Altare, cominciò a pregare il Signore dicendo: *Exaudi Domine, exaudi Domine.* 3. *Reg.* 18. 39. dopo poco tempo della sua fervente orazione, calò il fuoco dal Cielo, e bruciò l' Olocausto. E lo sperimentò quel fortunato Giovine chiamato Efebo, il quale intiepidito, e raffreddatosi nella via del Signore si raccomandò a S. Elisabetta *In vita S. Elisab.*, la quale portando in Chiesa, ed ivi orando per lui, quanto più proseguivano l' orazioni, più si sentiva infervorare il Giovine, ed accendere dell' amore di Dio, dal quale superato cominciò a gridare che non più orasse, perchè egli si sentiva bruciare, e caduto in deliquio di amore, se gli toccarono le mani, che scottavano come di fuoco, e rinvenuto lasciò il secolo, e si fece Religioso Santo dell' Ordine di S. Francesco. La meditazione dunque dell' amore di Dio, fa che si accenda

in

in noi il fuoco dello Spirito Santo, quale unita con l'orazione de' desiderj, e di suppliche della venuta di questo Spirito fa che noi ardiamo di questo Spirito, lo riceviamo in noi, e ci trasformiamo nel suo divino fuoco.

IV. Dunque che faremo, o dilettissimi; vogliamo che in noi in questa Santa Pentecoste venghi lo Spirito Santo? ci è utile il riceverlo? Se Egli viene, quanti lumi avremo delle verità eterne? che amore si ecciterà in noi di Dio, e de' beni celesti? dunque applichiamoci in questi giorni alla santa meditazione de' divini beneficj, dell' amore di Dio; applichiamoci ad una orazione fervorosa, mandiamo i nostri desiderj a questo Spirito, che venghi in noi, diciamogli con la Chiesa: *Veni Pater pauperum, Veni dator munerum, consolator optime; dulcis hospes animæ, dulce refrigerium.* Eccitiamo in noi ferventi petizioni all' Eterno Padre, che ce lo mandi, dicendogli: *Emitte Spiritum tuum, & creabuntur*; manda Padre Celeste il tuo Spirito, per creare in me una nuova Creatura tutta applicata al tuo santo servizio. E con questa meditaziona, ed orazione, accoppiamo ancora la penitenza, e mortificazione, ch' è il secondo Punto propostovi.

VI. L' altru modo, con il quale si accende il fuoco, e percuotendo la pietra focaja con l' acciarino, dalle percosse di queste si eccita il fuoco dalla pietra, e si accende. Questa percussione, non è altro che la penitenza, e contrizione de' nostri peccati, con la quale battendo il nostro cuore si accende in esso il fuoco del Divino amore. Poichè siccome non si può accendere il fuoco in un corpo, in un legno, quando in quello regnano qualità del tutto contrarie al calore, alla siccità del fuoco; del medesimo modo non si può accendere nell' auima il fuoco del Divino amore, quando in quella ci sono qualità al tutto contrarie a questo Divino fuoco; Le qualità contrarie sono i peccati, che regnano nel nostro cuore, perchè questi sono del tutto contrarj al fuoco del Divino Spirito, poichè questo è tutto calore, quelli sono tutti freddezza; questo è tutto secco, puro dal fango dell' imperfezioni; quelli sono tutte immondezze, e laidezze; per accendere dunque nel nostro cuore questo santo, ed infocato Spirito, bisogna levare nel cuore la freddezza, umidità, e laidezza del peccato; questa si leva con la penitenza, e contrizione; dunque con questa si accende in noi il fuoco del Divino Spirito. Vedete come lo spiega Davide, *Cor contritum, & humiliatum Deus non despiciet. Psal.* 50. 19. il Signore non disprezzerà il cuore contrito, penitenziale; ma verrà in lui con il suo Divino Spirito per sanare le sue piaghe con il dolore de' suoi peccati, ed accendergli col fuoco del suo amore: *Qui sanat contritos corde, & alligat contritiones eorum. Psal.* 146. 3 soggiugne Davide, perchè, come spiega S. Bernardo: *Compunctio Spiritum Sanctum reducit ad se. S. Bern. tract. de modo bene vivendi serm.* 10. che la compunzione del cuore tira lo Spirito Santo ad abitare in esso.

VII. L' esperimentò il Pubblicano, quando piangendo i suoi peccati, e percuotendosi il petto dicendo: *Deus propitius est mihi peccatori. Luc.* 18. 13. sentì subito che veniva lo Spirito Santo in se, che lo giustificò: *Descendit justificatus in domum suam*: l' esperimentarono gli Ebrei nel giorno della Pentecoste, quali essendo prima più duri de' sassi nella morte del Signore, in venire lo lo Spirito Santo agli Apostoli: che con le loro prediche ce lo comunicavano, subito si compunsero, e piansero i loro peccati, e furono degni che questo fuoco se l' accendesse nel cuore: *His autem auditis compuncti sunt corde, & dixerunt quid faciemus, viri fratres? Act.* 2. *v.* 37. & 38. gli rispose S. Pietro: *Pœnitentiam agite, baptizetur unusquisque vestrum in nomine Jesu Christi, & accipietis donum Spiritus Sancti*; piansero, e furono battezzati, ed allora riceverono la pienezza del Divino Spirito, che gli bruciò del suo amore. La penitenza dunque e contrizione è quella, che fa accendere in noi questo fuoco Divino; massimamente

te quando questa si accoppia con una continua mortificazione del nostro corpo, de' nostri sensi, delle nostre passioni. Il legno quando non solo si è levata da lui la freddezza, e l'umidità; ma di più se è secco, ed inaridito, riceve subito il fuoco in se, e questi l'accende, e lo converte in fuoco: Così il nostro cuore quando non solo colla contrizione ne abbiamo levato la freddezza, ed umidità del peccato: ma con la santa mortificazione l'abbiamo inaridito, e seccato, da tutti gli effetti della terra, e gusto de' sensi, subito riceve il fuoco del Divino Spirito, e questo subito l'accende, e lo brucia; onde diceva S. Paolo: *Mortificate ergo membra vestra; quæ sunt super terram, & pax Christi exultet in cordibus vestris. Ad Colos. 3. 5. & 15.* Se volete che la pace di Cristo, ch'è il gaudio dello Spirito Santo, venghi in voi, vi facci sollevare ed esultare in santo amore, che vuol dire accesi dal fuoco dello Spirito Santo, mortificati i vostri membri, il vostro Corpo, la vostra Carne, i vostri sensi; così inariditi, sarete bruciati da questo Divino fuoco.

VIII. Lo confessa S. Girolamo, il quale allontanatosi affatto da' peccati, e dalle occasioni di quelli, in una solitudine faceva penitenza continua, pativa fame, sete, si disciplinava, si percoteva il petto: e dice egli medesimo, che tanto si mortificava, fin che veniva nel suo cuore l'abbondanza del Divino Spirito, che si sentiva acceso da questo fuoco di amore, e rasserenavasi tutto il suo Spirito: *Nec prius a pectoris cessabam verberibus, quam rediret tranquillitas. S. Hieron. Epistol. 22.* La penitenza dunque, e la contrizione de' nostri peccati, è quella che fa accendere in noi il fuoco dello Spirito Santo, e la mortificazione continua, fa che noi bruciamo di questo fuoco; quale unita con la santa meditazione, o che incendio fa di questo Divino fuoco!

IX. Vedi se in te ci sono queste disposizioni per ricevere il Divino Spirito in questa Pentecoste: che compunzione di cuore ti senti, che dolore do de' peccati commessi affligge il tuo cuore? quale causa in te un abborrimento al peccato di mai più commetterlo, mortifichi i tuoi sensi, e le tue passioni? ti eserciti nella meditazione de' divini benefizj nell'orazione, e preghiere continue, acciò il Padre Eterno ti mandi questo Spirito. Povero te! Il dolore de' peccati l'hai efimero, che passa in un momento, e poi torni a' medesimi peccati; la mortificazione sta lontana da te, volendo sodisfare tutt' i tuoi sensi, e passioni; dunque non stai disposto per ricevere questo fuoco; ci è troppo freddezza in te de' peccati, troppo umidità di passioni sregolate, non potendo ricevere questo fuoco, massimamente quando non ti applichi affatto all'orazione per accalorarti, resterai sempre freddo, lontano da questo Divino fuoco; e con ciò senza lume, senza amore di Dio: figli disponiamoci per questo fuoco, vi dirò ciò che dice il Signore per S. Giovanni nell'Apocalisse: *Suadeo te emere a me aurum ignitum, ut locuples fias. Apocal. 3. 18.* proccuriamo di avere quest' oro infocato dell' amore dello Spirito Santo per arricchire l'anime nostre; e questo faremo con detestare con il dolore i peccati commessi; con mortificare i nostri sensi, e passioni, e per ultimo con darci al sacro esercizio dell' orazione; di questo modo resteremo accesi del fuoco dello Spirito Santo, ed arricchiti de' suoi doni Celesti. E se per il passato non l'abbiamo fatto, confondiamocene. Vedi quanto poco ti sei esercitato nella meditazione, ed orazione: perciò sei stato sempre tepido, e negligente, non hai ancora desiderato questo Spirito, che viene con tanto amore per abitare in te. Dolore. Vedi quanto poco hai mortificato i tuoi sensi per disponerti alla venuta di questo Spirito, oggi più che mai le soddisfi, e stimi più un gusto momentaneo, che ricevere un Dio. Dolore. E quanti impedimenti hai posto per non ricevere questo Spirito, e non essere bruciato da Lui? Dolore. Quanti peccati hai fatto; più tosto hai voluto il peccato nel tuo cuore, che

lo Spirito Santo. Dolore. Propoſito. Mio Signore mentre voi volete venire in me per bruciarmi con il voſtro fuoco; eccomi lo deſidero; propongo levar tutt'i peccati, mortificare le mie paſſioni, ſempre pregandoti che venghi in me: *Accende lumen ſenſibus, infunde amorem cordibus.*

X. Per ricevere dunque lo Spirito Santo; ed acciò ſi accenda in noi queſto Divino fuoco, dobbiamo in queſti giorni, che precedono la ſua feſta prepararci con una rigoroſa penitenza, ed una fervoroſa orazione. Primo con la penitenza: ciò faremo vedendo quali peccati ſono in noi, quali occaſioni abbiamo di peccare; quelli levarli con la confeſſione, e queſte con fuggirle, e ſpeſſo ogni giorno con la contrizione lavare i noſtri cuori dall' impurità de' peccati; così levata tutta la freddezza de' peccati ſaremo diſpoſti ad eſſer acceſi del fuoco dello Spirito Santo; accoppiamo con queſta una continua mortificazione de' noſtri ſenſi, e paſſioni; acciò inaridendo il noſtro cuore, ſia diſpoſtiſſimo per eſſer conſumato dal fuoco Divino: vediamo quali imperfezioni ſono in noi, di vanità, ſenſualità, levarle; e per aſſicurarci della vittoria di noi ſteſſi, eſercitiamoci in qualche mortificazione corporale, come di digiuni, diſcipline, e ſimili mortificazioni.

XI. Secondo: Eſercitiamoci nella ſanta meditazione ed orazione, queſta fu la preparazione degli Apoſtoli: *Erant perſeverantes unanimiter in oratione. Act. 2. 4.* perchè, benchè l' orazione apporta fatica, in ſtar attenti, in non diſtrarci, in operare co' ſenſi, pure biſogna che reſiſtiamo alla nauſea, e ripugnanza, meditando l' amore dello Spirito Santo; de' beni che ci apporta; del biſogno che n' abbiamo. E poi con le orazioni giacolatorie, e petitorie ci diſponiamo ad eſſere eſauditi. Scrive il Cantipatrenſe: *Apud Sur. 16. Junii.* Che un Giovine non trovando pace, e quiete nel ſuo cuore, ſe n' andò alla Vergine S. Lutgarde, che pregaſſe lo Spirito Santo per lui; queſta ſi poſe a pregare per eſſo più volte, e mai trovava la pace il ſuo divoto, all' ultimo pregò con più fervore, e ſi ſentì ſubito conſolato il Giovane coll' aſſiſtenza del Divino Spirito; queſti giorni non ceſſiamo dal pregare, diciamo il *Veni Creator Spiritus*; l' officio dello Spirito Santo; e ſpeſſo giacolatorie: *Veni Pater pauperum*; così diſpoſti, verrà lo Spirito Santo per accendere li noſtri cuori del ſuo fuoco, conſolandoci il Salvatore, che lo manda: *Quem ego mittam vobis a Patre.*

DISCORSO IV.

Quanto biſogno abbiamo di ricevere lo Spirito Santo, Spirito di verità.

I. NOn ci è coſa più neceſſaria per regolare tutte le azioni dell' Uomo, quanto il conoſcere la verità; queſta quando è poſſeduta dal noſtro intelletto l' illumina al maggior ſegno, facendogli conoſcere la bontà del fine, che dee deſiderarſi la proporzione de' mezzi per conſeguirlo: e proponendo l' uno, e l' altra alla volontà, fa che quella l' abbracci, e con ciò regoli tutte le potenze inferiori per eſeguirlo: e di queſto modo l' Uomo opera ſempre bene, perchè opera ſecondo la verità. E maggiormente neceſſaria la cognizione della verità all' Uomo Criſtiano per vivere ſecondo la ſua profeſſione; poichè eſſendo indirizzato al fine ſovranaturale della gloria, che eccede la noſtra capacità, ci vuole cognizione delle verità altiſſime per trovare i mezzi di giugnere a queſto altiſſimo fine: viene perciò ſimboleggiato il Criſtiano al ſommo Sacerdote degli Ebrei, al quale (giacchè così ſi chiamano i Criſtiani dall' Apoſtolo S. Pietro: *Gens ſancta, regale ſacerdotium*) 1. *Petr.* 2. 9. ordinò il Signore, che portaſſe in petto nel ſuo razionale ſcrit-

ſcritto : *Doctrina* , *& veritas* : *Exod.* 28. ; il Criſtiano dee portare nel petto, nel ſuo cuore ſcritto: *Doctrina*, *& veritas* ; cioè la cognizione delle verità eterne , ſe vuole arrivare a conſeguire il ſuo ultimo fine , e ſalvarſi . Ma una coſa sì neceſſaria per viver bene, e ſalvarci, che è la verità , dove la troveremo ? nel mondo ? nella terra ? no: perchè dice Iſaia : *Torruit in platea veritas* , *& æquitas non potuit ingredi* . *Iſa.* 39. 14.; biſogna dunque ricorrere in Cielo allo Spirito Santo , che è il Maeſtro delle verità , il quale lo chiama il Signore queſta mane Spirito di verità : *Cum venerit Paraclitus*, *quem ego mittam vobis a Patre Spiritum veritatis* ; e ſoggiugne : *Ille vos docebis omnia*, *& ſuggerit veritatem* . *Joan*, 14. 26. ; queſti v' inſegnerà tutte le verità . Per affezionarvi dunque a deſiderare lo Spirito in voi , che viene in queſti giorni ; vi darò a conſiderare quanto biſogno abbiamo di conoſcere le verità neceſſarie per ſalvarci con il ſuo mezzo ! Primo per l' ignoranza, che abbiamo di quelle: Secondo per gli errori contrarj ; che ottenebrano il noſtro intelletto.

II. Il noſtro Dio , acciò noi Criſtiani c' incaminaſſimo per la via della ſalute eterna ci ha dato nel ſanto Batteſimo la cognizione delle verità eterne per mezzo della Fede , queſta, benchè oſcura , e baſtante per illuminarci , e farci conoſcere , ed il fine della noſtra ſalute , che è il Paradiſo ; e i Mezzi per acquiſtarlo , che ſono l' opere virtuoſe ; la paragona S. Pietro ad una lucerna, che luce in un luogo oſcuro : *Sicut lucernæ lucenti in caliginoſo loco* . 2. *Petr.* 1. 19. ; e Davide la chiama lucerna per far lume al ſuo caminare: *Lucerna pedibus meis Verbum tuum* . *Pſal.* 118. 105. ; con queſta fede noi conoſciamo la grandezza di Dio , che dobbiamo ſervire in queſta vita ; il premio eterno , che ſtà preparato a chi lo ſerve , il caſtigo eterno a chi l' offende ; conoſciamo la bruttezza del peccato per fuggirlo , la bellezza delle virtù per abbracciarle ; ed operando ſecondo queſte verità ſicuramente arriveremo al Paradiſo , e conſeguiremo il fine della noſtra eterna ſalute . Con tutto ciò noi con il peccato abbiamo ottenebrato queſto lume : e quaſi ſiamo arrivati ad una ignoranza pratica di queſte verità . Perciò il peccato vien chiamato dall' Apoſtolo: *Opera tenebrarum* . *Rom.* 13. 12. ; opera delle tenebre , ed ha per ſuo effetto di ottenebrare l' intelletto nella cognizione delle verità della Fede; e l' atteſta il Savio: *Obcæcavit eos malitia eorum* . *Sap.* 2. 21.

III. Vediamo praticamente , con tutto che la Fede ci fa conoſcere Dio per Santo, degno di eſſere amato , per Onnipotente , perlochè dev' eſſere temuto ; quanto poco lo conoſciamo per tale, mentre non l' amiamo ſopra ogni coſa, anzi amiamo le craature più che Lui? quanto poco lo temiamo , mentre con tanta facilità traſgrediamo i ſuoi precetti , e l' offendiamo? benchè la Fede c' inſegni il Paradiſo , un bene ineffabile dove ſono tutte le felicità ; l' Inferno un male ſommo , dove ſtan ridotti tutti i noſtri mali ; quanto poco lo conoſciamo , mentre quello per amore di una creatùra lo perdiamo ; queſti per un guſto momentaneo ce l' acquiſtiamo ? benchè la Fede c' illumini alla cognizione della bruttezza del peccato , che è un male ſovra tutt' i mali, che ci fa perdere il ſommo Bene ; c' illumina alla cognizione della bellezza delle virtù , che ſono gli ornamenti prezioſi dell' anima, e la fanno degna dell' amicizia di Dio : quanto poco le conoſciamo ; mentre con tanta facilità abbracciamo il peccato, ci allontaniamo dalla pratica delle virtù ? dunque abbiamo praticamente un' ignoranza di queſte verità eterne neceſſarie per ſalvarci , ed il medeſimo lume della Fede pel peccato l' abbiamo convertito praticamente in tenebre d' ignoranza delle verità della Fede; onde diſſe il Signore: *Vide ne lumen* , *quod in te eſt* , *tenebræ ſint* . *Luc* 11. 35. ? e camminiamo alla cieca , ſenza lume pratico delle verità , in tenebre, ed ignoranza : *Ambulabunt ut cœci* , *quia Domino peccave-*

verunt. Sap. 1. 17. Dunque non ci salveremo, perchè non conoscendo praticamente il nostro fine non lo cercheremo, non conoscendo i mezzi per acquistarlo, non ci giugneremo; dicendo il Signore per S. Giovanni: *Qui ambulat in tenebris, nescit quo vadit. Joan.* 12. 35., perchè siccome chi cammina in tenebre non sa dove và; così chi ha tenebre, ed ignoranza della pratica delle verità eterne non sa altresì la via del Cielo, ma bensì da tenebre in tenebre, precipiterà all' Inferno: *Ejicientur in tenebras exteriores. Mat. th.* 8. 12. della eterna dannazione. Che dunque faremo? bisogna accostarci a chi ci può dare questo lume delle verità, quale è oscurato in noi pel peccato: e chi è questo? Lo Spirito Santo, egli si chiama lo Spirito di verità: *Spiritum veritatis*, lui si chiama lume de' cuori, *lumen cordium*; ed Isaia lo chiama Spirito di sapienza, di scienza, d' intelletto, e di consiglio: *Spiritus Domini; Spiritus sapientiæ, & intellectus; Spiritus scientiæ, & consilii. Isa.* 11. 2.; egli viene in forma di fuoco, che ha per officio l' illuminare; egli c' insegnerà ogni cosa, e ci suggerirà, cioè ci avvertirà delle verità della Fede offuscate in noi: *Ipse docebit vos omnia, & suggeret veritatem.*

IV. Quanto dunque dobbiamo desiderare questo Santo Spirito che venghi in noi, già nella prossima festa Egli viene sovra tutt' i Fedeli: *Effundam Spiritum meum super omnem carnem. Rom.* 23. 11. quanto dobbiamo prepararci per riceverlo, mentre egli solo ci può levare le nostre ignoranze, illuminarci alla cognizione delle verità eterne offuscate in noi, e con ciò salvarci? Se uno di voi fosse cieco, che non vedesse la bella luce del Sole, nè creatura alcuna visibile, e con ciò non potesse regolare nessuna delle sue azioni; quanto desidererebbe uno, che gli potesse sanare questa cecità, lo potesse illuminare, e far vedere? Tobia cieco si riputava il più infelice Uomo del mondo, e si stimava incapace di consolazione: *Quomodo consolari possum, si lumen Cœli non video. Tob.* 5. 12. ed altro non desiderava che vedere quel cieco dell' Evangelo, che gridava appresso il Signore, che avesse misericordia di lui: *Jesu præceptor miserere mei. Luc.* 18. 39. domandandogli il Signore, che grazia volea che gli facesse? *Quid vis ut faciam tibi?* non altro volle, che vedere: *Domine ut videam*: e pure erano questi ciechi solo della vista corporale, e benchè necessaria, pure poteano vivere senza quella; quanto dei tu desiderare la vista spirituale dell' anima, essendo cieco praticamente delle verità eterne, e senza cognizione di queste, non puoi vivere eternamente nel Cielo; quali desiderj debbono essere nell' anima tua, che venghi questo Spirito di verità ad illuminarti, e dirgli di cuore; *Domine veni, ut videam*; se tu stassi in un tenebroso carcere, in un criminale oscuro, d' onde non potessi uscire, se non viene il Principe a visitarti, e liberarti, che si accosti il tempo di questa visita? quali suppliche non daresti a questo Principe, acciò venghi a liberarti? tu stai in questo tenebroso carcere dell' ignoranza delle verità eterne, non puoi uscirne, ne salvarti; se non viene questo gran Principe della luce. Lo Spirito Santo viene per illuminare gli Uomini; e già si verifica quello, che profetizò Isaia: *Qui in tenebris ambulabat, vidit lucem magnam. Isa.* 9. 2. con che desiderj dei pregarlo, che si accosti a te? e dirgli di cuore: *Veni lumen cordium, consolator optime?*

V. E pure non ci pensi, non lo desideri? non ad altro pensi, che onori, delizie, ricchezze, passatempi, non lo cerchi al Padre, che te la mandi, al Figlio, che osservi la promessa di dartelo, al medesimo Spirito che venghi; ma solo cerchi beni temporali di questa terra; non prepari il cuore a riceverlo con mondarlo dall' iniquità, con ornarlo di virtù; anzi in questi medesimi giorni commetti peccati, opere di tenebre per farne fuggire lo Spirito Santo; non l' avrete, nè sarete illuminati dalla ignoranza delle verità eterne. Figli mentre ora avete questo po-

co di lume di conoscere il bisogno che avete di esser illuminati da questo Santo Spirito, camminare con questa luce desiderandolo, preparandovi a riceverlo, che altrimente resterete totalmente in tenebre: *Adhuc lumen in vobis est; ambulate dum lucem habetis, ne vos tenebræ comprehendant*: *Joan.* 12. 35.

VI. L' altra causa, perchè abbiamo bisogno di lume per conoscere le verità per mezzo dello Spirito Santo si è, che noi non solo abbiamo ignoranza delle verità della Fede, ma abbiamo errori contrarj a quelle. Il nostro Salvatore, che si confessò luce del mondo: *Ego sum lux mundi*. *Joan.* 8. 12. venuto apposta per illuminare tutti gli Uomini della Terra: *Qui illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum*. *Joan.* 1. 9. volle illuminare i Fedeli con il lume dell' Evangelo, e delle dottrine insegnate in quello; ci illuminò il disprezzo de' beni della Terra, insegnandoci che chi non rinunzia ogni cosa di questa Terra, o con l'effetto, o con l' affetto, non può essere suo discepolo: *Qui non renunciaverit omnibus, quæ possidet, non potest meus esse discipulus*. *Luc.* 14. 35. C' illuminò al disprezzo degli onori: *Discite a me, quia mitis sum, & humilis corde*. *Matth.* 11. 39. a sopportare l' ingiurie, ad amare i nemici; c' illuminò alla mortificazione della propria carne, delle proprie concupiscenze: *Abneget temetipsum, & sequere me*. *Luc.* 9. 23. E così illuminati ci chiama figli della luce: *Omnes vos filii lucis estis, & filii diei*. 1. *Thessal.* 5. 3. Anzi dice, che tanto ci ha illuminati, che siamo l'istessa luce: *Eratis aliquando tenebræ nunc autem lux in Domino*. *Eph.* 5. 7. E questi lumi per la nostra dappocagine, per non averli praticati, l'abbiamo quasi perduti, e da figli della luce, ch'eravamo, siamo fatti tenebre: *Dilexerunt, magis tenebras, quam lucem*. *Joan.* 3. 19.

VII. Vedilo praticamente, che chi cammina con la luce, ed è vero figlio della luce dell'Evangelo, cammina operando sempre bene, cammina osservando i consigli dell' Evangelo, cammina in verità: *Fructus autem lucis est ambulare omni bonitate, justitia, & veritate*. *Eph.* 5 8. dice l' Apostolo: chi vive disprezzando i beni di questa Terra, staccandosene non offendendo Dio, per quelli cammina, umiliandosi sotto di tutti, sopportando l'ingiurie, amando gli nemici, cammina mortificando le sue passioni, e sensi, in quelli che contraddiscono al gusto di Dio? Noi camminiamo tutto l'opposto, figli delle tenebre, operando tutto il contrario di quello che c' insegna l' Evangelo stimando grandemente i beni della Terra, le ricchezze, i guadagni, per quelli non solo commettiamo tanti difetti, che manchiamo al profitto dell' anima, ma anche alle volte per averli commettiamo peccati gravi. Camminiamo in tenebre, stimando l' onore sopra ogni altra cosa, e per non perderlo, non ci curiamo di perdere l'anima, e se qualcheduno ce lo vuole togliere, noi ci vogliamo vendicare, e togliergli la vita, avendo costituito nuove leggi di quello, e di vendetta per questo. Camminiamo in tenebre, perchè non stimiamo altro che le delizie del senso, queste andiamo cercando nelle conversazioni, giuochi, passatempi, e non sappiamo vivere, se non troviamo nuovi gusti, e spassi, anche con offesa di Dio. Dunque abbiamo quasi perduto il lume dell' Evangelo, non siamo più figli della luce, non siamo più luce, *lux in Domino*; dunque camminiamo in tenebre; come i Gentili, de' quali dice l' Apostolo, ch' avendo oscurato l' intelletto del lume Evangelico, si danno ad ogni sorte di diletti di vizj: *Gentes ambulant obscuratum habentes intellectum, tradiderunt se impudicitiæ, & in operatione omnis immunditiæ*. 1. *Thes.* 4. 5. Dunque non avremo il premio che si dee a figli della luce, che è vedere con la eterna la bella faccia di Dio: *Et in lumine tuo videbimus lumen*. *Psal.* 35. 10. ma il castigo, che meritano i Gentili di passar alle tenebre eterne dell' Inferno. In questi giorni puoi rimediare a tanto male che ti sovrasta, e sarà, apparecchiarti a ricevere lo Spirito Santo, ch'è la luce dell' anima: *Deus, qui di-*

dixit de tenebris lucem splendescere, ipse illuxit in cordibus nostris ad illuminationem scientiæ claritatis Dei; 2. *Cor.* 4. 5. Quel medesimo Spirito, che ci ha cavato dalle tenebre al lume dell' Evangelo; quello, se in questi giorni manda un raggio della sua luce ne' nostri cuori, c' illuminerà a conoscere tutte le verità Evangeliche; ci fate conoscere che vuol dire disprezzare ogni cosa, umiliarci sotto di tutti, mortificarci per amore di Gesù Cristo. Così profetizò Joele di questi tali che riceveranno lo Spirito Santo, che con il lume di quello saranno come Profeti, come Uomini che hanno visioni sovranaturali: *Profetabunt, & visiones videbunt. Joel.* 4. 19. Osservatelo come restò illuminato S. Pietro di Alcantara, quale mortificava tanto la sua carne, che fece patto con quella mai darle gusto in questa vita: S. Maria Maddalena de Pazzis, che rinunziando tutte le delizie, ancora spirituali; altro non volea che patire, dicendo spesso *Pati, & non mori*. S. Francesco d' Assisi, che rinunziò ogni cosa, che possedeva al suo Padre, si umiliò tanto, che si stimava il più gran peccatore del mondo, degno di ogni confusione.

VIII. A questo arriva chi riceve lo Spirito Santo in questi giorni: quanto dunque dei affaticarti per averlo? Quanto più grande è un bene, più si desidera, più ogn' uno si affatica per averlo; il bene che apporta lo Spirito Santo è il sommo de' beni, poichè è la luce all' anima per farle conoscere le verità eterne, che questa è la perfezione sovranaturale di un' anima, che quanto più è illuminata dalle verità eterne, ella è più nobile: Dunque tutto lo studio deve essere di aver questo spirito, di ottenere questa luce, ed essere Uomo illuminato, Uomo di Dio. E pure ci è chi si contenta più tosto vivere in tenebre, che in luce! *Dilexerunt magis tenebras, quam lucem. Joan.* 3. 19.; Quali sono questi? quelli che non si curano di ricevere lo Spirito Santo, nè si curano di questa luce; quelli, che in questi giorni, più si ottenebrano ne' negozj, nell' attacco alla Terra, nelle delizie, ne' peccati. Figli, svegliate ne' vostri cuori desiderj di ricevere questo Spirito, accostatevi a lui con il desiderio di averlo, e sarete illuminati. *Accedit ad eum, & illuminamini: Psalm.* 33. 9. E se sin adesso siete stati in tenebre, umiliatevi alla presenza di questo Spirito di verità. Vedi quanto ignorante sei stato delle verità della Fede, quanto poco hai stimato l' eternità del Cielo, non hai curato l' Inferno, hai disprezzato Dio col peccato. Dolore. Quanto poco hai stimato le verità dell' Evangelo, lo staccamento, l' umiltà, la mortificazione, anzi hai costituito nuove leggi, di superbia, di sensualità, di attacco contro i sentimenti di Gesù Cristo. Dolore. Ed in questi giorni, quanto poco hai desiderato, e ti sei preparato per la venuta dello Spirito Santo: Dolore. Proponi desiderarlo. Sì mio Signore mi conosco pieno d' ignoranze, e di errori; manda questo Spirito di verità, mandami questo lume; E tu Spirito Divino vieni: *Veni Pater pauperum, veni lumen cordium, consolator optime, dulcis hospes animæ.*

IX. Se dunque abbiamo tanto bisogno di luce, perchè siamo ignoranti delle verità eterne; pieni di tenebre, ed errori contra le verità Evangeliche; e questa luce ce la può dare lo Spirito Santo, che è lo Spirito di verità, e lume dell' anime: Tutta la nostra diligenza in questi giorni dev' essere in prepararci alla venuta di questo Divino Spirito. Come dunque ci prepareremo? Primo, con levare da noi le tenebre del peccato; dice S. Paolo: *Abjiciamus opera tenebrarum, & induamur arma lucis: Rom.* 13. 12.; Lo Spirito Santo viene per vestirci di luce e bisogna spogliarci delle vesti tenebrose del peccato; può uno vestirsi delle vesti di broccato d' oro, se non si leva le vesti di panno grosso, e cenciose? Così non può uno vestirsi delle vesti di luce dello Spirito Santo, essere illuminato da lui nelle verità della Fede, e dell' Evangelo, se non si spoglia de' peccati; l' Apostolo S. Giovanni di-

ce: *Deus lux est, & tenebræ in eo non sunt ullæ; si dixerimus, quoniam societatem habemus cum eo, & in tenebris ambulamus, mentimur.* 1. *Jo.* 1.5. Perchè non può stare assieme nell' anima tenebre del peccato, e la luce dello Spirito Santo: *Quæ societas lucis ad tenebras justitiæ ad iniquitatem.* 2. *Cor.* 6. 14. Levate dunque i peccati, specialmente in questi giorni; gran pazzia è peccare, quando nelle feste solenni il Signore ci colma di grazie! Secondo l' orazione mentale, questo fecero gli Apostoli: *Erant unanimiter perseverantes in oratione.* *Act.* 1. 14.; e Davide ancora: *Concaluit cor meum intra me, & in meditatione mea exardescet ignis.* *Psal.* 38. 4. Considerate chi viene, che viene a fare, il bisogno che ne abbiamo, e da questo proponere l' emendazione de' vizj, l' acquisto delle virtù per ornare l' anima. Di più l orazione vocale, cioè l' espressione de' desiderj, e giacolatorie verso questo Divino Spirito dice il Savio: *Optavi, & datus est mihi sensus, & invocavi, & venit in me Spiritus Sapientiæ.* *Sap.* 7. 7.

X. Terzo la mortificazione, questa accoppiata con l' orazione è efficace per impetrar da Dio lo Spirito Santo; dice S. Bernardo: *Compunctio Spiritum Sanctum redimet se.* *S. Bernard. tract. de modo bene vivendi serm.* 10. Questi giorni mortificarci con qualche disciplina, cilicio, digiuno, con astenerci da qualche spasso, gusto, e ricreazione. Di questo modo, avremo lo Spirito di verità, che leverà tutte le nostre ignoranze, fugherà tutte le tenebre, ed errori dalle anime nostre, ed illuminati dalle verità della Fede, e dall' Evangelo, viveremo come figli della luce; per arrivare sicuri a quella luce ineffabile di vedere Dio a faccia a faccia nel Cielo.

DISCORSO V.

Quanto sia necessario ricevere lo Spirito Santo per salvarci.

I. ESprime con grand' energia il nostro Salvatore nell' Evangelo la necessità della venuta dello Spirito Santo: dice in S. Giovanni, ch' era necessaria la sua partenza da questo Mondo per andare al Padre, a fine di mandare lo Spirito Santo: ne prega in un' altro luogo il Padre, acciocchè con efficacia mandi questo Divino Spirito: *Ego rogabo Patrem, & alium Paraclitum dabit vobis.* *Jo.* 1. 6. E nulladimeno Cristo Signor nostro sovrabbondantemente avea provveduto alla salute del Mondo: avea redento il Genere Umano colla sua Passione, e morte, avea insegnate le sue dottrine Celesti per incamminare le Anime per la via del Cielo, e col suo esempio eccitati i Fedeli alla pratica delle sue virtù: avea dati in fine tutt' i mezzi necessarj per la nostra salute; onde pare che non fusse stata necessaria la venuta dello Spirito Santo; e nulladimeno fu necessario il venire, come lo dimostrò Cristo, il che conosceremo chiaramente, se noi rifletteremo al fine, per cui venne questo Divino Spirito; il quale fu primieramente per dar testimonianza della Persona di Cristo, come lo dice esso stesso per S. Giovanni: *Ille testimonium perhibebit de me.* 2. *Joan.* 1. 8. Secondariamente per confermare le verità insegnate da lui, e maggiormente illuminare gli Uomini alla cognizione di quelle: e per ultimo venne per muoverli, ed accenderli nella pratica delle virtù esercitate, ed insegnate da Cristo, senza le quali non potevamo efficacemente salvarci; tutto ciò insegna il Salvatore nell' odierno Vangelo in poche parole, dicendo: *Paraclitus Spiritus Sanctus ille vos docebit omnia, & suggeret vobis omnia;* spiega Ugon Cardinale: *Docebit omnia, a vobis non intellecta;* v' insegnerà tutte le verità da Cristo predicate, e da no non intese, o pure: *Docebit, ut sciatis;* anche ciò, che avete capito, ve

l' in-

l' insegnerà, acciocchè più fermamente lo capiate, e crediate: *Et suggeret vobis omnia*, *idest excitabit*, *& movebit ut faciatis*; vi ecciterà, e muoverà la volontà, acciocchè le pratichiate, e praticandole vi salviate. E' necessaria dunque la venuta dello Spirito Santo nelle Anime nostre per essere maggiormente illuminate, ed infervorate nelle verità della Fede, e salvarsi. E pure ci sono Fedeli, che non si curano di ricevere questo Divino Spirito, se pure non ci siano molti, che nè anche sanno, che cosa sia questo Divino Spirito, come alcuni di Efeso, dissero a S. Paolo, che domandò loro, se aveano ricevuto lo Spirito Santo: *Sed neque, si Spiritus Sanctus est, audivimus*. *Act.* 19. 2. Son intanto obbligato darvi a ponderare, quanto sia necessario per salvarsi ricevere lo Spirito Santo. Primo, perchè illumina l' intelletto alla cognizione delle verità eterne. Secondo, perchè infervora la volontà nella pratica delle verità conosciute.

II. Per potere un Cristiano arrivare alla sua eterna salute, è necessario che abbia l' intelletto illuminato della cognizione di Dio, e delle verità eterne: è necessaria la cognizione di Dio, perchè a Lui si dee accostare per ricevere il premio della Gloria Celeste; onde dice l' Apostolo: *Accedentem ad Deum oportet credere, quia est, & inquirentibus se remunerator sit*. *Hebr.* 11. 6. delle verità eterne, che sono il Paradiso, che si dee conseguire, i mezzi sovranaturali, per li quali si dee acquistare, come disse il medesimo Apostolo: *Virtus enim Dei est in salutem omni credenti*. *Rom.* 1. 16. onde senza questo lume sovranaturale della Fede, colla quale conosciamo Dio, e le sue verità, è impossibile piacere a Dio, e ricevere da Lui la salute eterna: *Sine fide* (assolutamente conchiude il Dottor delle Genti) *impossibile est placere Deo*. *Hebr.* 11. 6. Anzi di più è necessario, che questo lume sia così efficace, e vivo, che muova l' Uomo ad operar bene con la carità, come dicea l' Apostolo. *Fides, quæ per caritatem operatur*. *Galat.* 5. 6. fa che uno abbia così viva cognizione della Maestà di Dio, che l' ami sopra tutte le cose, che tema di dargli disgusto, col trasgredire la sua bella legge; fa che conosca così vivamente i beni eterni, che per non perderli, disprezzi i beni temporali, e così discorri per tutte le altre verità della Fede.

III. Or lo Spirito Santo è quello, che dà questo lume vivo di Dio, e delle verità eterne, perchè il Salvatore come autor della Fede, ha rivelate le verità di questa; lo Spirito Santo è quello, che le conferma, e le ravviva nell' Anima: le conferma colle Sagre Scritture, colle quali gli Uomini di Dio hanno parlato, ispirati dallo Spirito Santo: *Spiritu Sancto inspirati locuti sunt Sancti Dei homines*. 2. *Petr.* 1. 21. Le dichiara con l' autorità della Chiesa; nella quale lo Spirito Santo assiste, come il cuore nel corpo umano, mandando tutti i spiriti vitali de' lumi della Fede, che ravvivano tutta la Chiesa, ed i Fedeli, ed internamente le ravviva nell' Anima, facendo che ognuno le creda con fermezza, ed efficacia, di modo che l' induca ad operar bene, secondo quello che crede. Perciò i doni dello Spirito Santo sono la Sapienza, la Scienza, l' Intelletto, ed il Consiglio, i quali tutti appartengono per illuminare l' Intelletto nelle verità della Fede: la Sapienza, colla quale conoscendo i beni della Terra, de' quali dobbiamo servirci, quando ci ajutano a guadagnar i beni del Cielo, e li lasciamo, quando ci allontanano dal fine della nostra salute. Il dono dell' Intelletto, per lo quale conosciamo quel che c' insegnano le Sagre Scritture circa le verità della Fede; ed in ultimo il dono del Consiglio, ch' è una prudenza Cristiana, per la quale tutte le nostre opere così materiali, come spirituali, l' indirizziamo al fine della nostra salute.

IV. Lo Spirito Santo dunque è quello, che con questi doni c' illumina in tutte le verità della Fede: *Ille vos docebit omnia*: egli si chiama lume de' cuori: *Lumen cordium*. Perciò venne in forma di fuoco, del quale uno de' pri-

primarj effetti è illuminare. Onde disse Drogo Arstiense; *Columna ignis per noctem Spiritus Sanctus, qui cæcitatis nostræ caliginem illuminat*, *Droh. Arstiense cit. a Mansi serm. 10. in Pentec. in prompt. tom. 2.* Tutto ciò disse al Signore pel Profeta Joele, dicendo: *Effundam Spiritum meum super omnem carnem, & prophetabunt filii vestri, & filiæ vestræ: senes vestri somnia somniabunt, & juvenes vestri visiones videbunt: Joel. 2. 28.* Cioè saranno illuminati a vedere verità sovranaturali, sopra la loro capacità, quelle appunto che conducono l' Anime per lo cammino diritto del Cielo; onde disse Davide: *Spiritus tuus bonus deducet me in terram rectam; Psal. 141. 10.* E questo lume sarà così abbondante, che inonderà come i Mari tutta la Terra, come dice Isaia: *Repleta est terra scientia Domini, sicut aqua maris operantis. Isai. 11. 9.* Da tutto ciò puoi intendere, quanto sia necessario aver lo Spirito Santo per salvarti; e discorri così: Per salvarti è necessaria la cognizione viva, efficace, ed operativa: Questa cognizione si ha per lo Spirito Santo, e per l' assistenza di questo dell'Anima, dunque è necessario aver nell' Anima lo Spirito Santo per arrivare efficacemente alla salute eterna. La conclusione è assolutamente proferita dal Salvatore in S. Giovanni: *Amen amen dico tibi, nisi quis renatus fuerit ex aqua, & Spiritu Sancto, non potest introire in Regnum Dei. Joan. 3. 5.* E per confermare tutto ciò; osservate pel contrario la cagione, perchè i Peccatori non camminano la via della salute, ma bensì della perdizione, e troverete essere; perchè non hanno in loro lo Spirito Santo; non hanno praticamente la sapienza, per la quale potrebbero conoscere che Dio è degno d' infinito amore; perciò non l' amano, anzi l' offendono, e lo disprezzano col peccato; non hanno la scienza per saper servirsi bene delle Creature, quelle che portano a Dio, le fuggono, quelle che l' allontanano da Dio, le cercano; non hanno la prudenza per dirigere le loro opere a Dio, ma bensì le dirigono al Mondo, alla Carne, agl' interessi; tutto disse in poche parole il Profeta Osea: *Non est scientia Dei in terra, ideo maledictum mendacium. Osee. 4. 1.* e quel che siegue; e lo confermò l'Apostolo: dicendo, che tutt'i Peccatori hanno ottenebrato il loro Intelletto: *Tenebris obscuratum habentes intellectum Eph. 4. 18.* Dunque non ti salverai senza l' assistenza dello Spirito Santo, perchè questi ti illumina l' intelletto alla cognizione delle verità eterne, necessarie per salvarti. Quale ha da essere pertanto la tua diligenza in procurare di aver questo Spirito in te? Quanta la cautela, ottenutolo di non perderlo? E pure non ti curi di avere questo Divino Spirito in te, perchè poni impedimento a riceverlo, che sono i peccati, mentre questo Spirito al parere del Savio: *Non habitabit in corpore subdito peccatis: Sap. 1. 4.* E se l' hai ricevuto qualche volta, lo cacci da te co' nuovi peccati; perchè dice S. Paolo: *Quæ societas lucis ad tenebras? 2. Cor. 6. 14.* Come può star insieme la luce dello Spirito Santo colle tenebre del peccato? Verificandosi quello, che disse S. Stefano a' Giudei: *Vos semper Spiritui Sancto resistitis. Act. 7. 51.* Entrate dunque in voi stessi, aprite gli occhi, e capite bene, che voi non vi salverete, perchè non volete lo Spirito Santo; perciò proponete levare gl' impedimenti del peccato, acciocchè venghi in voi questo Spirito; e venuto, non l' offendete, acciocchè stia sempre con voi; massimamente che servirà per infervorare le vostre volontà nella pratica della verità conosciuta, che è il secondo Punto da me propostovi.

V. La seconda cosa necessaria per salvarci dopo la cognizione delle verità, e la pratica di queste, che sono l' opere buone, fatte secondo le verità conosciute: *Opera enim illorum sequuntur illos. Apoc. 14. 13.* dice S. Giovanni nell' Apocalisse; l' opere sono quelle, che seguitano, ed accompagnano l' Anima al porto della Salute eterna: queste ingiunse il Salvatore a quel Giovine dell' Evangelo che dovea fare per salvarsi, dicendogli: *Si vis ad vitam*

tam ingredi, serva mandata. Matt. 19. Fa che le tue opere siano buone secondo quello, che comanda Dio; questo facendo avrai la vita eterna; e ciò ingiunse S. Pietro a' Fedeli, che doveano farle con sollecitudine per salvarsi: *Fratres satagite, ut per bona vestra opera certam vestram vocationem, & electionem faciatis.* 2. *Petr.* 1. 10. E conchiude: *Sic enim abundanter ministrabitur introitus in æternum regnum Domini nostri Jesu Christi*; così entrerete sicuri nel Regno eterno di Cristo. Tanto vero, che senza queste opere la Fede, che è la cognizione di Dio, e delle verità eterne, non giova alla salute eterna; perciò si chiama da S.Giacomo Fede morta: *Fides sine operibus mortua est. Jacob.* 20. 26. E chi è quello, che muove efficacemente la volontà ad operare opere buone, se non lo Spirito Santo? *Ipse suggeret vobis omnia; idest* (secondo spiega Ugone) *Excitabit, & movebit, ut faciatis*: Lo Spirito Santo moverà, ed ecciterà la nostra volontà, acciocchè facciamo opere buone necessarie per salvarci; e se volete capirlo chiaramente, osservate, qual'è quello, che impedisce la nostra volontà ad operar bene, e vedrete che sono le difficoltà, che s'incontrano nella via di Dio; e sono le tentazioni del Demonio, del senso; i travagli della vita presente: tutte queste difficoltà supera l' assistenza dello Spirito Santo. Vedetelo in S. Pietro; prima di questa venuta il timore di un' Ancella il fe negare Cristo, venuto lo Spirito Santo, i terrori, le minacce de' Principi de' Sacerdoti anche di togliergli la vita, non l' atterrirono: *Principis Apostolorum prius inter ancillæ verba formido postmodum inter Principum verbo fortitudo. S. Bern. serm.* 1. *de Nativ SS. Petri, & Pauli*, dice S. Bernardo: e il Dottor delle Genti S. Paolo collo Spirito Santo nell' anima disfidava tutti, e confessava, che non poteano alienarlo dall' amore di Cristo: *Quis nos separabit a caritate Dei? Tribulatio, an fames, an nuditas? Rom.* 8. 35. E conchiude: *Nulla creatura poterit nos separare a caritate Dei, quæ est in Christo Jesu Domino nostro. Ibid. v.* 39.

VI. Di più vedete chi è quello, che ci può ajutare ad operar sempre bene, e troverete, che altro non è, che l'amore di Dio, col quale solleviamo la nostra volontà ad unirci con Dio, in eseguire quello che è di suo gusto, e questo fa lo Spirito Santo: sentite come lo dice S. Agostino: *Spiritus Sanctus corda sursum levat, & super seipsos salire fecit, ut ad superna properet. S. Aug. serm.* 188. *de tempore.* Perciò lo Spirito Santo venne in forma di fuoco, il cui effetto è accendere, infuocare, sollevar in alto; così lo Spirito Santo accende il cuore nell' opere sante, dandogli forza da resistere a tutto quello, che se gli oppone; e solleva il cuore in alto a Dio, per amor del quale fa sempre operar bene. Che perciò dallo Spirito Santo vengono cagionati nell'Anima i tre doni, che appartengono alla Volontà, cioè di Fortezza, colla quale si fortifica contra tutte le tentazioni, ed avversità; di Pietà, colla quale inclina la Volontà a tutte le opere di Religione, e culto di Dio; e di Timore specialmente filiale, per lo quale la Volontà ama Dio, e teme di dargli minimo disgusto, anche de' minimi difetti.

VII. Lo Spirito Santo dunque infervora la Volontà nell' operar bene, fortificandola contra tutti gl' impedimenti della via della salute, accendendola nell' amor di Dio; e senza queste opere buone non si può salvare: dunque per salvarci è necessario avere nell' anima questo Divino Spirito; onde conchiude S. Pietro: *Spiritu Sancto misso de Cælo: propter quod succincti lumbos mentis vestræ sperate in eam, quæ offertur vobis, gratiam in revelationem Jesu Christi.* 1. *Petr.* 1. 12. 13. Per lo Spirito Santo mandato dal Cielo, noi avremo la nostra volontà fortificata, ed eccitata nelle opere buone, per le quali speriamo la Grazia dell' eterna salute, quando il Signore ci chiamerà alla Gloria. Or con che ardente desiderio dobbiamo noi desiderare questo Spirito; ed una volta, che l' abbiamo ricevuto, tenerlo caro nell'Anima, per

chè

che egli è quello, col quale ci salveremo, perchè c'illumina, ed infervora nella cognizione, e pratiche necessarie per salvarci, e senza di questo saremo sempre ottenebrati nell' Intelletto, induriti nella Volontà per non conoscere, nè operare mai bene, nè ci salveremo.

VIII. Poveri noi! L' abbiamo ricevuto questo Spirito nel santo Battesimo e fin che non abbiamo avuto l'uso della ragione, l'abbiamo fatto abitare nell' Anime nostre, e poi in conoscere il bene, ed il male, quando dovevamo abbracciarci con lui coll'amore, l' abbiamo cacciato col peccato, e benchè tante volte è tornato, avendoci perdonati i peccati, l' abbiamo tornato a cacciare co' nuovi peccati: e da questo è venuto, che siamo stati così rimessi al bene, pronti al male, perchè non abbiamo voluto mai far permanere lo Spirito Santo in noi: e con ciò abbiamo grandemente ingiuriato lo Spirito Santo: *Vos Spiritui gratiæ contumeliam facitis*. *Hebr.* 10. 29. E lo Spirito Santo può essere, che ci abbandoni affatto, e non ci salveremo.

IX. Figli e perchè? Lo Spirito Santo, che con tanto amore vuol venire in noi per illuminarci, per salvarci, e non lo vogliamo; e se viene per un poco, subito lo cacciamo, con tanta sua ingiuria? Entriamo in noi stessi: *Nolite contristare Spiritum Sanctum Dei in quo signati estis in die redemptionis*; *Eccl.* 4. 30. vi dirò coll' Apostolo: non vogliate contristare uno Spirito caro, così amante, così necessario. E se finora l' avete dato disgusto, confondetevene. Vedi, quanta resistenza hai fatta a questo Divino Spirito colle tenebre de' tuoi peccati, quando Egli volea venire nel tuo cuore ad illuminarti? Dolore: Vedi quante volte l' hai cacciato per un gusto, per una vilissima creatura? Dolore. E quanto poco l' hai tenuto caro? sempre contristandolo con tanti difetti, e mancamenti? Dolore. Proposito. Spirito mio Santissimo ti ringrazio, che ti degni venire nell' Anima mia per illuminarmi, ed infervorarmi; vieni; *Veni Sancte Spiritus, veni lumen cordium, consolator optime*: Ti voglio tener caro caro, fuggendo tutto quello, ch' è disgusto tuo, o grave, o leggiero, fa tu, che l' Anima mia illuminata, ed infervorata co' tuoi doni, corra sicura al porto dell' eterna salute.

X. E' necessario aver in noi lo Spirito Santo per salvarci, perchè questo rende l' Anima viva nella cognizione di Dio nell' amore di Lui, nel fervore del ben operare: *Spiritus autem vivificat*. 2. *Cor.* 3. 6. dice S. Paolo. Che perciò Dio, che vuol tutti salvi, a tutti offerisce questo suo dono, e fa che nell' Anime, che si vogliono salvare, risieda questo Divino Spirito: *Caritas Dei diffusa est in cordibus nostris per Spiritum Sanctum, qui datus est nobis*. *Rom.* 5. 5. di modo tale, che un momento, che ci troviamo senza questo Spirito, siamo in istato di dannazione, e se allora moriremo saremo dannati per sempre, che perciò dobbiamo noi, quando abbiamo questo Divino Spirito, non farlo partire da noi; e se non l'abbiamo, non permettiamo di star un momento senza di quello, ma subito procurare di averlo.

IX. Primo: Quando l' abbiamo non perderlo. Allora l' abbiamo quando stiamo in Grazia: *Si quis diligit me, ad eum veniemus*. *Joan.* 14. 15. Allora lo perdiamo, quando commettiamo un peccato mortale. Dunque dobbiamo noi con tutto potere fuggire la colpa mortale, perchè subito resteremo privi dello Spirito Santo, resterà il nostro Intelletto ottenebraro, la nostra Volontà lontana dal bene; come si osserva in chi sta in peccato; chè non solo non fa bene, cioè opere meritorie di vita eterna; ma ancora corre al precipizio di nuovi peccati, fino a perdere affatto il lume di non volere più lasciar il peccato. La pratica è: quando viene una tentazione, cacciarla subito, pensando, che se consenti al peccato, subito si parte da te lo Spirito Santo: così ancora fuggir i peccati veniali, che impediscono l' Anima, e la dispongono a' mortali, e con ciò a partirsi lo Spirito Santo: *Spiritum nolite extinguere*;

re. 1.*Theſſ.* 1. 19. dice S. Paolo: Secondo, caduti in peccato, perchè già avete perduto lo Spirito Santo, ſubito richiamarlo: queſto ſi fa colla penitenza; ſubito confeſſarſi; o almeno fare un atto di contrizione. Così avendo ſempre lo Spirito Santo, ci ſalveremo. perchè ſaremo ſempre illuminati nelle verità della Fede, ſempre infervorati ad operar ſecondo quelle; e ſi verificherà: che *Paraclitus Spiritus Sanctus ipſe vos docebit omnia, & ſuggeret vobis omnia, quæ dixero vobis.*

DISCORSO VI.

Lo Spirito Santo viene per accendere in noi il fuoco del divino amore.

I. SOtto varj, e diverſi ſegni ſenſibili io ritrovo, che ſia venuto lo Spirito Santo; tutti però proporzionati agli effetti diverſi, che colla ſua venuta voleva cagionare. Nel Giordano ſopra di Criſto battezzato da San Giovanni venne in forma di Colomba: *Vide Spiritum Sanctum deſcendentem quaſi Columbam de Cœlo. Joan.* 1. 12. perchè pretendeva darci a conoſcere col batteſimo la ſpirituale regenerazione, che ſi fa dell' anima, comparve in forma di Uccello, ſecondo che è la Colomba. Nel Monte Tabor quando ſi traſfigurò il Signore comparve ſotto ſpecie di Nube: *Facta aſt nubes, & obumbravit eos, & vox de nube, hic eſt Filius meus dilectus, ipſe audite. Lucæ* 9. 34. perchè volea darci ad intendere, che dobbiamo ſeguitare la dottrina del noſtro Maeſtro Criſto; appare ſotto figura di nube gravida di acque, e di rugiada, ch' è ſimbolo della Celeſte dottrina, dopo la Riſurrezione, venne lo Spirito Santo ſotto ſpecie di fiato: *Inſufflavit in eos, accipite Spiritum Sanctum quorum remiſeritis peccata. Joan.* 20. 22. volea ſignificar che il perdono de' peccati non ſi ha ſenza prima avere l' iſpirazione, ed il ſoffio della divina grazia. Dopo l' Aſcenſione del Signore viene queſto Divino Spirito in forma di fuoco: *Et apparuerunt illis diſpartitæ linguæ tamquam ignis. Act.* 2. 2. perchè pretendea bruciare i cuori de' Fedeli coll' amore di Dio, ſentitelo da S. Gregorio: *In igneis linguis apparuit, quia omnes, quos repleverat, ardentes fecit*: e S. Cirillo ſoggiugne: *Ut eos combureret quaſi ignis comburit fœnum*; pretese Criſto con la ſua vita ſanta, e con le ſue prediche accender nel Mondo il fuoco del Divino amore, come lo diſſe in S. Luca: *Ignem veni mittere in terram, & quid volo, niſi ut ardeat. Luc.* 12. 49. nulludimeno vedendo, che per la freddezza de' cuori umani non acceſe perfettamente queſto fuoco; perciò mandò lo Spirito Santo, che è fuoco di amore, che perfettamente l' accendeſſe, e queſto volle dire nell' Evangelo odierno: *Hæc loquutus ſum, vobis apud vos manens*; cioè che vi accendeſſivo nell' amor di Dio, ſoggiugne: *Paraclitus autem docebit omnia, & ſuggeret vobis veritatem*; cioè lo Spirito Santo, che manderò, v' inſegnerà queſto amore, e v' accenderà del fuoco della carità: acciò dunque ſi accenda nel voſtro cuore queſto Divino fuoco, vi darò a ponderare, come lo Spirito Santo viene per accendere il fuoco del Divino amore: Primo acciò i noſtri cuori ardono di quello: Secondo acciò ſi conſumino di amore.

II. Il Signore Dio in varj luoghi della Sacra Scrittura viene chiamato fuoco, e ſimboleggiato ſotto la ſpecie di fuoco; In Zaccaria ſi dice: *Ego Dominus murus ignis in circuitu. Zacch.* 2. 5. ed in Malachia: *Ipſe enim quaſi ignis conflans. Malach.* 5. 3. e la ſua gloria maggiore era nel Teſtamento Vecchio nel comparire da fuoco: *Erat enim ſpecies gloriæ Domini, quaſi ignis ardens ſupra verticem Montis. Exod.* 24. 17. di modo che ebbe a dire Dioniſio Areopagita, che non ci è ſimbolo più

più espressivo, che abbia più analogia con Dio, quanto il fuoco; poichè conforme il fuoco ogni cosa supera, ogni cosa rinnova; del medesimo modo fa Dio con il suo amore nelle anime.

III. Or avendo da venire questo Dio, e massimamente il suo Spirito purissimo, che è l' amore infocato, che procede dal Padre, e dal Figlio, volle venire sotto specie di fuoco: *Et apparuerunt dipartitæ linguæ tamquam ignis*: lo che profetizò Joele dicendo: *Effundam Spiritum meum, dabo ignem & vaporem fumi*. *Joel.* 2. 30. e così conveniva (dice il Padre Cornelio) essendo egli l' amore del Padre sottilissimo, efficacissimo, ardentissimo come fuoco, e pretese operar in noi gli effetti del fuoco, dice Roberto Abate: *Ut per effectus, quem novimus, hujus nostris ignis: intelligamus, quid hic ignis, hic Deus hic Spiritus Sanctus operetur in nobis*. L' effetto del fuoco è accendere, ed infocare tutto ciò, che se l' avvicina; così per appunto fa questo fuoco del Divino amore, infiamma il nostro cuore dell' amor suo; uditelo da Davide: *Ignis a facie ejus exarsit, carbones succensi sunt ab eo*. *Psalm.* 19. 9. le anime nostre sono come carboni neri, e freddi: *Denigrata est super carbones facies eorum*. *Thren.* 4. 8. dice Geremia: col fuoco però del divino amore, si fanno lucide, e si riscaldano appunto come i carboni accesi dal fuoco: *dicuntur calidi* (son parole di Ugon Cardinale) *& lucidi igni Spiritui Sancti*; e soggiugne S. Isidoro spiegando le parole di Davide: *Carbones succensi sunt ab eo; idest a Deo: Carbones enim qui conjuguntur Deo absque dubio inflammantur*; in venire dunque questo Divino Spirito nell' anime, le infiamma dell' amore di Dio, le riscalda, e l' illumina; facendole ardere dell' amor di Dio, e si perfeziona il desiderio di Cristo, che disse: *Ignem veni mittere in terram, & quid volo nisi ut ardeat*; e cio si fece (dice Ruperto Abate) colla percussione della Pietra, che era Cristo percosso nella sua Passione, scintillò il fuoco dello Spirito Santo, quale per li meriti della passione del Salvatore fu mandato al Mondo: *Qui percussus verbere Crucis, Spiritum Sanctum nobis effudit*, e pretese, che si accendesse in noi, ed ardessimo dell' amor suo. *Quid volo, nisi ut ardeat*; volta Origene: *Utinam accendatur. O quantum cupio accendi eum!* e Filastro dice: *quoniam volo accendatur citius*: questo fuoco dell' amor del Padre, che mandò nel vostro cuore, voglio, che vi accenda; e vi brucia dell' amor mio; e gli effetti, che fa nell' anima sono i seguenti, a somiglianza del fuoco, che siccome il fuoco acceso caccia via la freddezza de' vizj, la tepidezza delle opere negligenti, e l' infiamma nell' amor di Dio, sentitelo da S. Pietro Damiano: *Spiritus, qui ex Deo est, expulso corpore, ac negligentiæ frigore, ad amorem Divinum inflammet*.

IV. Siccome il fuoco opera veementemente; così i Fedeli accesi da questo fuoco operano fervorosamente nell' osservare la legge di Dio, correndo senza mai fermarsi nella via dello Spirito a similitudine de' Cherubini del Carro di Dio veduto da Ezecchiello, che erano tutti di fuoco, nè mai si fermavano nel camminare: *Aspectus eorum, quasi carbonum ignis ardentium, ibant, & non revertebantur, in similitudinem fulgoris coruscantis*. *Ezech.* 1. 13. Siccome il fuoco non sa star ozioso, così noi accesi da questo fuoco del Divino amore, sempre cerchiamo più ardentemente di amare Dio, e più intimamente unirci con lui, e troviamo nuove invenzioni di dare gosto a Dio; come dice S. Lorenzo Giustiniano: *Igneus amor semper meditatur, nova cogitare non desinit, quomodo ardentius diligat: familiarius conversetur*; E questi effetti fece ne' suoi Servi, ove calò: Primieramente negli Apostoli, de' quali (dice S. Tommaso da Villanova) che entrarono nel Cenacolo tiepidi, e ricevuto ivi lo Spirito Santo ne uscirono fervorosi: *Ingressi sunt Cœnaculum tepidi; egressi sunt ardentes*: I Discepoli, che andavano in Emmaus per parlare con Cristo, riceverono i doni dello Spirito Santo, da cui si sentirono ardere il cuore di amore di Dio;

Dio, dicendo: *Nonne cor nostrum ardens erat in via dum loqueretur nobis. Luc.* 24. 33. Il somigliévole succede alla Maddalena, dal colloquio, che ebbe col Salvatore, come ne fa testimonio S. Gregorio: *Quæ prius frigida erat peccando, fortiter amando, fortiter ardebat.*

V. Ed anche a' tempi nostri, mentre parlavano S. Francesco, e S. Chiara, tanto era l' amore, che tutta la casa fu veduta bruciare: S. Francesco di Paola, così ardeva dell' amore di Dio, che il suo corpo scottava, di modo che toccando una pignata, la fe' bollire, e con un dito accese una lampada estinta: e S. Felice da Serignano fu così grande il fuoco dell' amor di Dio, che saltava il cuore, si alzavano le coste, e se ne ruppe una: il B. Giovanni da Lettera usciva nell' orrido inverno a pigliar fresco al Giardino, ed una notte gridava, che bruciava tutto, accorsero i Frati, e non poteano toccargli il petto, che si scottavano, e con acqua fredda bisognava temperargli l' ardore. O come sono adempiti i desiderj di questo Divino Spirito, che venne per bruciare i cuori dell' amore di Dio; e si avverò, che *Ignem veni mittere in terram, & quid volo nisi ut ardeat.*

VI. Ora questo Divino Spirito cala anche nel cuore, per accenderti di fuoco dell' amor suo, ed acciò bruci di quello. Vedi se si adempiscono i suoi desiderj, dice l' Abate Assalone: *Attendat quilibet Apostolorum filius, si igne divini amoris intus ardeat*; quanto grande è il desiderio, che hai di dar gusto a Dio? che staccamento dell' amor della Terra, che diligenza nell' osservanza della sua legge; che fervore in far quello, che conosci di gusto di Dio? Poveri noi siamo tutti pieni di tiepidezza, di freddezza, ogni picciola fatica ci stanca, ogni occasione ci fa mancare di dar gusto a Dio. Mal segno è! il fuoco è venuto, si è accostato a noi, e noi non bruciamo; segno, che il cuor nostro è aggiacciato, è indurito, lontano dalla divozione, pieno di affetti terreni; procura evacuárli, acciò questo fuoco bruci. Se su Dio vuole, che ardiamo dell' amor suo: *Ignem veni mittere in terram & quid volo nisi ut ardeat*; accendiamoci nell' amore di Dio, e consumiamoci in esso, che è il Secondo Punto da me propostovi.

VII. Pondera, come il nostro Dio non solo è fuoco, ma è fuoco, che consuma: *Dominus Deus ignis consumens est. Deut.* 4. 24. ed a questo fine viene in forma di fuoco (dice S. Cirillo) per consumarci nell' amor suo: *Venit Spiritus Sanctus in forma ignis, ut comburat eos, quasi ignis, eosque igneos facere*; per bruciarli come fuoco, trasmutarli nel fuoco dell' amor suo. Ma vediamo, che cosa vuol consumare in noi. Primieramente desidera consumare la nostra vita virtuosa: *Consumat*, dice S. Cirillo, *vitam veterem divinus amor, & immutat ipsum hominem. S. Cyrill. in catech.* 17. desidera consumare la vita vecchia de' vizj, delle sensualità, e siccome il fuoco netta dalle lordure l' oro, e lo rinnova, così purifica il nostro cuore da vizj, e ci rinnova nell' amor suo.

VIII. Dio più desidera consumare in noi tutti gli affetti alle cose della Terra, lo spiega Davide, quando disse: *Quia inflammatum est cor meum, & renes mei commutati sunt, ad nihilum redactus sum. Psal.* 72. 22. Chiosa Ugone Cardinale: *Inflammatum igne Caritatis, ex hac inflammatione sequitur commutatio voluntatis, ibi renes mei commutati sunt, quia gustato Spiritu desipit omnis caro.* S' infiamma il cuore col fuoco della Carità, e da questa infiammazione seguita la consumazione della volontà, e sensualità; perchè gustato lo Spirito, si rende insipido ogni affetto carnale. In oltre desidera consumare la propria volontà, la propria stima, che risiede nell' anima: *Defecit in salutare tuum anima mea. Psal.* 118. 91. dice Davide; spiega Rufino: *Anima deficit, cum igne Spiritus Sancti voluntas propria, omnisque præsumtio resecetur*; Vien meno l' anima, quando dal fuoco dello Spirito Santo si consuma ogni propria volontà, e superbia. Per

ultimo desidera consumare anche l'anima acciò mancando a se stessa si trasformi, e viva tutto a Dio; essendo proprio dell' amore liquefare, incenerire, come sperimentava la Sacra Sposa dicendo: *Anima mea liquefacta est statim, ut dilectus meus loquutus est. Cant.* 5. 6. E l' Apostolo dicea: *Vivo ego jam non ego, vivit vero in me Christus. Galat.* 2. Figurato ne' Nazarei, a' quali si tagliavano i capelli, e ponevano a bruciare nel fuoco: *Sumas capillos eorum, & pones super ignem. Num.* 16. 18. Spiega la figura S. Gregorio a nostro proposito: *Capillos concremari est flamma Divini amoris eos incendere, ut totum cor in Dei amore ardeat.* Tale è il desiderio di questo Divino Spirito calando ne' cuori de' Fedeli, consumarli nel suo amore; questa è la consolazione, la sua gloria, ed esprime questo desiderio per Isaia Profeta: *Nunc consurgam dicit Dominus, nunc exaltabor, nunc sublevabor, concipietis ardorem, Spiritus devorabit vos, erunt populi, quasi de incendio ignis. Isai.* 33. 12. Ora mi esalterà, mi consolerò, quando ricevendo voi questo Spirito vi divorerà, vi farà cenere, consumando tutto quello che è vostro, infino a farvi venir meno.

IX. O come restò consolato S. Ignazio, che innamorandolo dell' amor suo per otto giorni, lo fece star morto, vivificandolo nell' ultimo, invocando il nome di Gesù. Altrettanto restò consolata S. Caterina, che consumandola tutta, la trasmutò nella sua figura; anzi levandole il cuore, gli diede il suo, così incenerì il cuore, e la vita totalmente in Suor Antonia Domenicana, ed accendendola in tal guisa nel suo amore, che la fece morire. E nel B. Ulrico da Frisa, che stando sano si pose a letto infermo di amore, e venendo Gesù, e Maria, nelle loro braccia di puro amore spirò. Così ha consumato questo Spirito, e trasformato nell' amor suo le anime, in cui è stato ricevuto, anche facendole morire, e consumandole tutte, per trasmutarle in se. Perchè questo Divino fuoco nel cuor tuo non ha da fare lo stesso? come non ha da consumare la vita tua viziosa, e rinnovarla in virtuosa? come non ha da consumare i tuoi affetti della Terra, le tue voluttà, le tue superbie? come non ha da consumare tutto te stesso, e trasformarti in lui? Sai perchè? Perchè altro fuoco tieni nel cuore: hai nel cuore un fuoco alieno; figurato per quel fuoco, che posero nel turibolo Nadab, ed Abiud, come dice il Sacro Testo: *Imposuerunt thuribulo ignem alienum. Levit* 10. 1. E per castigo uscì il fuoco di Dio, e li consumò: *Et egressus ignis a Domino devoravit eos*; come spiega l' Abate Assalone: *Ignis alienus est luxuria: ignis alienus est iracundia; ignis alienus est invidia*: Il fuoco, che arde nel nostro cuore non è fuoco di Dio, ma fuoco alieno; cioè fuoco di lussuria, di sdegno, d' invidia, e come volete che arde dell' amore di Dio?

X. Or vedi se è vero, quale fuoco arde nel tuo cuore, consuma le tue viscere, di odj, di vendette, di lussuria; e del fuoco dell' amor di Dio, non ce n'è scintilla; dunque a che ha servito venire questo Divino fuoco? Questo Divino fuoco è stato mandato, acciò tu ardessi dell'amor suo, e tu ardi di amore del Mondo, mandato per consumare il tuo cuore, e trasmutarlo in lui; e tu ti consumi per le concupiscenze, trasformandoti in carnale, e sensuale: *Ut in concupiscentiis vestris consumemini. Jacob.* 4. 3. dice S. Giacomo. Su su stimiamoci il fuoco degli affetti delle Creature, colle lagrime del cuore, vergognandoci averlo tanto tempo fatto consumare da loro, e non dall' amore di Dio. Ora che viene questo Divino Spirito riceviamolo, e facciamo che si consumi in noi ogni sensualità, ogni superbia: e cominciamo ad ardere nell' amor suo, nell' osservanza della sua legge, nella pratica della virtù, e sovra tutto nell' amore di Dio: *Tuoque amore concrema.*

XI. Viene dunque questo fuoco Divino per bruciare, e consumare i nostri cuori bisogna riceverlo, tanto più che egli stesso ce ne priega: *Suadeo tibi emere a me aurum ignitum*; *Apoc.* 3. 18.

18. Prima con accenderlo in noi; e per giugnere a questo bisogna affaticarci, appunto come si fatica per accendere il fuoco materiale, lo dice S. Sincleita: *Ita, & nos Divinum ignem cum lacrymis, atque laboribus portet in nobis accendere*. La fatica consiste in darci al ritiramento, ed all' orazione mentale: *In meditatione mea exardescet ignis. Psal.* 38. 4. diceva Davide; perchè la volontà vieppiù si accende nell'amore, alle volte più conosce l'oggetto buono. Riferisce Ribadeniera: quando finiva l' orazione S. Ignazio si vedea il suo volto tutto infocato: F. Giovanni Leonardo da Lettera ad una Monaca che si era partita dall'orazione per andarsi a riscaldare, disse che allontanandosi dall' orazione si sarebbe più raffreddata come avvenne; Dio è fuoco, accostandoci a lui coll' orazione ci riscalderemo, e ci accenderemo nel fuoco del suo amore; come succede alla B. Sibillina, la quale stando in orazione, lo Spirito Santo le fece cadere nel petto un gran fuoco e tutta la bruciò: La Madre Galiota di S. Anna mille volte nel giorno della Pentecoste adorava lo Spirito Santo, e l' invocava con quelle parole: *Veni Sancte Spiritus*; e tutta si accendeva nel suo amore.

XII. Secondo, acquistato ch'è questo fuoco non si dee smorzare, lo dice S. Paolo: *Spiritum nolite extinguere. Thessal.* 5. 19. Chiosa S. Giovanni Crisostomo: *Qui desideriis carnalibus, ac terrenis curis est deditus, quasi injecta pulvere, & aqua Spiritum Sanctum, quantum in se est extinguit*; Dobbiamo dunque staccarci dalla Terra, cacciare le compiacenze cattive, altrimenti con questi affetti estingueremo il fuoco dello Spirito Santo. Per ultimo mantenere in noi questo Spirito con frequenti atti di amore, con opere sante, perchè *Amor ubi est, operatur magna*; Ove è l'amore di Dio, ivi sono opere grandi fatte anche per suo amore.

DISCORSO VII.

Quanto amore dimostra lo Spirito Santo in venire nell' anime de' Fedeli.

I. FU sempre grande l' amore che portò Dio all' Uomo, poichè fin dall' Eternità, in cui fu Dio, concepì nel suo Divino cuore amor grande verso dell' Uomo, per dimostrarcelo a suo tempo; lo dice per Geremia: *In Caritate perpetua dilexi te. Jer.* 31. 3. Cioè fin dall' Eternità; lo cominciò a dimostrare il Padre Eterno, a cui si attribuisce l' Onnipotenza, e la Creazione del Mondo; dandogli l'essere così nobile, che poco lo minorò dagli Angioli, ad immagine, e somiglianza sua, e per esso creando tutta la macchina mondiale d' innumerabili Creature, applicandole al suo servizio: Perfezionò questo amore il suo Figliuolo, sollevando l' Uomo a un essere sovranaturale della grazia; prendendo per lui carne umana, a suo servizio applicando tutte le fatiche nella vita mortale, donandogli tutto se stesso nell' Eucaristia, e promettendogli tutta la gloria del Cielo: Consumò poi questo amore lo Spirito Santo, comunicandosi alle anime fedeli per essere loro Maestro, suggerendoli tutte le verità insegnate da Cristo; onde dice l'Apostolo: che la carità, e l' amore di Dio nella comunione dello Spirito Santo, tutta si diffuse in noi: *Caritas Dei diffusa est in cordibus nostris per Spiritum Sanctum, qui datus est nobis. Rom.* 5. 5. Questo volle dire Cristo Signor nostro nell' Evangelo odierno dopo avere raccontato quello che lui avea fatto per noi con grande amore; soggiugne *Paraclitus autem Spiritus Sanctus, quem mittet Pater in nomine meo*; Lo Spirito Paraclito, che manderò assieme con mio Padre, compirà l' amore che Dio porta all' Uomo, insegnandoli, e suggerendoli tutte le verità, che mio Padre ha comunicate, creandolo intellet-

tivo, e che io l' ho inſegnate, facendomi Uomo, e Maeſtro ſuo. Da ciò prendo occaſione di darvi a ponderare, quanto foſſe grande l' amore di Dio in comunicarci lo Spirito Santo: Primo perchè con queſto ſi comunica a noi un Dio: Secondo pel modo mirabile con cui ſi comunica.

II. E' certo, ed indubitato, che il Divino Spirito ſi comunica nelle Anime de' Fedeli, lo diſſe pel Profeta Joele: *Effundam Spiritum meum ſuper omnem carnem, ſed ſuper ſervos meos, & ancillas meas, in diebus illis effundam de ſpiritu meo. Joel.* 2. 28. E nel giorno della Pentecoſte venne ſopra gli Apoſtoli, e Diſcepoli riempiendoli tutti del ſuo ſpirito, come lo teſtificò S. Luca: *Repleti ſunt omnes Spiritu Sancto. Act.* 2. 4. Venendo in quelli non ſolo coi ſuoi doni, ma ſoſtanzialmente colla ſua Perſona: onde diſſe l' Apoſtolo: *Caritas Dei diffuſa eſt in cordibus noſtris per Spiritum Sanctum, qui datus eſt nobis. Rom.* 5. 5. Di modo che dice S. Tommaſo, ſe non ſtaſſe nell' Anima del Giuſto lo Spirito Santo con quelli tre modi generali *per præſentiam, potentiam, & eſſentiam*; ſtarebbe in quella ſoſtanzialmente preſente per queſta venuta, e ſiccome nelle ſpecie Sagramentali non eſſendovi il Signore, comincia ad eſſerci preſente per le parole della Conſecrazione; così nell' Anima noſtra per queſta venuta viene ſoſtanzialmente preſente all' Anima; udite come lo ſpiega S. Agoſtino: *Affluit in hac die fidelibus ſuis, non jam per gratiam viſitationis ſed per ipſam præſentiam Majeſtati*. Anzi ſi diffonde in noi, comunicandoſi: Onde dice: *Effundam ſpiritum meum*: Volta l' Arabico: *Inundare faciam ſpiritum meum*. Siccome un liquore, che ſi diffonde, ſi comunica tutto; così queſto Divino Spirito, che ſi diffonde nell' Anima, ad eſſa ſi comunica tutto. Or pondera quanto amore ſia queſto, e che gran beneficio; conſideralo dalla grandezza del dono. Quanto più ſublime, e bello è il dono, più ſi ſtima l'amore, la liberalità, beneficenza del Donatore: Si ſtimava pieno di amore nel principio del ſuo Imperio Nerone, che dava milioni, non ſtimando per altro le ricchezze, ſe non per darle: E quel gran Duca di Toſcana, che diede un milione a' Poveri; Ed Aleſſandro, che dava le Città, e Regni a' ſuoi Amici, furono ſommamente ſtimati amorevoli: Il dono che ci dà il noſtro Dio, è lo Spirito Santo, ch' è l' iſteſſo Dio d' infinia perfezione; e queſto ce lo comunica tutto: dunque l' amore, che ci dimoſtra è infinito; è concluſione dell' iſteſſa verità Incarnata, la quale dice in S. Giovanni: *Pater meus diliget eum, & ad eum veniemus, & manſionem apud eum faciemus. Joan.* 14. 23. E volle dire; Il mio Padre vi ama con amore infinito, verremo tutte le tre Divine Perſone con lo Spirito Santo in voi ſoſtanzialmente, e ſtanzieremo nelle voſtre Anime. Amore fu queſto così grande, che Guerrico Abate chiama queſto amore non ſolo liberale, ma prodigo, perchè dà non ſolo i ſuoi doni, ma tutto ſe ſteſſo: *An non prodigium ſui; qui non ſolum ſua, ſed ſemetipſum impendit?* Si ammira S. Giovanni dell' amore, che ci portò il Padre Eterno in darci il ſuo Figlio: *Sic Deus dilexit mundum, ut Filium ſuum Unigenitum daret. Joan.* 3. 16. E con ragione, perchè ci diede un dono infinito: quanto maggiormente ſi dee ammirare queſto amore, che dopo datoci il Figlio, ci diede lo Spirito Santo: ſentitelo dal ſovracitato Guerrico Abate: *Plana ineffabilis Divinæ circa nos dignatio Caritatis. Parum erat Patri tradidiſſe filium, niſi daret, & Spiritum Sanctum, quo ſervum adoptaret in filium.*

III. Maggiormente però conoſcerai queſto amore, ſe rifletti a chi ſi comunica queſto Divino Spirito, a chi ſi dà queſto dono ſovraceleſte: queſti al certo ſono gli Uomini impaſtati di fango; compoſti di carne; anzi agl' iſteſſi Peccatori, quando ſi convertono a lui; ed a tutti, benchè di viliſſima condizione: ſentite come lo dice per Joele: *Effundam Spiritum meum ſuper omnem Carnem. Joel.* 2. 23., chioſa il Padre Cornelio: *Dicit Carnem, ut oſtendat, quantum ſe humiliavit deſcenden-*

den-

dendo ad nostram Carnem, quæ omnium miserrima, & infirmissima est; seguita a dire: *Et super servos, & ancillas meas*: spiega Ruffino: *Ut cognoscamus, quod nulli tam vili, & abjecto opponatur Spiritus Sanctus*. Si stimò grande amore di Alfonso Re di Napoli, che camminando nel suo cocchio per la Città, vedendo un povero Uomo, che era caduto nel fango, calò dal cocchio; l' abbracciò, e lo sollevò da terra: e che amore è questo, che lo Dio della Maestà cali nel cuore delle creature, si diffonda in queste, voglia abitare con loro? Amore sommo, incapibile, infinito.

IV. E quanto dev' essere il nostro amore verso questo Divino Spirito; mentre egli tanto ci ama, che ha voluto comunicarsi a noi vilissime creature? Quanta dev' essere la purità del cuore in non ammettere, in esso amore di creatura alcuna, ma tener solo lui caro nel nostro cuore, mentre vuol' egli essere Ospite nostro dolcissimo? Se noi ci distruggessimo di amore per lui, se non amassimo altro che lui, sarebbe poco (dice S. Bernardo) perchè egli si è dato tutto a noi, e diffuso per amor nostro: *Nam etiam si anima nostra seipsum effuderit in amorem, quantum est hoc, ad illius fontis perenne profluvium!* E pure tanto poco l' amiamo, che non solo non rinunziamo all' amore di tutte le creature, ma per amore di una di quelle lo cacciamo dal nostro cuore: se ne lamentò questo Divino Spirito con S. Metilde, dicendole: *Ab omnibus neglectus sum, expulsus sum: nemo est, qui me in sua dilectione habere desiderat*. Si amano le creature, i gusti, le vanità, le ricchezze, e per quelle si pecca gravemente; e con ciò che altro si fa, se non cacciare lo Spirito Santo dal nostro cuore? Quanto disgusto gli diamo, quanto l' ingiuriamo? che ingiuria si farebbe ad un Re, se venendo Ospite nella tua casa, tu ne lo cacciassi? sentite come se ne lamenta per Isaia: *Ipsi ad iracundiam provocaverunt, & afflixerunt Spiritus Sancti ejus*, legge il Greco: *Spiritum Sanctum*. *Isa.* 63. 10. Se conosci averlo fatto, confonditene, e proponi amare questo Divino Spirito, e tenerlo sempre nel tuo cuore, cacciandone l' amore delle creature, che sono di disgusto suo.

V. Pondera, che venendo questo Spirito in noi si unisce intimamente coll' anima con una delle maggiori unioni, che si possono fare: la paragona S. Agostino quasi all' unione ipostatica del Verbo coll' Umanità di Cristo: Primo, perchè siccome quello sostanzialmente si unì coll' Umanità, così lo Spirito Santo, quasi sostanzialmente si unisce coll' Anima: Secondo, perchè siccome quella fu unione d' Ipostasi, cioè di Persona; così la Persona dello Spirito Santo si unisce coll' Anima: E per ultimo, perchè siccome in quello si fece l' unione, e comunicazione degl' Idiomi, dicendo in Cristo, Dio nato, morto; e l' Uomo dice Dio onnipotente; così nell' unione dello Spirit Santo coll' Anima, questa si dice spirituale, santa, Divina; e lo Spirito Santo si dice Dottore, Profeta, di molte lingue, Predicatore. S. Bonaventura la paragona all' unione di Dio co' Beati, per la quale si fanno l' istessa cosa con Dio: *Sicut Beatis est unitus Deus, ita & in anima justi*; onde dice S. Pietro; *Per hæc efficiamini divinæ consortes naturæ*: 2. *Petr.* 1. 4.: siamo partecipi della Natura di Dio. Dunque siccome per l' unione Ipostatica si fece una cosa del Verbo, e dell' Umanità, che sono una Persona, così per la venuta dello Spirito Santo nell' Anima si fa una cosa con questa; e siccome per l' unione de' Beati con Dio quelli si fanno Dii, così coll' unione dello Spirito Santo coll' Uomo, questi si fa Dio; così lo spiega S. Basilio, dicendo: *Homo gratia Spiritus Sancti Deus est; cuique Sanctorum dictum est a Deo; ego dixi dii estis, & filii Excelsi omnes*. Che perciò dice l' Apostolo: *Qui adhæret Domino, unus Spiritus est*: 1. *Cor.* 6. 17.; si fa l' Anima l' istessa cosa con Dio. E chi mai potrà esprimere quest' amore? Si ammirava Davide, che Dio si

si ricordasse dell' Uomo; *Quid est homo, quod memor es ejus. Psalm.* 8. 5. Che maraviglia sarebbe in vedere, che Dio si unisce coll' Uomo, e lo trasforma in esso lui.

VI. E maggiormente si mostra questo amore, che tutto ciò è per nostra utilità. S. Tommaso dice, che tanto maggior è l' amore, quanto meno e per utile dell' Amante, e più utile dell' Amato; che perciò essendo l' amore delle creature sempre con qualche utile proprio, e amore debole, e picciolo; quello però di Dio verso di noi è senza utile di Dio, e tutto per utile nostro, che perciò è sommo amore: onde nel venire lo Spirito Santo ad unirsi con noi, perchè è tutto per utile nostro, bisogna dire, che sia sommo, ed infinito amore.

VII. L' utile, che più ci apporta la venuta di questo Divino Spirito, è di darci tutt' i suoi doni; onde disse l' Apostolo: *Cum illo omnia nobis donavit. Rom.* 8. 32.; ci dona se stesso, e tutt' i tesori della Grazia, e della Gloria, de' meriti, e delle virtù, e specialmente della Carità. Anzi che dandoci ogni cosa per l' amore, avendoci Dio dato lo Spirito Santo, che è l' amore, ci ha data ogni cosa: è sentimento di S. Tommaso, che dice: *Ideo omnia alia dona dantur nobis per amorem, qui est Spiritus Sanctus.* E siccome dice S. Agostino, il Padre Eterno, tutto quanto ha, lo dà al Figlio, e tutte due queste Divine Persone, quanto hanno, lo danno allo Spirito Santo, che ci dà ogni bene: *Igitur* (conchiude il Santo) *ex hoc fonte bonitatis, Patre, & Filio, & Spiritu Sancto, boni sumus, vivificamur, illuminamur, implemur.*

VIII. Tale dono si dà all' Anime colla venuta dello Spirito Santo; si comunica loro un Dio con sì intima unione, che comunica ancor loro tutt' i suoi beni. E qual ha da essere il desiderio nostro di ricevere questo dono, di ricevere tanta ricchezza? Quanta la sollecitudine di unirci, e trasformarci con questo Signore, ricevendolo nel Cuore con amore. Altro non dovriano essere i nostri desiderj. E pure con quanta tiepidezza, e negligenza lo desideriamo; anzi attaccati alla terra, non curiamo di riceverlo; e potendo deificare il nostro cuore, lo vogliamo fare carnale, terreno, ponendo impedimento acciocchè non venghi questo Divino Spirito: *Vos* (disse S. Pietro a' Giudei) *Spiritui Sancto resistitis*; questo tu lo fai per un poco di terra, per una creatura. Vedi a che sta affezionato il tuo cuore; alla Terra, alle Creature: *Talis es*, (ti dirò con S. Agostino) *qualis est tua dilectio; Terram diligis, terra es; Deum diligis, Deus es.* Vuoi essere terra, quando puoi essere Divino! vuoi essere carnale, quando puoi essere spirituale: No, no; stacchiamo il nostro cuore dall' affetto delle creature, uniamolo con Dio, che viene ad abitare con noi.

IX. E se pel passato hai fatto il contrario; confonditene. Quante volte hai posto impedimento, che non venisse in te questo Divino Spirito? Quante volte, dopo ricevutolo, l' hai cacciato da te? Vedi il male, che hai fatto; hai rinunziato Dio per le creature? la casa tua da Tempio di Dio l' hai fatta abitazione de' vizj, hai rinunziate le ricchezze del Cielo, per aver uno straccio della Terra. Abbine dolore grande; e proponi ricevere in te questo Divino Spirito, e tenerlo sempre nel tuo cuore.

X: Mentre questo Divino Spirito tanto ci ama, che vuole abitare con noi, ed unirsi coll' Anima nostra con sì stretta unione, comunicandole tutt' i suoi doni, dobbiamo noi amarlo grandemente: *Cum amat Deus, non aliud vult, quam amari*, dice S. Bernardo, e S. Giovanni a questo ci esorta, dicendo: *Nos igitur diligamus Deum, quoniam ipse prior dilexit nos.* 1. *Joan.* 4. 19. E dobbiamo proccurare d' incontrar il gusto di questo Divino Spirito, il quale non è altro, se non abitare nell' Anima pura senza peccato, adornata di virtù. S. Paolo scrivendo agli Efesj, disse loro: *Nolite contristare Spiritum Sanctum*. Spiega il Padre

Cornelio, che siccome uno Amico si contrista, trovando nella Casa, dov' è invitato, cosa di suo disgusto: così lo Spirito Santo, che è Ospite dell' Anima, si disgusta, quando trova in questa peccato, o mancamento: perciò dobbiamo proccurare di non commettere peccato alcuno; anzi fare, che nell' Anima regnino le virtù, che sono l'ornamento di quella, e le delizie dello Spirito Santo: *Et habitet in vobis, quasi in Domo sua, quam sibi obsignavit; debemus curare ut anima sit per sanctitatem Spiritui Sancto cara, & nihil in ea geratur, quod tantum hospitem contristare possit.* La pratica di questo: Prima non far cosa, che possa contristare lo Spirito Santo; come sono i peccati, i difetti: Secondo ornarla con quello, che è di suo gusto: *Ut sciat* (dice l'Apostolo) *unusquisque vas suum possidere in sanctificationem; non in passione desiderii:* E questo farlo con la pratica delle virtù.

DISCORSO VIII.

Quanta pace apporta all' anima la presenza dello Spirito Santo.

I. La pace vien definita da S. Tommaso: *Est tranquillitas ordinis, maxime in voluntate. S. Thom. 1. 2. q. 70. art. 3.* E' una tranquillità, che risulta nell' Uomo, perchè tutte le sue cose stanno ordinate e quiete; del che ne gode la Volontà: onde disse il Padre Origene: *Pax est quædam ordinata animi concordia cum Deo, cum se ipso, & cum proximo:* di modo tale, che allora uno sta in pace, quando la sua Volontà sta concorde colla Divina, concorde con se stesso; cioè che le sue passioni stiano subordinate alla ragione; e concorde cogli Uomini, non avendo con loro contesa alcuna; mentrechè dove ci è contradizione, resistenza, e discordia non ci può esser pace: *Quid est pax?* dice S. Agostino; e risponde: *Ubi nullum bellum est, ubi nulla est contradictio, ubi nil resistit, nil adversi est. S. August. in Psal. 84.* Or la pace di questo modo espiicata apporta all' Uomo una somma consolazione, e tutto lo ricrea; poichè serena la mente; non avendo nè che desiderare, nè che temere; tranquilla l' animo, godendo del bene, che possiede; come lo spiegò il sovracitato S. Agostino, dicendo: *Pax est serenitas mentis, tranquillitas animi. S. Aug. ser. 5. q. de verb. Dom.* Questa pace però non si trova nel Mondo, e fra i Monani, i quali vivendo lontani da Dio, agitati da passioni, poco amici de' Prossimi, quantunque si figurano aver pace nella sodisfazione delle loro sregolate passioni, nulladimeno non l' hanno: *Qui dixerunt* (dice Geremia) *pax, & non erat pax. Jerem. 6. 14.* Anzi sperimentano somma amarezza: *Et scito* (soggiugne il medesimo) *quam amarum sit non esse timorem Dei in te. Idem 2. 9.* Si trova solo nell' unirsi l' Anima a Dio, e possederlo nel suo cuore, specialmente nell' assistenza dello Spirito Santo, mentrechè fra gli altri frutti dello Spirito, dice l' Apostolo) uno è la pace: *Fructus autem Spiritus est pax, & gaudium. Galat. 5. 22.* Che perciò il nostro Maestro Cristo Gesù nell'odierno Vangelo dopo aver promesso di mandar a' Fedeli lo Spirito Santo, soggiugne: *Pacem relinquo vobis, pacem meam do vobis.* Quindi acciocchè lo sperimentiate con sommo vostro contento, vi darò a ponderare, quanta pace apporti nell' Anima la presenza di Dio, e dello Spirito Santo: Primo, perchè allontana dall' Anima tutt' i mali: Secondo, perchè li comunica tutt' i beni.

II. Non ha dubbio alcuno, che acciò l' Anima gode della pace, è necessario che stia lontana da tutt' i mali, perchè questi l' impediscono il buono, nel cui possesso sta tutta la pace: Or tutt' i mali, che voi potrete trovare, o pensare dell' Anima, si riducono al solo peccato; perchè solo questo la pri-

priva del Sommo Bene, la condanna all' eterne pene; tutti gli altri mali, e di perdita di robe, e di onori, e di gusti non sono mali, perchè non solo non ci privano del Sommo Bene, ma a quello ci conducono, e ci guadagnano la somma felicità della Gloria eterna. Onde ebbe a dire S. Giovan Crisostomo: *Calamitatum nomina tantum sunt, vera calamitas est offendere Deum.* Tutti i mali han nome solo di mali; uno solo è veramente male, e questo è il peccato. E ciò supposto; pondera, come l' assistenza dello Spirito Santo nell' Anima la libera da ogni male, quale è il peccato.

III. Primo: La libera da' peccati passati. Il Signore viene spesse volte simboleggiato per la luce: *Ego sum lux Mundi. Joan.* 9. 5. dice per S Giovanni; e soggiugne l' Apostolo: *Qui habitat lucem inaccessibilem*: I peccati sono tenebre; come appunto li chiama S. Paolo: *Opera tenebrarum. Rom.* 13. 12. Ed Isaia dice, che i Peccatori stanno nelle tenebre: *Populus, qui ambulat in tenebris. Isa.* 9. 2. Essendo dunque lo Spirito Santo luce; il peccato tenebre: in entrare lo Spirito Santo nell' Anima per necessità si fugheranno le tenebre del peccato, resterà quell' Anima libera da peccati, benche ne avesse commessi milioni: E' argomento questo dello Spirito Santo in S. Giovanni: *Quoniam Deus lux est, & tenebræ in eo non sunt ullæ: si dixerimus quoniam societatem habemus cum eo, & in tenebris ambulamus, mentimur, & veritatem non facimus.* 1. *Jo.* 1. 3. E poi soggiugne: *Quoniam Deus lux est; si autem in luce ambulamus, & ipse est in luce; societatem habemus ad invicem, & emundat nos ab omni peccato.* Noi se stiamo in peccati, che sono tenebre, non avremo in noi lo Spirito Santo, ch' è luce: ma se viene lo Spirito Santo, ch' è luce, si fugano tutte le tenebre del peccato, ed allora goderemo la sua compagnia.

IV. Di più si conosce questa verità, perchè lo Spirito Santo viene nell' anima colla Grazia, e colla Carità; queste sono le disposizioni, che introducono lo Spirito Santo nell' Anima, e gli effetti, che in essa cagiona. *Caritas Dei diffusa est in cordibus nostris per Spiritum Sanctum, qui datus est nobis*, dice l' Apostolo: *Rom.* 5. 5. Or la Grazia è participazione della Natura santa di Dio: *Maxima, & pretiosa nobis donavit; ut per hæc efficiamini Divinæ consortes naturæ*, dice S. Pietro: 2. *Petr.* 1. 4. e la Carità è l' Amore, che unisce l' Anima con Dio: *Qui manet in Caritate in Deo manet, & Deus in eo*, dice S. Giovanni: 1. *Joan.* 2. 16. Dall' altra parte il peccato è l' istessa malizia; odiata al maggior segno da Dio, nè può star insieme la Santità coll' iniquità: *Quæ participatio justitiæ ad iniquitatem?* 2. *Cor.* 6. 14. Nè può star insieme l' amore di Dio coll' odio; dunque in entrare nell' Anima lo Spirito Santo, che viene per mezzo della Carità, e della Grazia; si fuga ogni peccato, ogni iniquità: *Emundat nos ab omni peccato.*

V. Per ultimo lo Spirito Santo sposa l' Anima, in cui risiede, unendola con se spiritualmente. *Qui adhæret Domino, unus Spiritus est.* 1. *Cor.* 6. 17. E per Osea lo dice chiaramente: *Sponsabo te mihi in sempiternum. Osee* 2. Lo sposo nobile quando sposa una Contadina, la prima cosa che vuole, è, che si levi le sue vili vesti; come ordinava il Signore nel Deuteronomio, *Deut.* 21. chi sposandosi una Donna serva, voleva che prima la spogliasse delle sordide vesti, e la vestisse delle nuove, belle, e nobili: i peccati sono vesti bruttissime dell' Anima; delle quali dice l' Apostolo, che dobbiamo spogliarcene: *Expoliantes veterem hominem cum actibus suis. Coloss.* 3. 9. Dunque venendo nell' Anima questo Sposo Divino, le leva tutt' i peccati, e la veste delle preziose vesti della sua Grazia, e virtù; come lo dice per Isaia. *Induite vestimentis salutis. Isa.* 61. 10. Lo Spirito Santo dunque venendo nell' Anima, la libera da tutt' i peccati passati: perchè come luce li dilegua; perchè colla sua Grazia li annulla; e perchè come Sposo la spoglia di quelli, e la veste della preziosa sua Grazia: *E-*

mun-

mundat nos ab omni peccato: Onde disse S. Giovanni: *Scitis quia ille apparuit, ut peccata nostra tolleret*: 1. *Jo.* 3. 5.

IV. In oltre l'assistenza dello Spirito Santo libera da' peccati futuri, cioè impedisce che non si commettono: questi sono facili a commettersi, sì per le gagliarde tentazioni del Demonio, sì ancora per la fiacchezza della nostra natura inclinata al male, ed agitata da passioni sregolate; l'uno, e l'altro vien impedito dall' assistenza nell' Anima dallo Spirito Santo: Egli dà forza per resistere a tutte le tentazioni diaboliche: appunto come un Principe colla sua presenza, ed assistenza invigorisce i Soldati, che combattono contra i Nemici: *Omnia possum*. *Phil.* 4. 13. (diceva l' Apostolo avvalorato con questa presenza, ed assistenza) *in eo, qui me confortat*: E Davide disse prima: *Non timebo mala, quoniam tu mecum es*. *Ps.* 22. 4. Inoltre egli colla sua Grazia modera le passioni ribellate, e sregolate, che c' incitano al male: lo confessava l' Apostolo: *Gratias ejus in me vacua non fuit*: 1. *Cor.* 15. 10. E lo sperimentò, quando tentato dalla propria concupiscenza ne pregò tre volte il Signore, che lo liberasse dalle tentazioni, il quale gli rispose: *Sufficit tibi gratia*: 2. *Cor.* 12. 19. Ti basterà la mia grazia per reprimere, e vincere tutte le passioni sregolate; che perciò chi hà con se lo Spirito Santo difficilmente cade in peccati, evita facilmente tutti i peccati futuri: così conchiude S. Giovanni: *Omnis, qui in eo manet, non peccat*. 1. *Joan.* 3. 6. Vedetelo in quelli, che hanno avuta l' assistenza di questo Divino Spirito, quando stavano forti, e lontani da' peccati. Davide diceva: *Iniquitatem odio habui, & abominatus sum*. *Psal.* 118. 103. S. Anselmo si protestava, che più tosto si sarebbe buttato nell'Inferno, che commettere peccato: F. Luigi di Aquino dell' Ordine di S. Domenico stimava impossibile, che un Cristiano commettesse peccato. L' assistenza dunque dello Spirito Santo nell' Anima toglie i peccati passati, abolendoli; i futuri, fortificandoci per non commetterli.

VII. E che pace, che allegrezza avrà un' Anima dal possedere in se lo Spirito Santo? Discorri così: la Pace si gode somma, quando stiamo lontani da tutti i mali, che possono perturbarla: con l' assistenza dello Spirito Santo stiamo lontani da tutti i mali, e veri mali, che sono i peccati, che inquietano la nostra coscienza; dunque somma pace goderà quell' anima, che lo possiede. La chiama l' Apostolo: *Pax, & gaudium in Spiritu Sancto*; e lo confessava Davide dicendo: *Pax multa diligentibus legem tuam*. *Ps.* 118. 165. Vedetelo dal contrario; quanta inquietitudine, ed amarezza sperimenta chi sta in peccato. Non trova mai requie, sperimenta ogni amarezza: *Scitu, & vide; quam malum, & amarum sit dereliquisse Dominum Deum tuum, & non esse timorem ejus in te*. *Jer.* 2. 19. *Contritio, & infelicitas in viis eorum*, dice Geremia: e quantunque vadi trovando pace ne' diletti, non la troverà: *& viam pacis non cognoverunt: non est timor Dei ante oculos eorum*. *Psalm.* 13. 7. l' attesta il Salmista: Dunque chi non ha questo male del peccato nell' Anima per l' assistenza dello Spirito Santo, trova somma pace, la pace di Dio: *Pacem meam do vobis*.

VIII. E se è così: quanto dei tu desiderare, che venghi questo Divino Spirito nell' Anima tua? Ricevutolo, con che diligenza mantenertelo? fuggendo tutti i pericoli di perderlo col peccato? fare coll' opere sante, che perseveri? Quanto desideri la pace in questo Mondo, vivere allegramente? Quanto maggiormente la pace dell' Anima? E pure non te ne curi di averla, stai in peccato lontano dallo Spirito Santo, e vivi con quello le settimane, ed i mesi: e se lo ricevi per mezzo del Sagramento della Confessione, lo perdi con ogni facilità, e non ti curi di vivere una vita imperfetta, piena di peccati veniali, senza praticare virtù alcuna, con pericolo di perderlo ad ogni momento. Figlio apri gli occhi: cerca aver sempre lo Spirito Santo, non lo perdere; custodiscilo con una vita santa. Questo proponi.

IX. La pace dell' Anima, che si co-

mincia coll'allontanarsi da tutti i mali, si compisce, ed arriva al sommo col possesso di tutti i beni, non di beni di questo Mondo, che non sono veri beni, ma apparenti, fugaci, transitorj, che non apportano vera pace, ma amarezze; rassomigliandoli il Signore alle spine; ma de' beni spirituali, ed eterni. Questi l'apporta nell'anima l'assistenza dello Spirito Santo, Cristo Signor nostro c' insegnò questa verità; poichè un giorno mentre si celebrava una gran festa nel Tempio, dicea: *Si quis sitit, veniat ad me & bibat*: *Jo.* 7. 37. E l' acqua, che volea dare, era lo Spirito Santo, dal quale veniva l' affluenza di tutta l' acqua della divina Grazia: sentite come lo spiega, dicendo: *Qui credit in me, flumina de ventre ejus fluent aquæ vivæ*; e soggiugne S. Giovanni: *Hoc autem dixit de Spiritu, quem erant accepturi, credentes*; chi riceverà questo Spirito, riceverà fiumi di doni spirituali.

X. Primieramente riceverà i doni dello Spirito Santo, i quali appartengono parte all' Intelletto; come di scienza, sapienza, cognizione di Dio, di fede viva: parte alla volontà, come di timore, di speranza, di amore di Dio: co' primi si rende l'Anima illuminata nelle cognizioni delle verità eterne; co' secondi infervorata nell'amore di Dio: Secondo. Riceverà la Grazia di Dio, per la quale siamo amici di Dio, suoi figli adottivi; e da essa vengono tutte le virtù, di umiltà, ubbidienza, temperanza, fortezza, e prudenza. Terzo. Avrà la vita dell'Anima, che si vivifica coll' assistenza della vita di Dio; d' onde viene, che tutte le sue operazioni sono meritorie avanti al cospetto di Dio: Per ultimo otterrà il jus alla Gloria; perchè come figlio di Dio, sarà Erede della Gloria Celeste: *Si filii, & hæredes; hæredes quidem Dei, cohæredes autem Christi*. *Rom.* 8. 17. dice l' Apostolo; di modo tale, che dice il Signore a questi tali per Isaia: *Dicite justo, quoniam bene*. *Isa.* 3. 10.; dite al Giusto, che possiede in se lo Spirito Santo; che tutte le sue cose vanno bene; e che egli possiede, ed ha tutti i beni; tutte le grazie; tutti i doni; appunto come dall' assistenza di un Principe nel suo Palazzo, lo vedete pieno di ogni bene, di ricchezze, di mobili, di servi; ivi si dispensano grazie, dignità, tesori; così dell' assistenza dello Spirito Santo nell' Anima vengono tutti i beni: *Dicite justo quoniam bene*.

XI. Or che pace, che delizie, che giubilo proverà un' Anima, che gode tanti beni? Vedersi in grazia di Dio; sicura che dà gusto a Dio; ornata di tutte le virtù, con sicura speranza del Paradiso! Chi la vuol spiegare? *Quam magna* (dice Davide) *multitudo dulcedinis tuæ, Domine, quam abscondisti timentibus te*. *Psal.* 30. 20. Dicalo S. Teresa, che giubilava di allegrezza: S. Filippo Neri, che se l' alzarono le coste, perchè il suo cuore non poteva sopportarla: Dicalo S. Francesco Saverio, il quale soleva esclamare soprafatto dalle consolazioni spirituali: *Non plus Domine, quia humana fragilitas capere non potest*. Su che faremo Uomini desiderosi di delizie, di allegrezze, di gaudj, di consolazioni? Non desidereremo questo Spirito Divino nelle Anime nostre? Non lo terremo caro caro, avendolo ricevuto? Sì, così dovremo fare; anelare con tutto desiderio a possederlo; ricevutolo faticare per non perderlo.

XII. Ma poveri noi, che siamo ciechi, non curiamo di queste delizie, di questa pace; ma solo l' andiamo cercando nelle creature: nel dar gusto ai sensi, nel soddisfare le passioni; e quanto amiamo le creature, quanto più soddisfacciamo a' sensi; più ci amareggiamo, perchè più stiamo lontani dalla vera pace: ne piange S. Giovan Crisostomo: *Amamus, miseri, foris famem nostram*; Lontani da questo Dio, amiamo il morire di fame, il vivere in mille crepacuori, e rimorsi. Su su, dice questo Spirito: *Venite ad me omnes, qui laboratis, & onerati estis, & ego reficiam vos*. *Matth.* 11. 21.; venite da me, ricevete me nel vostro cuore, voi che desiderate pace, e non trovate nelle creature; anzi

per quelle vi affaticate, ſtanghi, anguſtiati, ed io vi darò la vera pace: *Pacem meam do vobis, non quomodo mundus dat, ego do vobis*. E ſe finora ſiete ſtati lontani da queſto Spirito conſolatore, confondetevene. Vedi quanto tempo ſei ſtato ſenza lo Spirito Santo nell' Anima? Tutto il tempo, che ſei ſtato in peccato, quanto ſei ſtato privo di pace, pieno di amarezza, con diſguſto di queſto Spirito, che volea darti la ſua pace. Dolore. Quante volte hai perduto queſto Divino Spirito, quando già l' avevi, per un poco di pace ſenſuale? Hai amato più la pace del Mondo, che Dio. Dolore. Quanto poco hai cuſtodito queſto Divino Spirito nell'Anima tua coll'opere buone, con fuggire le occaſioni: non hai voluto affaticarti in coſa alcuna, e perciò con facilità l' hai perduto. Dolore: proponi avere queſto Divino Spirito in te, tenerlo caro, non perderlo per lo peccato. Sì sì, Spirito Santiſſimo vieni in me: *Veni Sancte Spiritus*; che io voglio ſempre tenerti nell' Anima, mai cacciarti, e faticare per conſervarti in quella, acciocchè ſtia ſempre lontano da ogni male di peccati, abbia tutti i beni ſpirituali dell' Anima, e poſſa venire in Cielo a godere il colmo di quelli colla tua preſenza.

XIII. E' neceſſario dunque, che tutto lo ſtudio noſtro ſia in procurare di aver nell'Anima queſto Divino Spirito; avutolo non cacciarlo, anzi cuſtodirlo; mentre tanta pace apporta nell'Anima. Primo: Procurare di averlo: *Suadeo tibi emere a me aurum ignitum*, dice il Signore nell'Apocaliſſe: *Apoc.* 3. 18. e s' intende dello Spirito Santo, ch' è fuoco d' oro per la ſua luce, e Carità, che dà all' Anima: e notate, come dice: *Suadeo emere*: per comperar una coſa, biſogna barattare qualche coſa del noſtro, cioè il denaro; per aver lo Spirito Santo; biſogna affaticarci in cacciar il peccato col dolore, colle confeſſioni, col sradicare i mali abiti, che di bel nuovo ci ſpingono al peccato. La pratica è; conoſcendo in noi qualche peccato, ſubito colla contrizione abolirlo, e poi confeſſarlo; mentre allora riceveremo lo Spirito Santo. Secondo, in non cacciarlo. Queſto Divino Spirito mai ci laſcia, ſe non lo laſciamo: *Non deſerit, niſi deſeratur*; biſogna non cacciarlo colla colpa grave; non diſporlo a partirſi colla colpa leggiera. La pratica è: cacciare le tentazioni, fuggire le occaſioni, far conto de' peccati veniali: *Nolite contriſtare Spiritum Sanctum*, dice l'Apoſtolo: *Epheſ.* 4. 3. Terzo, cuſtodirlo, acciocchè ſtia ſempre con noi: queſto ſi fa colla vita ſpirituale, e ſanta: ſentite come lo dice il Signore in S.Giovanni: *Si quis diligit me, ſermones meos ſervabit: ad eum veniemus, & manſionem apud eum faciemus*. *Joan.* 14. 23. allora queſto Divino Spirito fa dimora continua con noi, quando l' ameremo, ed oſſerveremo quello, che vuole da noi: egli vuole la vita ſpirituale, l' opere della virtù, gli eſercizj di una vita ſanta; come ſono orazione mentale, frequenza de' Sagramenti, opere di carità, pratica delle virtù: tutte queſte opere mantengono lo Spirito Santo in noi; e ſopra tutto l' amor ſuo; con cui l' amiamo, con fare ſpeſſi atti di amore, con ſperare la Gloria ſua. Procuriamo dunque di attendere a queſta vita ſpirituale, acciocchè abbiamo in noi ſempre lo Spito Santo, e con ciò ſtiamo liberi da tutti i mali, colmi di tutti i beni, godiamo la medeſima pace ſua, e ſiamo degni di goderla per ſempre nella Beata Eternità, dove ſi verificherà perfettamente ciò che diſſe il Signore: *Pacem meam relinquo vobis, pacem meam do vobis.*

DI-

DISCORSO IX.

Lo Spirito Santo è testimonio di Gesù Cristo, e delle verità della Fede da lui insegnate.

I. GRande, e sublime fu la Dottrina che insegnò Cristo nel Mondo, grande per l' altezza delle verità che promulgò, verità sopranaturali, verità eterne: sublime, perchè dovea avere efficacia per rintuzzare, ed abbattere tutti gli errori del Mondo; Che perciò confessò egli medesimo che questa sua dottrina, non era sua, ma del suo Celeste Padre: *Mea doctrina non est mea, sed ejus, qui misit*; *Joan*. 7. 16. E perchè lo credessero tutti, dovea esserci chi testificasse la sua persona, che era Maestro del mondo mandato dal suo Padre, per insegnarli tutte le verità; come lo profetizò Joele: *Dedit vobis doctorem justitiæ*; *Joel*. 2. 23. perciò non voleano crederlo i Farisei; perchè lui medesimo dava testimonio di se stesso, dicendogli: *Tu de te ipso testimonium perhibes, testimonium tuum non est verum*. *Joan*. 8. 13. egli con tutto ciò comprovò la sua dottrina con l' opere sante che faceva: *Si non facio opera Patris mei, nolite credere mihi: si autem facio, & si mihi non vultis credere, operibus credite*; *Joan*. 12. v.37. & 38. ed un'altra volta per testificare la sua persona disse: *Alius est qui testimonium perhibet de me, & scio quod verum est testimonium, quod perhibet de me*; *Joan*. 5. 32. e questo era, il testimonio del suo Padre Eterno, quando prima nel Giordano; *Matt*. 3. 17. e poi nel Taborre diede testimonianza della persona del suo Figlio, dicendo: *Hic est filius meus dilectus, ipsum audite*; Matt. 15. 5. con tutto ciò non volle crederlo la Sinagoga Ebrea; onde lo calunniarono, lo perseguitarono, lo presero, lo condannarono a morte di Croce, come bestemmiatore, e sollevatore del popolo con false dottrine; e perciò fu necessario che un altro personaggio testificasse la sua Persona, e la verità della sua dottrina, e questo fu lo Spirito Santo, venuta a posta nel mondo per testimonio di Cristo, così lo dice egli medesimo nell' Evangelo odierno: *Ille testimonium perhibebit de me*; e questo con molta ragione, sì perchè doveano tutte le tre Persone testificare la sua Persona, l'avea testificato il Padre, ed egli aveva dato testimonio di se con le sue opere; e lo disse per S. Giovanni: *Ego testimonium perhibeo de meipso, & verum est testimonium meum*. *Joan*. 8. 14. conveniva che lo Spirito Santo, la Terza Persona della Santissima Trinità ne dasse testimonianza, acciocchè si verificasse, lo che dice S. Giovanni: *Tres sunt, qui testimonium dant in Cœlo, Pater, Verbum, & Spiritus Sanctus, & hi tres unum sunt*: Sì ancora perchè questi fa testimonio in assenza di Cristo, quale suole essere appresso degli Uomini più stimato, e creduto, sì per ultimo perchè lo Spirito Santo è testimonio continuo de' Fedeli, che l' illumina, ed infervora co' suoi doni a credere le Dottrine insegnate da Cristo, ed a praticarle: onde ebbe a dire S. Agostino, che questo testimonio fu così efficace, che prima che venisse lo Spirito Santo, odiarono Cristo, e l' uccisero con tutto che lo sentissero predicare, e vedessero le sue opere sante; dopo la venuta sua fece che non vedendo Cristo, credessero lui: *Odio me habuerunt, & occiderunt*. *S. August. tract*. 93. *in Joan*. (parla in persona di Cristo): *Sed talem de me testimonium Paraclitus perhibebit, ut eos faciat in me credere non videntes*; Se dunque è così, debbo darvi a ponderare, quanto sia vero che lo Spirito Santo sia testimonio di Cristo, e delle sue Dottrine: Primo con illuminarci alla cognizione di quelle: Secondo con infervorarci alla pratica loro.

II. Uno de' maggiori beneficj, che

ha

ha fatto il Signore a' Cristiani, è avergli dato il lume della Fede, con la quale conoscono il vero Dio, i suoi misterj, e tutte le verità eterne rivelate da lui; Erano prima nel gentilesimo ottenebrati nell'intelletto, chiamandoli ad essere Cristiani, l'ha chiamati nell'ammirabile lume della Fede: *Qui de tenebris vocavit nos*. 1. *Petr*. 2. 9. (dice S. Pietro) *in admirabile lumen suum*. E quantunque questo lume della Fede ce lo diede Cristo Signor nostro, che si chiama Autore della Fede; ci viene però confermato, rischiarato, e suggerito dallo Spirito Santo, che viene nelle anime nostre: così lo testifica il medesimo Salvatore: *Ipse vos docebit omnia*, *& suggeret veritatem*. Perciò lo Spirito Santo fa nella Chiesa, e nel cuore de' Fedeli quello, che fa il Sole nel mondo; perchè siccome il Sole illumina tutte le parti della Terra, e fa conoscere tutte le varietà delle cose, il loro colore, decoro, e bellezza; e questo con diletto di chi le vede; così lo Spirito Santo, illumina tutta la Chiesa, e tutt'i Fedeli, facendo in essa vedere la varietà delle dottrine Evangeliche, e le verità della Fede, la grandezza di Dio, l'altezza della Santissima Trinità; gli Arcani dell'amore Sommo Bene, nell'Incarnazione del Verbo, gli eccessi della Carità di Cristo nella sua passione, e morte, la profondità de' Misterj de' Sagramenti, la bellezza del Paradiso, il decoro delle virtù; e queste le fa vedere con diletto delle anime fedeli, le quali godono di queste verità; e siccome (dice S. Basilio) se non ci fusse la luce non potriano gli Uomini vedere, nè operare, nè distinguere le cose; anzi per ignoranza disprezzerebbero loro, anzi stimerebbero il ferro; così senza lo Spirito Santo, che illuminasse la Chiesa, ed i Fedeli; sarebbero questi come morti, senza potere operare opere di vita eterna, senza poter distinguere il vero dal falso, nè abbracciare quello, e fuggire questo: *Ita in intelligibili gubernatione impossibile est illam insitam vitam manere absque Spiritu*; *S. Basil. lib. de Spir. Sanct.* Come di fatto vediamo negli Eretici, ne' quali non risiede lo Spirito Santo, si è ottenbrato talmente il lume della Fede, controvertendo fra loro de' dogmi di quella, non ne credono, nè conoscono nè anche uno.

III. Per questo allo Spirito Santo si attribuiscono i doni della sapienza, scienza, intelletto, e consiglio, come dice Isaia: *Spiritus Domini*, *Spiritus sapientiæ, & scientiæ*, *Spiritus intellectus, & consilii*. *Isa*. 11. 1. tutti doni, che illustrano l'intelletto del Cristiano nelle verità della Fede; la Sapienza, nell'altissime cause de' misteri della Fede, della Trinità, come proceda il Figlio dal Padre, e lo Spirito Santo sia spirato da tutti due come uno principio; come sia l'unione della natura Divina, ed Umana nella persona di Cristo: la Scienza, come si spieghi la credibilità de' Misterj della Fede; come testifica Davide: *Nimis credibilia facta sunt testimonia tua*: *Ps*. 92. 5. l'Intelletto, come si conosca praticamente Dio, e le verità rivelate, che inclinano ad operare secondo quelle, come dice l'Apostolo *Fide quæ per Caritatem operatur*. *Galat*. 3. 6. il Consiglio per il quale siamo instruiti nel modo pratico di operare, come dobbiamo fuggire i vizj, abbracciare le virtù; li chiama S. Paolo questi doni utili ad insegnare, a correggere, ad instruire tutti nelle verità eterne, acciò ogn'uomo sia perfetto ad ogni santa operazione: *Utilis ad docendum*, *ad corripiendum*, *ad erudiendum in justitia*, *ut perfectus sit homo*, *& ad omne opus bonum instructus*. 2. *Tim*. 3. 16. Lo Spirito Santo dunque è quello che viene in questi giorni di Pentecoste per illuminarci nella Fede, e farci conoscere distintamente le verità di quella, per farci Uomini pieni di divina sapienza, e scienza, per farci Uomini di giudizio superiere all'essere umano, conoscendo praticamente, e consigliandoci quello che dobbiamo fare per salvarci.

IV. Quanto perciò dobbiamo desiderare questo Spirito che venghi in noi, quanto più importante è la luce per discernere le cose, o poter bene operare

tare, che ſenza quella ogni coſa reſta confuſa, e noi inabili a fare cos' alcuna tanto più è deſiderabile: Tobia che avea perduta la luce degli occhi, ſtava inconſolabile: *Quomodo conſolari poſſum, qui lumen Cæli non video. Tob.* 5. 12. Lo Spirito Santo è la luce dell' anima, che l'illumina a conoſcere tutte le verità della Fede, per operare ſecondo quella, e ſenza queſta luce, noi ci facciamo inabili a far coſa di buono: *Sine fide impoſſibile eſt placere Deo. Hebr.* 11. 6. dunque al maggior ſegno dobbiamo deſiderarlo, e dire con la Chieſa: *Veni Sancte Spiritus; Veni lumen cordium*; e dobbiamo in queſti giorni prepararci alla venuta dello Spirito Santo per eſſerne degni. Pure nè le deſideriamo, nè ci prepariamo, anzi ponghiamo impedimenti acciò non venga: Quanti ſono, che in queſti giorni non ſanno nè anche che vuol dire Spirito Santo, nè li paſſa mai per il penſiero deſiderarlo: *Neque ſi Spiritus Sanctus eſt audivimus. Act.* 1. 2. *S. Paul. Eph.* Quanti ſi preparano come gli Apoſtoli chiuſi in un Cenacolo perſeverando in orazione? viviamo diſtratti nelle coſe del mondo, ſenza orazione, ſenza ritiramento? Quanti chiudono il loro cuore per non riceverlo, volendo vivere nelle tenebre del peccato, de' quali dicea S. Stefano: *Stephanus Sancto reſiſtitis. Act.* 7. 51. *Stephanus Hebræis.* ed a ſicuro non l'avremo, e non avendolo, reſteremo ottenebrati nelle verità della Fede, ſenza intelletto, e conſiglio di quello che dobbiamo fare per ſalvarci, anzi caderemo da tenebre in tenebre, da peccati in peccati: *Viæ illorum tenebræ, & lubricum. Pſal.* 34. 6. fino a cadere nel baratro dell' inferno, e nelle tenebre eſteriori di quello infame luogo. Figlio apriamo gli occhi: *Uſquequo gravi corde? Pſal.* 4. 3. eccitiamo i noſtri deſiderj alla venuta dello Spirito Santo, apriamogli il cuore con levarne la colpa; prepariamolo in queſti giorni con orazioni, e mortificazioni, queſto proponi, e paſſa al ſecondo punto.

V. Lo Spirito Santo non ſolo viene per far teſtimonianza della verità della Fede, illuminando le anime a conoſcerle, ma ancora per infervorarle nella pratica di quelle: *S. Cyrill. Jeroſ. Catech.* 16. Vien paragonato da S. Cirillo Geroſolimitano al Fonte creato da Dio nel Paradiſo terreſtre, che ſerviva per irrigare la Terra, e renderla feconda di tante varietà di fiori, di erbe, e di frutti; così lo Spirito Santo, venendo nella Chieſa, e nelle anime de' Fedeli, come un fonte, l'irriga, e li feconda, acciò in eſſa ſi producano frutti di opere ſante, di carità verſo il proſſimo, di amore di nemici, di ſtaccamento da' beni della terra: *Sicut Paradiſum totum irrigavit fons, & fecit in diverſis ſpeciebus diverſa; ſic & Spiritus Sanctus unicuique dividit gratiam prout vult.* O [illegible] Divino chiamò queſto Spirito un fiume [illegible], che rallegra tutta la Chieſa, e [illegible] i Fedeli: *Fluminis impetus lætificat Civitatem Dei, ſanctificavit tabernaculum ſuum Altiſſimus. Pſal.* 45. 5.

VI. E per comprovarci maggiormente queſta verità, venne queſto Spirito come un vento veemente: *Factus eſt repente de Cælo ſonus, tamquam advenientis Spiritus vehementis. Act.* 2. 1. Il vento (dice S. Giovanni Criſoſtomo) è neceſſario per la fecondità della Terra; di modo che non baſtano ſolo le piogge per fecondarla, ma ci ſono neceſſarj i venti per rinfreſcarla, ventilarla: *Impoſſibile eſt, ut ex ſola pluvia fructificet terra, niſi ſuper eam flaverit ventus. S. Joan. Chryſoſt. hom.* 39. *ep. imperf.*, così ſenza lo Spirito Santo, ch' è a ſomiglianza del vento; ſe egli non muove lo ſpirito alla pratica della cognizione della verità, l'anima non fruttifica: *Sic non eſt poſſibile, ut ex ſola doctrina corrigat hominem; niſi cooperatus fuerit Spiritus Sanctus in corde ipſius.* La ragione di queſto ſi piglia dalle proprietà del vento applicate a queſto divino Spirito; perchè ſiccome il vento movendo l' aria, rinfreſca la terra, e fa che mandi le ſue eſalazioni ſecondo i ſuoi biſogni; e di queſto modo la feconda; così lo Spirito Santo, movendo i cuori alla pratica delle virtù, fa che producono frut-

frutti di opere buone, siccome altresì il vento purga l'aria dalle male impressioni, che la rendono grave, e pestilenziale; così lo Spirito Santo purga l'anima da' difetti, e peccati, che l'appesterebbero, e fa che spirino odore di soavità, e con la placida auretta di questo spirituale vento, l'anima s'ingrassa, si consola, s'infervora nelle opere sante, e per questo da Isaia si attribuiscono allo Spirito Santo i doni che appartengono alla volontà: *Spiritus Domini*; *Spiritus fortitudinis*, & *pietatis*: *Spiritus timoris Domini*. *Isa.* 11. 2. Lo Spirito Santo dunque viene nelle anime per infervorarle nel santo servizio di Dio, fecondandole coll'acqua della sua grazia, movendole con il vento delle sue inspirazioni ad una vita santa. E se voi desiderate menare una vita santa, essere le anime vostre feconde di grazie per operar bene? avere inspirazioni sante per fuggire i vizj, acquistare le virtù? desiderarete avere lo Spirito Santo, preparatevi altresì a riceverlo con fervorosi desiderj, e sante operazioni.

VII. E pure siamo tanto freddi in questo, che non vogliamo fare minima cosa per prepararci alla venuta di questo Spirito; per questo siamo tanto tiepidi nella vita spirituale, freddi nell'esercizio delle virtù, facili a cader ne' difetti e peccati, perchè non desideriamo, nè ci prepariamo alla venuta dello Spirito Santo; ma che dico prepararci, e desiderarlo; noi positivamente lo cacciamo dal nostro cuore; quante volte avendo in noi lo Spirito Santo, ch'è quando siamo in grazia di Dio, commettiamo un peccato, allora cacciamo dal nostro cuore lo Spirito Santo. E come tanta pazzia! volere che non stia lo Spirito Santo in noi, nè che c'illumini, che ci santifichi? e come cacciare da noi questo Divino Spirito; ch'essendo sommo Bene, si degna con tanto amore abitare in noi; e noi vituperosamente lo cacciamo dal nostro cuore? Che pazzia sarebbe, e che ingiuria faressimo ad un Re, che venisse in casa nostra per arricchirci, cacciarlo via vergognosamente; tale è la nostra pazzia con il peccato, cacciare da noi questo Divino Spirito, con somma sua ingiuria: *Spiritui gratiæ contumeliam facitis*. *Heb.* 10. 29. dice l'Apostolo.

VIII. Entriamo in noi stessi: *Nolite contristare Spiritum Sanctum Domini*; non lo cacciate, desideratelo, preparatevi per riceverlo. E se per il passato avete fatto il contrario, domandatene perdono a questo Divino Spirito. Vedi quanto poco l'hai desiderato. Dolore: quante poco ti sei preparato. Dolore: quante volte l'hai cacciato. Dolore. Proposito. Sì mio Signore, io ti voglio sempre con me, vieni nel mio cuore: *Veni Sancte Spiritus*.

IX. Viene dunque questo Divino Spirito nella Chiesa, e ne' Fedeli per esser testimonio della Dottrina di Cristo, illuminandoci a conoscerla, infervorandoci a praticarla. Dobbiamo noi credere a questo Divino Spirito, e per la sua vera testimonianza credere vivamente alle dottrine di Cristo, e viver secondo quelle; per praticare questo è necessario: Prima ravvivare la Fede delle verità rivelateci dal nostro Divino Maestro Cristo; la Fede è un dono sovranaturale datoci da Dio, col quale conosciamo le verità rivelate, con infallibilità, ed oscurità; spiega queste due condizioni della Fede l'Apostolo S. Pietro, dice prima: *Habemus firmiorem propheticum sermonem, cui bene facitis attendentes*. *Petr.* 1. 9. ecco l'infallibilità, e soggiugne: *Quasi lucernæ lucenti in caliginoso loco*: ecco l'oscurità; è infallibile, perchè rivela Dio per quella, e Dio è l'istessa verità, che per la sua infinita Sapienza non può ingannarsi; per la sua infinita Santità non può ingannarci; perciò è infallibile: è oscura, perchè rivela le verità non conosciute dal nostro intelletto naturalmente; onde la definì l'Apostolo: *Fides est substantia rerum sperandarum; argumentum non apparentium*. *Hebr.* 11. 1. Per conseguenza quanto maggiori eroici sono gli atti, che facciamo dalla Fede; più maggiormente si radica in noi, e tanto maggiormente crediamo; poichè con molti-

tiplicare gli atti di quella, leviamo dal nostro intelletto tutti i dubbj, che il demonio ci può causare contra la Fede. S. Ignazio, che avea questa Fede viva, e la ravvivò specialmente in quel tempo, che stiede soltanto nel principio della sua conversione soleva dire, che se si perdessero tutte le carte delle Scritture sagre, lui infallibilmente credeva agli articoli; ed arriva a tanta perfezione la Fede così esercitata, che pare che trapassi la sua oscurità; onde dicea Davide: *Testimonia tua credibilia facta sunt nimis*. *Psal.* 92.5. ed è quel consiglio, che dava il Salvatore: *Credite in lucem, ut filii lucis sitis*, credete a questa luce oscura della Fede, che v' illuminarete, e diventerete figli della luce. La pratica è, che dobbiamo in ogni mattina rinnovare gli atti di Fede, di tutto ciò che dobbiamo credere, spesso ripeterli fra giorno; specialmente quando ci ricordiamo di qualche mistero di Fede, come del SS. Sacramento, della Passione del Signore, del Paradiso, e simili; di questo modo riceveremo dallo Spirito Santo, il testimonio fedele della dottrina di Cristo.

X. Secondo: Dobbiamo vivere secondo le verità della Fede. La Fede quanto è speculativa, altretanto è pratica, perchè c' inclina a praticamente operare, secondo quello, che insegna; nè avrebbe giovato punto il credere Dio, e le verità eterne, se non vivessimo amando, e praticando quello, che la Fede c' insegna: e questo è quello, che diceva l' Apostolo: *Fides quæ per caritatem operatur*. *Galat.* 5. 6. E se noi vogliamo mantener sempre la Fede di Cristo, e valerci di questo divino testimonio dello Spirito Santo, bisogna che operiamo secondo quella, perchè benchè non si perde la Fede con l' opere cattive, purchè non siano di discredenza; nulladimanco s' indebolisce di maniera, che sta in pericolo di perdersi. Dice S. Agostino, che la Fede è una donzella sì nobile, che non può stare molto tempo deturpata da una schiava, che è l' opera peccaminosa; dall' operar male hanno perduta la Fede i Popoli, e le Provincie; ed il Demonio tenta ancora i Cattolici ad operare male, e pretende con quell' opere cattive farli perder la Fede, come lo dice Davide: *Qui dicunt exinanite, exinanite usque ad fundamentum in ea*. *Psalm.* 136. pian piano va debilitando la Fede ne' Cattolici, con la moltitudine de' peccati, fino ad indurli a non credere, e perdere il fondamento della vita spirituale, che è la Fede; dobbiamo noi con fortezza operar bene, secondo quello che crediamo, amando Dio sopra ogni cosa, quale crediamo sommo amabile, fuggendo il peccato, quale crediamo per sommo male, faticando per guadagnarci il Cielo, quale crediamo per una somma beatitudine; e specialmente resistere alle tentazioni del Demonio con la Fede viva, come consiglia S. Pietro: *Cui resistite fortes in fide*. 1. *Petr.* 5. 8. e perchè da noi soli non possiamo cosa alcuna, pregare lo Spirito Santo, che abiti in noi, e ci sia testimonio fedele della Dottrina di Cristo, illuminandoci a vivamente conoscerla, infervorandoci a fortemente praticarla, acciò si verifichi ciò che disse il Salvatore: *Ipse testimonium perhibebit de me*.

DISCORSO X.

Si dimostrano i segni per conoscere, se nelle anime vi è lo Spirito Santo.

I. FU sempre mai vero, ed indubitato, che non consiste l' amore di Dio nelle parole, ma ne' fatti, cioè in eseguire quello che vuole il Signore espressamente in S. Giovanni: *Si quis diligit me, sermonem meum servabit*. *Joan.* 14. 23.; poichè non si può verificare, che uno ami una persona, se

non

non fa la volontà dell' amato, e non facendola si dichiara di non amarlo, come l' attesta il nostro Maestro nell' Evangelio: *Qui non diligit me, sermones meos non servat*. E perchè la volontà di Dio cerca due cose: una è, che ci allontaniamo dal male; che perciò con precetti, e proibizioni, ci comanda, che osserviamo la sua legge, e fuggiamo i peccati, co' quali quella si trasgredisce; l' altra è, che ci applichiamo ad opere sante, alla vita virtuosa, e perciò ci dà i consigli di perfezione nell' Evangelio, che è quello, che disse Davide: *Declina a malo, & fac bonum*. *Psal.* 36. 27. E' necessario, se noi vogliamo veramente amare Dio, che mostriamo quest' amore colle opere; prima con fuggire il peccato; secondo con praticare le virtù; avendo noi detto nella Ponderazione passata, che l' amore verso di Dio è la disposizione per ricevere in noi lo Spirito Santo, e l' amore vero consiste in fuggire il male, ed abbracciare il bene secondo la volontà santa, e perfetta di Dio; ne siegue, che i contrasegni di aver ricevuto lo Spirito Santo in noi, sano l' odio al peccato, l' amore alle virtù; locchè vi darò a ponderare per accertarvi di questa venuta; e se non avete questi segni, procurarli per ottenere questo gran dono.

II. Per fondamento di questa verità, bisogna intendere la natura dello Spirito Santo, e uno de' principali effetti, che fa nell' anima dove viene. Lo Spirito Santo essendo l' amore del Padre, e del Figlio, ave una grandissima avversione ad ogni peccato, che è contrario all' amore di Dio; lo spiegò il Profeta Habacuc: *Mundi sunt oculi tui, & respicere ad iniquitatem non potes*. *Habac.* 1. 3.; perciò si chiama Spirito Santo, che ha in se una santità infinita, che contiene un odio infinito al peccato; quindi è che in venire nell' anima, viene come fuoco di amore, che l' illumina, fugandone tutte le tenebre de' peccati, e l' infiamma nel suo amore levandone tutta la freddezza de' vizj; nè può stare nell' anima, ove sono le tenebre de' peccati: *Quæ societas* (dice l' Apostolo) *lucis ad tenebras; justitiæ ad iniquitatem*. 2. *Cor.* 6. 14., e venendo nel cuore umano, bisogna, che con l' ardore del suo fuoco, consumi tutta la freddezza de' vizj; onde si chiama Dio, fuoco che consuma: *Deus noster ignis consumens est*. *Deut.* 4. 24.; per conseguenza il segno più evidente, che sia venuto lo Spirito Santo in un' anima, è, quando ella odia al maggior segno il peccato, e tutto ciò che può cagionare il peccato; è conclusione dedotta da S. Basilio, il quale volendo dare un segno manifesto, che non ha ricevuto lo Spirito Santo dice: *Si quis in seipso animi affectionem illam animadvertit, similem David, qui dicebat: iniquitatem odio habui, & abominatus sum*. *S. Basil. interrogat.* 296. *in brevioribus*; che allora uno conoscerà aver ricevuto lo Spirito Santo, quando sentirà nel suo cuore un odio, ed abominazione grande al peccato, e potrà dire con Davide: Signore, io ho in odio il peccato, ed in abbominazione ogni iniquità, e tutto ciò che a quella conduce.

III. L' altro fondamento di questa verità è, il riflettere ad uno degli effetti principali, che cagiona questo Divino Spirito, quando risiede in un' anima, ed è il santo timore di Dio: così appunto lo profetizò Isaia: *Et replebit eum Spiritu timoris Domini*. *Isai.* 11. 3.; cioè che in venire nell' anima la riempie di timore di Dio; di quel timore, che hanno avuto tutti i Santi; come diceva Davide: *Timete Deum omnes Sancti ejus*. *Psal.* 33. 10. Di quel timore con cui esorta l' Apostolo a tutti i Fedeli, che camminano la via di Dio per salvarsi: *Cum metu, & tremore vestram salutem operamini*. *Philipp.* 2. 12.: e questo timore farà, che quell' anima fugga tutti i peccati; dice l' Ecclesiastico: *Timor Domini expellit peccatum*. *Eccl.* 1. 27. e non solo i peccati gravi, ma ancora i leggieri, tutti li caccia dall' anima il timore filiale di Dio; come dice il Savio: *Qui timet Deum, nihil negligit*. *Eccl.* 7. 19. *Genes.* 3. allora era

ben custodito nel Paradiso terrestre il legno della vita, quando stava nella porta di quello un Angiolo, che teneva una spada di fuoco, perchè niuno entrasse in quello; allora starà nell' anima lo Spirito Santo, simboleggiato pel legno della vita, quando starà alla custodia di quella spada infocata del santo timore di Dio, cioè di fuggire ogni peccato; dunque il segno, che un' anima abbia in se stesso lo Spirito Santo, è, quando odia il peccato.

IV. Ma per conoscere, che noi abbiamo lo Spirito Santo per via di segni, osservate, che lo Spirito Santo venne sopra gli Apostoli in figura di fuoco: *Et apparuerunt illis dispartitæ linguæ tanquam ignis, seditque supra singulos eorum, & repleti sunt omnes Spiritu Sancto. Act. 2. 3.*, dice S. Luca, e questo non per altro, se non per farci conoscere, che i medesimi segni, che abbiamo per conoscere, ove è il fuoco, abbiamo anche per conoscere, se nelle nostre anime vi è lo Spirito Santo.

V. Il primo segno dell' esserci il fuoco in un luogo, è, che fa strepito, rumore; vedetelo nelle bombarde, nelle bombe, ne' tuoni nell' aere: così nell' anima quando viene lo Spirito Santo, fa che l' anima si commuova tutta col dolore, contrizione, e detezione del peccato: quando entrò Cristo nella Città di Gerosolima, dice S. Matteo, si commosse tutta la Città, con dire chi è questo? *Commota est universa Civitas, dicens: quis est hic? Matth. 21. 10.* Quando entra lo Spirito Santo nell' anima, si commuove tutta l' anima nella cognizione, e detestazione de' suoi peccati, e dice chi è quello, che ho offeso un Sommo Bene: chi sono io, che l' ho offeso? un verme della Terra; quanto ho perduto! quali pene non ho meritate? e piange, e si pente, nè trova pace, strepita, e singhiozza. *Act. 2. 37.* Appunto come fece lo Spirito Santo in quegli Ebrei, a cui predicò S. Pietro, e li comunicò lo Spirito Santo, dice il Sagro Testo: *Compuncti sunt corde, & dixerunt, quid faciemus?* e li disse l' Apostolo: *Pœnitentiam agite*; piangete, detestate i peccati. Così fece nel cuore di S. Raimondo da Capua, quando la sua figlia spirituale S. Catarina gl' impetrò la grazia dello Spirito Santo, si diede in un dirottissimo pianto, in detestazione de' peccati; il segno dunque della venuta dello Spirito Santo, è una veemente detestazione de' peccati passati, e un proposito fermo di non commetterli di nuovo.

VI. Di più il fuoco dov' è, dà segno, che fa allontanare tutt' i viventi da lui, perchè li brucia. Così quando lo Spirito Santo abita in un' anima, il segno è, che non solo quell' anima detesti il peccato: ma tutte le cause di quello, che sono le concupiscenze carnali, le tentazioni diaboliche, le occasioni di peccare; appunto come quando nel Palazzo abita il Re, vedete nella porta bravi Soldati, che non fanno entrare chi si sia della plebe; e quando vedete entrarvi questa gente, non essendoci guardie, è segno, che non vi è il Principe in Palazzo; quando tu non fai entrare nel tuo cuore affetti carnali, conversazioni illecite, è segno che lo Spirito Santo abita in te; se non ti fai scrupolo di queste cose, e le fai entrare tutte, segno è, che non ci abita lo Spirito Santo. Vedetelo in S. Pietro, dove era entrato lo Spirito Santo; gli offerì Simon Mago danari per comperare la potestà di conferire lo Spirito Santo; egli non fece entrare nel suo cuore affetto dell' avarizia, cacciandolo da se: *Pecunia tua tecum sit in perditionem. Act. 8. 20.* Davide, che aveva in se lo Spirito Santo, esortato ad uccidere Saulle suo nemico; cacciò da se l' affetto alla vendetta, e disse: *Propitius sit mihi Dominus, ne faciam hanc rem Domino meo, Christo Domino. 1. Reg. 24. 7.* In fine torno a dire con S. Basilio: *S. Basil. interrog. 296.*, se vuoi sapere se hai in te lo Spirito Santo, vedi se puoi dire con il Re Davide: *Iniquitatem odio habui, & abominatus sum. Psalm. 118. 163.*; che tu odii affatto il peccato, detestando i passati, e fortemente cacciando tutti gl' incentivi

di

d' quello.

VII. Per ultimo il fuoco dov' è, dà ſegno di non potere ſtar chiuſo, ma rompe qualſiſia oſtacolo, ed eſce fuora, come ſuccede nelle mine ſotterranee; così lo Spirito Santo venendo nell'anima, leva ogni oſtacolo, ed impedimento, che può occorrere circa il fuggire i peccati, ed operare quello, che è ſecondo la legge di Dio: *Perfecta caritas foras mittit timorem*. 1. *Jo*. 4. 18.: ſempre ogni timore di perdere la roba, l' onore, la vita, purchè non ſi offende Dio. Vedetelo negli Apoſtoli, che ſtavano chiuſi nel Cenacolo, per paura de' Giudei, ricevuto lo Spirito Santo, uſcirono fuora a far quello li comandava Dio ſenza timore, e comandandoli i Principi de' Fariſei, che non annunziaſſero Criſto: con animo grande riſpoſero: *Non enim poſſumus, quæ vidimus, & audivimus, non loqui*. *Act*. 4. 20.; ed un' altra volta portati legati avanti de' Magiſtrati, i quali li forzavano al ſilenzio, diſſero animoſamente. *Obedire oportet Deo magis, quam hominibus*. *Act*. 5. 59.

VIII. I ſegni dunque della venuta dello Spirito Santo nell' anima, ſono l' odio, e deteſtazione del peccato, poichè queſto abbomina lo Spirito Santo, e però fuggire tutto ciò, che è cagione del peccato, e ſenza operare per non peccare, anzi tutto il timore averlo in non offendere Dio, perchè queſto timore infonde nell'anima, ove riſiede lo Spirito Santo. Or vedi ſe in te è lo Spirito Santo? hai queſti ſegni? ti commuovono le viſcere a pentimento continuo per li tuoi peccati? fuggi tutti gl' incentivi al peccato? ſtai con animo intrepido, volendo prima ſopportare tutt' i mali, che commetter un ſolo peccato? Ohimè quanto ſtiamo lontani da queſto! ſarà un'anima, che ha commeſſo migliaja di peccati, non sa ſe ne ha avuto vero dolore, ſe le ſono ſtati perdonati; e non ſi ſente mai commuovere il cuore a dolore, penſando che ha fatto, chi ha offeſo, cioè un Sommo Bene; ſegno che non ci è in eſſa lo Spirito Santo. Sarà un Criſtiano, che dice che non vuol peccare, ma ammette in ſe tutte le paſſioni, non fugge le occaſioni del peccare, ſegno, che non ci è lo Spirito Santo in eſſa. Sarà quell' anima tutta timida; ſe vuol eſſere modeſto, teme che non lo critichino, come bacchettone, per paura di non perder un poco di roba, di onore, commette peccati, ſegno, che non ci è lo Spirito Santo in eſſa; c' immaginiamo che l' abbiamo, e pure o non ci è venuto, o ſi è partito; ſentite S. Gregorio: *In quorum corda venit, & manſionem non facit, quia tempore tentationis ad perpetranda mala redeunt*. *S. Greg. hom.* 30. *in Evang.*

IX. Entriamo in noi ſteſſi; che faremo ſe non avremo in noi lo Spirito Santo; chi c' illuminerà? chi ci ſantificherà? come ci ſalveremo? *Si quis Spiritum Chriſti non habet, hic non eſt ejus*. *Rom*. 8. 9. dice S. Paolo; ſe non avremo lo ſpirito di Criſto, ch' è lo Spirito Santo, non ſaremo di Criſto, nè ci ſalveremo; dunque procuriamo verificare queſti ſegni in noi di dolore grande de' peccati, di odio implacabile contro di quello, fuggendo ogni incentivo al peccare, e con animo grande ſopportiamo tutt'i mali per non peccare.

X. L'altro ſegno, che ci dà certezza morale dell' aſſiſtenza in noi dello Spirito Santo, è il deſiderio delle virtù, e di tutto quello che conduce alla perfezione, ſeguitiamo la ſteſſa allegoria del fuoco. Il fuoco dà per ſegno della ſua preſenza il mutare la natura delle coſe, che tocca nella ſua natura; un legno, una pietra, le converte in fuoco; così lo Spirito Santo, quando ſta in un'anima, le muta il cuore, che quando prima era carnale, lo fa ſpirituale; era ſuperbo, lo fa umile; era avaro, lo fa liberale; ed in una parola quando prima inclinava a tutt' i vizj, ora inclina alla pratica di tutte le virtù: *Hæc mutatio dexteræ Excelſi*. *Pſ*. 76. dice Davide. Gli Apoſtoli prima della venuta dello Spirito Santo erano imperfetti, rozzi, ignoranti, dopo ricevutolo furono mutati in altri Uomini, ſavj, virtuoſi, perfetti. 2. *Reg*. 10. 6.

6. Saulle che prima i suoi pensieri erano di andar cercando l' asine perdute, unto Re, e venutogli lo Spirito Santo, gli disse Samuele: *Insiliet super te Spiritus Domini*; si mutò in un altro Uomo, diventò Profeta: *Profetabis, & mutaberis in virum alterum*; se tu ti senti mutato nel tuo cuore dal desiderio, che avevi di praticare i vizj, a praticare le virtù; tieni per certo, che hai ricevuto lo Spirito Santo.

XI. Il fuoco muta le cose molli in dure, come la creta, e mollifica le cose dure, come i metalli, la cera; se il tuo cuore è forte nel patire; molle nell' ubbidire, è segno che hai ricevuto lo Spirito Santo: duro nel patire, come gli Apostoli, che prima erano fiacchi, e deboli, che si spaventavano per ogni travaglio, poi divennero come colonne sode; così S. Paolo chiama gli Apostoli Pietro, Giacomo, e Giovanni: *Videbantur columnæ esse. Galat.* 2. 7. i quali patirono travagli grandi per Cristo, segno è che hai lo Spirito Santo; se con fortezza sopporti tutt' i travagli per Dio, se sei molle nel ricevere le divine ispirazioni, nell' ubbidire alle chiamate di Dio, eseguire quello che Dio vuole da te per mezzo de' tuoi Direttori, hai ricevuto lo Spirito Santo: Sta registrato nella Genesi, che *Spiritus Domini ferebatur super aquas. Gen.* 1. 2. che siccome dice Alfonso Tostato sopra l' acqua con il dito, puoi fare qualsivoglia figura; così lo Spirito di Dio ideava le sue creature con facilità: e se il tuo cuore è molle come l' acqua, che si può mutare, e muovere a qualsivoglia figura santa, abita in te lo Spirito Santo, qual e colle sue ispirazioni, e comandi ti muove a quello, che egli vuole da te. Vedetelo nella Vergine Santissima, che fu ripiena di Spirito Santo, come il suo cuore era pronto a fare quello, che Dio volea: *Ecce Ancilla Domini. Luc.* 1. 3. Davide che lo possedea dicea: *Ut jumentum factus sum apud te, & ero semper tecum; tenuisti manum dexteram meam, & in voluntate tua deduxisti me. Ps.* 72. come un giumento, che si fa caricare, e portare a gusto del Padrone.

XII. Per ultimo il fuoco solleva le cose in alto, perchè le vorrebbe portare con se alla sua sfera; lo Spirito Santo dove risiede, solleva le anime in alto, a' desiderj di perfezione, di più santità, di atti di virtù eroici, di acquistare più grazia; poichè comunicando egli nell' anima, ove risiede lo spirito della Sapienza, del Consiglio, e della Pietà, come dice Isaia: *Isa.* 11. 3. con questi doni si solleva l' anima in alto, colla Sapienza a conoscer le grandezze di Dio, col Consiglio ad operare con prudenza nella via dello spirito, e colla Pietà ad onorare Dio; onde dice S. Bernardo: *Nullum præsentia Dei certius testimonium est, quam desiderium gratiæ amplioris. S. Bern. serm. de S. Andrea.* Perchè con la sua presenza si assaggia la dolcezza della vita spirituale, e maggiormente si desidera, come il cane di caccia, che va con lento piede alla caccia, ma se assaggia la preda non si può tenere; così chi coll' assistenza dello Spirito Santo assaggia il gusto dello spirito, non si può tenere, che non corra al colmo della perfezione: *Qui edunt me, adhuc esurient; & qui bibunt me, adhuc sitient. Eccl.* 24. 29. anzi è tale il desiderio, che ha della perfezione, che tutte le cose, che conducono a quelle, le fa con gusto, con diletto; come il cardine, quando unto coll' olio, muove facilmente la porta; così quando l' anima è unta coll' olio dello Spirito Santo, che si chiama nella Cantica: *Oleum effusum. Cant.* 1. 2. corre con gusto alla perfezione; come gli Apostoli ricevuto lo Spirito Santo, correvano con gusto a fare quello, ch' era di gloria di Dio, anche in mezzo alle croci, e spade: *Ibant Apostoli gaudentes a conspectu Concilii, quoniam digni habiti sunt pro nomine Jesu contumeliam pati. Act.* 5. 41. così l' esperimentò S. Agostino, il quale avendo somma ripugnanza in astenersi dalle delizie del senso, ricevuto lo Spirito Santo dicea: *Nunc mihi suave factum est carere suavitatibus nugarum*; e S. Teresa, e S. Francesco Saverio nel patire trovavano sommo contento.

XIII. La mutazione dunque in altro

ſtro Uomo; da ſenſuale in ſpirituale, da molle, delicato nel patire, in forte, e robuſto, da duro, e ripugnante in molle, e pieghevole a quello che vuole Dio, e ſovra tutto il deſiderio di maggior ſpirito; è ſegno evidente moralmente, che hai ricevuto lo Spirito Santo. E ſe è così, quanto dobbiamo piangere, che pochi avremo ricevuto lo Spirito Santo. Sempre vedi taluni di un tenore, ſuperbi, avari, iracondi, ſenſuali, così delicati, che un picciolo travaglio l'abbatte, così duri, che sfuggono l'ubbidienza, cacciano le iſpirazioni; così tiepidi, che non ſolo non deſiderano ardentemente la perfezione, le virtù, nè fanno con guſto quello, che ad eſſa conduce; e di perfezione non ne vogliono ſapere coſa alcuna; di virtù non vogliono nemmen l'ombra, e per farli praticare qualche coſa ſpirituale, come orazione, frequenza de' Sagramenti, ci vuole una fatica ineſplicabile, e nè anche ſi arriva; quanto debbono piangere, ch'è ſegno che non hanno in loro lo Spirito Santo, e ſe ci è, ſta di partenza; come lo ſperimentano dalla facilità, che hanno per queſta vita tiepida, di tornare al peccato.

XIV. Piangiamo alla preſenza di queſto Divino Spirito le noſtre miſerie: e come tutta la Chieſa ha da ricevere oggi il Divino Spirito, e noi ne ſaremo eſcluſi? e chi sa ſe l'avremo più? ſe l'avremo nel punto della morte? e ſe moriremo ſenza lui, non ci ſalveremo. Piangiamo, cercandogli, ch'egli ci aſſiſta: *Veni Sancte Spiritus*. E ſe fin oggi non l'abbiamo ricevuto, perchè ſiamo ſtati in peccato; domandiamogli perdono; ſiamo ſtati pieni di occaſioni di ſenſualità, deteſtiamolo col dolore. Siamo ſtati lontani dalle virtù, e dal deſiderio di averlo, confondiamone. Proponiamo l'emendazione. Sì, Spirito Santiſſimo, noi deteſtiamo tutt'i peccati, e l'affetto a quelli; vogliamo adeſſo camminare la via della virtù: *Lava quod eſt ſordidum: fove quod eſt frigidum; da tuis fidelibus, ſacrum ſeptenarium*.

XV. Mentre dunque i ſegni, ſe noi abbiamo ricevuto il Divino Spirito, ſono la fuga del peccato, e tutto ciò, che n'è cagione; l'amore delle virtù, ed il progreſſo in quelle, fà conoſcere che ſia in noi, come dice il Signore: *Si quis diligit me, ſermonem meum ſervabit; ad eum veniemus, & manſionem apud eum faciemus*; proccuriamo di praticare queſti ſegni, poichè ſono effetti dell'aſſiſtenza dello Spirito Santo nell'anima, e ſono diſpoſizioni per riceverlo, e cauſa per mantenercelo. Prima la fuga del peccato. Noi c'inganniamo, che la fuga del peccato ſolo conſiſte nel confeſſarci i peccati, quando non ci è propoſito efficace di mutar vita; al ſicuro che sì, perchè torneremo ſubito al peccato, e perderemo quanto abbiamo fatto; biſogna riſolverci di abolire affatto il peccato: *Non ergo regnet in veſtro mortali corpore peccatum, ut obediatis concupiſcentiis ejus*. La Pratica è: Primo abolirlo colle lagrime ogni ſera: Secondo con l'odio di mai più commetterlo: Terzo con vincere le paſſioni, ed i mali abiti: Quarto col fuggire l'occaſioni di peccare.

XVI. Secondo: il deſiderio delle virtù, e perfezioni: procurare vedere in noi qual vizio regni, eſtirparlo con attendere alla vita ſpirituale ſotto il Direttore, ed imparare a fare diverſe pratiche per quella; come di ricordarſi di Dio, giacolatorie, eſame, rettitudine d'intenzione, e ſimili, e ſovratutto per eſtirpare il peccato, ed acquiſtare le virtù, attendere all'orazione mentale, così accenderemo queſto Divino fuoco dello Spirito Santo. Il fuoco ſi accende con li ſpecchi concavi poſti dirimpetto al Sole; come Archimede acceſe gran fuoco, e bruciò un'armata Navale, gli ſpecchi ſono le verità della Fede; conſiderate la vita di Gesù, e le ſue virtù: *Concaluit cor meum intra me, & in meditatione mea exardeſcet ignis*; conſiderare la ſua Paſſione, i Noviſſimi, i beneficj di Dio; ne caverete odio al peccato, pratica delle virtù, e così verrà a noi lo Spirito Santo.

ESEMPJ DELLO SPIRITO SANTO PER LO POPOLO.

ESEMPIO I.

CHi vuol vedere, quanto fiano efficaci le Orazioni, i digiuni, ed altre fimili difpofizioni per impetrare la venuta dello Spirito Santo, legga ciò, che fcrive Fra Lorenzo Surio a' 7. di Settembre nella Vita di S. Evorzio Vefcovo. Dice egli che nella Città di Orleans, effendofi fvegliato un gran tumulto per l'elezione del nuovo Vefcovo, ed effendo già i Cittadini venuti fra loro alle armi, l'Imperador Coftantino per calmare que' torbidi, fpedì là Porfirio Prefetto, Uomo di gran fenno, e pietà, il quale fubito convocò alquanti Vefcovi, di loro commiffione ordinò al Popolo un comune Digiuno di tre giorni, per implorare lo Spirito Santo, acciò fi degnaffe manifeftare, qual foffe il Perfonaggio più degno di quella gran dignità. Scorfi duu giorni di digiuno, e venuto il terzo, ecco per divina difpofizione giunfe in Orleans Evorzio Suddiacono della Chiefa Romana, che andava in cerca di due fuoi Fratelli fatti prigioni di guerra dall' Efercito Francefe; ed appena giunto fi porta in Chiefa, ove vide con fommo fuo contento tutto il Popolo in divota orazione. Ufcito di Chiefa, come che andava in abito di Pellegrino, fu invitato da un cortefe Oftiero, caritativo verfo i Pellegrini, in fua cafa, e accorto con grande amorevolezza. Fatto giorno, volea Evorzio partire dalla Città, per rinvenire i fuoi Fratelli, ma l' Oftiero lo trattenne e lo pregò, che vedeffe in quel dì l'elezione del nuovo Vefcovo. Onde tornò alla Chiefa, ove il Popolo divotamente orava, ed anch'egli infieme con l'Oftiero fi pofe inginocchioni ad orare preffo la porta. Su 'l meglio dell' Orazione ecco venir dal Cielo per una fineftra una fplendidiffima Colomba, che volando quà, e là per la Chiefa, come fe ricercaffe alcuno, alla fine tutta fefteggiante, fi posò ful capo di Evorzio, che ftava nell'ultimo luogo. Ma egli fciogliendo le mani, che teneva giunte ful petto, la difcacciò da se, come immeritevole di sì gran favore, con che la Colomba partì via per la medefima fineftra. Bisbigliò allora tutto il Popolo, e già voleva dichiarare per fuo Prelato Evorzio; ma effendo inforto nel Clero, e ne'Vefcovi un dubbio, fe la Colomba fi foffe pofata ful capo di Evorzio, o pure dell' Oftiero; prefero configlio di nuovamente pregare lo Spirito Santo, acciocchè più chiaramente manifeftaffe loro il divino volere: Ed ecco torna di nuovo la medefima Colomba, e di nuovo fi ferma ful capo di Evorzio, che parimente la ributtò da se, ed ella fe ne ufcì dirittamente di Chiefa. Attoniti ad un tal prodigio i Vefcovi, lo chiamarono preffo l' Altare, lo interrogarono chi egli fuffe, e già volevano metterlo ful Trono Vefcovile: Ma poichè i Partiggiani di due altri, che ambivano quella dignità, ftrepitavano con dire: che la pofa di quella Colomba era ftata cafuale, chiamarono anche nell' ifteffo luogo i due Concorrenti; e ftando tutti tre davanti l' Altare, replicarono con più fervore le preghiere allo Spirito Santo. Nè differì la Colomba a venire la terza volta, e in prima verfo la porta, ove foleva ftare Evorzio, e non trovatolo, cominciò a girare con baffo volo la Chiefa, e quando paffava preffo l'uno, o l'altro de' due ambiziofi, che pretendevano quel Pofto, alzava il volo, come fe voleffe difcoftarfi da effi, e rifiutarli. E finalmente con un feftofo plaufo di ali calò, e mife i piè fermi ful capo di Evorzio. Con che fi levò ogni dubbio, ch' egli fuffe l' eletto da Dio, e con liete acclamazioni del Clero, e del Popolo fu con le folite cerimonie ordinato prima Sacerdote, e poi Vefcovo; e governò con gran fenno, e fantità quella ragguardevoliffima Chiefa.

ESEM-

ESEMPIO II.

PEr cavar fuoco da una Pietra focaja, bisogna batterla più volte con un dente di acciajo. E per isvegliare ne' nostri durissimi cuori le fiamme dello Spirito Santo vi bisognano industrie, e buoni apparecchi. La B. Sibillina di Pavia, splendore del Terz' ordine di S. Domenico, trovossi in un dì della Pentecoste molto arida nelle sue Orazioni, senza sperimentare niuna di quelle interne dolcezze, e di quei celesti favori, che avea altre volte goduto. E non sapendo indovinare qual fusse la cagione di un tale desolamento, tutta afflitta, e penosa si assise presso la finestra della sua Celletta; e quivi stando udì che passava per istrada una Persona, che col fucile in mano percuoteva una pietra per tirarne fuoco da mettere in un'esca, e diceva: *Accenditi, e bruciati in quel fuoco, che con tanta abbondanza venne oggi sopra gli Apostoli.* Questa Persona fu da Sibillina creduta per un Angelo, venuto ad insegnarle, che il Fuoco dello Spirito Santo si deve procurare con molta diligenza, e con replicate istanze.

Un' altra volta nella medesima Solennità di Pentecoste avea Ella passate tutte le Feste fino all' ottavo giorno, senza ricevere niuna delle solite celesti consolazioni! quando d'improvviso un non so chi di sembiante celeste, che portava fuoco nelle mani, picchiò all' uscio della sua stanza. Aprì Sibillina una finestrella per vedere chi fusse. E quegli immantinenti le gittò in faccia un nembo di fiamme, e sparì. Allora restò Sibillina col viso tutto infiammato, e non potendo soffrir quegli ardori, fu costretta a gridare. Ma tantosto sentì quella fiamma partire dal volto, e calare dolcemente nel cuore; e provò un altro maggiore, e più soave incendio di amore, che lo Spirito Santo vi aveva acceso. *Fer. de Castigl. ap. Rosign. Piet. oss.*

ESEMPIO III.

CHe lo Spirito Santo assista specialmente a' Capi della Santa Chiesa, ed a coloro, che guidano i popoli per la loro eterna salvezza, può ben conoscersi da ciò, che avvenne nell' anno 1084. al Sommo Pontefice Gregorio VII. Trovandosi egli allora in Monte Casino, mentre un dì celebrava la Santa Messa, fu veduta scendere dal Cielo una bianchissima Colomba, la quale stendeva l'ali su la testa del detto Pontefice, non si partì mai da lui fino a tanto che non ebbe mescolato nel Calice il Corpo del Signore col suo prezioso Sangue. Dopo di ciò posandosi sopra l' Altare, fece riverenza al Santissimo Sacramento. E quando fu consummato dal medesimo Pontefice, allora levandosi su con lento, e piacevol volo, se ne andò tanto alto, che non fu più veduta. Di lì a poco apparve il Redentore ad un Sant' Uomo chiamato Giovanni, e gli ordinò, che significasse al Pontefice, che seguitasse pure a regolar la Chiesa con quel zelo, e diligenza, con cui aveva cominciato; assicurandolo, che siccome gli Angeli assistono a' Cieli, così lo Spirito Santo assisterebbe alla sua persona. Baron. *tom.* 11. *An.* 1084. Leone Ostiense *lib.* 3. *Histor. Cassinens* 53.

ESEMPIO IV.

LO Spirito Santo, quanto favorisce i cuori puri, ed innocenti, altrettanto degna i licenziosi, e cattivi. E può bene argomentarsi dal seguente successo. Il gran Padre S. Basilio, seguendo il costume de' suoi tempi, ne' quali soleasi fermare la Santissima Eucaristia nel petto di qualche Colomba d'oro, e d'argento, avea fatto lavorare da un perito Orefice una grande, e bella Colomba di puro oro. Nel petto di lei, che era figura dello Spirito Santo, avea riposto, e serbava il Santissimo Sacramento, per indi estraerlo, qualora si dovea porgere a' Fedeli il Pane Eucaristico. Quan-

to ciò foſſe gradito a Dio, lo dimoſtrò un continuato prodigio. Imperocchè quando il Santo lo ſacrificava nella conſecrazione nelle ſpecie Sacramentali, quella Colomba da ſua poſta, ſenza eſſer tocca, facea prontamente tre ſenſibili movimenti, come in oſſequio dell' adorabile Trinità, e quaſi eſultando per la venuta del Salvator Sacramentato. Erano queſti moti di gran maraviglia a quanti concorrevano per rimirarli, poicchè avvenivano di continuo. Solamente una volta ſtette l'Uccello d'oro immobile ſenza i conſueti ſegni, con iſtupore del Santo celebrante, il quale ripenſando a tale evento, ebbe rivelazione, che ciò preveniva per l'immodeſtia del Diacono aſſiſtente al Venerabil Miſtero, che gittava ſguardi immodeſti, ed aveva impuri affetti nel cuore. Tanto lo Spirito Santo, rappreſentato nella Colomba, abborriſce ogn' indecenza, e richiede ogni purezza. *Petr. de Natal. l. 2. C. 28. S. Baſil. Metaphr. & Surius in Vita S. Baſil. 1. Jan.*

E S E M P I O V.

UNo de' più lagrimevoli infortunj di un'Anima peccatrice è certamente queſto che nell'iſteſſo momento, che commette colpa grave, ſi parte da lei lo Spirito Santo, nè mai più torni, se non ſi rimetta in grazia. Vedeſi ciò chiaro dal ſeguente ſucceſſo. Viveva un Uomo in ſomma auſterità di vita ne' deſerti d' Egitto: quando un giorno ito per non so qual affare in Città, ed incontratoſi in una Donzella Pagana, ne reſtò preſto preſo per maniera, che vinto da gagliardiſſima tentazione, riſolvette di abbandonare la ſolitudine, e di chiederla, come fece, per Iſpoſa al Padre. Queſti anch'eſſo Pagano, avendo preſo ſopra ciò conſiglio dal Demonio, riſpoſe, che allora l'avrebbe compiaciuto, quando aveſſe abjurata la Fede di Criſto. Cieco colui dalla paſſione, e perchè ſempre un abiſſo ſi tira dietro l'altro, conſentì alla ſacrilega condizione, e negò la Fede Cattolica. Ma che? in quell' atto appunto del rinegare vide uſcir dalla ſua bocca una bianchiſſima Colomba, e fuggirſene rapidamente al Cielo. Atterrito da queſta viſta il miſero, e pieno d'immenſa confuſione, entrò in se ſteſſo, e se n'andò a trovare uno de' più vecchi, ed accreditati Anacoreti, che vivea in quegli Eremi; gli svelò con amariſſimi pianti il ſuo eccesſo, e lo pregò del ſuo ajuto. Allora il Vecchio: Orsù, gli diſſe, ſtatene quì meco in queſta ſpelonca, e mentre io prego inceſſantemente per te, fa anche tu per te ſteſſo penitenza, e digiuna per tre intere ſettimane. Ubbidì il Penitente, e paſſati i digiuni della prima ſettimana, il Vecchio, che di continuo avea pregata, ed implorata la Divina Miſericordia, gli dimandò, ſe aveſſe per quel tempo veduto cos' alcuna. E quegli riſpoſe di aver veduta nella più alta parte del Cielo una Colomba, che gli ſtava diritto ſopra il capo. Terminata la ſeconda ſettimana tornò a dimandargli, ſe aveſſe veduto più altro: e quegli ſoggiunſe di aver veduto l'iſteſſa Colomba partita da quell' altezza, e diſceſa giù preſſo al ſuo capo. E finalmente paſſata la terza ſettimana, e dimandogli, che altro aveſſe veduto di nuovo; riſpoſe quegli di aver nuovamente veduta la Colomba, che se gli era poſata su la teſta, e che avendo alzate le mani per tenerla, quella volando gli era entrata nella bocca, e nel petto. Allora tutto allegro l'Anacoreta: Orsù conſolati, ripigliò, che Iddio ha già eſaudite le mie Orazioni, e la tua penitenza; ed è già tornato in te lo Spirito Santo, che avevi miſeramente perduto. *In Specul. Exempl. Diſt. 2. Exempl.* 107.

E S E M P I O VI.

PEr ravvivare ſempre più la noſtra fiducia verſo lo Spirito Santo, è bene riflettere all'immenſa benignità, che Egli uſa a' peccatori più diſperati. E potrà ben vederſi nel ſeguente racconto. Erano nella Città di Parigi due Fratelli uterini, venuti quivi per

apprendere le Scienze in quella famosa Accademia. Ma quanto erano simili nel sangue, altrettanto erano diversi ne' costumi. Il più Giovine modesto, studioso, ed ornato di ogni virtù. Il Maggiore, tutto a rovescio, scostumato, alieno da' studj, e ad altro non attendeva, che a' giuochi, spassi, e dissolutezze: nè mai s' indusse ad emendar tanti vizj, per quanto ne fusse più volte pregato, ed anche ripreso dal fratel minore, che di continuo gli minacciava i divini castighi, se più lungamente resisteva agl' impulsi dello Spirito Santo.

Vedendo però questo buon fratello ire a vuoto tutte le sue industrie, si rivolse all' Orazione, pregando fervidamente il Signore ad ammollire quel cuore impietrito. E fu esaudito, poichè da lì a poco mandò Iddio a quell' ostinato una mortale infermità, per cui vedendosi già presso all' agonia, e riflettendo a tante sue scelleratezze, e non fidandosi di farne penitenza, era in procinto di disperarsi: Quando nella notte vegnente gli comparve dinanzi un Uomo venerando, tutto bianco nel crine, e tutto grave nel volto, che miravalo fissamente con occhi torvi, e severi. E dimandandogli quegli chi fusse? Io sono, rispose, l' Eterno Padre quello appunto, che t' ho creato, dandoti un' Anima immortale, dotata di tre Potenze, e che ho creato per te questo gran Mondo. E tu all'incontro m' hai sì mal corrisposto con tante colpe. Sappi dunque, che già sei da me condannato a morte eterna. Inorridì a queste voci il misero, nè altro faceva, che versar caldi pianti dagli occhi, e freddi sudori per tutte le membra. Il peggio fu, che nella notte seguente ebbe un' altra Visione, in cui se gli fece innanzi un Giovane maestoso, che diluviava sangue da cinque Piaghe aperte, e che avea una pesantissima Croce su le spalle. Mi conosci? gli disse: Io son Gesù, che ho sofferto per te tanti stenti, e che per te sono morto in un sanguinoso Patibolo. Ed all' incontro mi ricompensi con tante offese i miei beneficj. Ed in dire questo mettendosi la destra nel fianco, ne prese un pugno di Sangue, glielo buttò su 'l viso, dicendo; serve a te di confusione quel Sangue, che ad altri serve di Redenzione.

Poco meno che non morì a sì gran rimprovero; ma ripigliato un pò di fiato, mandò a chiamar suo fratello, gli raccontò quanto gli era avvenuto, ripetendo sempre, che per se non poteva esservi più speranza di salvarsi. Al che, Nò, rispose il fratello, fatti animo, piangi i tuoi falli, e confessati; poichè se ti ha condannato il Padre, a cui si attribuisce la Verità, e 'l Figlio Divino, a cui si attribuisce la Giustizia: chi sa, che non t' abbia a salvare lo Spirito Santo, il quale, come dice San Bernardo, si chiama *Benignitas Dei*; E così avvenne per l' appunto, poichè quel disgraziato, confessatosi con molta contrizione, vide nella notte appresso venirgli innanzi un Uomo di bell' aspetto, vestito di candide vesti, e che avea in mano una bianca Colomba. Questi mirandolo con ciglio allegro: Io sono, gli disse, lo Spirito Santo, e son venuto ad avvisarti, che già ti sono stati perdonati i tuoi peccati. Fra tre giorni morirai; ed io insieme col Padre, e col Figlio Divino, con cui ho l' istessa essenza, verremo a pigliar l'anima tua. E così avvenne. Fra tre giorni morì santamente, ed andò, come si crede, felicemente al Cielo. *In Specul. Exempl. Dist. 10. Exemp. 1.*

ESEMPIO VII.

NOn v' ha miglior disposizione per ricevere lo Spirito Santo, che è Amore, quanto l' esercitarsi in questi giorni in fervidi atti di Carità verso Dio, e verso il Prossimo. In pruova di che udite. Mentre quella Serafina del Carmelo Santa Teresa recitava un giorno con grande veemenza di affetto nel cuore, e con dolcissime lagrime agli occhi il *Veni Creator Spiritus*: Gesù suo Sposo volle immantinenti mostrarle il suo gradimento, poichè le diede la perfetta conversione. E poscia

apparsole visibilmente un Serafino, la trafisse il cuore con un dardo dell'amor divino. Ond' Ella così felicemente ferita, si mise a languire tra dolcissimi deliquj di Carità. *In Vita*.

Anche la B. Veronica dopo aver invocato con accesissimi affetti lo Spirito Santo, ottenne nel dì della Pentecoste questo segnalato favore, che si sentì tutta ardere nell' Anima, e nel Corpo del dolcissimo fuoco dello Spirito divino per modo, che toccando, o abbracciando l' altre Suore, attaccava, e trasfondea in esse parte de' suoi celesti ardori. *In Vit. lib. 4. cap. 22.*

Sono altresì un grande apparecchio allo Spirito Santo gli atti Caritativi verso il prossimo. E ben consapevole di ciò S. Maria Madalena de' Pazzis, faceva dar di continuo limosine a' poveri, si levava di notte per visitare l' inferme: e consolava con piacevoli discorsi le afflitte. Con che le si accese il Cuore di tanto fuoco dello Spirito Santo, ch' era costretta a rinfrescarlo con acqua. *In Vita cap. 80.*

E S E M P I O VIII.

FRa i molti mezzi, che vi sono per ottenere i favori dello Spirito Santo, sono certamente efficacissimi questi due, cioè l' Orazione, e la prontezza nell' ubbidire alle sue sante Inspirazioni. Il primo mezzo dell' Orazione lo sperimentò potentissimo la B. Caterina da Raconigi: poichè ella dopo essersi esercitata in questa Santa Novena in continue Orazioni, ed in continue suppliche allo Spirito Santo; impetrò finalmente, che nel dì della Pentecoste le comparisse la Santissima Vergine, e che la riempisse di Spirto Santo, e che la sposasse al suo Gesù con un Anello recato dal Paradiso. *Bar. 4. Sept.*

Il secondo Mezzo di presto eseguire i Lumi, che lo Spirito Santo ci suggerisce alla mente, fe conseguire un altro stranissimo favore a S. Aldegonda. Essendo questa inspirata dallo Spirito Divino a calpestare il Mondo, ed a consecrare a Dio in un Monastero i Verginali suoi Gigli, ebbe a sostenere fortissimi contrasti dal Mondo, che le offerì Nozze anche Reali. Ma ella intrepida, e forte vinse tutto con gran coraggio, e corse velocemente a ricoverarsi nell' Arca mistica del sospirato suo Chiostro. Quivi giunta, rigettati da se i giojelli, e gli altri abiti preziosi, e fattasi recidere su 'l capo la chioma, mentre stava in procinto di esser velata, ecco scende improvvisamente dal Cielo una Colomba spedita dallo Spirito Santo, e preso dal Sacro Altare il Velo lo pose sopra il capo di lei *Bolland. 30. Jan.*

E S E M P I O IX.

PEr ricevere lo Spirito Santo bisogna toglier da noi anche i più piccioli difetti; poichè ognuno di essi può impedirci la sua venuta. E che ciò sia vero, udite. Narra il Baronio, che il Vescovo di Rumello, già picciola Città poco distante da Roma, Prelato d' insigne santità, celebrando una volta in Roma solennemente co' Diaconi, e Ministri alla presenza di Sant' Agapito Papa, dopo aver detto ben quattro volte l'Orazion dell' oblazione, si arrestò, non proseguendo il suo Sacrifizio. Laonde rincrescendo a tutti gli astanti tanto indugio, il Papa gli chiese la cagione di tanta dimora: a cui egli rispose: *Perdonatemi, Santo Padre, se io non ho terminata l'Oblazione, perchè non ho ancor veduto scender lo Spirito Santo. Perciò vi supplico, o Beatissimo Padre, di rimovere dall' Altare quel Diacono, che mi assiste a lato con un Ventaglio in mano, cosa indecente al Venerabile Sacrificio, poichè io non ardisco dirglielo, e torre questo impedimento alla venuta del Divino Spirito.* Ammirato il Pontefice di tanta novità, diè subito ordine, che il Diacono si partisse: Il che eseguito, incontanente videro il Papa, e 'l Vescovo scendere in amabilissima specie lo Spirito Santo. Ed inoltre il Velo, ch' era sovrapposto, e d' intorno, l' Altare, da sua posta si levò in aria, e per lungo spazio ricoperse il Celebrante e 'l Pontefice, e gli altri sacri Ministri, che as-

si-

sistevano al Sacrifizio. *Annal. Baron. in Annal. Eccles. An.* 536.

ESEMPIO X.

SI scrive nel Genesi di Faraone, che volendo egli scegliere per suo Luogotenente al comando d' Egitto il più degno Uomo; che avesse in tutti i suoi Regni, mise l'occhio a colui, che gli parve il più pieno dello Spirito di Dio, qual fu Giuseppe. *Gen.* 41. *Num invenire poterimus talem virum, qui Spiritu Deo plenus sit?* Or chi vuol veder nella nuova Legge di Grazia un Uomo, non sol pieno, ma soprappieno dello Spirito Divino, ed affatto singolare per una stranissima comunicazione de' doni celesti, rimiri l'Anima grande di S. Filippo Neri, il quale certamente *Spiritus Dei plenus fuit.*

Questi come che era divotissimo dello Spirito Santo, gli porgeva ogni dì caldissimi prieghi, e l' ossequiava con atti di tenera divozione. Un giorno più particolarmente poco prima della Pentecoste, mentre con gran fervor di spirito lo pregava, che gli concedesse i suoi sette Doni, ecco vede scendere per aria un globo di fuoco, che gli entrò per la bocca nel petto. Onde fu in un subito sorpreso da sì gran fuoco d'amore, cha non lo potendo soffrire, si lasciò cadere per terra; ed a guisa di chi va cercando refrigerio, si sacciò il petto, per temperare in qualche parte la gran fiamma, che sentiva nel Cuore. Indi levatosi in piedi, si sentì ripieno d' un' insolita allegrezza; ma tutto il Corpo cominciò a sbattersi con un moto, e tremore stranissimo. Mettendosi poi la mano al petto, trovò dalla banda del Cuore un gran tumore. E di questo non si seppe chiaramente la cagione, se non dopo la sua morte; imperocchè essendosi aperto il corpo, furono trovate in questa parte due coste superiori delle cinque Mendose; del tutto rotte, ed innalzate di fuori, e di maniera divise, che una parte della costa stava lontana dall'altra, senza che mai per lo spazio di cinquant' anni, che S. Filippo sopravisse, si riunissero insieme.

Che più? Questa gran palpitazione di cuore, che gli durò tutta la vita, gli si soleva accrescere nel dir Messa, nel confessare, nel comunicare, ed in simili azioni spirituali; e gli cagionava un tremore sì veemente, che pareva, che il cuore gli volesse uscire fuori del petto, facendo alle volte tremar la sedia, altre volte il letto, e talvolta ancora l' istessa camera, come se fusse agitata da un tremuoto. Quando poi alcuno de' suoi figliuoli spirituali gli si accostava al petto, sentiva il moto del Cuore così grande, che gli percoteva nel corpo, come un gran colpo. E se si trovava travagliato da qualunque gravissima tentazione, ne diveniva subito libero. *P. Pietro Giacomo Bacci in Vita lib.* 1. *cap.* 6.

ESEMPIO XI.

AFfinchè si conosca dal Mondo, che la Giustificazione de' Peccatori; e la Santificazione de' Giusti si attribuisce specialmente alla Persona dello Spirito Santo, però Iddio spesso ha disposto, che nell' atto di giustificare, o di perfezionare alcuno, vi fusse la comparsa di qualche Colomba prodigiosa, che hassi a credere guidata dallo Spirito Santo, se pur anche qualche volta non è disceso in quella forma lo stesso Spirito Divino, come avvenne nel Battesimo di Cristo al Giordano. Così memorabile fu certamente ciò, che avvenne ad un Uomo scelleratissimo, di cui riferisce il Discepolo, che dopo avere ucciso di propria mano il Padre, ed un Fratello, se ne andava fuggiasco, odiato dalla divina, e dall' umana Giustizia. Quando per sua buona sorte in un dì di Quaresima s' incontra ad udire una predica della divina Misericordia, in cui il Predicatore spiegava, ed inculcava al Popolo quel passo d' Ezechiele *c.* 18. *In quacunque hora peccator ingemuerit pro peccatis suis, omnium iniquitatum ejus amplius non recordabor.* Si compunse per maniera, che tosto corse a' piè di un Confessore, e con amarissime lagrime

vi vomitò le sue colpe. Il zelante Confessore l'assolvette, ed insieme gl'impose, che andasse dinanzi all' Altare d'un' Immagine della Santissima Vergine addolorata, che aveva Gesù Crocefisso nel seno, e che ivi seguitasse a piangere, ad implorar misericordia da Gesù, e da Maria appassionati. Lo fece egli, e lo fece con tal ardenza di affetti, che per la veementissima Contrizione se gli ruppe per mezzo il cuore, onde cadde subito morto a'piè dell' Altare. Nel dì vegnente raccomandando lo stesso Sacerdote al Popolo, acciò facesse Orazione, ed applicasse suffragj per il morto poc'anzi, ecco d'improvviso comparve nella Chiesa una bianca Colomba, che portava in bocca una Cartuccia, e dopo aver fatto molti giri per aria, se la fece cader di bocca a' piedi del Sacerdote. E questi raccoltala dal suolo, vi lesse scritte queste parole: *L' Anima del morto, appena uscita dal corpo, è stata portata in Cielo dagli Angioli: e voi seguitate a predicare l' infinita Misericordia di Dio. Discipul. in Prompt. Exemp. V. Misericordia.*

Parimente in Francia un Sacerdote dopo aver commesso una colpa mortale, ebbe l' ardire di subito celebrare nella notte del Santo Natale. Ma che? appena nella prima Messa cantata ebbe consecrata, ed elevata l'Ostia, e'l Calice, che scese giù dal Cielo una candidissima Colomba, la quale, intromesso il rostro nel Calice, si bevvè tutto il Sangue, e poscia si rivolse a prendere riverentemente l'Ostia consacrata, e via con rapidissimo volo se ne partì. E perchè il Sacerdote per timor dell'infamia, che gli verrebbe, se il fatto si palesasse agli astanti, seguitò con sacrilega temerità a celebrare l'altre due Messe, scese di nuovo la medesima Colomba, e rifece la seconda, e la terza volta ciò, che avea fatto nella prima Messa. Dopo ciò il misero Sacerdote, pieno di confusione, si andò a confessare con molte lagrime all' Abbate di Cistello. Questi insieme con le dovute penitenze gli diede l'assoluzione, e così ispirato da Dio, gl' impose, che nuovamente celebrasse le tre Messe del Santo Natale. Ubbidì egli, se bene con gran temenza. Ma quando nel Sacrificio volea proferire le parole della Consecrazione sopra il Pane, e sopra il Calice, ecco di bel nuovo la bianca Colomba venir su l'Altare con le tre Ostie in bocca, e posarle su'l Corporale, ed altresì a versare dalle sue labbra nel Calice il liquor del Sangue, che bevuto aveva nelle tre Messe. Allora tutto allegro communicossi con una di quelle Ostie, e bevvè parte del Sangue, serbando il resto delle specie in testimonianza del miracolo. Indi tornato all' Abate, chiese di essere ammesso nel suo Ordine, in cui visse, e morì santamente. *P. Jacob. Passavante in Specul. Pœnit. Distinct. 5. cap. 4.*

Finalmente la B. Ida, Monaca Cisterciense, mentre un dì ardeva di desiderio di presto comunicarsi, scese una vaghissima Colomba, che recò una Particola consecrata su i labbri, e le distillò su la lingua alcune goccie del Divin Sangue, con inesplicabile consolazione di lei. *Bollant.* 13. *Aprile.*

E S E M P I O XII.

Più volte Iddio ha gastigato severissimamente coloro, che hanno proferito ereticali bestemmie contro lo Spirito Santo. Così ammirabile fu il gastigo mandato a' Greci per la loro bestemmia, con la quale sostenevano, che lo Spirito Santo procede solamente dal Figliuolo, e non anche dal Padre. Furono essi più volte convinti, e ripresi da'Latini di quest'errore in varj Concilj, ma sempre invano. Finalmente Niccolò V. nel Concilio Fiorentino scrisse loro gravi lettere piene di minaccie, predicendo, che se non si ravvedessero prestamente, sovrastava loro da' Turchi l'ultimo eccidio; come appunto avvenne, e lo riferisce il suo Patriarca Gennadio. Ed affinchè chiaramente si conoscesse, che il tutto avveniva per l'Eresia proferita contro lo Spirito Santo, permise Iddio, che la Città fusse espugnata da' Turchi.

DI-

DISCORSI XII.

PER L'OTTAVA DEL SS. SAGRAMENTO, E PER LE QUARANTORE.

DISCORSO I.

Quanto amore ci ha dimoſtrato il Signore nell' iſtituire il Sagramento dell' Altare.

I.

L' Amore tanto ſi dimoſtra maggiore verſo la perſona amata, quanto più coſta coll' amante il dimoſtrare il ſuo amore; e quanto più utile apporta all' amato l' affetto del ſuo amore maggiore all'amore dell' amante, quando per dimoſtrare il ſuo amore all' amato ſopporta travagli, umiliazioni, e ſino alla morte: poichè queſto è un amore eccellente, e grande, che baſta a ſuperare qualſivoglia travaglio; onde ſi dice nella Cantica: *Fortis ut mors dilectio. Cant.* 8. 6. E di più è maggiore quando l' amante col ſuo amore comunica grandi beni all' amato; mentre eſſendo l' amore diffuſivo di ſe ſteſſo verſo l' amato, quanti più beni diffonde, tanto più ama; ſi manifeſta tutto ciò nell' amore, che dimoſtrò Criſto nella Redenzione del Mondo, poichè primamente gli coſtò il ſommo de' travagli, mortificazioni, umiliazioni, e morte; onde diſſe il Signore in S. Giovanni: *Majorem hac dilectionem nemo habet, ut animam ſuam ponat quis pro amicis ſuis: Joan.* 15. 13: ſecondariamente colla Redenzione del Mondo apportò agli Uomini una ſomma utilità, quale fu liberarli dall' eterna dannazione, riconciliandoli con Dio, e ſollevandoli all' eterna beatitudine; onde magnificando queſt' amore l' Apoſtolo diſſe: *Commendat autem caritatem ſuam Deus in nobis, quoniam cum adhuc eſſemus peccatores; nunc juſtificati in ſanguine ipſius ſalvi erimus ab ira per ipſum. Rom.* 5. v. 8. & 9.: Or che diremo noi dell' amore che ci dimoſtrò Criſto nell' iſtituire il Diviniſſimo Sagramento dell' Eucariſtia, ſarà ſommo, ed ineſplicabile? al ſicuro, mentre non ſolo è tale, perchè ci diede tutto ſe ſteſſo in cibo, ma perchè queſto fece con ſomma ſua umiliazione, e noſtra eſaltazione; poichè ſi fece cibo noſtro, acciò noi mangiandolo ci trasformaſſimo in eſſo: Fu amore così grande, che ſe egli non l' aveſſe inſegnato, ſarebbe incredibile, e ſe egli non ci invitaſſe a ciò fare, neſſuno avrebbe ardire d' accoſtarviciſi; così lo ſpiegò il Divotiſſimo Tommaſo a Kempis dicendo; *Niſi tu Domine hoc diceres, quis verum eſſe crederet? & niſi tu juberes, quis accedere audebit?* perciò in queſto dimoſtrò tutto il ſuo amore: *cum dilexiſſet ſuos, in finem dilexit eos*; acciò voi conoſciate la grandezza di queſt' amore, ve lo darò a ponderare per due motivi: Primo per lo sbaſſamento della ſua perſona: Secondo per l' innalzamento della noſtra natura.

II. Per fondamento di queſto diſcorſo dobbiamo ſupporre come il Corpo di

di Gesù Cristo nel Sacramento dell' Eucaristia è veramente cibo nostro: *Caro mea vere est cibus, & sanguis meus vere est potus. Joan. 6. 55.*; e si dà a mangiare all'Uomo: *Accipite, & comedite; hoc est Corpus meum. Matt. 26. 26.*; da ciò, pondera lo sbassamento, e l' umiliazione del Signore in darci se stesso per cibo. Quando è più grande il personaggio che si umilia, comparendo in abito vilissimo, tanto maggiore è la sua umiliazione: Cristo che è il Dio della Maestà; che siede nel Trono della sua gloria nel seno del Padre, si umilia in comparire vestito delle specie di pane, e vino vilissime creature; dunque in fare questo nel Sagramento dell' Altare al maggior segno si umiliò, sentite come egli l' esprime in Osea: *Declinavi ad eum ut vesceretur. Osee 11. 4.*: io mi sono inclinato, abbassato per esser mangiato dall'Uomo, come pondera S. Girolamo: *Declinavi deserens regna Cœlorum, ut darem eis Corpus meum in cibum*; io mi sono abbassato calando dal Cielo per farmi cibo, per farmi pane, da poter esser mangiato dall' uomo: Or si può trovare cosa più vile del pane, del cibo che si mangia? Il nostro Bene Dio non contentandosi essersi abbassato (dice S. Lorenzo Giustiniano) in farsi uomo, fratello nostro, della nostra istessa natura, che volle abbassarsi infino a farsi pane, cibo: *Parum cibum judicaverat egisse, nisi etiam se daret in cibum*. E cibo dell' Uomo, creatura miserabile, per il peccato simile alle bestie. S. Agostino contempla il Divin Verbo nella sua altezza, cibo degli Angioli, che contemplandolo si saziano, abbassarsi infino ad esser cibo dell'Uomo: *Exinanivit semetipsum, ut panem Angelorum manducaret homo, si non esset humilis, non manducaretur*; fece vedere questo suo sbassamento un giorno, mentre si comunicava, alla B. Angela da Foligno, che vide tanta annichilazione, tanto sbassamento, che restò quasi morta per lo stupore. Fu tale questo sbassamento, che pose a pericolo il credito della sua Divinità; poichè chi mai potrà credere, se la Fede non l'insegnasse, che un Dio della Maestà sia fatto pane, cibo, si facci mangiare dall'uomo? Questo non potevano capire gli Ebrei; *Durus est sermo iste, & quis poterit eum audire. Joan. 6. 61.* Adorarono gli Ebrei un Vitello d'oro per Dio: sapendolo Mosè, lo fece fare in polvere, e poi lo diede a bere con acqua a quelli miscredenti: *Arripiens vitulum contrivit in pulverem, quam sparsit in aquam, & dedit eis in potum. Exod. 2. 20.*; perchè questo? dice S. Girolamo: *Ut ostenderet, quod id, quod sumitur in cibum, & in potum, Deus non esset*, non lo credono i Gentili, questo è stato causa, che dagli Eretici è stato il Divin Sacramento dato a' Cavalli, come successe nell' Inghilterra; e nell' Isole Filippine un Re moro se lo pose sotto de' piedi; e nulladimanco con tutto che ciò prevedesse, non volle mancare di farsi pane, cibo nostro.

III. Che amore fu questo? quanto più uno si abbassa, si umilia per servire chi ama, tanto più è il suo amore; il nostro bene, per amor nostro si abbassa, non solo a farsi uomo, ma ancor a farsi cibo vilissimo, cibo di una vilissima creatura, farsi mangiare dall' Uomo, ponendo a rischio il credito della sua Divinità: dunque l' amore fu sommo, fu infinito, interminato. Se col calare il Signore nella casa del servo del Centurione, mostrò tanto amore, che stupì il Padrone dicendo: *Domine non sum dignus, ut intres sub tectum meum. Matt. 8. 8.*; che amore mostra oggi il Salvatore con il calare a visitare un uomo, ma in farsi mangiare da quello: chi mai (dice S. Lorenzo Giustiniano) se l' avrebbe potuto immaginare; non che cercarlo al Signore, che si facesse cibo nostro? e pure l'amore suo l' ha fatto, e vuole che lo mangiamo, onde esclama S. Bernardo estatico: *O stupenda Dei miseratio, Verbum carnem, Deus cinerem, vita mortem nimium induit, ut jumenta manducaret Panem Angelorum*; O misericordia di Dio, che il Verbo Divino si facci carne, pane, cibo,

cibo, acciò i giumenti, che sono gli Uomini, fatti giumenti per lo peccato, se lo mangiassero. Quanta obbligazione hai d' amare questo Signore Sagramentato, dovrebbe questo bastare a tirare il cuore tuo appresso di se, sempre conversando con Gesù Sagramentato? dovrebbe moversi a non offenderlo, ed allontanarti da' vizj. E nulladimanco, anche questo non ti muove ad amarlo, dov' è l' amore di Gesù, dov' è il desiderio di conversare con esso? Egli abbassato nella Chiesa sotto le specie di pane stà per conversare con noi, e noi lontani dalla sua compagnia gustiamo di conversare cogli Uomini della Terra, anzi nella Chiesa, alla sua presenza, commettere innumerabili irriverenze; ma che parliamo di corteggiarlo, se spesso co' peccati l' ingiuriamo; piange questa cecità S. Giovanni Crisostomo: *Hei mihi quot viæ ad salutem nobis suum communicavit Corpus, & Sanguinem & horum nos nihil a malis avertit*; con tutto che sia fatto cibo nostro, non basta a tirare il nostro cuore in non offenderlo, confonditi se ciò hai commesso, e proponi amare Gesù, conversare con esso lui, e non offenderlo più.

IV. Lo Spirito Santo per farc' intendere questa verità, rassomiglia Cristo Signor nostro Sagramentato ad una nutrice che latta il suo fanciullo; così lo fa comparire nell' Apocalisse: *Præcinculum ad mammillas, zona aurea. Apoc. 1. 16.*, colle mammelle gonfie, e per Osea dice, che latta i suoi figli: *Ecce ego lactabo eum. Osee 2. 14.* di modo che Clemente Alessandrino lo chiamò *Mammillam Patris*; e siccome la madre latta il suo figlio; così Cristo nel Sagramento dell' Altare, col suo Corpo, e Sangue latta i Fedeli: *Sicut Mater aliquando alit filios, sic noster herus Corpus suum in cibum impartitur*, dice Teodoreto. Quanta dignità è questa, che viene all' uomo, esser lattato, cibato da un Dio, col Corpo suo? Esaia questa grandezza dicendo: *Ponam te in superbiam sæculorum. Isa. 60. 15.*; voltano altri: *Magnificentiam, & gloriam sæculi, lactaberis mammillam Regum*: la tua grandezza sarà ammirabile a' secoli, esser lattato, e cibato da un Re, da un Dio della Maestà; e come quelli fanciulli che sono lattati da una Regina, ricevono sangue reale, diventano Principi; così quei Fedeli lattati col latte Divino nel Sagramento dell' Altare, ricevendo sangue Reale diventano Principi, come l' esprime Esaia: *Pone mensam comedentes surgite Principes. Isa. 21. 3.*; Chiosa S. Girolamo: *Qui Corpus Domini comedunt, vertuntur in Principes*. Anzi con ciò ci trasformiamo nell' istessa persona di Cristo, che è Re, e Signore: bellissime sono le parole, ed espressive di questa verità, dette da Cristo in S. Giovanni: *Qui manducat meam Carnem, & bibit meum Sanguinem in me manet, & ego in eo. Joan. 6. 35.*: Chi mangia il Corpo di Cristo, e bee il suo Sangue: Cristo stà in lui, ed egli in Cristo, perchè dice S. Agostino; siccome mangiato il cibo si trasmuta in sostanza di chi lo mangia; così chi mangia il Corpo di Cristo, si trasmuta in Cristo, così l' insegnò il Signore dicendogli: *Non tu me in te mutabis, sicut cibus Carnis tuæ, sed tu in me mutaberis*; Facendoci una cosa con Cristo (dice S. Giovanni Crisostomo) *Dum huic unimur, efficimur unum Christi Corpus, & una Caro*. E questo non solo per Carità; ma realmente: *Hoc non tantum per Caritatem* (dice il Santo) *sed reipsa in illa misceamur carne, hoc namque per escam efficitur, quam largitus est nobis*.

V. Il che volle significare il Signore in Teofilo, (come riferisce il Surio (quale comunicatosi risplendè la faccia di Cristo; E S. Catarina da Siena, dopo comunicata la vide S. Raimondo suo Confessore colla faccia di Cristo, che gli disse: *Ego sum qui sum*; E ad una Religiosa (racconta le Blanch) vide entrare il Signore dentro di se, adattandosi a tutt' i suoi membri col cuore al cuore, le disse questo ti ho fatto vedere per darti ad intendere l' unione, che fo con te;

che sono l'istessa cosa con te. Or che grandezza è questa! *Cogita* (dice S. Giovanni Crisostomo) *qualis sis insignitus honore; factus unum Christi Corpus, & una caro, quod Angeli videntes horrescunt;* Che amore è questo? esaltarsi l'uomo in fattarlo col suo Corpo, trasmutarlo in se; dice il citato S. Giovanni Crisostomo. *Hoc ardenter amantium est*. Quale amore dei portargli, quale desiderio dev'essere il tuo d'unirti con questo bene, mentre Egli tanto desidera unirsi con te che si fa cibo tuo? Che vita santa, e pura dev' esser la tua? dopo che hai mangiato di questo cibo, e ti sei incorporato con Cristo? e come nauseamo questo cibo, per ogni piccolo impedimento ci scusiamo, abborriamo d' unirci con Cristo. O pure pasciuti con questo cibo ci diamo all' impurità, colla bocca alle parole disoneste, col cuore agli affetti carnali: Se l' hai fatto dimandane perdono al Signore: Vedi quante volte l' hai ricevuto con impurità: questa è la gratitudine; Egli si abbassa per te; e tu l' abbassi maggiormente, ponendolo nella cloaca del tuo cuore, pieno di vizj. Egli vuole inalzarti, ed unirti col suo santissimo corpo; e tu co' peccati ti abbassi ad unirti con una vilissima creatura. Dolore. E proponi d' amare questo Divino Amante, riceverlo con purità, e stare sempre unito con lui coll' amore, e coll' opere virtuose.

VI. Mentre il Signore con tanto suo sbassamento, ed annihilazione si è fatto cibo nostro, per unirsi con noi, e trasmutarci con esso lui, dobbiamo noi anelare sì a quest' unione comunicandoci spesso. Io non capisco dove stia fondata la tardanza nel comunicarci; non sarebbe grande ingratitudine) dice S. Gregorio) se un Principe invitandoci alla sua casa a cena con lui, noi ci scusassimo? Quanto maggiore è, che un Dio invitandoci a mangiar il suo Corpo, con tanta sua umiliazione, e nostra esaltazione, noi siamo tardi a riceverlo? Egli c' invita, lo desidera: *Accipite, & comedite*, e con tanto desiderio, che a S. Geltruda tardando il Sacerdote in venire a comunicarla, comparve su l' altare, estenuato, dicendo che così l' avea ridotto il desiderio che avea di comunicarsi a lei, e conchiuse: *Ego potius mortem eligerem, quam ab amanti anima hoc donum permeare*; Che più presto vorria di nuovo morire, che togliere dall' anima questo dono del Divino Sagramento. Procuriamo dunque di corrispondere al desiderio del Signore, ricevendolo spesso, dovriamo farlo ogni giorno: così si comunicavano i Cristiani antichi; perciò si chiama pane quotidiano, dice S. Giovanni Crisostomo: *Panem nostrum quotidianum, hunc panem, scilicet Eucharistiam quotidie postulamus, ut quotidie illum recipiamus*.

VII. Ma se per la nostra freddezza si dilata il tempo, non sia più a lungo, che una volta la settimana, ed ancora più spesso, secondo il consiglio del Padre spirituale, nè ve n' allontanate per una falsa umiltà: poichè Cristo conosce la nostra bassezza, e pure vuole communicarsi a noi, poichè quando noi ci prepariamo, egli supplisce le nostre mancanze, facendocene degni la sua bontà; così disse il Signore alla B. Angela da Foligno, che per questo fine ricusava di comunicarsi: *Ego sum, qui dignum te facio:* Ed una comunione (dice S. Agostino) e preparazione per l' altra: *Sume quotidie, ut quotidie dignus efficiaris*. E quando non potremo farla Sagramentalmente; facciamola spiritualmente; E per l' una, e per l' altra, specialmente per la comunione Sagramentale, preparamoci per quanto potremo, confessando i nostri peccati. facendo diversi atti di fede, di umiltà, e d' amore del Signore: S. Ignazio per due ore stava desiderando questo cibo. S. Andrea d' Avellino s' alzava la notte a vedere che ora era, acciò si accostasse il tempo di comunicarsi; da questi desiderj viene il prepararci bene cogli atti detti di sopra, così consoleremo il Cuore di Cristo, e ci trasformaremo tutto in lui.

DISCORSO II.

Quanto amore ci ha dimostrato il Signore nel darci il divin Sagramento dell' Altare.

I. Grande, ed ammirabile fu sempre l' amore del nostro Dio: grande, ed ammirabile nell' infinita sua Potenza, colla quale si creò; e per servizio nostro formò un Mondo intiero; onde ammirato esclamava Davide: *Quoniam magnus es tu, & faciens mirabilia tu es Deus solus. Psal.* 85. 10. grande, ed ammirabile nella sua sapienza, governando tutte le operazioni del 'uomo; del che si ammirava il Real Profeta dicendo: *Mirabilis facta est scientia tua ex me. Psal.* 144. 36. grande, ed ammirabile nella sua Bontà, provedendo l' Uomo, e tutte le creature che sono in suo servizio; lo che attestò il medesimo Real Profeta dicendo. *Aperis tu manum tuam, & imples omne animal benedictione*; Però nell' istituzione del Divinissimo Sagramento si mostrò al maggior segno grande, ed ammirabile: sì perchè in esso compendiò tutte le maraviglie del suo amore; e fu questo Divino Sagramento, come un memoriale di tutte le sue grandezze e maraviglie; onde disse profetizando Davide: *Memoriam fecit mirabilium suorum, escam dedit timentibus se*. Lo che spiegando S. Tommaso disse: *Deus in ipso tot mirabilia inclusit, quod videtur omnium mirabilium, quæ ab initio mundi sunt memoriam renovasse*. Sì perche in questo mostrò tutto il suo amore; onde S. Giovanni nel riferire l' istituzione di questo Sagramento disse: *Cum dilexisset suos, qui erant in mundo, in finem dilexit eos. Joan.* 13. 1. Il che chiosando il Sagro Concilio di Trento: *Divitias sui amoris erga nos effudit*. Lo che vedremo, dandovi a ponderare quanto amore ci dimostrasse il Signore in darci questo Divinissimo Sagramento; Primo, perchè ci diede tutto se stesso; Secondo, perchè ci si diede in cibo.

II. Per capire questa verità, devi supporre per certo di Fede, come nel Sagramento dell' Altare sta la persona di Cristo, in quanto all' Umanità, e Divinità.

III. Sta primieramente sotto le specie Sagramentali il Corpo, e Sangue di Cristo, e ciò si fa in virtù delle parole della Consegrazione dette da Cristo: *Hoc est Corpus meum*; &, *hic est enim Sanguis meus. Matt.* 26. 28. & 29. poichè siccome dice S. Ambrogio, quell' istesso, che disse *fiat lux, & facta est lux*; e con tutto che non ci fusse la luce, per l'efficacia delle sue parole, allora si fece; come successe nella creazione di tutte le altre creature; onde dice generalmente Davide: *Ipse dixit, & facta sunt. Psal.* 32. 9. del medesimo modo, non essendo il Corpo del Signore sotto le specie di pane, nè il suo Sangue sotto le specie di vino; per l' efficacia delle sue parole, ivi si racchiude il suo Corpo, e Sangue. Or perchè col Corpo ci sta l'Anima del Signore, e la sua Divinità, che mai lasciò quel che assumè, ivi anche sta l'Anima di Cristo, e la sua Divinità, non solo nella persona del Verbo Divino, che suppone l' Umanità di Cristo, ma ancora la Persona del Padre, e dello Spirito Santo: le quali stanno unite in una sola natura, e dove sta l'altra *per circumsessionem*, come spiegano i Teologi; perciò sta ivi tutta la SS. Trinità: così lo vide la B. Agata della Croce, mentre si voleva comunicare, vide nell' Ostia le tre Divine Persone con tanta chiarezza, che solea dire, se non fusse stato di Fede; ella per quella visione l' avrebbe fermamente creduto. Sta dunque nel Sagramento dell' Altare il Corpo del Signore, la sua Anima, la Divinità del Figlio, ed ancora quella del Padre, e dello Spirito Santo, e questo si dà

noi; così disse Cristo a' suoi Discepoli dopo l' istituzione del Divinissimo Sagramento: *Accipite, hoc est Corpus meum*; dunque si dà a noi tutto se stesso, e quanto è in lui, dice S. Tommaso: *Quibus datur hoc Sacramentum, etiam Pater cum Spiritu Sancto, se totum ad fruendum exhibet*. E quale, e quanto sia questo amore, S. Tommaso discorre così: l' amore tanto è maggiore, quanto è più diffusivo e liberale, essendo questa l' individua sua proprietà: in questo dono si diffuse a noi tutto quanto era in Dio, si diede Dio colla sua Divinità tutto se stesso; dunque è un sommo, ed infinito amore; Onde disse il Sommo Pontefice nella Clementina *de Reliquiis: O larga & prodiga Caritas, ubi donator venit in donum, & penitus est idem cum datore*; oh grande amore nel darci questo Divino Sagramento, nel quale il donatore si dà in dono; ed il Sacro Concilio Tridentino, parlando dell' istituzione di questo Sagramento dice: *Salvator hoc Sacramentum instituit, in quo divitias sui amoris erga homines velut effudit*.

IV. Donandoci dunque Cristo tutto se stesso, non si può dire più; ma per maggiormente ampliare questo dono, e capacitarci più del suo amore, rifletti, che donandoci nel Sagramento se stesso, con esso ci dona ogni cosa. S. Tommaso per spiegare questa verità dice, che la natura Divina contiene in se ogni cosa: nell' ordine naturale contiene eminentemente tutte le perfezioni delle creature corporee: e di più, perchè il Corpo del Signore è il primo, e più perfetto, contiene in se tutte le perfezioni del Corpo, le contiene tutte formalmente; e di più essendo l' Anima del Signore lo spirito più nobile; e perfetto per natura, e per grazia; contiene in se tutte le perfezioni delle creature spirituali, che sono gli Angeli, e le anime degli uomini. Perciò dandoci a noi nel Sagramento il suo Corpo, e la sua Anima, e tutto Dio, si dà ogni cosa tutto quanto è di perfetto nella natura, nella grazia, in questa vita, e nell' altra: perciò conchiude l'Angelico: *In eo totam Divinam naturam exhibet, omne bonum naturaliter, & æternaliter continentem, nec hoc semel, aut bis, sed in tota hominis vita hic facit*: e lo disse prima l' Apostolo: *Qui proprio Filio suo non pepercit, sed pro nobis omnibus tradidit illum; quomodo non etiam cum illo omnia nobis donavit?* mentre ci ha donato il suo Figlio, nel quale stanno tutte le perfezioni: bisogna dire, ch' egli ci ha donato ogni cosa; perciò S. Agostino disse, ch' essendo Dio infinitamente ricco dandoci se stesso in questo Sagramento non ha più che darci, ed essendo infinitamente savio, non sa più che donarci: ed essendo infinitamente potente, non può darci cosa maggiore: *Deus cum esset dives, amplius dare non habuit; cum esset sapiens, amplius dare nescivit; cum esset omnipotens, amplius dare non potuit!* Ammira quest' amore di un Dio, che dà tutto se stesso: e se l' amore è maggiore, quanto è più liberale; l' amore, che dà ogni cosa, è sommamente liberale; onde esclama Guerrico Abate: *O Deus, si fas est dicere, non tam liberalis, quam prodigus sui, qui sua, & semetipsum donavit*: o Dio, che non solo in questo sei stato liberale, ma ti si può dire prodigo; perchè hai donato tutto te stesso, e tutte le tue ricchezze, e perfezioni.

V. Or qual corrispondenza si ricerca a quest' amore, a chi dà tutto se stesso. Dobbiamo darci tutti noi stessi in suo servizio: a chi dà ogni cosa, dobbiamo rinunziare tutto per amor suo; questo insegnò Cristo a S. Catarina da Siena, allorchè le disse: *Cor uniuscujusque creaturæ rationalis ex amore solvi deberet, quo Deus non efficit dando nobis suum Corpus, & Sanguinem in Eucharistia*; dovriamo sciolti da ogni affetto, liquefarci tutti nell' amor suo. E pure, qual' è il nostro amore verso di Cristo; egli dice in S. Giovanni: *Si quis diligit me, sermonem meum servabit*; che chi l' ama, dev' osservare i suoi precetti; e noi con tanta facilità per l' amore d' una creatura l' offendiamo: poveri che siamo, amiamo una creatura miserabile, e lasciamo d' amare

re il Sommo Bene: vi dirò con S. Agostino: *Quid aliud cupis, quid aliud tibi sufficit, si Deus non sufficit*: risolviamoci di staccare il nostro cuore dall' affetto delle creature, ed amiamo solo Dio, ch' è Sommo Bene, e tanto ci ama, avendoci dato tutto se stesso, dicendogli spesso: *Deus meus, & omnia.*

VI. Cresce al maggior segno l' amore di Cristo in darsi nel Sagramento, per il modo, come si diede a noi; e questo fu in cibo, e bevanda: *Caro mea vere est cibus, Sanguis meus vere est potus. Joan. 54. 55.* disse in S. Giovanni: dandoci a mangiare il suo Corpo, e bere il suo Sangue: *Accipite, & comedite: hoc est Corpus meum: Hic est enim Sanguis meus, bibite ex eo omnes. Joan. 26. v. 26. & 27.* cosa sì stravagante, che non lo capivano i suoi discepoli, dicendo in sentirlo: *Durus est hic sermo, & quis potest eum audire. Joan. 6. 61.* ma superò tutto l' amore grande di Cristo, che veramente ci diede il suo corpo in cibo, il suo sangue in bevanda. Per conoscere questo eccesso d' amore, discorri così: L' amore quanto più è umiliativo dell' amato, più è grande; in questo atto il nostro Signore sommamente si abbassò ed umiliò; poichè se nel farsi Uomo si umiliò, dicendo S. Paolo: *Exinanivit semetipsum formam servi accipiens. Philip. 2. 7.* quanto maggiormente s' umiliò pigliando forma di pane, e facendosi cibo; pigliando forma di vino, e facendosi nostra bevanda; dal che disse S. Agostino tutto estatico: *Nisi enim esset humilis, nec manducaretur, nec biberetur*; dunque perchè sommamente s' abbassò in farsi cibo nostro, sommamente ci amò: lo che ammirando S. Francesco diceva: *O superna Dei dignatio, sic se humiliat Filius Dei, ut sub modica panis formula se abscondat.* Maggiormente conoscerai quest' amore, se rifletti, che egli si fe cibo per nostro utile; si fece cibo nostro per nutrirci colle proprie carni, per alimentarci, e lattarci col proprio Sangue; onde egli si chiama Bella, e Nutrice nostra; sentite come lo dice per Osea: *Ego quasi nutritius Ephraim. Osee 11. 30.* e soggiugne per lo medesimo Profeta: *Propter hoc ecce ego lactabo eam. Osee 2. 14.* che io come sua nutrice gli darò il proprio latte, ch' è il suo corpo, e sangue a mangiare, e bere. E qualè amore maggiore! amore di Madre, dice S. Teodoreto: *Citra prosequutus est præ matre; quæ lacte alit infantem*; e più che Madre, dice S. Giovanni Crisostomo; perchè queste alle volte danno ad allattare i figli ad altre nutrici, non sopportò questo l' amore di Cristo, che volle lattarci col proprio Sangue: *Nam parentes filios suos aliquoties aliis tradunt alendos: Christus semper carnibus suis alit.*

VII. Di più si diede in cibo nostro per unirsi con noi, e fare che noi fossimo l' istessa cosa con lui: siccome il cibo si unisce; anzi si trasmuta con chi lo mangia: così chi mangia il Corpo di Cristo si unisce e si trasmuta in Cristo; sentite come lo dice: *Qui manducat meam Carnem, in me manet, & ego in eo. Joan. 6. 57.* e con sì stretta unione, che è a somiglianza dell' unione, che egli ha col suo Padre; onde soggiugne: *Sicut ego vivo propter Patrem, sic qui manducat me, & ipse vivet propter me. Joan. 6. 58.* E perciò S. Cirillo Alessandrino dice che chi si unisce con Cristo, mangiando il suo Corpo, diventa una cosa, come due cere liquefatte assieme, dalle quali se ne fa una sola: *Ita si quis carnem, & sanguinem ejus recipit cum ipso, ita conjungitur ut Christus in ipso, & ipse in Christo inveniatur.* Riferisce le Blanch, che comunicandosi un servo del Signore, vide entrare Cristo nel suo cuore, e adattarsi tutto a tutte le parti sue. Pondera dunque, che amore è questo? se l' amore è unitivo: *Est junctura, copulans amatum cum amante*, dice S. Agostino, quanto più l' unisce, più è grande l' amore: Cristo Sagramentato unisce l' anima con se colla più stretta unione, che si trova, dopo l' unione Ipostatica; dunque è un amore sommo, ed isplicabile. Chi mai se l' avrebbe potuto immaginare, non che desiderarlo: dice S. Lorenzo Giustiniano, che un Dio si desse tutto in cibo, per alimen-

mentarci, ed unirsi così strettamente con una vilissima creatura: *Sane nullus mortalium, hoc petere, neque cogitare posset, quæ fecit misericordia ejus*; Lo fece il sommo amore di Cristo. Rifletti, quale deve essere la tua corrispondenza ed amore, particolarmente in eseguire quello, che il Signore pretende da te con questo Sagramento: egli pretende, che tu lo mangi spesso: *Accipite, & comedite*; acciò mangiando questo cibo prendessi forza contra i tuoi nemici; quanto dei praticarlo: e pure lo fai così di rado, che ci vogliono le scomuniche per farti accostare a questo Sagramento. L' ha istituito, acciò tu ti unissi con lui, e vivessi della sua vita santa: *Qui manducat me, ipse vivet propter me*: che obbligo hai di menare vita santa, e pura: *Quo non oportet esse puriorem tali fruentem sacrificio, quo solari radio non splendidiorem*, dice S. Giovanni Grisostomo: quella bocca, che mangia questo Divino Sagramento non dovrebbe proferire parola se non onesta; quel cuore, che lo riceve, non dovrebbe avere affatto alcuno di creatura; e pure ammettiamo nel nostro cuore tutt' i vizj, la nostra bocca, e lingua non sa parlare, che parole oscene: Poveri noi, che siamo ingrati a tanto beneficio: entriamo in noi stessi; vi dirò con S. Giovanni Crisostomo: *Attendamus dilectissimi qualis mensa participes facti sumus, ut talis consideratio irrationabilium motuum sit correctio*: pensiamo la grazia, che abbiamo ricevuta di mangiare il Corpo di Cristo, e procuriamo emendare i nostri vizj, e menare vita santa, simile alla vita di Cristo; e se per lo passato siamo stati ingrati a tanto beneficio domandiamone perdono al Signore, vedi quanto poco hai desiderato di comunicarti, anzi l' hai nauseato per molto tempo con grande disgusto del Signore, ch' a questo fine l' avea istituito; dolore; E quel che è peggio, quante volte l' hai ricevuto senza la debita purità, avendo collocato Cristo nel tuo cuore pieno di peccati; quant' ingiuria di questo Signore! E per ultimo ti sei comunicato spesso, ma non hai cominciato ancora a vivere la vita di Cristo pura, mortificata, umile, hai reso vani i disegni di Cristo. Dolore. Proponi emendarti, comunicarti spesso colle debite preparazioni, e con cominciare a menare la vita spirituale di Cristo.

VIII. Avendoci portato tanto amore Cristo in darci tutto se stesso, e darcisi in cibo nel Sagramento dell'Altare, dobbiamo noi amarlo, e sodisfare il suo desiderio in volere esser mangiato da noi; ci esorta, e stimola a questo per il Savio dicendo: *Comede in lætitiam panem tuum, & bibe cum gaudio vinum tuum. Eccl. 9. 7.* e nella Cantica ci dice: *Comedite amici, & inebriamini carissimi. Cant. 5. 1.* Il qual passo spiegano i SS. Cirillo, ed Ambrosio per l' Eucaristia: e nell' Evangelo di S. Giovanni promette la vita eterna a chi mangia la sua Carne, e beve il suo Sangue: *Qui manducat meam Carnem, & bibit meum Sanguinem, habet vitam æternam.* E nell' Evangelo odierno proponendolo sotto figura di cena, invita tutti a mangiare i cibi di questa cena, che sono il suo Corpo, e Sangue. Dice perciò S. Gregorio: Se un Re invitasse un suo vassallo a venire a celebrare i suoi natali col venire al suo convito, non correrebbe subito questo tale per non disgustare il suo Principe: quanto più dobbiamo noi per non disgustare Cristo correre subito a questa cena, e mangiare spesso il suo Santissimo Corpo. E pure disprezgiamo questo amoroso invito; ed all' invito del mondo, che c' inganna colle sue vanità corriamo subito; all' invito della carne, che ci affascina co' suoi gusti siamo pronti; all' invito del demonio, che ci suppedita colle sue tentazioni, subito ubbidiamo; lo piange un divoto Dottore, dicendo: *Vocat mundus ut decipiat, diabolus ut torqueat, caro ut illudat; & omnes hi sequuntur; Christus vocat ad cœnam, ut gaudeas; & unus cum illo efficiaris, & pauci sequuntur. Didac. Stella.*

IX. Tutto ciò proviene perchè non riflettiamo al gusto, che ha Gesù Cristo che ci comunichiamo spesso, ed all' uti-

utile che ciò ci apporta: onde pensiamo a questi due Punti, e ne caveremo la frequenza della Sagra Comunione, non passando mai al più lungo, otto giorni; come consigliava S. Francesco Sales; dobbiamo bensì prepararci bene per ricevere il Corpo di Cristo, non solo colla purità della coscienza; ma ancora con levare gli abiti cattivi, de' difetti, ed andare praticando le virtù, che è quello che desidera Cristo da chi si comunica spesso; Il che faremo ad ogni comunione, levando un difetto, praticando una virtù; di questo mondo a poco a poco ci trasformeremo nella vita di Cristo.

DISCORSO III.

Gesù Cristo nel Sagramento dell' Altare, dà la vita spirituale a chi lo riceve.

I. L'Amante non esperimenta afflizione maggiore, quanto in vedere le miserie del suo amato; poichè volendo per la forza dell' amore comunicare a quello tutt' i beni, vedendo che gli manca qualche bene, al maggior segno si affligge: Si affliggeva 1. *Reg.* 19. 2. Gionata vedendo il suo amato Davide perseguitato dal suo Padre, che era il Re Saule, che volea ostinatamente ammazzarlo: S' affliggeva il Padre di Jefte. *Judic.* 11. 37. quando dovendo ucciderla per il giuramento fatto di sacrificare il primo che avesse incontrato, ed incontratosi colla figlia, non poteva liberarla da questo gran male: Si affliggeva Noemi per aver perduto i figli; ed una moglie d' un de' suoi figli chiamata Ruth non la volle lasciare per consolarla, benchè licenziata da quella; ma le disse: *Quocumque enim porrexeris, pergam, & ubi morata fueris, & ego pariter morabor*; *Ruth.* 1. 16. l' amante nostro infinito Dio se fusse capace d' afflizione, si affliggerebbe per vedere i tanti mali degli uomini cagionateli dal peccato; specialmente che con quelli vogliono ammazzare le anime loro, e perdere la vita della grazia; onde compatendo a tanti mali, e volendone liberare i miseri Uomini, mandò il suo Unico Figlio a prendere carne umana, e morire per li peccati degli uomini, acciò quelli liberati dalla morte della colpa vivessero la vita della grazia; ma perchè vedeva che con tutto questo efficace rimedio, pure gli uomini ciechi, colla colpa tornerebbero ad uccidere le anime loro; inventò un rimedio, che stasse sempre preparato nella Chiesa per dar vita a' Peccatori morti per la grazia, e vivificarli con quella, e questo fu il Sagramento dell' Altare, sentite come lo dice S Giovanni: *Panis est, qui de Cœlo descendit, & dat vitam mundo*: *Joan.* 6. 23. Or io per farvi conoscere questo grande amore, ed insieme questo rimedio per vivificare le anime nostre morte col peccato; vi darò a ponderare come Cristo nel Sagramento è la vita dell' anima di chi lo riceve: Primo perchè toglie la morte della colpa: Secondo perchè dà la vita della grazia.

II. L' Uomo per lo peccato d' Adamo era tutto circondato dal peccato nella sua prima origine conceputo nel peccato: *In iniquitatibus conceptus sum, & in peccatis concepit me mater mea*; *Psal.* 50. 7. nato in peccato: *In peccatis natus es totus*: *Joan.* 9. 34. appena avuto l' uso della ragione, sente in se stimoli, ed inclinazione al peccato: *Sensus, & cogitatio hominis prona sunt ad malum ab adolescentia sunt*; *Genes.* 8. 34. fatto giovinetto, e per tutta la vita, per ordinario sempre vinto da' peccati attuali: *Multiplicatæ sunt iniquitates meæ super capillos capitis mei*; *Psal.* 39. 13. e soggiocato ad una dura servitù di quelli: *Iniquitates meæ sicut onus grave, gravatæ sunt super me*; *Psal.* 37 5. che perciò restava l' anima sua morta per la colpa, dicendo l' Ecclesiastico: *Fuge peccata quasi a facie*

colubri, & si accesseris ad illa interficient te. Eccl. 21. 2. Il Signore però tutto amore, compatendo le miserie dell' uomo tanto amato da lui instituì il Sagramento dell' altare, come medicina per abolire i peccati passati, ed antidoto da impedire i peccati futuri; sentite il Sagro Concilio di Trento: *Deus sumi voluit hoc Sacramentum tanquam antidotum, quo liberemur a culpis quotidianis, & a peccatis mortalibus præservemur. Conc. Trid. sess.* 15. 1. 2. egli per gli peccati commessi benchè non conferisca la prima grazia per levar l'anima dal peccato mortale (che questa si conferisce per lo Sagramento della Penitenza, e confessione (pure i peccati gravi già commessi, e perdonati per la confessione, li va redimendo, minorandoli la pena temporale dovutali; va medicando tutto quel male che i peccati han lasciato nell' anima, d' occecazione dell' intelletto, di durezza, e tardanza al bene nella volontà; onde Tertulliano la chiama medicina dell'anima: *Eucharistia medicina est. Tertull. lib. de prædic. c.* 18. leva i vizj, gli abiti cattivi, generati per gli peccati frequentati, per li quali facilmente caderemo di nuovo: onde dice S. Ignazio Martire, è come medicina, che purga l'anima da tutt' i vizj: *Medicamentum est purgans vitia, & omnia pellens mala; S. Ignat. Martyr. epist.* 14. *ad Ephesios*. Preserva ancora da' peccati futuri; *a peccatis mortalibus præservemur*, ma ciò per capirlo perfettamente, vediamo d' onde vengono in noi i nostri peccati.

III. Primo dalla volontà sfrenata, e ribelle a Dio? *Qui dixerunt Deo recede a nobis, scientiam viarum tuarum nolumus. Job.* 21. 14. spiega Ugone: *Idest præceptorum tuorum; quibus venimus ad te*; Or questa frena il Sacramento! Non ci è cosa che frena la volontà risoluta di far male, quanto la presenza di grave personaggio, che colla integrità, e gravità ci corregga, e ci facci vergognare del male, e con la sua autorità ci possi punire, e castigare; onde stà scritto dal Savio: *Rex qui sedet in Solio judicii sui, dissipat omne malum intuitu suo; Prov.* 20. 8. perciò il Signore per frenare la nostra volontà ribelle; volle restare nella Chiesa, e di nascosto nel Sacramento dell'altare; acciò d' indi vedesse il male che si fa nella Chiesa, e sapendolo gli Uomini fedeli si frenassero di commetterlo, sentite come lo Spirito Santo nella Cantica: *Ipse stat post parietem nostrum, respiciens per fenestras, prospiciens per cancellos. Cantic.* 2. 9. questo è un freno potente, che se noi ci riflettessimo mai peccheremmo: *Si Deum præsentem, & omnia videntem consideraremus, vix aut nunquam peccaremus*, conchiude S. Agostino.

IV. Secondo vengono i peccati dalle nostre passioni: *Unusquisque tentatur a propria concupiscentia, abstractus, & illectus, deinde concupiscentia, cum concepta fuerit: parit peccatum; Jacob.* 1. 14. Benchè uno non ha grave volontà, le passioni dell'ira, del senso evaporano l' una nuvola che offusca l' intelletto al bene, sono stimoli così potenti, che tirano la volontà al male: *Video aliam legem in membris meis, captivantem me in lege peccati. Rom.* 7. 23. diceva l' Apostolo; queste passioni moderate le frena il Sagramento; sentite S. Cipriano: *Cum in nobis manet Christus membrorum nostrorum legem frenas, animi perturbationes extinguit ab omni casu erigit: S. Cipr. lib.* 4. *in Joan. cap.* 17. Egli è l'immacolato Agnello senza colpa, senza passioni, in esser mangiato comunica la sua purità, e frena i nostri moti rubelli. Egli è la luce promessa, che illumina, ed in venire nell' anima dilegua le tenebre delle passioni; onde se uno si sente grandi stimoli di senso, in mangiare spesso questo antidoto, quelli si frenano; lo spiega molto bene S. Bernardo dicendo: *Quis poterit non effrenos motus frangere? quis pruritum ulceris levius ferre queat: condite, Sagramenti Dominici Corporis, & Sanguinis investituram habebitis: hoc enim operatur in nobis, ut sensum renuat, & consensum tollat. S. Bernard. serm.* 1. *in Cœna Domini*.

V. Per ultimo vengono in noi i peccati della fortezza de' nemici che sono i de-

i demonj: *Non est nobis . Eph. 6. 12.* (dice S. Paolo) *colluctatio adversus carnem , & sanguinem , sed adversus principes , & potestates tenebrarum .* I demonj forti per natura , astuti per malizia , dice S. Cipriano : *Serpens antiquus , qui omnes nocendi artes usu vetustissimo didicit .* E noi fiacchi , che da noi soli non potremo : *Non est currentis , neque volentis . Rom. 9. 16.* A tutto questo rimedia il Sagramento ; questo è il terrore degli nemici , essendo egli il Sommo Bene , che cacciò questi spiriti rubelli dal Cielo , e l' incatenò alle fiamme , del quale tremano: *Dæmones credunt , & contremiscunt . S. Jacob. 2. 19.* Essendosi Egli fatt' Uomo ha vinto il demonio , e legato con catene di fuoco : *ligavit eum per annos mille . Apoc. 20. 1.* In venire in persona nell' anima , che ha da guerreggiare con questi , l' atterrisce , ed eccita nell' anima spiriti generosi di vincerli . Fu di questo figura , ciò che successe . *Judic. 7. 13.* nel Campo de' Madianiti nemici degli Ebrei : fu visto ivi calare un pane subcinericio , che percuoteva tutti i nemici : *subcinericius panis in Castra Madian descendere , percutere , atque subvertere* ; E fu udita una voce che diceva : *Non est hic aliud , nisi gladius Gedeonis* ; Questo pane è la spada di Gedeone : per Gedeone si piglia Cristo ; come nota S. Girolamo : *S. Hieron. in Isa. c. 9.* per la sua spada , la sua Umanità , la sua carne , la quale sotto le specie Sagramentali mangiata da noi , atterrisce , sovverte , ed eccita in noi gran fortezza ; lo dice S. Cipriano : *Hoc pane excitamur , hortamur ad prælium , & protectionem corporis , & sanguinis Christi munimur . S. Cypr. epist. 54. ad Cornel.* E questo medesimo dà forza a noi , perchè si dà come pane , dice S. Tommaso che fa nell' anima tutti gli effetti che fa il pane materiale nel corpo , cioè vivifica , genera spiriti forti per operare ; di questo fu figura la Manna *Exod. 17.* che mangiata dagl' Israeliti ebbero forza da distruggere l' Amaleciti , Simbolo in Elia . *3. Reg. 19. 8.* che mangiato quel succenericio pane : *Ambulavit in fortitudine illius usque ad Montem Dei .* Questo fa il Sagramento . *Psal. 13. 16. Panis cor hominis confirmato Psal. 22. 5. Parasti in conspectu meo mensam adversus eos , qui tribulant me.* Onde S. Cipriano disse : *Contra adversarium armamur , munimur Dominicæ suavitatis .* E Ludovico da Ponte soggiugne : *Est instar scuti , & clypei , contra tela inimici . Lud. da Port. lib. 4.*

V. Dunque se i peccati vengono in noi , o dalla volontà sfrenata e rubelle , è questa la presenza del Sagramento la frena ; o dalle passioni sconvolte , e queste il Sagramento le modera : o dalla fortezza de' nemici , e questi l' atterrisce , e li fuga dando forza a noi ; dunque questo è un antidoto efficace ; torniamo a dire : *Hoc Sacramentum est antidotum ; quo a peccatis mortalibus præservemur , & a culpis quotidianis liberemur .* Questo è amore di vero Padre ; perchè quando un amico libera dalle maggiori miserie il suo amico , è il maggiore amore che gli porta : noi non potevamo stare in maggiori miserie , che cinti da' peccati , soggetti al peccato , servi del peccato : ed ora liberi per questo antidoto : *Eruit nos de potestate tenebrarum . Col. 1. 12.* (disse S. Paolo) , *in quo habemus redemptionem , per Sanguinem ejus remissionem peccatorum .* E ci ha dato un rimedio , che *non regnet in vestro mortali corpore peccatum* ; benchè siamo peccatori , conchiude S. Paolo . Quanto dobbiamo servircene , con che avidità mangiarlo : Se ci sentiamo una passione sregolata , specialmente una tentazione che non di facile potremo vincere , se conosciamo essere abituati , o caduti in peccati , e pure li fuggiamo , con tanti motivi di umiltà di pretesa riverenza ; la verità però è che vogliamo peccare ; confonditi , e proponi d' accostarti spesso a questa mensa .

VI. Nel Sagramento dell' Altare noi riceviamo Cristo , che è l' autore della Grazia , per conseguenza riceviamo la sua grazia con pienezza , se (dice S. Sofronio ,) venendo Cristo nell' utero della Vergine , *fudit ei gratiæ plenitudinem* ; *Soph. de assumpt.* così venendo

nell' anima per mezzo del Sacramento diffonde tutta la sua grazia in quella, ed essendo questa radice delle virtù, tutte vengono nell' anima, maggiormente che ricevendolo noi, c' incorporiamo con lui: *Qui manducat meam carnem, in me manet, & ego in eo. Joan.* 5. 57. disse il Signore in S. Giovanni; lo che spiegando S. Gio: Crisostomo disse: *Unum corpus efficimur; membra ex carne ejus, & ex ossibus ejus. S. Chrysost. hom.* 61. *ad populum Antiochenum*; dunque essendo egli Re delle virtù: *Rex virtutum*, mangiandolo ci trasformiamo in Uomini virtuosi; parla l' Apostolo la similitudine del lievito, che corrompe tutta la massa della farina: *Modicum fermenti totam massam corrumpit.* 1. *Corinth.* 5. e spiegando S. Cirillo, dice: *Sic parvula benedictio totum hominem ad se trahit. S. Cyrill. lib.* 4. *in franc. c.* 17. E lo fa vivere nella grazia, e lo fa crescere nelle virtù, come era la vita di Cristo. Egli fa come la Madre che nel suo utero riscalda il figlio, e lo fa crescere nelle virtù, dice un divoto Dottore: *Sicut fœtus in alvo materno, quibusdam factis irretitur ut adolescat, & corpus coalescat; ita & Eucharistia ligamentum est, quo in bono alligamur, ut in nobis virtus coalescat. Bev. Fer. cap.* 17. *segret.* 1. *apud Novar. p.* 355. *n:* 1045.

VII. Ma per farti capire più chiaramente, come questo Divino Sagramento cagiona in noi tutte le virtù; rifletti, che queste o sono morali, o teologali, le morali servono per reprimere le passioni, come l' umiltà, l' ubbidienza: Ed in ricevere Cristo Sagramentato abbiamo queste virtù? sentitelo da Isaia: *Pone mensam comedentes surgite Principes. Isa.* 21. 5. spiega S. Girolamo: *Comedentes, & bibentes Corpus, & Sanguinem Domini vertuntur in Principes*; e quale è questo Principato? lo spiega S. Gregorio, dicendo: *Per reges intelligas, qui animorum suorum motus, secundum Dei voluntatem dirigunt; pacatis omnibus innocentiæ in seipsis jure disponunt. S. Greg. in septem Psal. Pœnit. ps.* 5. *n.* 24. vuol dire, che acquistiamo tutte le virtù morali; che freniamo le passioni; l' umiltà vedendo Cristo umiliato sotto vili specie di pane; la pazienza vedendo disprezzato Cristo nella bocca, e nell' anima de' peccatori; l' ubbidienza vedendolo che per ubbidire al Padre sempre cala nel Sagramento; la mortificazione rinovando la memoria de' suoi dolori, e patimenti; la purità perchè mangiando il purissimo Agnello, s' imprimono sentimenti di purità: *Frumentum Electorum, & vinum germinans Virgines*, disse Zaccaria: *Zach.* 9. 10. e sono virtù teologali, e queste al maggior segno ci accrescono la Fede, che essendo oscura al parere dell' Apostolo: *Argumentum non apparendum. Hebr.* 11. 1. In questo Sagramento si ravviva, vedendo solo in esso le specie di pane; onde disse l' Angelico: *Quod non capis, quod non vides, animosa firmat Fides*: la Speranza primamente della gloria dandosi l' autore di quella, speriamo sicuro di goderla; onde disse S. Gio: Crisostomo: *Eucharistia spem nobis bonam de futuris præbet. S. Jo: Chrys. hom.* 6. *ad pop. Antioch.* ricevendo in essa il maggior di tutt' i doni che è Dio, non ha dubbio, che avremo tutti gli altri doni; così la discorre Gerardo Zarfariente: *Qui se ipsum dedit, quid potest negare. Ger. Zarfariente lib. de reform. cap.* 27.

VIII. Ma chi vorrà spiegare, quanto si accende la Carità; poichè mostrandosi verso di noi l' infinita sua Carità: *Divitias sui amoris effudit*; dandoci tutto Se stesso a mangiare ci tira all' amor suo; onde disse per Osea: *In funiculis Caritatis traham eos, declinavi ut vesceretur. Osee* 11. 4. che con darsi a mangiare a noi ci tira potentemente ad amarlo; onde dice S. Giovanni: *Diligamus Deum, quoniam ipse prior dilexit nos.* 1. *Joan.* 4. 19 e l' Apostolo soggiugne: *Caritas Christi urget eos, ut qui vivimus non nobis metipsis vivamus.* 2 *Cor.* 6. 14. La vita dunque della Grazia, e tutte le virtù produce nell' anima questo Sagramento; onde dice S. Gio: Crisostomo: *Hic sanguis nobilitatem animæ non sinit lan-*

gue-

guescere ; hic sanguis facit ut imago regni in nobis floreat . S. *Joan. Chrys. hom.* 45. *in Joan.* che torniamo quasi allo stato dell'innocenza, diciamo dunque con S. Giovanni : *Panis est , qui de Cælo descendit , & dat vitam mundo* : che amore è questo del Signore , che in un boccone ci sana da tutti i peccati ! ci riempie di tutte le virtù ? che dobbiamo fare per essergli grati ! non altro che mangiarlo spesso , e con riverenza ; apposta l' ha istituito : *Hoc est Corpus meum , accipite , & comedite* . *Matth.* 26. 16. lo chiama pane quotidiano : *Panem nostrum quotidianum da nobis hodie* . *Luce* 13. 3. lo che s' intende (dice S. Agostino) particolarmente del Sagramento : *Non de isto pane , qui vadit in corpus , sed illo pane , qui animæ nostræ substantiam fulget* ; promette premio eterno a chi lo mangia; *Qui manducat meam Carnem , habet vitam æternam* . *Joan.* 6. 55. minaccia pena eterna a chi non lo mangia : *Nisi manducaveritis carnem filii hominis, non habebitis vitam in vobis* . *Ibid.* e tanto lo desidera che al servo di Dio Giovanni Battista da Foligno, che non si volea comunicare spesso per scrupolo , il Signore gli disse : *Joannes abstine te a peccatis non vero abutescere me* .

IX. E pure tutto ciò non basta , acciò noi adempiamo il desiderio di Cristo : alcuni si allontanano dalla Comunione per la libertà di peccare , sapendo che debbano purgarsi da'peccati per accostarsi alla Comunione ; altri per troppo apparente riverenza stimandosene indegni , e non riflettono che Dio solamente li può far degni , dicendo Giobbe : *Quis potest facere mundum de immundo conceptum semine , nonne tu qui solus es* ? *Jo.* 14. 4. e Cristo disse a S. Geltrude : *Ego sum qui facio te dignum* . Altri si accostano spesso , ma senza veruna preparazione , e d' ogni modo non adempiremo il desiderio di Cristo , nè consoliamo il suo cuore pieno d' amore verso di noi . E che ingratitudine è questa ! bisogna entrare in noi levare i peccati per accostarci a questo Sagramento , mangiarlo spesso , e con preparazione , e riverenza , che altrimenti Cristo ci castigherà ; lo disse a S. Brigida : *Sumam vindictam contemptorum meæ humanitatis* : e la vendetta farà farti morire senza questo Sagramento , per escluderti sempre dalla sua compagnia nel Cielo . Se ti ricordi aver abborrito questo Sagramento ; domandane perdono al Signore , e vedi quante volte ti sei comunicato senza riverenza , e preparazione ; e proponi l'emenda per dar gusto a Cristo , e sodisfare il suo desiderio , così sarai liberato dalla morte dell' anima ; avrai la vita della grazia , e da questa la vita della gloria ; *Beneficentiæ , & communionis nolite oblivisci , talibus enim nostris promeretur Deus* . *Heb.* 13. 16.

DISCORSO IV.

Il Sagramento dell' Altare è fuoco mistico alle anime , che se gli accostano , perchè consuma i peccati , ed accende l' amor di Dio .

I. FU sempremai il nostro grande Dio simboleggiato per il fuoco ; poichè come dice S. Dionigi Areopagita . *S. Dionys. Areop. de Cælesti Hier. c.* 16. Siccome il fuoco contiene in se una gran luce , ed illumina tutti quelli che se gli accostano ; così il nostro Dio è tutto luce : *Qui habitat lucem inaccessibilem* . *Tim.* 6. 16. ed illumina tutti quelli che se gli avvicinano : *Accedite ad eum , & illuminamini* . *Psal.* 33. 5. siccome il fuoco è così leggiero , e sollevato dalla terra , che tutto ciò , dove opera , solleva in alto ; così il nostro Dio Altissimo sovra tutte le creature , tutti quelli dove opera colla sua grazia , solleva all' altezza della perfezione . *Duc in altum* . *Luc.* 5. 4.

E finalmente (per lasciar l'altre similitudini del Santo Dottore) siccome il fuoco è così attivo, che trasmuta in se tutto ciò che se gli attacca; così il nostro Dio è così efficace, che trasmuta in se per amore quelli, che se gli congiungono: *Qui adhæret Domino, unus Spiritus est*. 1. *Corinth.* 6. 17. lo testifica l' Apostolo; E perciò nel Testamento Vecchio *Exod.* 3. la prima volta che il Signore comparve a Mosè, fu in figura di fuoco, di quel Roveto che ardeva, e non si consumava: E nel Monte Sinai *Exod.* 29. 18. faceva che tutto ardesse; e fumigasse; Ed ancora si chiamò fuoco: *Dominus Deus tuus ignis consumens est*; *Deut.* 4. 24. sta scritto nella Scrittura, perchè il fuoco naturalmente appetisce, che tutti si accendano del suo calore; Così il nostro Dio mistico fuoco, desiderando, che tutto il Mondo si accenda di questo santo fuoco, mandò il suo Figlio a farsi uomo, acciò n' accendesse tutti gli uomini, l'attesta S. Luca: *Ignem veni mittere in Terram, & quid volo nisi ut accendatur? Idest* (spiega il B. Dionisio Cartusiano) *ad hoc hominibus apparui per incarnationem: ut Domini amoris ardorem in cordibus hominum collocarem*. *Luc.* 12. 4. è perchè il fuoco per bruciare è necessario che stia presente, e vicino; costituì questo Divino fuoco della sua Persona sotto le specie Sagramentali sull' Altare: *Ignis super altarem eum semper ardebit*. *Levit.* 6. 12. acciò accostandoci sempre a quello, e mangiandolo tutto ci accendessimo, e ci bruciassimo: *Ignem* (dice S. Ephrem) *præstitit nobis manducandum carne vestitus; corpus scilicet, & sanguinem*. Se dunque è così, acciò io accenda nel vostro cuore questo Divino fuoco; vi darò a ponderare, quanto sia vero che questo Divin Sagramento sia fuoco per l' anime che se gli accostano. Primo perchè consuma in esse i peccati: Secondo perchè accende in quelle l'amore di Dio.

II. Per capire questa verità pondera la natura del peccato, d'onde conoscerai i suoi effetti, quali tutti li consuma questo fuoco Eucaristico: S. Tommaso lo definisce dicendo: *Peccatum est aversio a Deo, & conversio ad Creaturas*. Primo è ottenebrare la mente del Peccatore, ed occecarla, facendogli perdere il lume della Divina grazia, chiamandolo l'Apostolo: *Opera tenebrarum*: *Rom.* 13. 12. ed i peccatori, dice Isaia sedono fra le tenebre: *Sedentes in tenebris*. *Isai.* 42 2. anzi che come ottenebrati, camminano, ed operano come ciechi dice Sofonia: *Ambulabunt ut cæci, quia Domino peccaverunt*. *Sofon.* 1. 17. e questo viene dalla causa: *peccatum est conversio ad Creaturas*: Il secondo effetto del peccato è raffreddare l'anima dove risiede, facendole perdere il calore della Carità, restando fredda a tutto quello che è spedito, e fervore, così chiama il Peccatore: *Frigidus ei*; *Apocalyps.* 3. 15. e Geremia dice, che siccome l'acqua fa fredda una cisterna, così la malizia del peccato fa fredda un' anima: *Sicut frigidam fecit cisterna aquam suam, sic frigidam fecit malitiam suam*. *Jerem.* 6. 7. e questo proviene dall'altra ragione del peccato: che *est aversio a Deo*. Per ultimo effetto del peccato è rendere l' anima, dove risiede molle, sensuale, poichè immergendola nella sodisfazione delle passioni, e de' sensi, e nelle abbominevoli delizie carnali, la rende molle come quelle, levandogli tutta la solidezza dello Spirito, come insegna Geremia, di questi tali che peccano, stanno immersi nelle puzzolenti e torbide acque di questo Mondo: *quid tibi in via Ægypti, ut bibas aquam turbidam*. *Jerem.* 1. 18. lo che proviene dall'una, e l'altra ragione del peccato: Tutti e tre questi effetti del peccato consuma! e toglie questo fuoco Eucaristico; poichè siccome (dice Ugone Cardinale) il fuoco ha tre effetti d'illuminare le tenebre, di scaldare le cose fredde e d' indurire le cose molli: *Hæc enim tria facit ignis, illuminat oscura, inflammat frigida, consolidat mollia*; *Hug. Card. ad illam Script. Ignem veni mittere*. Così questo Divino Sagramento fuoco mistico dell'anima, illumina le anime alle

le tenebre del peccato, le infiamma della freddezza di quelli, e li consolida dalla mollizie delle sensualità: onde conchiude sulle parole citate: *Ignem veni mittere in terram; ad eam illuminandam, inflammandam, & consolidandam.*

III. Consideriamoli ad uno ad uno questi effetti, dal che chiaramente capiamo, come quello Sacramento col suo fuoco consuma tutt'i peccati; primieramente questo fuoco del Sacramento illumina il peccatore dalle tenebre del peccato; e chi mai fuga con maggior efficacia, e veloci à le tenebre quanto la luce? non possono aver società assieme la luce, e tenebre: *Quæ societas lucis ad tenebras.* 2. *Corin.* 6. 14. dice l' Apostolo; sono sommamente contrarj, al comparire della luce fuggono le tenebre, ed essendo in questo fuoco Sagramentato l' istessa luce Cristo Signor nostro: *Ego sum lux Mundi. Joan.* 8. 12. che illumina tutti gli uomini: *Qui illuminat omnem hominem. Joan.* 1. 9. un peccatore tutto ottenebrato dal peccato al comparire con umiltà, e dolore alla presenza di questo Sagramento, comunicandogli la luce, che esce da questo fuoco, si fugheranno le tenebre de' suoi peccati: *Ignis est, S. Greg. hom.* 5. *in Ezech.* (dice S. Gregorio) *quia mentem quam repleverit, a peccatorum rubigine puram reddit.* Furono figurati i Peccatori da Geremia per gli carboni, perchè sono negri, oscuri, tenebrosi: *Denigrata est super carbones facies eorum. Jerem.* 4. 8. e lo spiega S. Agostino: *Carbones sunt peccatores, quia demti luce justitiæ tenebrosi remanserunt*; e siccome i carboni negri, oscuri, posti vicini al fuoco, subito perdono l' oscurità, si fan lucidi come fuoco, così i carboni de' Peccatori posti vicino a questo fuoco Sagramentato perdono subito l' oscurità, diventano lucidi come fuoco; l'attesta il Salmista: *Ignis a facie ejus exarsit, & carbones succensi sunt ab eo. Psal.* 17. 9. spiega le Blanch: *Facies Dei est Christus; Carbones sunt peccatores*; la faccia di Dio è Cristo; carboni sono i peccatori: posti questi alla presenza di Cristo Sagramentato, subito fugate le tenebre, si accendono, s'infocano, e s'illuminano.

IV. Secondariamente questo fuoco del Sagramento leva l' altro effetto del peccato, che è la freddezza; che cosa più efficace per levare la freddezza de' vizj, quanto la Carità? questa è quella virtù, che come fuoco infiamma l' anima nell' amore fervente di Dio, e del prossimo, e perciò come opposta alla freddezza de' peccati, li toglie tutti: *Caritas operat multitudinem peccatorum. Petr.* 4. 8. dice S. Pietro: or risiedendo Dio nel Sagramento, che è l' istessa Carità: *Deus Caritas est.* 1. *Joan* 4. 8. attesta S. Giovanni: i Peccatori che pentiti si accostano, o mangiano questo Sagramento, si accostano e mangiano il fuoco della Carità: dunque perderanno la freddezza de' peccati, resteranno accesi nell' amore di Dio, così conchiude l'Evangelista: *Qui manet in Caritate in Deo manet, & Deus in eo.* Sono i peccatori carboni, non solo perchè oscuri, ma anche perchè freddi senza calore di Carità, lo spiega le Blanch; *Sunt peccatores carbones, quia frigide*, e lo testifica Zaccaria: *In illa die erit frigus & gelu. Zacch.* 15. 6. accostandosi al fuoco Eucaristico si partirà la loro freddezza, perchè questo fuoco del Sagramento la consumerà, l' attesta Francone Abate: *Noxios carnalium affectuum igne caritatis suæ ipse decoquet. Abbas Franch. tom.* 4. *de Gratia Dei.*

V. Ma veniamo per ultimo, come questo Divin fuoco del Sagramento leva da' peccatori la mollizie delle loro sensualità consolidandoli nell'amore delle virtù; non ci è cosa che consolida maggiormente l' affluenza delle nostre passioni, il molle de' nostri sensi, quanto la sodezza delle virtù, queste si danno all' anima per moderare le passioni, per temperare le disordinate sensualità. Or nel Sagramento risiedendo Cristo Signor nostro, ch'è il Re delle virtù. *Rex virtutum*, quel Signore che ebbe in grado eminente tutta la grazia, e tutte le virtù, come capo della Chiesa per comunicarle a tutt'i Fedeli, ac-

co-

costandosi ad esso un peccatore molle per la sfrenatezza delle passioni, immerso nelle delicatezze de' diletti, acquista la sodezza delle virtù: *Concupiscentiæ ardorem* (l' attestò S. Carlo Borromeo) *debilitat; cum caritatis igne animos fidelium vehementer inflammat. S. Car. Bor. act. Eccl. Med. p.* 511. *Eccl.* 18. *v. 6.* Fu figurato il Sagramento dell' Altare a quel carbone acceso, che un Serafino pigliò dall'Altare per mondare le labbra d'Isaia. In toccarle (dice il Sagro Testo) le purificò da ogni immondezza, loto, e mollizie di peccato: *Dixi ecce titigit hoc labia tua, & aufertur iniquitas, & peccatum tuum mundabitur. Isa. 6.* 2. così (dice il P. Cornelio) in toccare i Peccatori pentiti la Sagrosanta Ostia carbone acceso di fuoco divino, o con l'affetto, corteggiandola, o in effetto mangiandola colle labbra e bocca, resta purificata l' anima da ogni loto, e mollizie del peccato; anzi consolidata, ed infiammata nelle virtù: *Hic carbo est Eucharistia, quæ ab omni peccato nos purgat, roborat, inflammat.* Fuoco dunque è l' Eucaristia per illuminare le tenebre di tutt'i Peccatori, che se gli accostano; per levare tutta la freddezza de' vizj, infiammandoli nella Carità, e per togliere tutte le mollizie del senso, consolidandoli nella sodezza delle virtù.

VI. Dunque con fervore, Peccatori compagni miei dovete accostarvi spesso a corteggiare questo Sagramento! a mangiare spesso questo pane infocato! Ci è miseria maggiore della vostra di essere ciechi nel corpo, che non farestivo per levarvi questa cecità? Siete ciechi nell' anima, potrete illuminarvi con accostarvi a questo Sagramento, e non lo farete? Che miseria maggiore è la vostra, che essendo creati per ardere di amore di Dio, acciò amiate Dio con tutta la mente, con tutte le forze, ve ne stiate freddi nella colpa, senza amare il sommo Amabile? Se voi fossivo indirizzati, e morti di freddo, potendovi accostare al fuoco, non lo farestivo? potete scaldarvi, ed infuocarvi di amore di Dio, solo con accostarvi a questo fuoco Sagramentato, e non lo fate? Ci è miseria maggiore della vostra? Che creati coll'anima spirituale capace di virtù; vivete come le bestie, coll' anima ammollita nelle sensualità, facendola vivere soggetta a quello senza la sodezza d' una virtù. Se voi fossivo paralitici, debili delle membra, che non potessivo reggerla a nessuna operazione, con che fervore cercherestivo rimedio a questo gran male? Siete così ammolliti, e debili per le vostre passioni, e sensualità, che non avete sodezza di dare un passo nelle virtù, nella via del Cielo; potete consolidarvi con questo Sagramento, che è fuoco che distrugge tutte le vostre mollizie: che vi consolida in tutte le virtù, e non lo farete? Sì sì: *Suadeo te emere a me aurum ignitum, ut locuples fias, & vestimentis albis induaris, & non appareat confusio nuditatis tuæ. Apocal.* 3. 18. Io ti consiglio, Peccatore mio, da parte di Cristo, che ti accosti frequentemente a questo Sagramento; lo corteggi, lo visiti più volte il giorno, lo mangi spesso; quest' oro infuocato, leverà la negrezza, ed oscurità delle tue colpe, vestendoti delle vesti bianghe della sua grazia, questo ti leverà la freddezza delle tue colpe, anzi ti farà ricco di fuoco di Carità, questo ti leverà la sordidezza de' tuoi costumi, non apparendo più la bruttezza di quelli, ornandoli colla sodezza delle virtù: *Suadeo te emere a me aurum ignitum, ut locuples fias*; questo proponi se hai peccato, corteggia spesso questo divino fuoco; accostati a lui con umiltà, e dolore: questo proponi, se sei abituato ne' vizj, di mangiare spesso questo fuoco Sagramentato.

VII. Il fuoco tolti gl' impedimenti, che ha il corpo dove si applica, che sono l'umidità, la freddezza, con efficacia grande introduce in quello la forma di fuoco, e lo fa divenire fuoco; così il Sagramento dell' Altare, fuoco mistico dell'anima, tolti da quella gl' impedimenti del peccato, i suoi effetti che sono le tenebre, la freddezza, ed umiltà del senso, efficacemente introduce in quella il fuoco ardente della

Ca-

Carità, l' accende tutta di fuoco Divino, di questo ne abbiamo una figura nelle cose naturali, in una pietra chiamata Arbeste, che al riferire di Bercorio, nasce nell' Arcadia, la quale sempre arde, senza potersi estinguere, e tutto ciò che se li accosta, accende, anzi nella Sacra Scrittura nell' Ecclesiastico, vien figurato nella gioja chiamata Carbonchio, che pare tutta infocata: *Gemmula carbunculi in ornamento auri*. *Eccl.* 36. 7. Spiega S. Bernado: *Carbunculus est Corpus Christi; in ornamento auri, idest in Christo, qui aurum est*. *S. Bernard. tom.* 2. *serm.* 55. *art.* 2. *c.* 3. E che effetto fa? seguita il Santo Dottore. *Quia cor accipientis inflammat caritate*, perchè quelli che lo ricevono, o se gli accostano, infiamma di fuoco di amore; perciò fu chiamata da S. Giovanni oro infocato: *Aurum ignitum*. *Apoc.* 3. 18. perchè (come dice il medesimo Santo) l' Eucaristia infiamma l' anima nell' amore di Dio: *Quia Sacrosancta Eucharistia inflammat animam in Dei amorem*. *S. Bernard. apud Sylver. in d. cap.*

VIII. Ma ponderiamo di che modo l' infiamma nell' amore di Dio. Il dottissimo Bercorio dice. *Berc. v. ignis*, che il fuoco infiammando i corpi, dove s' accosta produce diversa disposizione di quelli, nell' acqua attuandosi la fa bollire: *Ignis facit aqua fervescere*; ne' corpi secchi, e leggieri, come la paglia, i legni le solleva in alto: *Sursum flammam ascendere*; ne' corpi fusibili, come la cera, i metalli li liquefà; *ceram, & metalla liquescere, & dissolvere*; così appunto questo Sagramentato fuoco a tre stati di persone produce diversi effetti del suo amore: a' Principianti li fa bollire per desiderj d' approfittarsi: *Sic vere corda facit fervore per desiderium, & affectionem*; a' Proficienti li solleva in alto all' acquisto delle virtù, ed alla regina di quelle ch' è la Carità: *Corda facit sursum ascendere per dilectionem, & amorem Dei*: a' Perfetti li liquefà, trasformandoli in Dio: *Corda liquefacit per devotionem*; vediamoli distintamente.

IV. A' Principianti li fa bollire per desiderj d' opere buone. Il B. Dionisio Cartusiano spiegando le parole citate: *Ignem veni mittere in terram, & quid volo nisi ut accendatur*, dice *Ut actuatur, inflammetur, atque in opus virtuosum erumpat*. *B. Dion. Cart. in Luc.* 12. 4. questo Divino fuoco fa, che le anime principianti che se gli accostano, bollano di desiderj di far opere buone, si attuino a cercare maggior perfezione: li fa concepire desiderj di sopportare tutte le afflizioni, e travagli in pena de' loro peccati; l' eccita desiderj ardenti d' osservare puntualmente la bella legge di Dio. Non mi fa mentire ciocchè riferisce Drovulzio d' un Giovane che avea ripugnanza grande nell' osservanza del precetto della Castità, ne pativa tentazioni gagliarde, praticò diversi rimedj datigli da' PP. Spirituali, non gli giovavano; uno all' ultimo gli diede questo rimedio di comunicarsi spesso; lo fece, e subito si sentì accendersi nel desiderio d' osservare castità, le passarono le tentazioni, le osservò puntualmente. Racconta il Discepolo. *Discipl. fol.* 8. *tit.* 5. di una Donna inclinata alle vanità, ed all' impurità, solo in adorare questo Divino Sagramento per strada; mentre era portato ad un Infermo, si sentì accendere di desiderio di abborrire le vanità, e di osservare la purità, come puntualmente fece. Ecco come questo fuoco Sagramentato fa bollire l' anima, che se gli accosta in desideri di opere buone, e dell' osservanza della legge di Dio.

X. A' Proficienti fa questo fuoco Divino, che ascendano in alto, fino alla pratica delle virtù eroiche esercitate da Cristo; l' attesta il B. Dionisio Cartusiano: *Hoc Sacramentum toties nos flamma accendit, & ad ejus sectanda vestigia pro nos efficit, quoties illud sumimus*. *B. Dionys. Cartus. in Joan. c.* 6. che quante volte lo mangiamo, tante volte ci solleva in alto alla pratica delle virtù di Cristo: Egli è il Maestro delle sante virtù: *Hic adinvenit* (dice Baruc) *omnem viam disciplinæ*. *Baruc.* 3. 5. e non vuoi che communicandosi l' anima non l' insegni tutte? anzi l' accenda un fuoco di

de-

desiderj di praticarle ne' gradi eroici: Così lo profetizò in Spirito Geremia: *Misit ignem in ossibus meis, & erudivit me*; *Thren.* 1. 13. Egli è quello che colla sua benedizione dà la grazia per crescere nelle virtù; e volete che non benedica quell' anima, o che lo corteggia, o che lo riceve? certo che sì. *Etenim benedictionem dabit Legislator, ibunt de virtute in virtutem. Psal.* 83. 7. Conferma questa verità ciò che si scrive negli annali della Compagnia nell' anno 1593. d' un Giurisconsulto aggravato d'ingiuria enorme da un suo Nipote avea ripugnanza di praticare un grado eroico di virtù, come era d' abbracciarsi con quello, lo consigliò un Padre della Compagnia, che solo per poco di tempo assieme con lui orassero avanti il Divin Sagramento; lo fece! mirabil caso! subito si sentì accendere di Carità di Dio, e del prossimo, che si buttò a' piedi del suo offensore l' abbracciò teneramente: Ecco come questo fuoco Sacramentato accende ne' Proficienti il fuoco di Carità per sollevarsi in alto alle pratiche de' più sollevati atti di virtù.

XI. Per ultimo chi mai potrà spiegare quanto questo Divino fuoco infiamma nell' amore di Dio, i Perfetti, che li liquefà, e trasmuta in lui; siccome il fuoco (dice S. Dionisio Areopagita) tutti quei corpi, che se gli accostano, talmente li accende, che trasmuta in fuoco; così il Signore che è fuoco, consuma in questo Sagramento, tutti quelli che se gli accostano corteggiandolo, o mangiandolo, e li liquefà, e trasmuta nella sua effigie; *Non aliter Dominus, qui ignis consumens est, nos per cibum hunc sacratissimum in sui traducet effigiem.* Principalmente quando si mangia: perchè siccome è naturale che il cibo si trasmuti in sostanza di chi lo mangia, così (dice S. Bernardo) *S. Berardin. tom. 2. serm.* 54. chi mangia questo cibo, che è fuocò ardente, si trasmuta tutto in lui per un amore ardentissimo facendosi tutto fuoco di Carità come l'istesso Dio: *Sic digne illum suscipientes, in ipsum per ardentissimum amorem totaliter transformamur, & Deiformis efficimur*; il che significò il Signore per S. Giovanni quando disse: *Qui manducat meam carnem in me manet, & ego in illo*, come spiega S. Bernardino: *Corpus Christi manducare, nil aliud est, quam Corpus Christi effici.* E così trasformati in Cristo dal fuoco del suo amore, quali delizie non sentirà quell' anima (dice S. Lorenzo Giustiniano *S. Laur. Just. de discipl. monast.*) quali svenimenti, quali estasi, quali parole amorose, quali teneri abbracci non si daranno assieme? *O quantæ ibi deliciæ, quantus ardor, qualia verba, quam vehemens amor, quam casti amplexus gustantur, linguæ deficit, humanus sopitur sensus ad investigandum*: lo profetizò Geremia: *Factus est in corde meo quasi ignis exæstuans claususque in ossibus meis, & defeci ferre non sustinens. Jer.* 20. 9. L' esperimentorno i Santi. S. Monica comunicandosi per la dolcezza, ed amore, non si poteva contenere, esclamando: *Cor meum, & caro mea exultaverunt in Deum vivum. Refert Corn.* S. Domenico, *Alvarez de perfect.* mentre celebrava, tutto il suo corpo si vedeva di fuoco, e trasformato in Cristo era rapito in alto. Il P. Antonio da Cordova *Hist. Societ.* della Compagnia celebrando compariva tutto di fuoco ardente come un Serafino: Ed i Santi Ignazio, Ivone, e Martino vedeano l' Ostia consacrata come globo di fuoco, dalla quale erano talmente accesi, che mandavano scintille di fuoco a' circostanti. E se questi erano così infocati nel corpo, quali incendj d' amore dovevano sentire nell' anima?

XII. Tali dunque sono gl' incendj, ch' escono da questo fuoco Eucaristico; manda incendj a' Peccatori, per fugare le loro tenebre, per accalorare le loro freddezze, per consolidare le loro tepidezze; manda incendj a' Giusti per farsi bollire di desiderj d' opere buone, per accenderli di virtù eroiche per liquefarli, e trasformarli tutti nel fuoco del Divino amore. Che facciamo dunque Cristiani, o peccatori, o giusti che siamo, che facciamo che non ci accostiamo sempre a questo fuoco Sagramen

men

mentato, che non lo visitiamo sempre, che non la mangiamo spesso; per liberarci da' peccati, per accenderci nel santo fuoco dell'amore di Dio? Sì sì: *Accedamus desiderio ardenti. S. Joan. Dam. lib. 4. de fide c. 14.* (ci esorta S. Giovanni Damasceno) *ad crucifixi Corpus, ut comburat peccata nostra, & divini ignis inardescamus, & deificemur.*

XIII. E pure non si fa! Sta sempre nel Tabernacolo della Chiesa, e non si vedono i peccatori a' suoi piedi, che gli cerchino perdono; sta esposto nelle Chiese, ed a tanti Fedeli piace più andar vagando per la Città, o a corteggiare le Dame, o a giocare i giorni intieri che visitarlo; lo mangiamo così di rado, che ci vogliono precetti, e scomuniche per obbligarci a mangiarlo; E se lo visitiamo alle volte, o mangiamo, non sentiamo gli effetti di questo fuoco, nè odio contra i peccati, nè fuoco del suo amore: Mal segno, dice S. Bonaventura; *Ignis in corde, & non sentis calorem: Signum mortis est*; sono le nostre tepidezze, imperfezioni, peccati, che non vogliamo levare: *Peccata vestra diviserunt inter vos, & Deum vestrum. Isa. 59. 2.* dice Isaia. Leviamoli dunque colle lagrime, quelli che vogliono accendere il fuoco (dice S. Singletica) *in vitis PP. tract. de comuunct.* bisogna soffiando nel fuoco patire il fumo negli occhi, per il quale si muovono a lagrimare: così noi per accendere questo fuoco in noi, bisogna piangere: *Ita oportet nos divinum ignem eum lacrymis, atque laboribus in nobis accendere.*

XIV. Sia motivo la nostra negligenza, per la quale non ci siamo accostati a questo fuoco Sagramentato; avevi tanti peccati con i quali vivevi in tenebre, freddo nelle cose spirituali; ha posto questo fuoco il Signore nell'Altare per illuminarti, e scaldarti: *Quid volo nisi ut accendatur?* e tu l'hai trascurato; non l'hai visitato, dolore. E quando ti ci sei accostato, tutto vanità, superbia, senza riverenza, ciarlando alla sua presenza; vagheggiando oggetti cattivi; sei stato il chiodo di Cristo che l'hai trafitto: dolore; anzi alle volte offendendolo alla sua presenza nella medesima Chiesa: dolore. Quanto hai nausea o di mangiarlo, facendolo di rado, come se fusse veleno, e senza disposizione; alle volte in peccato sacrilegamente: dolore. Proponi visitarlo spesso: se hai peccati, piangendoli alla sua presenza; se stai in grazia, pregandolo che ci accenda desiderj di virtù, di perfezione, mangiandolo spesso, acciò questo fuoco mistico sradichi da te i peccati, ed i vizj, e ti accenda del santo fuoco della Carità, trasformandoti in Dio.

DISCORSO V.

Quanto amore ci dimostra il Signore nell'invitarci alla Santa Comunione.

BEllissima invenzione fu quella del Re Assuero per farsi temere; ed amare da' suoi Popoli istituire una sontuosa cena, che durò 180. giorni, dove invitò tutti i suoi Vassalli a cenare seco: Invenzione per farsi temere, poichè vedendo i Popolo la grandezza, e maestà di questa cena, e la presenza del Re in quella, temessero d'offendere quel Principe, che aveva tanta potenza: *Ut ostenderet gloriam Regni sui. Ester. 1. 4* Invenzione per farsi amare; mentre vedevano un Re così benigno che il cibava così lautamente, e per lungo tempo. Invenzione assai più grande fu quella della Sapienza infinita di Dio, istituire la cena del Sagramento dell'Eucaristia, della quale parla S. Luca nel suo Vangelo, sotto la parobola di quel Padre di famiglia che invitò alla sua cena molta gente, *Misit servum suum hora cœnæ dicere invitatis, quia parata sunt omnia:* Invenzione per farsi temere, mentre lo ve-

vediamo sempre presente nel Sagramento, e per farsi amare, mentre lo vediamo, che ci comunica tutto se stesso, onde possiamo lodarlo col medesimo cantico, che ordinò Davide, che si cantasse avanti l' Arca simbolo di questo Sagramento: *Confitemini Domino, & invocate nomen ejus, notas facite in populis adinventiones ejus. 1. Paralip. 16. 8*; a questo dunque c' invita Cristo per due motivi: Primo, perchè accostandoci ad essa ci raffreniamo dalla libertà di peccare: Secondo, acciò per mezzo di quella ci eccitiamo nell' amore di Dio.

II. Era la nostra natura per lo peccato di Adamo inclinata al peccare: *Cognitio hominis prona est ad malum ab adolescentia sua. Gen. 8. 21.* l' attesta lo Spirito Santo; sentendoci sempre inclinati al male fin da che abbiamo l' uso della ragione, e crescendo negli anni, più cresciamo nell' inclinazione al peccato; volle rimediare a questo il nostro Salvatore; e darci un freno al peccare; e ciò fece col restare celato sotto le specie Sagramentali: non ci è cosa, che più ci raffreni dal male, quanto la presenza d'un Personaggio grande ed autorevole, che colla sua integrità ci corregga, e ci facci vergognare del male, che vogliamo fare, e colla sua autorità ci possi punire, e castigare del male, che pretendiamo eseguire: *Rex qui sedet in solio judicii, dissipat omne malum intuitu suo. Proverb. 20. 8.*, dice il Savio; la presenza di Socrate Filosofo disciplinato, faceva stare a segno tutti i suoi discepoli; la presenza di S. Bernardino da Siena: *In vita Bernardini*, quando era giovinetto, perchè morigerato, e modesto, componeva ed allontanava i giovani suoi compagni da ogni disonestà; onde subito lasciavano ogni discorso immodesto, dicendo: *Silete Bernardinus adest.* Cristo Signor nostro, per raffrenare i suoi Fedeli dal peccare, volle stare presente a loro; ma non potendo far ciò visibilmente, perchè dovea andare al Cielo, volle starci invisibilmente sotto le specie Sagramentali, acciò ognuno si vergognasse di peccare, credendo che ci è Gesù Cristo nella Chiesa, e dal Sagramente dell' Altare, lo vede Cristo; ch' è il Santo de' Santi, Cristo, ch' è il Giudice de' Vivi, e de' Morti, e può condannare all' Inferno chi trasgredisce la Legge di Dio.

III. E lo sta e altresì Cristo nel Sagramento presente a noi, ma nascosto, che noi non lo vediamo, ma sappiamo, ch' egli ci vede, più efficacemente ci raffrena dal male: poichè abbiamo certezza non esperimentale, come se lo vedessimo cogli occhi, ma di fede, ch' è più certa, e sicura, che sta con noi in ogni Chiesa, dove sta questo Sagramento, e ci vede. Nella Cattedrale. *Refert Fabro anno* 1644. Secoviense ci era un Prelato così zelante della riverenza della sua Chiesa, che per conoscere, e vedere le irriverenze, che si facevano in Chiesa, avea collocato nel più alto di quella un gran specchio dirimpetto alle sue stanze, ed ivi vedea quanto si faceva in Chiesa; era questo solo bastante a fare stare i Fedeli in quella con somma modestia, e in mirare in quello specchio si componevano, pensando che ivi si rimirava il loro Pastore: Cristo si è costituito invisibile nello specchio dell' Ostia consegrata; ed ivi vede quanto noi facciamo nella sua Chiesa; vede da questo Sagramento quanti peccati tu fai, tutte le disonestà, tutte le sue superbie, tutti gli odj, tutti i pensieri brutti: *En ipse stat post parietem nostrum respiciens per fenestras, prospiciens per cancellos. Cant. 2. 9.*; ivi segretamente sta riguardando quanto male si fa da' Fedeli in mezzo alla Chiesa; non è questo freno per non farci peccare il pensare, che ci vede Gesù Cristo, Uomo santissimo, Uomo Divino, che ha potestà di condannarci all' Inferno? certo che non ci è maggior freno. In comprobazione di questa verità, riferirò ciò che successe a Guglielmo Duca d' Aquitania; quest' Uomo pessimo pieno di vizj, persecutore della Chiesa; non fu possibile convertirlo S. Bernardo con tutte le sue più calde ammonizioni, e correzioni. Un giorno mentre

tre volea il Duca entrare in Chiesa: se gli fè incontro il Santo col Venerabile nelle mani, e gli disse: *Ecce ad te processit Filius Virginis, qui est caput Ecclesiæ, quem tu persequeris: numquid & ipsum spernis?* Alla presenza di Cristo Sagramentato fu tale il terrore, che ebbe Guglielmo, che cadè tramortito in Terra, si compunse, si dissiparono dal suo cuore i vizj, e si fece Santo.

IV. Cristo dunque Sagramentato conosciuto da noi colla fede dissiperà tutt'i nostri peccati; ma perchè anche con questo freno, per la natura nostra fiacca, e debole pure sariamo caduti in peccato, volle con questo medesimo Sagramento fortificarla: primamente dar terrore a nostri nemici coll' assistenza sua, acciò non ci assalissero. Dell' Aquila (scrive Plinio) che non fa i suoi nidi, dove sono i suoi figliolini, se non vicino a certe pietre chiamate *etite*, queste contengono dentro di loro un' altra pietra invisibile, che col suonare che fa di dentro pone in fuga tutt' i serpi, e gli animali velenosi, che possono accostarsi a molestare i suoi pulcini. Cristo Signor nostro Aquila generosa, nell' allevare i suoi figli, che sono i Fedeli ci ha posta quella pietra *etite*, che sono le specie Sagramentali, che contengono un'altra pietra che è Cristo invisibile a noi, ma col suo suono atterrisce, e fuga i nostri nemici. Secondariamente danno forza a noi per resisterli, e non peccare; perciò istituì questo Sagramento sotto le specie di pane, e di vino, ed in modo di cibo; Il pane, e vino dà forza all'Uomo di resistere alle fatiche corporali, ed il cibo invigorisce la nostra natura, acciò possa esercitarsi nelle sue operazioni: così questo Sagramento in forma di pane, e di vino, mangiato da Fedeli, li dà forza, acciò operino con rettitudine, e resistano a' loro nemici, che gli sollecitano a peccare: *Parasti in conspectu meo mensam adversus eos, qui tribulant nos. Psal.* 22. 5. dice Davide: il quale passo chiosando S. Cipriano disse: *Contra adversarium armamur munimento Dominicæ saturitatis:* E la cagione è, perchè mangiando il Corpo di Cristo ci facciamo una cosa con esso lui, dicendo in S. Giovanni: *Qui manducat meam carnem, in me manet, & ego in eo. Joan.* 5. 57. ed allora unito con Cristo che è mistico Leone di Giuda, che ha abbattuto tutte le squadre infernali, saremo fortissimi per abbattere tutto l' inferno dicendo l' Apostolo: *Si Deus pro nobis, quis contra nos: Rom.* 8. 31.: Fu bastante agl' Israeliti *Exod.* 17. a renderli forti per distruggere Amalec, e i suoi forti Soldati, il mangiare la Manna, che era figura di questo Sagramento: 3. *Reg.* 19. 8. Fu bastante ad Elia mangiare un pane succinericio, benchè debole per camminare fortemente fino al Monte di Dio, perchè era figura di questo pane Celeste.

V. E per lasciare le figure: vediamo la fortezza, che ha dato questo Divino cibo a chi l'ha mangiato: Riferisce Drovulzio. *Drovul. in pedag.* d'un Cittadino di Ferrara, che non potea vincere il vizio della disonestà, al quale era abituato, fu consigliato a ricevere questo Sagramento, subito sentì estinto ogni moto di libidine: *Specul. Exempl. dist. 6. exempl.* 15.: Ed un altro che nell' ultimo della vita non avea forza di cacciare di casa una donna disonesta; si confessò con promessa di cacciarla, si comunicò subito perdè l' affetto alla donna, e la cacciò via di casa; perchè dunque noi non riceviamo questa fortezza? perchè o non lo vogliamo mangiare spesso, dicendo Davide: *Aruit tamquam testa virtus mea, quia oblitus sum comedere panem meum. Psal.* 101. 5.; Or se lo mangiamo, e senza preparazione, onde dice S. Paolo: *Qui manducat indigne, judicium sibi manducat:* 1. *Cor.* 11. 26. Apriamo gli occhi accostiamoci spesso a questa mensa; mangiando questo cibo con preparazione, e corteggiandolo con fede viva per la sua grandezza, santità, e potenza ci farà partecipi della sua grazia per vincere i nemici.

VI. Stavano gli uomini così ristre-

dati nell' Amore di Dio prima della sua venuta al Mondo, che non solo non l'amavano, ma pochi lo conoscevano, essendo Dio invisibile! Venuto a farsi Uomo, quantunque avesse dato se stesso visibile, ed amabile all' Uomo; ed operato per lui cose grandi per farsi amare; pure perchè dovea partirsi per il Cielo, pochi se ne avrebbero ricordato: Volle istituire questo Sagramento, nel quale repilogasse tutt' i suoi beneficj, che avea fatto per noi: *Fecit memoriam mirabilium suorum. Ps.* 112. 4.; E da questo Sagramento ci stimolasse al suo amore; sentite come lo spiega per Osea: *In funiculis Caritatis traham eos, declinavi, ut vescerentur. Osee* 11. 4., in abbassarsi a farsi mangiar da noi, ci ha tirato con diverse funicelle d'Adamo, cioè d'amore, ad amarlo teneramente: vediamo queste funicelle, o stimoli, co' quali ci tira il Signore in questo Sagramento ad amarlo. Il primo stimolo è, che dovendo partire per il Cielo, e lasciare noi altri afflitti per la sua assenza, trovò modo di stare con noi velato sotto queste specie Sagramentali: *Ecce ego vobiscum sum usque ad consumationem sæculi. Matt.* 28. 20.; fu eccesso dell' amore che portò Elia al suo discepolo Eliseo, il quale temendo che il suo Maestro non si partisse da lui, lo pregava a non abbandonarlo, dal che mosso Elia gli diede parola di non abbandonarlo colla sua protezione: *Vivit Dominus*, (gli disse) *quia non derelinquam te.* 5. *Reg.* 2. 24.; e pure partendosi non gli lasciò altro che il suo affetto, quanto maggior amore ci ha dimostrato Cristo, che dovendo partire da noi per il Cielo, volle restarsi con noi nel Sagramento; dicendoci in S. Giovanni: *Non derelinquam vos orphanos, vado, & venio ad vos. Joan.* 14. 28., Io non lascerò orfani senza Padre; poichè, benche me ne vado colla presenza visibile, verrò, e resterò con voi colla presenza invisibile, nel Sagramento dell' Altare; di modo che l' abbiamo sempre con noi, quando si celebra nelle Chiese, ed ivi si conservano le specie Sagramentali, per le nostre piazze, quando va in processione, nelle nostre case, quando visita gl' infermi, tutto è stimolo ad amarlo: il secondo stimolo d' amore, fu il donarci tutto se stesso, e con se i suoi doni; in questo dice S. Giovanni mostrò l' eccesso del suo amore: *Cum dilexisset suos in finem dilexit eos. Joan.* 13. 1.; in istituire questo Sagramento nel quale dice il Sagro Concilio di Trento. *Divitias sui amoris erga nos effudit*; che essendo infinitamente cieco, come dice S. Agostino: *Amplius dare non habuit*. Fu gran segno d' amore 1. *Reg.* 2. 24. di Gionata, dare le sue veste a Davide; e di Elia 4. *Reg.* 2. 14.: dare il suo mantello ad Eliseo; quanto fu più grande quest amore, dare non le vesti, ma tutto se stesso all' uomo? questo per stimolarci nel suo amore: il terzo stimolo d' amore, fu il sopportare nell' Eucaristia tanti disprezzi e dagli Eretici, e da' Gentili, che l' hanno dato fino a mangiare alle bestie? e da' mali Sacerdoti, e Cristiani, che con peccato nell' anima lo maneggiano, lo mangiano: fu grande amore, che portò Sansone *Judic.* 16. a Dalida, quando tradito da questa, e dato in mano de' nemici, lo sopportò non si sdegnò con essa: che amore fu del nostro Cristo, tradito, ed ingiuriato nel Sagramento, sopportare ogni ingiuria, nè partirsi mai da quello, tutto per stimolarci ad amarlo: il quarto stimolo d' amore fu il darsi solo tutto a noi per cibo nostro: *Caro mea vere est cibus. Joan.* 40. 56., e con questo incorporarsi con noi; e talmente unirsi con noi, che si facesse una cosa con noi: *Qui manducat meam carnem, & bibit meum sanguinem in me manet, & ego in eo. Joan.* 5. 55.; come di due cere liquefatte (dice S. Cirillo Gerosolimitano) se ne fa una; così di Cristo Sagramentato, quando lo mangiamo, si fa una cosa con noi spiritualmente; e tutto per essere amato da noi.

VII. Si porta per grande amore di Gionata verso Davide, quando disse, che l' anima sua era unita a quella di Da-

Davide: *Anima Jonathæ conglutinata est animæ David, & dilexit eum Jonathas quasi animam suam*. 1. *Reg.* 26. 1.; e pure non fu unita che con affetto, che amore è questo di Cristo, il quale non solo per affetto unisce noi con lui, ma realmente; come l' espresse il Signore a S. Catarina da Siena, dicendole che avea istituito questo Sagramento: *Ut in cibum sumentes transformemini, & mutemini in me*: *Drovult. in S. Cat. c.* 5. *tit.* 10. & 19. *Specul. exempl. dist.* 3. *exempl* 3. & 25.: E lo sperimentò quel Religioso, che communicandosi si liquefaceva di amore, e si trasformava in amore di Cristo; e quell' altro che comunicandosi si sentì dare un bacio da Cristo, che lo liquefece d' amore. Dunque con ragione dice: *In funiculis caritatis traham eos, declinavi ut vescerentur*; in istituire questo Sagramento ci mostrò il suo sommo amore, stando sempre con noi, dandoci tutto se stesso, sopportando mille ingiurie per noi, facendosi mangiare da noi; e non basterà questo per farsi amare da noi?

VIII. E pure non basta; dove è l' amore, che portiamo a questo Signore; si è dato tutto a noi in dono, e noi non potremo ancora donargli il nostro misero cuore, lo teniamo distratto in tanti amori, quante sono le creature, chi all' interesse chi all' onore, chi alle sensualità, e ci muove più una misera creatura, che Cristo Signor nostro: dove è l' amore? ha voluto restare sempre con noi, per essere amato da noi, e noi stiamo lontani da lui, sta solo solo nelle Chiese, e non ci è chi si affolla ad adorarlo, basta che andiamo per le case d' amici a spassarci, e nelle Chiese non ci accostiamo, e se qualche volta ci andiamo, sono tante l' irriverenze, le ciarle, gli amoreggiamenti che facciamo, che in questa più d' ogn' altro luogo l' offendiamo, dove è l' amore; si è fatto cibo nostro e dice: *Accipite, & manducate. Marc.* 5. 22.; e noi nauseanti di questa celeste manna fuggiamo quanto possiamo di riceverlo, bastandoci il cibo terreno, e materiale. O durezza del cuore de' Fedeli! Dove è almeno il freno, e timore d' offenderlo, è restato nell' Eucaristia presente a noi, acciò non l' offendessimo, acciò ci desse forza per non peccare, mai più che oggi fra Fedeli si moltiplicano i peccati, che piangendo lo dice Osea: *Maledictum, mendacium inundaverunt. Osee* 4. 2.; tutte le sorti di bestemmie, di peccati carnali, d' odj, di rapine, di frodi: e con tutto che crediamo la sua presenza, che gli ci vede, che Egli ci ha da giudicare, pure con libertà pecchiamo: *Heu* (dice S. Giovanni Crisostomo) *quot viæ ad salutem, & tamen nil horum avertit nos a malis*; quante invenzioni del Signore per non farci peccare, e nessuna di queste ci allontana dal peccato. O non crediamo, o abbiamo cuore più duro de' macigni. Entriamo in noi stessi: Crediamo la presenza di Cristo nel Sagramento, che vede tutte le nostre iniquità per giudicarcene, poniamo freno ad offenderlo; capiamo l' amore di questo Signore, che si è dato tutto a noi, ed in cibo nostro, ed eccitiamoci all' amore di questo Dio amante.

IX. E se per lo passato conosciamo non averlo amato; anzi con libertà più che mai offeso, domandiamogli perdono: questa libertà di peccare, che non hai lasciata occasione, che te ne è venuta, e questo in mezzo alla Chiesa, dove sta Cristo, e questo alla presenza sua; che ingiuria l' hai fatto? dolore quanto poco amore, in corteggiarlo nelle Chiese, con quanta poca riverenza, che in quelle hai avuto ardire d' offenderlo: che disgusto l' hai dato? dolore. Quanto poco l' hai amato, pensando a lui: quanto ti sei rivoltato ad amare gli amici, e creature più di lui, che affronto? dolore. Proponi da oggi avanti por freno a' peccati; pensando che ci è Cristo nel Sagramento, che ti vede, ed innamorarti di questo Signore, dandogli tutto il cuore tuo, e non partendoti mai dalla sua conversazione coll' amore.

X. Se dunque il Signore ha posta tutta la sua sapienza in trovare quest' in-

lo l'illumina a conoscere tutte le vanità del Mondo per fuggirle, tutte restano ecclissate al comparir nell'anima; questo Sole, illumina nella cognizione di Dio, della sua grandezza, e bontà; dice Blosio, che siccome chi mira fissamente il Sole, gli resta nell'occhio una picciola figura del medesimo Sole, che sempre gli pare di vedere il Sole; così chi si unisce con questo Sagramento, che è Dio, resta tutto illuminato nella cognizione di Dio, sempre l'ha avanti gli occhi; onde resta l'anima tutta piena di lume. Dice un piissimo Dottore: *Pia mens tanti Sponsi lætificata præsentia, lumine irritatur. Blos. Instit. spir. cap. 2. num. 12.* Tanta luce riceve chi si accosta a questo Divinissimo Sagramento, che si fugano le tenebre de' peccati, si levano gli atomi dell'imperfezione, e resta l'anima tutta illuminata. Dunque con quanto fervore devi accostarti a questo Sagramento, visitandolo, corteggiandolo, mangiandolo? Se uno di noi fosse cieco, e ci fusse chi potesse illuminarlo, con che sollecitudine lo troveremmo, e lo pregheremmo che ci dasse il lume degli occhi? Uno che è ignorante di qualche arte, o scienza, con che diligenza assiste ogni giorno al suo Maestro, acciò li levi le tenebre dell'ignoranza, e gl'illumini alla cognizione di quelle dottrine, e pratiche che non sa? Con quanto maggior fervore noi ciechi per li peccati, ciechi per le tenebre de' difetti, dobbiamo accostarci a questo Sagramento, che ci fa vedere! che ci leva tutte le tenebre dell'anima?

V. E pur siamo così neghittosi, che ricusiamo di accostarci a questo Divinissimo Sagramento: Sta nella Chiesa racchiuso nel Tabernacolo, e non è visitato; sta esposto sull'Altare, e non è corteggiato; va per la Città alle case d'infermi, e non è seguitato; e pratichiamo sì frequentemente nelle Case di giuochi, di conversazioni per vieppiù ottenebrarci; verificandosi di noi ciò che piangendo diceva S. Giovanni: *Et dilexerunt magis tenebras, quam lucem. Jo. 3. 19.* Se poi l'abbiamo da ricevere, andiamo sfuggendo, allontanandoci dalla Comunione sotto pretesto che non siamo degni, che non meritiamo tanto lume, e la verità è, che conforme il Sole offende gli occhi de' ciechi, così noi, perchè vogliamo esser ciechi, ci offende questo lume: *Solis lumen ægris odiosum*, dice S. Lorenzo Giustiniano: *S. Laur. Justin. de casto conc. c. 24.* Figli, e che maggior pazzia odiare la luce, amare le tenebre; Se stiamo in questo Mondo pieni di tenebre, accostiamoci a questa luce, e facile, e saremo illuminati: *Accedite ad eum, & illuminamini. Psal. 55. 6.* accostiamoci a questo Divinissimo Sagramento, visitando spesso, corteggiandolo frequentemente; questo proponi, e passa al secondo punto.

VI. Noi non solo siamo nelle tenebre per gli peccati, e difetti: ma ancora per questi siamo tipidi, freddi, fiacchi, deboli nell'operare; le passioni ci tirano sempre a zoppicare dall'amor di Dio, e c'incitano all'amore delle Creature: le potenze dell'Uomo debilitate per la colpa, malamente camminano la strada delle virtù, cadendo sempre ne' vizj: dice il Profeta Geremia, che siccome l'acqua fa fredda una Cisterna, così i peccati fanno debole, e fredda un'anima: *Sicut frigidam facit Cisternam aqua sua; sic frigidam facit animam malitia sua. Jer. 6. 7.* Il Signore dall'altra parte è tutto fuoco, che consuma tutte le freddezze, che riscalda tutte le potenze, e l'invigorisce nell'oprar bene: *Dominus Deus tuus ignis consumens est. Deut. 4. 24.* E venne Gesù Cristo per accendere questo fuoco nel Mondo: *Ignem veni mittere in terram, & quid volo, nisi ut accendatur. Luc. 12. 4.* e lo pose nel Sagramento dell'Altare; figurato per il fuoco del Testamento Vecchio, che sempre ardeva sull'Altare: *Ignis super altare meum semper ardebit Levit. 6. 12.* onde disse S. Efrem: *Ignem præstitit nobis manducandum carnis vestibus; corpus scilicet, & sanguinem.*

VII. Da tutto ciò discorri così: Il ghiaccio, accostandosi al fuoco è necessario che si dilegui, anzi che si scaldi, ed infochi; noi siamo tutti deboli, anzi

l'istes

l'istessa freddezza nell' opere buone: Cristo Sagramentato è l' istesso fuoco per dileguare le nostre freddezze, e tepidezze per infocarci, ed infervorarci; dunque accostandoci a quello, anzi ricevendolo in noi si dilegueranno tutte le nostre freddezze, e resteremo tutti infocati di fervore per servire, ed amare il Signore; l' attesta Davide: *Ignis a facie ejus exarsit; carbones succensi sunt ab eo. Psal.* 16. 9. spiega le Blanch: *Facies Dei est Christus; Carbones sunt peccatores:* conforme al ponersi de' carboni freddi vicino al fuoco s' infocano, così in accostarsi l'anima fredda vicino al fuoco Sagramentato necessariamente s' infoca, e si accende; onde conchiude S. Carlo Borromeo: *Concupiscentiæ ardorem devilitat, cum Caritatis igne animas fidelium vehementer inflammat. Carol Bor. act Med. Eccles. par.* 512. *Eccl.* 19 *n.* 16. In accostarci a questo fuoco Eucaristico si dileguano le tepidezze, e freddezze delle nostre passioni, della concupiscenza, dell' irascibile, e ci accendiamo nell' amore di Dio. Ma a che l' infiamma?

VIII. Prima ne' desiderj di fare opere buone, di sopportare tutte le avversità, di osservare la legge di Dio, dice il B. Dionisio Cartusiano: *Ut in opus virtuosum erumpat:* Secondo l' infiamma non solo in desiderj d'opere buone, ma li fa esercitare atti eroici di virtù; poichè stando in essa il Re delle virtù, a chi se gli accosta, l' accende alla pratica di tutte quelle; sentite il Beato Dionisio Cartusiano. *Sacramentum hoc accedit ad spectanda vestigia Christi. B. Dionys. Cartus. in Joan.* 6. Terzo e per ultimo così acceso nella pratica delle virtù, lo trasforma per amore in se; come il fuoco (dice S. Dionisio Areopagita) se gli accosti un corpo, lo consuma, e trasforma in fuoco, così questo fuoco Sagramentato; talmente accende chi se gli accosta, che lo trasmuta nell' amor suo: *Non aliter Dominus, qui ignis consumens est, per hunc cibum sacratissimum in suis traducit effigium.*

IX Se dunque è così, che il Sagramento dell' altare, dilegua tutte le nostre freddezze, e ci accende nell' osservanza della tua legge, che delle sue virtù trasformandoci in lui; Che facciamo che non ci accostiamo frequentemente a riceverlo? che facciamo che non stiamo l' ore intiere avanti di questo fuoco per scaldarci, ed infocarci! qual povero interezito dal freddo non si accosta al fuoco per scaldarsi? Noi ben sappiamo le nostre freddezze quanti deboli siamo nell' osservanza de' Divini precetti; quanto ripugnanti nelle virtù; quanto trepidi nell' amore di Dio; e perchè non vogliamo riscaldarci, nè infervorarci? E' pure abbiamo difficoltà a corteggiarlo, se lo vintiamo è a momenti; se lo riceviamo non curiamo di trattenerci con lui per riscaldarci, e con tanta distrazione, che nè anche riflettiamo a' suoi raggi infocati, e questo è la cagione di tante tepidezze, tenebre, e peccati.

X Entriamo in noi; accostiamoci a questa luce per illuminarci, a questo fuoco per riscaldarci. E se non l' abbiamo fatto, confondiamocene: Vedi quante sono state dense le sue tenebre de' peccati, e sei sempre fuggito d' accostarti a questo lume. Dolore. Quanto le tue tepidezze nella via di Dio, e mai hai voluto corteggiare questo fuoco. Dolore. Proponi l' emenda: Sì mio Dio, mentre tu sei la luce, voglio sempre star alla tua presenza, acciò m' illumini; mentre sei il mio fuoco, voglio sempre unirmi con te, acciò m' infiammi.

XI. Dobbiamo dunque, se siamo ciechi, e zoppi, accostarci à questo Sagramento per esser illuminati, raddrizzati, ed infervorati nel servizio, ed amore di Dio: Primo. Accostarci a lui per corteggiarlo: la Sposa de' Cantici diceva: *Sub umbra illius sedi, & fructus ejus dulcis gutturi meo, Cantic.* 2. 3. l' ombra dello Sposo Celeste, sono le Specie Sagramentali; è necessario sedere sotto di quelle, per esperimentare nuovi lumi, e fervori: la pratica è: Prima più volte il giorno visitare il Santissimo Sagramento o nella Chiesa, o dalla propria casa: Secondo star per qualche tempo il giorno avanti a questo Sagramento, adorando-

dolo, pregandolo che c' illumini, e c' infervori.

XII. Secondo. Accostarci a lui con mangiarlo spesso: Grande inganno è prolungare le comunioni per farle con più preparazione; quando che da una comunione all' altra non facciamo altro, che nuovi peccati, e difetti; onde S. Agostino: *Sume quotidie, ut quotidie dignus efficiaris*, perchè una Comunione è preparazione per l' altra; questo bensì prepararsi prima, e dopo trattenersi con esso per riscaldarsi nel suo amore.

DISCORSO VII.

Quanto è grande la pazzia di quelli, i quali si scusano dalla Frequenza della SS. Comunione.

I. DAlla Cena che fece il Padre di famiglia si scusarono gl' invitati: Alcuni perchè aveano comprato una Villa, e doveano andare a vederla *Villam emi, & necesse habeo videre illam; rogo te habe me excusatum:* Altri perchè aveano comprato cinque paja di bovi, doveano andare a provarli: *Juga boum emi quinque, & eo probare illa: rogo te habe excusatum*: Altri finalmente perchè aveano preso moglie: *Uxorem duxi, & ideo non possum venire.* Questa Cena è il Sagramento dell' Altare, nel quale siamo invitati tutti a mangiarlo spesso; si scusano i Fedeli dal comunicarsi frequentemente: Alcuni per la moltitudine de' negozj, e questo significa *Villam emi:* Altri per la moltitudine de' peccati, e perchè vogliono vivere in quelli, e questo significa i bovi, che *computruerunt in stercora sua: Joel.* 1. 17. Alcuni per la libertà della carne, e de' sensi, e questo significa *Uxorem duxi*: E perchè di questi ce ne sono molti, per rimoverli da quest' inganno vi darò a ponderare quanta gran pazzia sia l' allontanarci dalla frequenza di questo Sagramento: Primo per li negozj temporali: Secondo per la libertà de' sensi: Terzo per gli peccati.

II. Si scusano molti dal frequentemente comunicarsi per la moltitudine de' negozj, e faccende, i Dottori perchè hanno da attendere a' Tribunali, gli Studenti agli studj; i Negozianti, e Mercanti a loro traffichi e guadagni; *Villam emi, rogo te habe me excusatum.* Per conoscere quanto sia grande questa pazzia, discorri così: I negozj tanto più fervorosamente debbono abbracciarsi, quanto più utile apportano a chi l' esercita; sarebbe una gran pazzia, se un Negoziante, un Dottore s' applicasse alla sua professione senza guadagnar cosa alcuna, o molto poco; come fu gran pazzia quella di Domiziano, che tutto il giorno si applicava a pigliar mosche, o di quell' Imperatore, che tutta la sua applicazione era in raccogliere le tele d' Aragni che erano pel suo palazzo; quanto maggior utile apporta ad un Cristiano, il frequentare spesso la Santa Comunione più di tutti gli altri negozj del mondo. Nella Santa Comunione, noi riceviamo il vero Corpo di Cristo, con tutta la sua Divinità, e tutte tre le Divine persone; e con ciò riceviamo tutti i doni di Dio sopranaturali, contenendosi in esso eminentemente tutte le perfezioni delle creature materiali; tutt' i doni spirituali, e sovranaturali della grazia, contenendosi in esso tutte le virtù, che appartengono all' intelletto, di scienza, sapienza, consiglio, prudenza; e che appartengono alla volontà, di fortezza, carità, ubbidienza, e tutti i doni eterni; poichè in essa abbiamo la caparra della gloria: *Qui manducat hunc panem; vivet in æternum*; *Joan.* 6. 59. che perciò conseguiamo nel ricevere il Santissimo Sagramento tutt' i doni e naturali, e sovranaturali: come dice S. Tommaso parlando di questo Sagramento: *In eo totam divinam naturam exhibet; omne bonum naturaliter, & æternaliter in se continentem*. E che gua-

guadagniamo dalla moltitudine de' negozj, mercanzie, Avocazie, e studj, al più un poco di oro, ed argento, un fumo di dignità, ed onore; Quanta pazzia sia dunque per guadagnare beni così grandi, spirituali, ed eterni, lo chiarì il Signore in S. Matteo dicendo: *Quid prodest homini, si universum mundum lucretur, animæ vero suæ detrimentum patiatur, aut quam commutationem dabit homo pro anima sua? Matt.* 16. 26. che ti giova guadagnar tutto il mondo, se perdi i guadagni spirituali dall' anima? se non fai crescere l' anima tua ne' doni spirituali dalla grazia, che si ricevono nel Sagramento; se non l'assicuri per l'eternità, col mangiare spesso la vita dell' anima che è Cristo Sagramentato?

III. Di più va ponderando per conoscere maggiormente questa pazzia; per qual fine sei tu posto nel Mondo non altro (dice l' Apostolo), se non per fare frutto d' opere sante, e con queste guadagnarti l' eterna beatitudine: *Habemus fructum sanctificationem, finem vero vitam æternam. Rom.* 6. 22. Per fare opere buone, e con queste farti santo, e poi guadagnarti l'eterna vita; sei posto come un negoziante, non de' beni temporali, ma de' beni eterni: *Negotiamini dum venio. Luc.* 19 13. dice il Signore per S. Luca; acciò che ti negozj i talenti dati da Dio, e venendo il Signore li trovi accresciuti di meriti; acciò trovi la preziosa margarita della grazia, acciò compri quel campo dove stà il tesoro nascosto dell' amore di Dio, e del Prossimo. Tutto questo farai comunicandoti spesso; ivi riceverai aumento di grazia: ivi riceverai l' aumento della Carità di Dio, e del Prossimo, perchè ricevi il Re delle virtù; e con ciò negozj l'acquisto de'meriti per la vita eterna. Dunque che pazzia è lasciar questo negozio che è proprio tuo, per lo quale sei posto nel mondo per le facende, e negozj del secolo? Che pazzia sarebbe, se un Dottore, un Avvocato lasciata la sua professione, volesse attendere ad esser Artigiano? Che pazzia maggiore che un Cristiano lasciando il suo negozio di esercitare le virtù; di guadagnarsi il Cielo, il che può fare col comunicarsi spesso; si voglia applicare a tutti gli altri negozj, che non sono suoi negozj; questo è quello che disse il Signore in S. Giovanni: *Operamini non cibum qui perit, sed qui permanet in vitam æternam. Joan.* 6. 27.

IV. Tanto maggiormente che noi dalla frequenza del comunicarci avremo l'utile de' beni spirituali, ed eterni, e non perderemo l' utile de' negozj del nostro stato: non vi ricordate, che il Signore disse in S. Matteo, e ce ne diede parola da quello che è: *Primum quærite regnum Dei, & hæc omnia adjicientur vobis. Matt.* 6. 31. che se noi cerchiamo in primo luogo i beni dell' anima, il guadagnare il Cielo, che si ha tutto nel Sagramento; tutti i beni temporali, che si possono guadagnare ne' nostri negozj, come beni piccioli, ed accessorj ce li darà il Signore. Dunque se nella frequenza del Sagramento noi guadagneremo beni assai maggiori de' temporali: guadagneremo beni proprj, per li quali stiamo nel Mondo, e guadagneremo anche i beni del Mondo: Che pazzia è scusarci che per gli negozj temporali non possiamo comunicarci spesso! *Villam emi, rogo te habe me excusatum*; che pazzia caricarsi tanto delle facende del secolo, che non abbiamo tempo di accostarci spesso a questa Cena; i Cristiani antichi anche negoziavano, aveano gli uffizj, che abbiamo noi adesso, e si comunicavano ogni giorno? dunque proponiamo frequentare questa S. Comunione, e mai lasciarla per qualsisia negozio del Mondo.

V. Gli altri peggiori de' primi si scusano dall' accostarsi a questa Cena, perchè vogliono vivere in libertà, sodisfacendo a' loro sensi: *Uxorem duxi; & ideo non possum venire*. Sanno che per comunicarsi spesso vi bisogna gran purità, la quale essi perdono per la libertà de' sensi, e perciò non vogliono comunicarsi spesso, perchè non vogliono mortificarsi di quei gusti sensuali: Sanno che per comunicarsi spesso, bisogna ritirarsi un poco da tante

te conversazioni, libertà di parlare, e vedere; e non si curano di farlo per godere quella libertà. Vediamo ancora la pazzia di questi: Primieramente io domando a questi tali, che per la libertà de' sensi si scusano da questa cena. O voi non vi volete comunicare mai, o di rado. Se non vi volete comunicare mai, voi non vi salverete, nè avrete la vita eterna; perchè sta decretato dal Signore, che *nisi manducaveritis carnem filii hominis, non habebitis vitam in vobis. Joan.* 6. 54. O vi volete communicar di rado; e quanto più state a comunicarvi, più cresce la libertà de' sensi, più vi dispiace lasciare quei gusti che vi appagano, più crescono le sozzure che per quelli contraete, dunque più difficoltà avrete a comunicarvi, e meno degnamente vi comunicherete: dunque bisogna ora superare questa difficoltà, e comunicarvi spesso: *Sume quotidie* (dice S. Agostino) *ut quotidie lignum efficiaris.*

VI. Di più paragonate le delizie che si trovano nella libertà de' sensi; colle delizie che si trovano in comunicarvi spesso; e vedrete che pazzia è lasciar queste per quelle: le delizie che si trovano nella libertà de' sensi, come che non sono altro, che superficiali, apparenti, si affeggiano nella corteccia, non arrivano al fondo del cuore, anzi che amareggiano il cuore: *Omnia vanitas*, (diceva chi le avea sperimentate tutte) *& afflictio spiritus, Eccl.* 1. 14. le delizie, che si affeggiano in comunicarsi spesso, chi mai lo potrà spiegare: basta dire che ivi si gustano le delizie, dice S. Tommaso) nel suo fonte, si riceve Cristo, che è Dio di tutte le consolazioni: *Deus totius consolationis; 2. Corinth.* 1. 3. Che Egli viene apposta nell'anima per comunicarci le sue delizie: *Deliciae meae esse cum filiis hominum; Ut* (dice S. Lorenzo Giustiniano) *suas delicias nobis communicat; Rom.* 8. 31. che Egli viene apposta per comunicarci la sua pace, che è la medesima pace di Dio, che supera tutta la pace della Terra: *Pacem meam do vobis, non quomodo mundus dat; Joan.* 14. 27. della quale diceva l'Apostolo: *Pax Dei, quae exuperat omnem sensum; Philip.* 4. 7. Ma che vado spiegando le delizie, che si provano nella S. Comunione: bisogna gustar il miele per sapere la sua dolcezza: *Gustate, & videte quam suavis est Dominus: Psal.* 33. 9. come lo gustarono S. Catarina, e S. Teresa, che nel comunicarsi provavano dolcezze di Paradiso, e benchè alcuni non le gusteranno sensibilmente basta che le gusteranno spiritualmente colla pace, e gaudio interno della coscienza? Se dunque tante dolcezze si trovano nel comunicarsi, che superano tutte le dolcezze della libertà de' sensi, che pazzia è scusarsi per non lasciare quelle dolcezze, non volere gustare queste! questa pazzia esagerava il Signore per Geremia, e chiamava i Cieli, che se ne stupissero: *Obstupescite Coeli, quae loquor: duo mala fecit populus meus, me dereliquerunt fontem aquae vivae, & foderunt sibi cisternas dissipatas, cisternas non valentes retinere aquas; Jerem.* 2. 12. Dunque leva figlio questa pazzia, non ti allontanare da questa Cena per la libertà de' sensi: *Uxorem duxi*; anzi rinunziando tutti quelli: accostati spesso a mangiare questo cibo, se vuoi gustare le dolcezze del Paradiso.

VII. Gli ultimi, e sono i pessimi, si scusano da questa manna per la moltitudine de' loro peccati: *Juga boum emi quinque; rogo te habe me excusatum:* vogliono putrefarsi col sterco di bovi, cioè de' vizj: Sarà uno con un'amicizia catriva, si scusa di comunicarsi, perchè non la vuole lasciare; un altro con una inimicizia fiera, si scusa di comunicarsi, perchè non vuole perdonare: anzi si scusano questi sotto colore di divozione per non fare ingiuria al Sagramento. Oh pazzia detestanda! Io vi domando, potete voi, se volete levarvi da questi vizj, dall'amicizie, dall'inimicizie? certo che sì; Dio ha posto l'uomo in arbitrio suo, che per mezzo della sua grazia può levarsi dal male; dunque potendo levarvi da' vizj, e non facendolo quanta ingiuria fate a Cristo Sagramentato, che vuole, che tutti siano perfetti come il suo Celeste Padre, e non vuole che per un momen-

mento si trasgredisca la sua bella legge; che ingiuria sua è stare i mesi e gli anni in peccato? Di più volete, e non volete lasciar questi vizj: se non volete mai, è spedito per voi; se volete appresso, e che ingiuria è di Cristo Sagramentato, riceverlo una volta l'anno, e per preparazione ad un tanto Signore tenere tutto l'anno la Casa dell'anima vostra piena di vizj; tenere Egli solo che tanto desidera venirci escluso, e cacciato.

VIII. Se siete pieni di vizj, non vi scusa di accostarvi, ma accostatevi per levarvi i vizj; accostatevi alla Santa Confessione, dove si perdonano i peccati, accostatevi alla Santa Contrizione, che abolisce il peccato; e poi accostatevi alla Santa Comunione per ricevere i doni, che vi mondano dalle reliquie de' peccati, che sono le tenebre dell'intelletto, la durezza della volontà, gli abiti cattivi. Se tu fossi infermo, e per la tua infermità non potessi esercitare il tuo ufficio di Avvocato, di Negoziante, te ne staresti nella tua infermità, contentandoti di scusarti, che per quella non puoi esercitare il tuo uffizio, o pure procureresti di sanarti l'infermità co' rimedj per poter presto esercitare i tuoi impieghi? Certo che ti saneresti: tu stai infermo col peccato; non puoi accostarti, non ti giova scusarti, e starsene con quelli, ma dei levare i peccati colla medicina della penitenza, e poi accostarti, altrimente è somma la tua pazzia! questo volle darci a conoscere il Signore, quando disse: *Quare non est obducta cicatrix filiæ populi mei; numquid resina non est in Galaad, aut medicus non est ibi? Jerem.* 8. 22. Da tutto ciò conosci, che non ci è scusa per allontanarti da questo Sagramento: non i negozj, che questo è il primo negozio; non la libertà de' sensi, e le loro delizie, che le vere delizie si gustano grandemente nel comunicarsi: non i peccati, perchè ne' Sagramenti si levano. Or vedi tu quante volte ti sei allontanato dal mangiare in questa cena per alcuno di questi impedimenti? quante volte per gli negozj non sei venuto alla Comunione, non hai voluto comunicarti più volte la settimana secondo il consiglio del Direttore? Vedi quanto disgusto hai dato a Cristo? Egli desiderava esser mangiato da te, e tu per una bagatella l'hai ricusato! Vedi quante volte per la libertà de' sensi per non volerti raccogliere, e mortificare d'un gusto, hai lasciate le delizie del Paradiso? che disgusto di Dio! dolore. Vedi quante volte per gli peccati, per un'amicizia, per uno sdegno, ed hai voluto più tosto aver caro nel tuo cuore quel vizio, che Cristo Sagramentato? Dolore: Proposito. Mio Signore, mentre tu m'inviti alla tua cena, e vuoi che io spesso mangi il tuo corpo, non sarà cosa che m'impedisca; rinunzio tutt' i diletti, lascio tutte le facende, abolisco tutt' i peccati, mai mi scuserò, ma eccomi, per star sempre con te a questa cena, acciò per questa mi porti alla cena Celeste.

IX. Dobbiamo comunicarci spesso, perchè il Signore lo desidera, perciò l'ha istituito sotto le specie di pane, cibo usuale per esser mangiato spesso, *Panem nostrum quotidianum*, *Matth.* 26. 26. onde dice S. Agostino: *Frustra Panis quotidianus, si de raro accipitur*. Egli ce lo comanda: *Accipite, & comedite*; sotto pena, *nisi manducaveritis carnem filii hominis, non habebitis vitam in vobis*; non bisogna scusarci co' negozj; bisogna pensare che questo è il primo negozio, dal quale viene il buono evento per gli altri negozj; perciò aver tanti negozj, quanti non c'impediscono il profitto spirituale, e specialmente il comunicarci spesso: Secondo nè per la libertà de' sensi, perchè quanto più li sodisfi, più difficile è il reprimerli, mortificarci, raccoglierci, massime che avremo delizie grandi nel ricevere Cristo: Terzo non per gli peccati, levandoli con la penitenza, e non trattenerci a comunicarci per l'occasione di quelli; così levate tutte le scuse, mangeremo il Corpo di Gesù per arrivare alla cena eterna, della quale disse S. Giovanni: *Beati qui vocati sunt ad Cœnam Agni*. *Apocal.* 19. 9.

DI-

DISCORSO VIII.

Per ricevere degnamente Gesù Cristo, dobbiamo essere mortificati ne' sensi, poveri di spirito, ed umili di cuore.

I. OSservo nella gran cena, che fece il Padre di famiglia, simbolo dell'Eucaristia, che tutti furono invitati e ricchi, e nobili, e poveri, e miserabili, e non tutti furono ammessi, poichè i primi furono esclusi: *Nemo illorum virorum gustabit cænam meam*; i secondi ricevuti: *pauperes, ac debiles, & cæcos introduc huc*; la ragione di questo è, che dalla cena Eucaristica, sono esclusi i superbi, avari, sensuali, ed ammessi i poveri, mortificati, ed umili di cuore, perchè chi invita alla cena, e dà il suo corpo in cibo, venne nel Mondo con umiltà, purità, e mortificazione, e per distruggere la superbia, l'avarizia, la sensualità: sentitelo da S. Agostino: *Veniunt mendici, quia ille invitat, qui propter nos pauper factus est, cum dives esset ut illius paupertate mendaci ditarentur. Veniunt debilet, quia non est opus sanis medico, sed male habentibus: Veniunt claudi, qui ei dicunt compone gressus meos in semitis tnis: Veniunt cæci, qui dicunt: illumina oculos meos, ne unquam obdormiam in morte*; mi da occasione di spiegarvi, che per esser degni di mangiare il Corpo nel Sagramento dell' Altare, dobbiamo essere ciechi, cioè mortificati ne' nostri sensi: Poveri, cioè staccati da' beni temporali: e Deboli, cioè umili di cuore, e che non presumiamo da noi stessi, che saranno tre Punti del nostro Discorso.

II. Per fondamento del nostro Discorso pondera i gran beni spirituali; che riceve un'anima, quale degnamente si accosta a questa cena, e mangia il Corpo Sagrosanto di Cristo. Ella perchè riceve Cristo, che è l' autore della Fede, subito se le accresce il lume di quella, in conoscere praticamente le verità eterne; la grandezza di Dio, la preziosità della grazia, la viltà de' beni di questo Mondo, la grandezza de' beni eterni: perchè riceve il fondamento della nostra salute, e le ravviva la speranza nostra di salvarsi, e dell' essere del numero de' Cittadini del Cielo: perchè riceve Cristo, che è tutto fuoco d'amore, se le accende una gran carità verso Dio, e verso il prossimo: perchè riceve Cristo fonte di tutte le grazie, se le comunica l' aumento di grazie per resistere a tutte le tentazioni, per guadagnare nuovi meriti per il Cielo: perchè riceve il Re delle virtù, se le comunicano tutte le virtù morali, per reprimere tutte le passioni, per moderare tutti l'affetti della carne: In fine ricevendo Cristo, da cui dipendono tutt' i beni spirituali, tutti li riceve: *Omnia cum ipso nobis donavit?* dice l' Apostolo, che basta una sola comunione ben fatta per santificare un' anima. E supposto che tanti doni si ricevono da chi degnamente si comunica, quali preparazioni si richiedono in un'anima per ricevere questo gran frutto della Santa Comunione. E per conoscerli non ci allontaniamo dalla parabola, o similitudine di questo Sagramento, che è la parabola della cena che fece il Padre di famiglia, a questo fine insegnataci da Cristo.

III. Furono esclusi da questa cena quelli, che aveano comprato una Villa, e voleano spassarsi in quella: *Villam emi, & necesse habeo exire, & videre illam*; queste significano l'Anime che sono esteriorate, e distratte, nelle delizie, e spassi de' sensi: *Villa* (disse Tirino) *significat studium voluptatum*; vuole darci ad intendere il Signore, che quelli che sono tutti esteriorati in soddisfare i loro sensi di parlare, vedere, sentire: in conversazioni, in giuochi, spassi, massime disoneste, e di questo modo con gran disordine mena-

nano la loro vita, non sono degni della cena del Santissimo Sagramento, e ricevendolo non cavano quel frutto che si dee; ma è necessario la mortificazione de' sensi. La ragione si è, perchè chi riceve il Sagramento, riceve Cristo, di modo che s' incorpora con esso: *qui manducat meam carnem in me manet, & ego in eo. Joan. 6. 59.*; or chi s' incorpora con Cristo si fa una cosa con lui, dee menare la vita di Cristo: Egli nella sua vita fu moderatissimo in reggere ne' suoi sensi, modesto nel vedere, parco nel parlare, fuggì tutte le conversazioni inutili, tutti gli spassi; di modo che (come dice S. Agostino (non fu visto mai che ridesse; e fu purissimo, e castissimo, amante delle Vergini, e dell' anime pure. Dunque chi riceve Cristo, s' incorpora con lui, dev' essere prudente; e moderato nelle sue azioni, mortificare i suoi sensi, fuggire le conversazioni inutili, servirsi delle recreazioni con prudenza; e moderazione, allontanarsi da' diletti della carne, altrimente non potrà ricevere Cristo in questa cena; nè gusterà gli effetti, che da quella procedono: *Effusus es, sicut aqua non crescat. Genes. 49. 4.*; l' acqua, quando si diffonde, si roversc̀ia, subito si secca; così se tu diffondi, ti esteriori in gusti, conversazioni, giuochi superflui, seccherai nello Spirito, non crescerai nelle virtù, non ti farà nessuno buon effetto il ricevere questo Divinissimo Sagramento.

IV. Per il contrario vedi, quali sono ammessi a questa cena, sono i Ciechi: *Cæcos introduc huc*; I Ciechi sono quelli che chiudono gli occhi, ed i sensi alle cose esteriori, si ritirano in loro stessi a considerare le verità eterne, i beni che comunica Cristo nell' Eucaristia; come Daniele, *Daniel. 6.*, che stando nella cattività di Babilonia, quando volea orare, chiudeva tutte le finestre, che riguardavano in altre parti, solo apriva una finestra, che riguardava Gerosolima, dove abitava Dio nel suo Tempio; se vuoi esser degno di questa Cena, e ricevere tutt' i beni spirituali, che comunica questo Sagramento, chiudi tutte le finestre de' tuoi sensi, mortificati, sii cieco negli occhi, non ti distrarre, non ti dissipare in spassi, ricreazioni, e giuochi; raccogliti, sii uomo d' orazione.

V. Per non allontanarci dalla parabola della cena, vedi appresso, che furono esclusi da essa, quelli che aveano comprati alcune paja di bovi, e voleano andare a lavorare con essi la terra; *juga boum emi quinque, eo probare illa*; questi significano (dice Tirino) quelli, che attendono disordinatamente a' negozj, a' guadagni de' beni temporali: *significat studium opum*; vuol significare il Signore, che quelli che stando pieni di desiderj de' beni temporali, occupati disordinatamente in negozj del secolo, non sono degni di questa cena, non riceveranno il frutto di quella, onde ci è necessaria la povertà dello Spirito, per prepararci a mangiare il Corpo di Cristo. E la ragione è, perchè Cristo, che si riceve in questa Cena, fu al maggior segno amatore della povertà, disprezzatore de' beni di questo Mondo; volle nascere in una stalla, vivere in una povera casa di falegname; esercitando la vita apostolica della sua predicazione, non avea dove riposarsi, non avea cibi delicati, esercitò estrema povertà, fino a morire ignudo su di una Croce, dunque chi si vuole unire con esso nella Comunione, dee avere simili sentimenti, di staccamento da tutt' i beni temporali. Inoltre nella Comunione si riceve Cristo, che come Maestro vuole insegnarci nel secreto del cuore le verità eterne; la sollecitudine di troppo negozj c' impedisce, non ci fa sentire le voci di Cristo: *Strepitus mundi non facit audire, quæ Dei sunt*, dice S. Bernardo; perciò non potremo così distratti ricevere l'utilità che apporta questo Divinissimo Sagramento.

VI. Perciò sono degni di questa cena i poverelli staccati da' beni temporali, che sono sollecití de' beni spirituali: *Pauperes introduc huc*. La manna

na *Exod.* 12. non la diede mai il Signore agli Ebrei, mentre aveano la farina portata da Egitto, nè quando stavano ricchi, e commodi nella terra di promissione, ma quando stavano poveri nel Deserto, e li mancò la farina che aveano, anzi quelli, che desiderarono *Num.* 11. la quale, e le pignate di Egitto li castigò: così non sarai mai degno di questo Sagramento, nè riceverai i beni, che quello comunica, quando sarai attaccato ai beni della terra, quando sarai dissipato ne' negozj de' beni temporali; dunque se vuoi esser degno di questo Sagramento, e riceverne i frutti, questa è la preparazione, staccati dalla terra, dal desiderio disordinato di acquistare beni temporali, sii povero di spirito; e di questo modo sarai satollato de' beni spirituali: *Edent pauperes, & saturabuntur.* *Psal.* 21. 27.: desidera beni spirituali, beni eterni, e sarai pieno di questi beni nel comunicarti: *Esurientes implevit bonis, & divites dimisit inanes.* *Luc.* 1. 53.

VII. Per finire il nostro discorso colla parabola della cena; vedi gli ultimi che furono esclusi da questa cena; e furono quelli che aveano preso moglie: *Uxorem duxi, & ideo non possum venire.* Questi sono simbolo de' superbi, che hanno fatto sponsalizio colla stima propria, coll' onore, e così stabile ed indissolubile, che prima perderiano la vita, che l' onore: *Significat* (dice Tirino) *studium honorum*, vuole darci ad intendere il Signore, che i superbi, quelli che sono ambiziosi di onori, che non possono sopportare una picciola ingiuria, non sono degni di questa mensa Eucaristica, non ricevono i frutti di quella, ma ci è necessaria una profonda umiltà. E la ragione, perchè in questo Sagramento si riceve Cristo Signor nostro al maggior segno amator dell' umiltà; Egli benchè venisse nel Mondo a dare esempio, ed insegnare tutte le virtù; di questa sovra tutte diede esempio, volendo esser vilissimo figlio putativo di un falegname, sopportare tutte le umiliazioni possibili nella Passione, che si chiamò verme, e non uomo, opprobrio degli uomini: *Ego sum vermis, & non homo, opprobrium hominum, & abjectio plebis.* *Psal.* 21. 7. E questa come virtù sua volle che imparassimo da lui: *Discite a me, quia mitis sum, & humilis corde.* *Matt.* 11. 29. dunque se nell' Eucaristia vogliamo degnamente ricevere Cristo, dobbiamo essere simili a lui, disprezzare l' onore, stimarci niente, gustare che non si facci conto di noi.

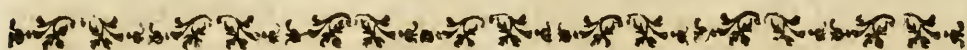
VIII. E di fatto furono chiamati alla gran cena del Padre di famiglia i deboli, ed i zoppi: *Debiles, & claudos introduc huc.* I deboli significano gli umili, che si stimano deboli, bisognosi dell' altrui ajuto. I zoppi significano quelli, che sono riverenti, ossequiosi; di fatti i zoppi sempre camminano curvi, ma si ergono alla statura umana, questi sono degni di ricevere Cristo nel Sagramento, come profetizzò Isaia: *Venient ad te curvi filii eorum, & adorabunt vestigia pedum tuorum.* *Isa.* 60 14. Misiboset nipote del Re Saulle zoppo, fu degno della mensa del Re Davide; perchè vedendosi zoppo si umiliò, quando Davide l' invitò a quella dicendogli: *Tu comedis in mensa mea semper*: Gli rispose: *Quis ego sum servus tuus, quia respexisti super canem mortuum similem mei?* 2 *Reg.* 9 8 Noi ancora saremo degni della mensa Eucaristica, e ne riceveremo tutt' i doni, che quella comunica, quando ci umilieremo, ci stimeremo indegni di questa mensa, ci stimeremo come cani morti, che tante volte siamo ternati al vomito delle colpe; e questa è la preparazione per gustare di questa mensa Celeste. La disposizione dunque, e la preparazione per ricevere degnamente questo Sagramento è la mortificazione de' sensi della carne, e lo staccamento de' beni temporali, e della troppo sollecitudine di acquistarli, e per ultimo il disprezzo dell' onore, e della stima propria, e l' amore dell' umiltà, proprio sbassamento.

IX. Or vediamo noi che ci accostiamo a questa mensa, se siamo disposti, se siamo preparati per riceverla degnamente? Quale è la nostra vita? tutta di-

distratta, tutta immortificata, amicizie, conversazioni, giuochi, tutta sensuale, parole oscene, viste peccaminose, pensieri di concupiscenze carnali: *Villam emi, & necesse habeo videre illam.* Quale è la vita nostra? tutta attaccata a'beni temporali, tutta applicata a'negozj, per guadagnare maggiori beni della Terra: *Juga boum emi quinque, & eo probare illa*; Quale è la vita nostra? tutta vana, ambiziosa d'onori, superba; non possiamo sopportare una parola, ci siamo sposati con l'onore: *Uxorem duxi, & ideo non possum venire:* dove è il ritiramento, l'esser come ciechi nella mortificazione de' sensi il raccoglierci nell'orazione, della quale non ne vogliamo sapere il nome? dove è lo staccamento de' beni temporali, che siamo poverelli di spirito? tutti applicati al guadagno di questi beni terreni! dove è l'umiltà, il conoscere chi siamo, il disprezzarci, che è l'essere deboli, e zoppi; tutti vani, superbi; dunque non siamo degni di questa mensa, non gusteremo di questa Cena: *Nemo virorum illorum gustabit Cœnam meam*; E questa è la causa, perchè tante volte ci siamo comunicati, e non solo non siamo migliori, ma siamo sempre peggiori, sempre inviluppati ne'medesimi vizj, sempre tiranneggiati dalle medesime passioni: *Ideo inter vos multi infirmi, & imbecilles, & dormiunt multi*; perchè non ci disponiamo, non ci prepariamo a ricevere questo Sagramento. Figli riflettiamo a'beni che perdiamo non comunicandoci degnamente, non avremo grazie, virtù, speranza del Paradiso, amore di Dio, fede viva; dunque risolviamoci di disponerci, di prepararci bene colla mortificazione de'sensi, con lo staccamento de'beni temporali, con una profonda umiltà.

X. E se non l'abbiam fatto fino adesso, domandiamone perdono a questo Divinissimo Sagramento. Vedi come ti sei comunicato fin ora? tutto distratto, senza raccoglierti a considerare chi avevi da ricevere; anzi pieno di tante sensualità, che alle volte poco prima hai peccato; dolore. Come ti sei accostato a questo Sagramento? Tutto attaccato alla Terra, tutto sollecito de' beni temporali, che alle volte non hai dato tempo che si consumassero in te le specie Sagramentali, che sei tornato a' negozj; dolore. Come hai mangiato questo pane celeste? tutto superbo, pieno di stima propria, che appena ricevuto il Sagramento, non hai potuto sopportare una parola d' ingiuria; dolore. Mio Signore, mentre ho da ricevere a te che sei il Re delle virtù, massime che tanto ti piace la mortificazione, la povertà, e l'umiltà; voglio mortificare sempre i miei sensi; staccarmi da tutta la Terra, e stimarmi quello che veramente sono, cioè un cane morto: Vieni tu, e riempi quest' anima de' doni della tua grazia; acciò ti possa venire a godere nel Cielo.

XI. Tanta dunque preparazione si ricerca per ricevere degnamente questo Sagramento, e gustarne i frutti? Una continua mortificazione de' sensi, esser cieco; una povertà di spirito, e staccamento da tutt'i beni temporali, esser povero; una umiltà profonda, esser debile, e zoppo, dunque o non ci abbiamo da comunicare mai, o di rado, perchè chi vuole avere queste disposizioni? Che ci abbiamo da comunicare di rado per acquistare queste disposizioni, è inganno gravissimo del demonio: dimmi quando tu ti comunichi di rado, attendi fra tanto ad acquistare queste virtù dellla mortificazione de' sensi, dello staccamento de' beni temporali, dell' umiltà, umiliandoti continuamente tutto il contrario, quanto più di rado ti comunichi, con più libertà attendi alle sensualità, più t' infanghi ne' negozj, più t' insuperbisci, t'impazienti: quando che per lo contrario se ti comunichi spesso, una comunione servirà per apparecchio dell' altra, ed acquisterai queste virtù; dunque dobbiamo comunicarci spesso: *Sume quotidie, ut quotidie dignus efficiaris*, dice S. Agostino, e piacesse al Signore che lo potessimo fare ogni giorno, perchè ogni giorno ci raccoglieremmo un poco, ci staccheremmo, e ci umilieremmo.

XII. Il non communicarci mai sarebbe errore più manifesto; ma come potremo avere queste disposizioni? Eccolo. La prima della mortificazione de' sensi, procuriamo darci all' orazione mentale, ed ivi vedere che sensualità esercitiamo, proponere di mortificarcene. Primo dalle cose illecite, secondo usar le lecite con moderazione; poi vedere all' esame se le abbiamo osservato, e quando ci comunichiamo raccoglierci per un quarto d' ora a quest' effetto; Secondo la povertà coll' effetto; nella medesima orazione, staccarci da' beni temporali: e regolar l' applicazioni, quando non c' impediscono le cose spirituali, e massimamente la mattina della comunione lascia i negozj: Terzo l' umiltà, nell'orazione conoscere chi siamo; proponere ed umiliarci con tutti, sopportare qualche ingiuria, e specialmente quando ci abbiamo da comunicare: così pian piano acquisteremo queste virtù; e dalla frequenza delle comunioni riceveremo più grazie per praticarle; e di questo modo ben preparati saremo degni di questa mensa, e riceveremo il frutto, che fra gli altri sarà godere Dio in Cielo.

QUATTRO DISCORSI PEL TEMPO DELLE QUARANTORE.

DISCORSO I.

Che il SS. Sagramento è Torre, che espugna i nemici dell' Anima Cristiana.

GRande è il nostro Dio, chi nol sa, Anime Cristiane! e la sua grandezza è troppo degna di lode: o si considera quella grandezza, che a lui risulta dall' aver fabbricato dal niente l' Universo tutto per darlo agli Uomini; onde noi avessimo l' incentivo della gratitudine a dargli lode. O si considera quella grandezza, tanto più a noi benefica, con cui egli il grande Dio volle impiccolirsi facendosi Uomo per innalzar la nostra umana condizione sopra di tutte le create grandezze: così rendendo gli Uomini fedeli strettissimamente obbligati a lodarlo: *Magnus Dominus, & laudabilis nimis. Psalm.* 47. 4. Ma il Re Profeta di tutto ciò niuna menzione facendo, restrigne la grandezza del Signore; e l' obbligazione di lodarlo nella Città del nostro Dio, nel Monte Santo di lui. *In Civitate Dei nostri, in Monte Sancto ejus*. Qual dunque sarà questa divina grandezza, che tanto obbliga noi Cristiani a lodarlo? Ella è la Città del nostro Dio, che dicesi nostro, per aver a se assunta la nostra Umana natura; e nacque Bambino nella Città di Betlemme, ch'è l' istesso, che Casa di pane: *Domus panis*. Ecco dunque la Città del nostro Dio fatt' uomo; quel Sacrato Pane, di cui rimasti miracolosamente i soli accidenti, questi formano in terra l' abitazione del nostro Dio: abitazione sì graziosa, che ben si dee mille e mille volte ripetere: *Magnus Dominus, & laudabilis nimis in Civitate Dei nostri*. Quì drizzate i vostri occhi, o Fedeli, quì voltate i vostri cuori. Vedete là in alto quella Sacrosanta Sfera! quella è la Città di Dio Sagramentato. Là egli risiede come in monte di gloria per render beate quell' Anime, che per lodarlo vi si accostano. Là egli risiede, come in Trono di grazia per render felici quell'Anime, che a riceverlo nel lor petto degnamente vi si accostano. Là risiede, come

me fortissima Torre per render invincibile contro i suoi nemici quell' Anime, che confidentemente sotto la sua ombra si ritirano. Tutto ciò io m' incarico di farvi in questi giorni palese: affinchè ognuno s' innamori di questo Divin Sagramento, e continuamente lo lodi, e nel suo Cuore spesso spesso lo metta. Questa sera vi farò vedere quel Sagramento, qual fortissima torre, che rende l' Anime divote, e che onorano, e che spesso si comunicano, invincibile contro le forze tutte de' lor nemici, Mondo, Carne, e Demonio. Attenti.

I. Ella è accorta prudenza d' ogni più onorato e saggio Capitano, che s' impegna de' suoi nemici riportar gloriosa Vittoria, prima di venir alla battaglia, rinforzar i suoi Soldati con ottimo cibo, e con vigorosa bevanda; così essi generosi e allegri entrano risoluti nella zuffa; danno valorosi sopra l' esercito nemico; nè desistono dal combattere fin a vederlo abbattuto. In fatti di somma imprudenza venne tacciato Saulle Re d' Israele, il quale a' suoi soldati, che con Gionata suo figlio inseguivano i Filistei suoi nemici, fece divieto di gustar cibo, e bevanda sino alla sera: per la qual cosa avvenne che indeboliti i poveri soldati, cessarono d' inseguire i nemici, e non ebbero la sorta di riportar compiuta vittoria: e Gionata giovane valoroso fu in pericolo di perder la vita, avendo senza saper la proibizione del Padre mangiato un pò di mele; *gustans gustavi paullulum mellis; & ecce morior*. 7. *Reg.* 14. 43. Ora il nostro Sapientissimo Capitano Gesù, il quale ha sommo impegno, che noi Cristiani riportiamo gloriosa vittoria di que' nostri tre fieri nemici, quali sono: il Mondo, la Carne, e 'l Demonio; contro quali dobbiamo incessantemente combattere, e sono nemici fortissimi, che altro non pretendono, che la nostra eterna ruina. Gesù Cristo, dico, a darci forze superiori ai lor assalti ci ha preparato un cibo troppo prezioso, e di tanto vigore, che tutto l' universo Mondo cade alla sua sola nominata, come dice l' Apostolo: *ut in Nomine Jesu omne genuflectatur Cælestium, Terrestrium, & Infernorum. Ad Philipp.* 2. 1. Cibo di tal fortezza, che quel Cristiano, che degnamente sen ciba, può egli star sicuro di riportare sempre vittoria de' suoi nemici.

II. Ecco, o Fedeli, ecco là quel Pane Sagramentato, che contiene l' istessa Persona di Gesù Cristo, e però tutta la sua Umanità, tutta la sua Divinità; e inoltre per circomsessione, per parlar coi Teologi, tutta la SS. Trinità. Egli quel pane appunto é quel divino cibo preparato per noi da Gesù Cristo, per far che noi Cristiani di esso saziati, ci rendiamo, come dice S. Gioan Grisostomo, terribili al Demonio: *Tamquam leones igitur ignem spirantes ab illa mensa recedamus, facti diabolo terribiles. Homil.* 61. *ad Pop. Antioch.* onde in vederci solamente, fugge lontan da noi. Ci rendiamo terribili alle passioni della nostra carne; onde restano domate, e mortificate, stando scritto di questo Sagramento, che genera amore alla purità, ed alla Verginità: *Quid enim bonum ejus est, & quid pulcrum ejus, nisi frumentum electorum, & vinum germinans Virgines? Zachar.* 9. 17. Ci rendiamo terribili al Mondo, disprezzando le vanità tutte di esso, tutt' i suoi vilissimi beni, facendo solamente conto de' beni eterni del Cielo; perciò sta scritto: Chi mangia di questo pane avrà la vita Eterna: *Qui manducat hunc panem, vivet in æternum. Joh.* 6. 59.

III. Questo Sagramentato Pane venne figurato in quel misterioso pane veduto in sogno da un Soldato Madianita. Stava costui dormendo nella Valle di Jezraele in mezzo ad un esercito di più di cento cinquanta mila soldati; ond' egli credea, che niuno avesse potuto dargli incomodo; quando vide dal vicino Monte calar rotolando un Pane cotto sotto la cere; e vide con suo sommo spavento, che giunto al piano urtò tutte le tende del grande Esercito, e senza restar nè pur una in piè, tutte pose in ruina: *percussit, subvertit, & terræ funditus coæquavit. Judic.* 7. 13.

13. Così è quel Pane Sagramentato, che discende dell'alto Cielo, egli è, che ricevuto dall'Anime fedeli, mette a niente i suoi nemici. Ben l' intese Gedeone, il quale con trecento soldati d'Israele, non più, era da Dio mandato a sconfiggere quel formidabile esercito: allorchè intese raccontare il suddetto sogno intese il gran mistero, e che fece? chiuse in un va o di creta una torcia accesa, e prese una tromba; e ciò anche fece fare ai suoi trecento soldati, e di notte sceso nel campo distribuì in tre torme i suoi compagni intorno all'esercito nemico, che spensieratamente dormiva; e in un punto fece rompere li vasi di creta, alzar colla misura la torcia accesa, e colla destra la tromba sonando terribilmente: al fragore del suono, e alla veduta del fuoco i Madianiti spaventati oltremodo, si confusero; e stimando esser assaltati da moltitudine di nemici, si diedero ad uccidersi l'un l'altro, onde sul campo caddero trucidati da loro stessi cento vent mila Madianiti; *ibi.* 8. 10.

IV. O Cristiani miei, allorchè da noi vien posto quel Pane sacrato in questi vasi di creta, che sono i nostri petti, o come ci rendiamo terribili contro tutt' i nemici dell'Anime nostre! come prendiamo coraggio a camminar veloci per la via del Paradiso! Ricordatevi di Elia, il quale perseguitato a morte dall'empia Gezabella Regina d'Israele, egli fuggendo in un bosco, si gettò spossato sotto l' ombra di un ginepro, e chiese a Dio di morire. *Sufficit mihi Domine, tolle animam meam.* 3. *Reg.* 9. 4. Ma Dio mandogli per l'Angelo un pane, che da lui mangiato gli diè forza tanta, che senza prendere altro cibo, camminò per quaranta giorni continui, e quaranta notti senza punto stancarsi, fino a giungere al Monte di Dio Orebbo, dove trovò il suo riposo. Sì Cristiani miei, questo cibo Sacramentato è di tanta virtù, che chi lo mangia degnamente, non solo si rende invincibile contro i suoi nemici; ma si rende altresì coraggioso a camminare per la via del Paradiso fin a giugnere all' eterno riposo. Questo Pane è quella Terra di Davide descritta dal suo Figlio Salomone: *Sicut Turris David, quæ ædificata est cum propugnaculis: mille clypei pendent ex ea; Omnis armatura fortium.* *Cant.* 4 4. O felici que' Cristiani che sotto torre così potente mettono l'Anime loro! di chi potranno temere? chi potrà far loro nocumento alcuno? per questo comanda Gesù Cristo, che nell'ultimo della vita si prenda questo Sagramento, come Viatico da passar sicuro da questa vita alla vita eterna senze timore della morte, e dell' Inferno. Per questo Santa Chiesa è tanto impegnata, che i Cristiani spesso spesso ricevano questo Sacrato Pane; affinchè si rendano forti contro le diaboliche potenze. Per questo si espone questo Santissimo Sagramento sull' Altare, e per molte ore ivi si tiene alla vista di tutti; affinchè ognuno corra ad adorarlo, a lodarlo, a chiedergli grazie e doni.

V. Quando la Regina Ester volle liberar dalla morte il suo buon zio Mardocheo, e tutto il suo popolo Ebreo dimorante schiavo ne' Regni del Re Assuero suo Sposo; che già ad istanza del suo favorito Ministro Aman avea condannati quello alla forca, e gli altri al taglio delle spade: Ester per far mutare l' empio decreto, e farlo tutto cadere sul pessimo inimico Aman, che fece? Invitò ad un banchetto da essa preparato, il suo amantissimo Sposo Assuero; e con esso lui anche Amanno: Volentieri condiscese al voler della sua cara Sposa Assuero, e dopo il convito le disse l' Amante Sposo: so che voi mia diletta Sposa vorreste chiedermi qualche grazia, sì mia cara chiedete pure, che se anche chiedeste in dono la metà de' miei Regni, io volentieri ve li concederò. Ester di altro per allora non lo pregò, se non se, che fosse nel giorno seguente di nuovo tornato con Aman ad un altro banchetto, che con amore sommo gli preparava. Pronto il Re la compiacque, e dopo il nuovo convito l' animò a chiedergli ciò che avesse da lui bramato. La Regina al-

lo-

lora data in un dirottiſſimo pianto, che intenerì al ſommo l' amantiſſimo Spoſo, alla fine da queſto importunata, che manifeſtaſſe pure il ſuo deſiderio. Coſtui gli diſſe: Spoſo mio vi prego a ſalvar la vita mia, come! tutto alterato riſpoſe il Re, chi ha tanto potere di far minimo nocumento alla mia cara Spoſa? diſſe la Regina; il noſtro nemico peſſimo, che è il voſtro favorito Aman quì preſente, che vuol diſtruggere il popolo mio. Allora il Re fece immantinente legare il diſgraziato Amanno, e alla forca preparata per Mardocheo lo fece impiccare; fece rivocare il crudele editto, che con inganno gli era ſtato ſtorto: onde trionfò Mardocheo, giubbilarono gli Ebrei; Aman fu punito, e puniti furono gl' inimici tutti del Popolo d' Iſraele.

VI. Criſtiani miei cari, o quanto più potente è il banchetto, che Gesù Criſto tien preparato per l' Anime noſtre in quel ſacratiſſimo Pane! Gl' inimici delle Anime noſtre cioè il Demonio, il Mondo, e la Carne, o quanto ſon potentiſſimi a diſtruggerci per mezzo del peccato mortale! Miſeri noi, che imbelli anzi inclinatiſſimi al male ſiamo ſtraſcinati ne' peccati! Ma viva Dio, viva Gesù Criſto, il quale con amore infinito c' invita ad un banchetto così maraviglioſo, che chi ne mangia viene inveſtito di tanta forza, che in un momento sbaraglia tutt' i nemici. Anime Criſtiane fortunate per mille e mille volte voi, che potete mangiar di cibo così mirabile! anzi ſiete invitate a mangiare non una volta ſola, ma ſpeſſo ſpeſſo. Ecco in queſti giorni dalla mattina alla ſera ſopra queſto Altare ſi trattiene ſollennemente eſpoſto il SS. Sagramento: in ogni ora potete venire a lodarlo: in ogni mattina potete metterlo nel voſtro petto. Chi dunque ſarà così inſenſato, che diſprezzerà congiuntura così bella di renderſi grato a Gesù Criſto con viſitarlo, con adorarlo, con lodarlo, con metterſelo dentro il Cuore ſuo? Io dimani vi dimoſtrerò le grazie grandi, i doni ſommi che da quel Trono di grazia potete Voi riportare. Venite tutti.

VII. Preſentemente voltiamoci a Gesù Criſto Sagramentato, e pieni di ammirazione, di gratitudine, e di amore diciamogli più col cuore, che colla bocca. O Gesù Criſto mio, Voi Altiſſimo Dio, che ne' Cieli ſiete adorato, ſiete lodato, amato dagli Spiriti Beati, che tutti ſi conſumano come farfalle amoroſe attorno a' voſtri infiniti ardori; e pure vi dilettate tanto delle noſtre adorazioni, e lodi, che vi ponete così manifeſto su queſto Altare. Ma o noi inconſiderati, anzi o noi ingrati, che a tanto voſtro amore in niente corriſpondiamo! O Signore perdonate la noſtra freddezza: ma voi che ſiete l' iſteſſo fuoco, *Deus ignis conſumens eſt. Deuter.* 4. 14. Voi accendetete ne' noſtri cuori un amore infocato; onde vi poſſiamo amare con amore grande, con amore che ſia di voſtra compiacenza; con amore che ſia di noſtra eterna ſalute.

D I S C O R S O II.

Che il Sagramento è Trono di grazia per coloro che degnamente lo ricevono.

GRande è il noſtro Dio Anime Criſtiane, grande, e da eſſer da tutti lodato, conciosiachè ſe lo vogliamo rimirar come Dio, il Cielo, la Terra, e l' Univerſo tutto nol poſſono comprendere, e gli Elementi, e gli Uccelli, e i peſci, e i bruti, gli tributano di continuo lodi. Se rimirar lo vogliamo come Uomo, or che è aſſiſo ſul Celeſte Trono alla deſtra dell' Eterno Padre, chi non iſtupiſce a tanta grandezza; onde gli Angioli,

e i Beati non cessano di cantare a sua lode : Santo, Santo , Santo . E pure di tanta grandezza , di tanta lode il Re Profeta anche tace , e solo dice : *Magnus Dominus*, & *laudabilis nimis in Civitate Dei nostri* , *in Monte Sancto ejus* . Volgete gli occhi là su quell' Altare : ivi o quanto è grande il nostro Dio ! o quanto è degno di lode , che se nel passato discorso vi dimostrai quel Sacrato Pane qual potentissima Torre per armare l' Anime nostre di fortezza da vincere, e trionfare de' nostri Spirituali nemici : questa sera vi dimostrerò quello stesso Pane qual Trono di grazie , d' onde il nostro Dio a larghissime mani dispensa grazie e doni per santificazione delle nostre Anime . Attendete.

I. Prima di ogni altra cosa , Uditori, è ben che ci facciamo a considerar un poco quel maraviglioso pensiero di Mosè, il quale esortando il Popolo Ebreo all' osservanza della divina legge , e loro dimostrando quanto essi poteano sperare di grazia e doni da Dio , disse così: *Nec est alia Natio tam grandis*, *quæ habeat Deos appropinquantes sibi*, *sicut Deus noster adest cunctis obsecrationibus nostris*. *Deuter*. 4. 7. Qual altra Nazione fuor della nostra ha avuto qualche suo Dio così ad essa vicino, e pronto ad ajutarla , com' è il nostro Dio , che si degna di star in mezzo a noi, pronto alle nostre preghiere ? Tutte le Nazioni del Mondo son vissute nell' inganno di farsi le Deità finte; mentre Uomini viziosi , e che han lasciate le lor ceneri ne' sepolcri ; esse s' hanno innalzati per loro strano capriccio ad esser lor Dei ; Così Saturno, che fu un Uomo , che per gelosia di Regno uccidea i Figli , i popoli sciocchi l' adoravano qual Padre de' Dei; Così Giove , che a tutt' i suoi Fratelli tolse i Regni , l' adorarono pel supremo Dio, a cui tutti gli altri Dei essi finsero che fossero soggetti : o cecità deplorabile ! e da Deità così bugiarde, e che i Corpi loro erano cenere ne' Sepolcri , e le lor Anime erano, sono , e saranno eternamente misere nell' Inferno , essi ciechi e forsennati speravano la lor felicità. Ma lasciamo la cecità de' Popoli Gentili . Gli Ebrei stessi adoratori del vero Dio , e tanto da Dio favoriti con miracoli stupendi , liberandoli dalla schiavitù di Faraone , e conducendoli al possedimento della Terra promessa , altro Dio non fece loro, che destinar un Angelo rappresentante la sua Maestà Divina , che nel lor viaggio li guidasse , dar loro una Misteriosa Arca , nella qual serbavansi le tavole della Divina legge , ed anche un vaso pieno di celeste manna , figura del Santissimo Sagramento. Questo , e non più , era la felicità che godettero gli Ebrei nel lor viaggio dell' Egitto alla Palestina . Noi Cristiani abbiamo la felicissima sorte di avere nel nostro viaggio al Paradiso non solamente Angeli Custodi , Angeli tutelari , Angeli comandati da Dio a custodirci in ogni via : *Angelis suis Deus mandavit de te*, *ut custodiant te in omnibus viis tuis*. *Psal*. 90. 11. anche ne' mali passi prenderci sulle loro braccia per iscansar ogni pericolo : *In manibus portabunt*, *ne forte offendas ad lapidem pedem tuum* . *ibi* . Ma il nostro sommo pregio è di aver con noi , vicino a noi su questa Terra quell' Umanato Dio, che realmente , e personalmente come sta nel Paradiso alla destra dell' Eterno Padre , così si trova come Uomo , e come Dio Sagramentato in quell' ammirabile Trono , che noi veggiamo cogli occhi nostri. Là su di quelle artifiziali nuvole, sotto quel materiale baldacchino , dentro quella sfera di argento , coperto da quelle spezie Sagramentali , che agli occhi nostri sembrano di pane ; ivi sta Gesù Cristo in Corpo , Sangue , Anima , e Divinità . O noi veramente felici Cristiani! qual altra Nazione ha goduta tanta fortuna ?

II. Or questo solo non è Egli una grazia non dico singolare , ma sorgente , e scaturigine di tutte l' altre grazie, che noi possiamo riportare ? Grazia questa da metter nell' invidia non che le Nazioni tutte del Mondo , anche gli Angeli stessi del Paradiso , i quali a sommo favore anno di assiste-

re

re a quell' Altare, quali servi gettati a terra tremebondi, e pieni di riverenziale orrore. *In quem desiderant Angeli prospicere. I. Petri 1. 12.* Ma questo è nulla. Vedete dove de' più alti Serafini consiste la santa invidia, e di noi Cristiani consiste la maravigliosa grazia: ella si è, che in quel Tronò risiede il grande Sacramento Dio non solamente per esser vicino a noi; non solamente per esser da noi adorato, e lodato; non solamente per esser pronto a' nostri bisogni; ma quello che non si sarebbe creduto mai, nè mai immaginato, egli si è, per esser nostro cibo; per venire Sagramentato dentro il nostro petto, dentro il nostro Cuore, dentro l' Anima nostra; perciò si è posto sotto le specie di pane, per esser mangiato da noi. O grazie troppo ammirabili! Udite come ne fa le meraviglie l' aurea eloquenza del Crisostomo: *Cogita qualis sis insignitus honore, quali mensa fruaris? Quod Angeli videntes horrescunt: neque libere audent intueri propter emicantem inde splendorem. hoc nos pascimur, huic nos unimur; & facti sumus unum Christi Corpus, & una Caro: Hom. 60. ad Pop. Antioch.* Rifletti o Cristiano qual onore ti vien compartito; di quale mensa sei fatto partecipe. Cosa che porta orrore agli Angeli: mentre essi non ardiscono di fissar gli occhi loro in quel Pane, che risplende più del Sole: noi Cristiani di questo Pane ci pasciamo; a questo ci uniamo, e venghiamo a farci un Corpo con Gesù Cristo, e una Carne. Soggiugne il Boccadoro: Qual Pastore è giunto giammai a pascere le sue pecorelle col suo proprio Sangue? ma che dico Pastore? Molte Madri vi sono che dopo aver con gravi dolori partoriti i lor figli, li consegnano ad altre donne, che li nutriscono. Questo però non ha voluto fare Gesù Cristo: ma dopo averci redento con tante pene, ora col suo Sangue ci pasce; colla sua Carne ci unisce totalmente a lui. *Quis Pastor oves proprio pascit cruore? Et quid dico Pastor? Matres multæ sunt, quæ post partus dolores filios aliis tradunt nutricibus. Hoc autem ipse non est passus; sed ipso nos proprio sanguine pascit, & per omnia nos sibi coagmentat. ibi.*

III. Cibo è questo, che essendo l' istesso Dio per essenza, seco porta per essenza la grazia di maggior santificazione, e con essa ogni grazia attuale per mantenerla, e per sempre più accrescerla: anzi dà un jus, o sia ragione, di riportar da Dio nelle occasioni forza di più unirsi a lui; qual ragione vien detta grazia Sagramentale. Sicchè da questa Sagramental unione de l'Anima con Dio, riceve l'Anima una Virtù di potersi amorosamente slanciare qual cerva ferita al fonte d' ogni grazia, di attuffarsi con atti veementi di amore in quell' Oceano di Carità Divina, e per ardervi Salamandra felice, e vivere di fiamme di amore: che questo è quel SS. Sagramento, una fornace ardente di fuoco celeste, che ha la virtù di bruciare, ma non di consumare; anzi di sempre più far crescere nell' incendio amoroso.

IV. Dove siete voi Anime fortunate, che altro in terra non sapreste con più ardor desiderare, che di accostarvi a questo Divino Sagramento; dite quali grazie non ne riportaste? Risponde per tutte Santa Caterina di Siena, la quale nè un giorno solo potea star lontana da questa Sagramentale Unione; nè un momento senza stringersi amorosamente lui; onde la vita sua era una continua unione con Gesù Sagramentato. Io da questo Trono di grazia riconosco quell' ardente amore di cui arsi in tutto il tempo della mia vita. Da questo riconosco quella purità di Anima e di Corpo, che mi fece vivere da Serafina in terra. Da questo riconosco quelle gloriose Vittorie, che spesso spesso riportai contro l'Inferno tutto. Questo Trono di grazie fu quello, che mi fece Santa in terra, ed ora beata in Cielo. Anime Cristiane dite, dite pure, conoscete Voi in voi stesse qualche cosa di ciò da questo divino Trono d'ogni grazia? Io vi scorgo pur troppo stupide, e tutto quello che io dico sembra a voi una iperbole: ma qual mara-

raviglia! mentre la maggior parte di voi siete di questo cibo divino così svogliate, che appena tra l'Anno qualche volta lo prendete. O Anime cieche! sta nel vostro paese, nella vostra Chiesa, vicino alle Case vostre, in mezzo a voi sta il grande Dio, e sta in Trono non di Maestà, e di terrore; ma in Trono di amore, e per dispensare grazie, e doni; e voi, come di cosa ignota non ci badate! Passate, e ripassate per d'avanti a questa Chiesa, e non vi ci rivoltate nè pure! Vi entrate qualche volta, ma non ci pensate! Or come da quel Trono di grazie riportar volete bene per l'Anime vostre? Sì che bene un giorno da un'Anima divota vidersi Gesù nel Sagramento carico d'infiniti preziosi doni per dispensarli a chi ne avesse voluto; e non vi era chi se gli accostasse; onde tutto pena vedeasi l'amoroso Signore.

V. E' vero, che in questo giorno veggo affollati in questa Chiesa Uomini, e Donne: ma che? forse quì siete venuti per buttarvi a'piedi di quel Trono di grazie, e per unirvi tutto amore a quel Dio Sagramentato, per riportarne doni e grazie? oibò, oibò. La curiosità di veder quell'apparato; il diletto di udir la musica, la vaghezza di veder la funzione; non già l'amore di Gesù Cristo quì vi ha tratti. Volete vederlo chiaramente? Rispondetemi, e non negate la verità. Voi Uomini, che vi siete portati in questa Chiesa ditemi d'onde venite? Mi risponde quest'Uomo accasato, e dice: Vengo dalla mia casa. Sì è vero; ma vieni dalla tua casa, dove con isdegno diabolico hai maltrattato tua moglie, e i tuoi figli, e con bestemmie esecrande, e con parole disoneste l'hai scandalizzati? Ora pieno di rabbia stai in questa Chiesa con animo di rinnovare questa sera l'ingiurie, e i maltrattamenti? E tu pretendi, che Gesù Cristo ti conceda delle grazie sue? D'onde vieni tu altro? vieni da quel gioco, ove non hai fatto finora, che bestemmiare, barattare quello, che alla tua famiglia era necessario, e procurare di guadagnar quel danaro, che essendo di figli di famiglia, o di Religiosi non poteva entrare nella tua borsa? Ora pieno di pensieri di giuoco, con ansia di seguitarlo, stai in questa Chiesa tutto distratto, e pretendi, che Gesù Cristo ti rimiri? D'onde vieni tu altro? Vieni da quella taverna; dove giocando, e bevendo hai perduto il senno? Ed ora stai in questa Chiesa fuor di te, che poco intendi la predica, e manco vedi quell'Altare: e tu pretendi che Gesù Sagramentato volga gli occhi suoi a te? D'onde vieni tu altro? da quel negozio di usure, di frode, e di mensogne? E vuoi che Gesù Cristo sia liberale con te, che sei avaro col prossimo? Tu Giovane rispondimi: d'onde vieni? Vieni da quella conversazione lasciva, dove ti sei consumato in disonesti pensieri, in parole scandalose, in opere sporche? ora stai in questa Chiesa, e gli occhi tuoi li vai rivolgendo in questa parte, e in quella ridendo, e scandalizzando; e tu pretendi grazie da Gesù Cristo? Voi donne d'onde venite? quella maritata vien da quelle mormorazioni: Quell'altra vien da quell'amoreggiamento: quell'altra vien da quello specchio per ornarsi: e abbellirsi; ed ora pieni di pensieri vani poste in luogo esposto per esser rimirate, e amate qual'Idolo del Tempio: (o sceleraggine) pretendono togliere a Gesù Cristo gli adoratori, e volersi per loro. O temerità!

VI. Voi dunque, o Cristiani, che siete venuti in questa Chiesa, e vi state così scomposti, non siete venuti per onorare Gesù Cristo, ma quali perfidi Giudei siete venuti per disprezzo di Gesù Cristo. Ah che io sto ammirando la gran bontà di Gesù Cristo, che da sopra quel Trono rimira tanti oltraggi, che se gli fanno, ed egli gli soffre. Non potrebbe egli scagliare una saetta contro que' Giovani scandalosi, che alla sua presenza non si trattengono di dar tanti scandali? sì ben lo potrebbe: e perchè nol fa? lo volete sapere o peccatori, o Anime peccatrici? Uditelo dalla sua propria bocca. Quando Giacomo, e Giovanni vedendo, che i Samaritani non vollero dar l'albergo nè men per una notte nella lor Città a

Gesù

Gesù Cristo, sdegnati sommamente dissero al Signore: comandate, che facciamo scendere fuoco dal Cielo, e bruciar questi nemici ingrati vivi vivi. Che rispose loro il Signore? li riprese dicendo: il Figliuol dell'Uomo non è venuto per uccidere gli uomini, ma per salvarli: *Filius hominis non venit Animas perdere, sed salvare. Luc. 9. 56.* Dice dunque Gesù Cristo da sopra quell'Altare, come da sopra un Trono di Misericordia: Anime Cristiane voi mi offendete, perchè non conoscete l'amore che io vi porto. oh se lo conosceste! e conosceste ancora i tesori di grazie, e di doni, che potreste ora riportar da me, Voi a me vi voltereste, e non perdereste congiuntura così opportuna per vostro sommo bene, così temporale, come eterno.

VII. Dunque Cristiani miei, perchè non ci volgiamo a Gesù Cristo, e pieni di dolore, di confidenza, e di amore gli diciamo così. O Gesù Cristo mio, Voi siete troppo amabile, e io sono sconoscente e ingrato: quando avrei dovuto venire a' vostri piedi per ringraziarvi, e lodarvi; io vi son venuto per offendervi, e quando Voi avreste dovuto fulminarmi, Voi con tanta carità mi avete offerti doni e grazie. Conosco, o mio Signore, che Voi la fate da quel Dio che siete, e io l'ho fatto da insensato che sono. Conosco Signore la mia sciocchezza; ma da ora innanzi non voglio esser più così, ma col vostro ajuto voglio amarvi: eccovi il mio cuore pentito, umiliato, e confuso. Signore metteteci la grazia vostra: fate che nell'avvenire io sia tutto vostro.

DISCORSO III.

Che il SS. Sacramento è Monte di gloria per coloro, che degnamente lo ricevono.

SE in questa Chiesa qualche Anima vi fosse, (e credo che non poche ve ne saranno) la quale infastidita già, e annojata di stare più su questa terra, avesse tutto il suo amore rivolto a Dio io le vorrei dimandare qual finalmente sarebbe il suo desiderio. Anima divota piega la tua brama, di pure cosa desideri? Mi par di udir quell'Uom da bene qual altro S. Paolo dir con veemenza: *Desiderium habeo dissolvi, & esse cum Christo. Ad Philip. 1. 18.* questo è l'unico mio desiderio, sciormi da questi legami di carne, per volare ad abbracciarmi nel Cielo coll'amato mio Bene. Odo sospirar quella divota donna, colle lagrime agli occhi dire col Re Profeta: *Unam petii a Domino hanc requiram, ut inhabitem in domo Domini omnibus diebus vitæ meæ: ut videam voluptatem Domini. Psal. 26. 6.* Da molto tempo l'ho chiesto, ed ora più che mai chiedo di volarmene a godere que' purissimi abbracciamenti col Celeste mio Sposo. Ma fermate Anime belle, fermate, che ad appagare in questa valle di miserie le vostre fervide brame, ecco l'amoroso Gesù là sotto quel bianco velo di pane nascosto o potete godere, come vi piace. Ivi lo potete a vostra soddisfazione abbracciare. Lo potete mettere dentro il vostro cuore: lo potete veramente mangiare; si può dir di più? sarei per dire, siete simili in ciò ai Beati Comprensori del Paradiso, almeno col vantaggio di accrescimento di grazia, e di merito, per poi goderlo nel Cielo con gloria maggiore. Attenti Cristiani miei a questo punto pur troppo bello. Che se finora vi ho parlato della grandezza del nostro Dio, per esser nel SS. Sagramento Torre di fortezza per renderci vittoriosi contro i nostri nemici: Trono di grazia, per colmarci di doni. Questa sera lo dimostrerò Monte di gloria, per renderci beati in terra quasi al par de' Beati del Paradiso. Attendete.

I. Forse potrà alcuno dubitare che dentro quell'Ostia consecrata vi sia in propria Persona Gesù Cristo? Nò vi è quello stesso Gesù Cristo, che glorioso

so siede in Paradiso alla destra dell'Eterno suo Padre; e che conforme il Sole quì in terra col suo splendore rallegra le cose tutte del Mondo; così colla sua gloria rende beati gli abitatori tutti del Cielo: può, dissi, dubitarsi di tal verità? no; poichè la Fede cel dice: E quantunque gli occhi nostri nol veggano, i nostri sensi non ci arrivino: anche il nostro intelletto non capisca mistero così divino: questo nondimeno è la gloria nostra, questo appunto fa la nostra beatitudine, or che ci troviamo in terra. Udite, come disse Gesù Cristo all'incredulo suo Discepolo San Tommaso: *Beati, qui non viderunt & crediderunt. Joh.* 29. Beati veramente Beati son coloro, che non curando le testimonianze degli occhi, nè pretendendo gli sperimenti de' sensi, nè chiedendo evidenza di ragione, tutto il credito hanno alla fede, che cattiva l'intelletto, e chiude la bocca a' sensi. Ella dice: ivi in quell' Ostia consecrata sta come nel Cielo il Re del Paradiso: ed a questo atto di Fede qual sarà di quest' amantissimo Signore la profusione di effetto, e di godimento ne' cuori di quelle Anime, che lo credono, e l'amano? Chi può spiegarlo? chi può comprenderlo? *Beati, beati, qui non viderunt & crediderunt.*

II. Non sta il godere nel credere solamente, che vi sia Gesù; ma sta nel sapere altresì chi sia Gesù. Quante volte Maria Maddalena, allorchè vana e scandalosa passeggiava per le piazze di Gerusalemme, si potè incontrare con Gesù Cristo? quante volte fastosa, e con pompa entravi nel Tempio, potè udire le prediche di Gesù Cristo? e pure lo rimirava con disprezzo, lo fuggiva con isdegno. Ma allorchè l'amabilissimo Signore si degnò di mandare un raggio dell' esser suo divino nella mente di Maddalena: *ut cognovit. Luc.* 7. 37. e conobbe quello che sembrava solamente Uomo, essere ancora Dio, di qual fuoco non arse allora il cuore di Maddalena? come non potea stare un momento lontana da lui? Vide ogni giorno per tre anni continui Giuda il suo Divino Maestro, udì i suoi insegnamenti, fu testimonio de' suoi miracoli, ma qual prò per lui se la fede l'abbandonò? Lo videro gli Scribi, e Farisei, l'intesero spesso predicare, ci ebbero delle frequenti dispute; ma qual profitto per essi dal vederlo, e dall'udirlo? non conobbero chi era Gesù; perciò Giuda giunse a venderlo con isfacciato tradimento, e i Scribi e Farisei lo condannarono alla morte. Certamente se conosciuto avessero, che Gesù Cristo era non solamente Uomo, ma anche Dio non sarebbero giunti a tanto eccesso; così afferma l' Apostolo S. Paolo: *Si cum cognovissent, numquam Dominum gloriæ crucifixissent. 1. Cor.* 2. 8. Che occhi adunque, che sensi, che ragione! la fede, la fede è quella, che beatifica quì in terra chi ama da vero Gesù Cristo: *Beati, qui non viderunt & crediderunt.*

III. O noi mille e mille volte beati Cristiani, che abbiamo questa Fede? quanto possiam godere su questa Terra! Ditemi, diletti Uditori, dove ora ci ritroviamo noi? Nella Chiesa di N. Cosa quì si sta facendo? si è esposto su quest' Altare il SS. Sagramento, e noi stiamo alla sua presenza. Cosa è questo SS. Sagramento? è Gesù Cristo vero Dio, e vero Uomo, reale e glorioso; O noi beati! Ditemi: cosa fa beati i Beati nel Cielo? lo stare alla presenza di Dio: questa è la gloria essenziale degli Angeli, e de' Santi; dunque ancora noi siamo beati, perchè stiamo alla presenza di Dio Sacramentato. Ma i Santi son beati, perchè veggono la gloriosa faccia di Dio; e noi non vediamo Gesù Cristo nel Sagramento, altro non vedesi da noi, che un pezzetto di pane: E' vero sì, è vero, ma questo nostro non vedere non ci toglie la felicità, e ci accresce il merito: *Beati, qui non viderunt, & crediderunt.* Di S. Lodovico Re di Francia si narra; che mentre nella sua real Cappella celebravasi la Messa da un buon Sacerdote dopo la consecrazione in luogo dell' Ostia videsi sull'Altare un graziosissimo Bambino, ch'era Gesù Cristo. Chi può dire la gioja, il giubilo, il gaudio di quei, che si trovarono ivi presenti? ne an-

andavano in lagrime dolcissime. Non vi si trovò presente il santo Re; onde i suoi Corteggiani per farli godere veduta così beata corsero a dargli sì felice nuova, che fusse venuto a goder veduta tanto gloriosa. Che rispose il Santo? disse: non occorre venire, perchè io se non cogli occhi, colla fede sempre veggo quello, che ora voi vedete cogli occhi. Oh bella fede!

IV. Nè solamente abbiamo noi tra di noi il nostro Dio Sacramentato; ma ciò che ci dovrebbe render beati, e la rei per dire, più degli stessi Beati del Paradiso, egli si è, che noi possiamo mettere dentro de' nostri petti il nostro Dio Sacramentato col comunicarci. O felicità da mettere invidia ai Beati tutti del Paradiso! Quando mai gli Angeli hanno avuta sorte così felice? Noi Cristiani solamente abbiamo felicità così beata. Egli è vero, che questo Sacramento dal Re Profeta è appellato Pane degli Angeli: *Panem Angelorum manducavit homo. Psal. 77. 25.* ma sapete perchè? non già perchè di esso potessero cibarsi gli Angeli, ma dice Gerardo, perchè gli Angeli hanno così ardente desiderio di cibarsene, che se vi fusse Corpo, altro cibo non vorrebbero, che le Sacramentali Carni di Gesù Cristo: *Ideo panis Angelorum vocatur, in quem desiderant Angeli prospicere; quasi Angeli, nisi vacarent corporibus eo Eucharistico pane essent libenter usuri.* Felici noi Cristiani, che questo Sacramento può esser nostro quotidiano cibo.

V. Nè solamente questo, ma vi è dippiù; conciossiachè se noi infermi non possiamo portarci in Chiesa, egli Gesù Sacramentato si porta fin dentro le case nostre uutto che vili, tutto che lorde: o stupore! Egli il Sacramentato Signore esce dalla Chiesa, ch'è la sua casa di abitazione, e a passeggiar si veda per nostra consolazione per le piazze nostre. Talvolta come in trionfo accompagnato da tutto il Clero, e da tutto il Popolo con suoni, e canti musicali, con buttar de' fiori, con archi trionfali, e con far fuochi artifiziali: e nel mezzo a queste dimostrazioni gi onore va egli benedicendo le case: benedicendo l'aria: benedicendo i campi: benedicendo tutti e tutte; talvolta esce dalla Chiesa quasi solo, accompagnato da pochi figliuoli, da poche donne ne va in quella casa a trovare quell'infermo per recargli salute dell'Anima: per essergli compagno nel viaggio al Paradiso. E questo Cristiani miei cari, non è una felicità? non è un Paradiso? Che se alcuno non lo conosce, misero lui! non ha fede, non ha fede. La fede manca; perciò in queste Sacramentali funzioni non gustiamo la beatitudine.

VI. Felicemente la gustava quella divota donna nomata la Contessa di Feria, la quale per la continua assistenza che faceva al SS. Sacramento era chiamata la Sposa del Sacramento. Dimandata come potesse durare le ore intiere avanti alla custodia, dove stava Gesù Sacramentato? rispondeva ella: A me pajono pochi momenti, e volentieri ci starei tutta l'eternità. Richiesta, che facesse tanto tempo, rispose: Che farebbe un pellegrino assetato nel cuor del giorno estivo, se giugnesse a trovar una fontana di limpida acqua? Che farebbe un povero affamato, se si trovasse vicino ad una Mensa carica di ogni sorta di vivande? Queste ed altre cose, diceva la buona Religiosa, dichiarando che il SS. Sacramento era per l'Anima sua un Paradiso di consolazioni, era una felicità beata. Sì ch'è verissimo ciò, che una volta Gesù Cristo disse ad una Verginella che l'amava di cuore, le disse: Sposa mia, tu sei il Paradiso mio, ed io sono il Paradiso tuo. O potessi io quì rapportare le gioje immense provate da quell'Anima, che con fede viva a questo Sacramento vi si sono accostate! Basta riferire un solo. Fra Bernardo Carmelitano Scalzo, trovava tanta consolazione nello stare avanti al SS. Sacramento, che non sarebbesene partito neppur un momento; ma i suoi ministeri obbligavano a partirne: che fece però Gesù per empire l'Anima sua di gioja? fece uscir dalla Custodia una catena di oro risplendente più del Sole: con questa

sta incatenò Bernardo, e così legato andava dove era dall'ubbidienza mandato; ma l'Anima sua incatenata era sempre avanti al SS. Sacramento, come sono gli Angeli del Paradiso, che quantunque calano in terra a servizio degli uomini, sempre però stanno cogli occhi aperti a vedere la faccia di Dio: *Angeli eorum in Cœlis semper vident faciem Patris mei, qui in Cœlis est. Matth. 15. 10.* E' questa felicità di Paradiso? Un altro amabile successo. Un Giovanetto Fiorentino per nome Alessandro Berti, la prima volta, che ricevè la Sacra Comunione dopo tanti desiderj avutine, gli parve, che il suo cuore si aprisse in due parti, e in esso come in una Culla si mettesse a riposare Gesù Bambino adorato da due Angioletti, con tanta consolazione del fortunato Giovanetto, che d'indi in poi sempre gli pareva di vederlo così nel suo cuore, e sempre con maggior spirituale diletto.

VII. Cristiani miei cari ditemi, provate voi queste gioje di Paradiso mentre state avanti al SS. Sacramento, o mentre vi comunicate? Ma queste delizie sono per quelle Anime, che veramente amano Gesù Cristo. Voi Cristiani miei qual amore portate a Gesù Cristo? Da quello, che io veggo, voi non fate altro, che dar disgusto a Gesù Cristo, oltre le gravi offese, che gli fate nelle case vostre, nelle piazze, nelle taverne, ne' territorj, nelle campagne, ne' monti; anche in questa Chiesa alla sua presenza non avete timore di offenderlo con mille sorte di peccati. Voi quì state senz' alcuna riverenza: voi parlate, voi ridete, voi colla testa, che pare bandiera di vascello, o di campanile; ora vi voltate quà, ora là, e non mai vi voltate a Gesù Cristo. Dove stanno gli affetti vostri? quel Giovane apposta si mette in luogo da poter mirare a suo piacere, che gli va a genio: quella zitella apposta si mette a vista di colui, a chi ella cerca di piacere; e chi si volta a Gesù Cristo? O sì se vi è qualche Anima divota veramente innamorata di Gesù Cristo, ella sta nascosta: il suo cuore è tutto in fiamme d'amore: ella teneramente piange, e nel suo pianto Gesù Cristo la consola: le fa provare gioja di Paradiso. Ma voi altre anime sciocche, e senza fede, che bene potete aspettare dal SS. Sacramento?

VIII. Erano dieci Verginelle aspettando il Celeste Sposo con celebrar con Lui le purissime nozze del Paradiso. Cinque di queste erano fervorose, onde si diedero a preparare le cose necessarie alla venuta dello Sposo; ma l'altre cinque erano sciocche, onde trascurate si diedero alle pazzie. Sulla mezza notte venne il bello del Cielo, chiamò le Vergini ad uscirgli incontro: allegre le cinque prudenti uscirono colle lampadi accese a riceverlo. Confuse le cinque pazze senza lampadi, andarono allora a procurarle. Ma il Celeste Sposo entrò nel Palazzo colle cinque Vergini fervorose; chiuse la porta, e celebrò le Divine nozze. Vennero le cinque stolte, chiamarono, gridarono, ma il Signore non volle, che si aprisse, dicendo di non conoscerle: *Nescio vos, nescio vos. Matth. 25. 12.* Anime Cristiane, di qual numero siete voi? dell'Anime fervorose, e innamorate di Gesù Cristo? o siete dell'Anime sciocche? se siete fervorose, allegramente, o che consolazione vi farà provare Gesù Cristo Sacramentato! or ora che vi darà la sua benedizione; domani mattina quando vi comunicherete; e quando portato in processione passerà vicino alle case vostre. Ma se siete sciocche, Anime senza amore di Dio, misere voi. Gesù Cristo vi volterà le sue spalle: non vi conoscerà per sue; e 'l Demonio sarà il vostro Signore. E non raccapricciate a così orribile pensiero? Anime Cristiane non siate più pazze; mettete senno. Via del mal fatto chiedetene perdono a Gesù Cristo, sicure che Gesù Cristo tutto amore, tutta Carità, tutto misericordia vi perdona, e vi riceve nella grazia sua. Diciamo dunque: O Gesù Cristo mio, io conosco, che sono stata Anima pazza, che incambio di venire appresso a voi mio Dio, mio Redentore, sono andata appresso alle vanità del Mondo, appresso

ai piaceri del senso; ho dato gusto al Demonio; e disgusto a Voi, che siete degno sol di amore. Eccomi ora a' piedi vostri pentita, ed umiliata. Voi mi avete da perdonare, perchè io son risoluta di amarvi per l' avvenire, di servirvi, di esser tutta vostra; e se per lo passato sono stata una peccatrice più della Maddalena, ora al pari della Maddalena coll' ajuto vostro voglio esser penitente. Gesù mio Sacramentato beneditemi questa sera.

DISCORSO IV.

Del bene che si riporta dalla benedizione del SS. Sacramento da coloro, che degnamente la ricevono.

I. FElicissima Gente! Gente pur troppo fortunata! Ora sì che puoi veramente gioire, e riempirti d' ogni allegrezza, a sommo vituperio, e scorno eterno di quella pazza gentaglia, che in questi giorni contrafacendosi anche nelle pubbliche piazze fanno laidissimi tripudj. Quì in questa Chiesa vi è la vera festa, si può veramente giubbilare: non già per la pompa del ricco apparato, nè pel grazioso concetto de' musicali stromenti, nè per la vaghezza degli Ecclesiastici Cori (se benanche queste cose non poco contribuiscano alla gioja) ma principalmente mirando su di quell' augustissimo Trono esposto agli occhi nostri l' amabilissimo Dio. Qual cuore dunque che abbia un pò di fede non si sentirà pieno di gioja a tal divina veduta? O potessi pur io scoprirvi i ricchi tesori, che in quel SS. Sacramento stanno nascosti per l' Anime innamorate di Dio, di qual celeste giubbilo empirei i vostri cuori! Davide quel Monarca d' Israele al veder l' Arca di Dio, nella qual serbavasi un vaso di Manna, figura del SS. Sacramento, egli non potè contenersi di ballare, di suonare, di cantare pieno di santa allegrezza: quanto maggiormente noi ebbej di santo giubbilo dovremmo avanti al SS. Sacramento saltare coi nostri cuori, come il bambino Giovanni saltò per giubbilo nel ventre di sua Madre Elisabetta alla presenza del Verbo incarnato ancor chiuso nel Verginal seno di Maria! Ad eccitarvi dunque a questa santa allegrezza, e spignervi a grande amore verso il SS. Sacramento, voglio dichiararvi questa sera i beni sommi, che Gesù Cristo fa piovere colla sua benedizione sopra quell' Anime: che divotamente la ricevono. Attenti.

II. Ad additare gl' immensi beni, che da noi si potrebbero conseguire sta sera dalla Sacramentale benedizione, che si è per darci or ora in questa Chiesa, egli giova riflettere a quelle poche parole che dice il Sacerdote, quando con qualche reliquia di Santo ci benedice: Dice egli: *Per intercessionem Sancti*, per esempio: *Antonii*, *liberet te Dominus ab omni malo Amen*, e vuol dire: ch' egli in nome di Santa Chiesa prega Dio per te, e per mezzano, e interceffore ci mette quel Santo di cui è la reliquia; che per esser egli caro a Dio, Dio si compiace di esaudir quell' Orazione, e concedere ogni bene, e liberare da ogni male quella persona, che con fede è toccata con quella reliquia. D' infinito vantaggio è la benedizione, che si dà col SS. Sacramento. Ella è una supplica; una preghiera che Santa Chiesa per mezzo del Sacerdote suo Ministro porge a Dio pei meriti di Gesù Cristo, che ha nelle mani, acciocchè si degni liberarci da ogni male, e riempirci di ogni bene. Questo significa la benedizione del SS. Sacramento. Si presenta all' Eterno Padre il suo dilettissimo Figlio, e nel Sacramento, che rappresenta la sua Passione e Morte si prega, che per gl' infiniti meriti di Gesù Cristo ci voglia donare la grazia sua in questa vita, e l' eterna gloria nel Paradiso. Or vedete voi se a tal preghiera non voglia esser pronto l' Onnipoten-

tente Dio a compartirci ogni grazia. Sta ferma la parola dell' istesso Gesù Cristo: *Quodcumque petieritis Patrem in nomine meo, hoc faciam. Jo. 14. 13.* Qualunque cosa voi chiederete al mio Padre in nome mio, tutto vi sarà concesso; onde credo, che non così tosto prendesi dal Sacerdote la sacrosanta Sfera per alzarla a benedirci col SS. Sacramento, che l' Eterno Padre, l' Eterno Figlio, e lo Spirito Santo spandono le loro misericordiose benefiche mani a concederci ciò, che ci bisogna.

III. Felici noi Cristiani se sappiamo avvalerci di congiuntura così graziosa. Ma Padre che dobbiamo fare per esser degni di tanta grazia? Udite. Anna celebre donna dell' antico Testamento, che fu Madre del gran Profeta Samuele, si portò una volta nella Città di Silo, dove stava in quei tempi l' Arca del Testamento: avanti ad essa divota s' inginocchiò la buona donna, e con lagrime e voti pregava il Signore. Se n' accorse il Sacerdote Eli, ed interrogavala della cagione della sua afflizione, e che pretendesse da Dio la benedisse, e benedisse ancora il suo marito: *Benedixit Heli Elcanæ, & uxori ejus. I. Reg. 3. 20.* Da tale benedizione vennero sopra di Anna tali e tante grazie, favori, e beni, che il Sacro Storico non ha saputo con altra espressione dichiararli, che con dire: *Visitavit ergo Dominus Annam. ibid.* il Signore visitò la fortunata Anna: e vuol dire, le concesse più di quello bramava. Voi vorreste sapere per qual cagione questa benedizione Sacerdotale data ad Anna la colmasse di tanti beni? forse pei meriti del Sacerdote. che ce la compartì? no, poichè Eli niente era grato a Dio: forse perchè ce la diede avanti all' Arca, dove conservavasi la Manna figura di Gesù Sacramentato? Non ci è dubbio: Ma udiamo S. Agostino: *Heli Sacerdos Annam benedixit, & prosecutus est effectus, non utique merito Sacerdotis, sed ipsius Annæ, cujus mundum cor inspexit Deus*: e vuol dire, che Anna riportò dalla Sacerdotale benedizione tanti doni, perchè aveva il cuore mondo, e puro: l' avea piena di Fede, di Speranza, e Carità, era ella innamorata di Dio: perciò Dio la colmò di ogni bene. Questa è una condizione troppo necessaria, Cristiani miei cari per riportare dalla benedizione del SS. Sacramento ogni grazia, ogni dono: tutto ciò che desideriamo: la purità dell' Anima: i buoni affetti del cuore.

IX. Or se volete conoscere, se questa sera Anime Cristiane siete per riportare grazie dalla benedizione del SS. Sagramento, date un' occhiata al vostro cuore, vedete se è puro: vedete se è innamorato di Gesù Cristo: o pure se è tutto mondano, tutto carnale, tutto diabolico? Che ve ne pare? Forse vorrete, che vel dica io? Sì vel voglio dir io. A me sembra dall' apparenza, che ne' vostri cuori vi sia la bella pietà, mentre vi veggo tutti divoti, cogli occhi lagrimosi, colla lingua a dar lodi a Gesù Sagramentato, colle mani a batter il petto; Vi veggo in somma tutti modesti star anziosi aspettando la benedizione del SS. Sagramento. O voi felici, se all' esterno così divoto corrisponde il fervore interno, o come questa sera riportareste da Gesù Sagramentato immensi celestiali doni, grazie, e favori! Ma io temo, che in voi sia gran divario tra l' apparenza, e la verità; e la divozione sia tutta di fuori, e niente all' interno. E la vostra divozione a guisa di certi fiori artifiziali, che si formano così. Si prendono le semenze di varj fiori, come di rose, di garofali, di tulipani, di giacinti, di narcisi, di tuberosi, ed altri, si pestano ben bene, onde se ne fa una massa, che si mette dentro una caraffina di cristallo, con acqua esposta al sol lione; sicchè diviene un sozzo loto. Or se a questa caraffina di tal loto ripiena si accosta una piccola fiamma, tosto quel loto si mette in agitazione dalla virtù delle semenze avvivate da quella fiamma, e si combinain vaghissimi fiori assai più belli de' naturali, di maniera che sembra in quella caraffa essérvi trasferito il più vago degli orti fioriti: ivi bianchi gelsomini, rubiconde rose, di varj colori

garofoli: ivi mammolette vezzose, gigli e tulipani giacinti e narcisi: ivi una primavera di fiori. Ma sapete quanto dura? tanto, quanto vi è vicina la fiamma; ma allontanata che n' è questa, subito si dilegua ogni apparenza di ~~ogni apparenza di~~ fiori, che altro non fu, che un inganno degli occhi. O in quanti di voi di simigliante apparenza farà la divozione! Al veder in questa Chiesa cotanti lumi, disposti in machina divota: all'esempio di tanti buoni Ecclesiastici, che in divota corona assistono all'Altare: all'udir finalmente la predica, che eccita alla divozione; ecco come da fiamma svegliate in voi quelle semenze di divozione propria d'ogni Cristiano, si vedono in voi gli atti di pietà; onde pare essersi in questa Chiesa traspiantato il Paradiso. Oh vaga apparenza! ma in fine è apparenza, inganno degli occhi. Appena saranno estinti que' lumi, cessati i Canti, finita la sacra divota funzione, e nè pur voi usciti dalla Chiesa, ecco pare quelli ch'eravate in verità. Tutti in dissoluzione; quella lingua, che poco fa era impiegata a lodare Dio, eccola alle solite bestemmie, e parlare disonesto: quegli occhi lagrimosi eccoli di nuovo brillanti a dare sguardi lascivi: quelle mani, che battevano il petto, eccole ora al gioco, al male. E voi credete, che con questa apparenza di divozione sarete per riportare grazie dalla benedizione del SS. Sagramento? ah che se gabbate gli uomini, non gabberete Dio, il quale ben conosce l'interno: quindi mentre voi starete aspettando la benedizione colma d'ogni grazia, temo che caderà sopra di voi la maledizione di Dio.

V. Farà Dio con voi questa sera, come fece S. Giovanni Silenziario con alcuni, che gli chiesero la sua benedizione. Stava egli rinserrato nella sua cella, quando un suo discepolo in compagnia di un perfido Eretico andò a ritrovarlo. Si pose a bussar la porta, il Santo si affacciò alla finestra, e lor chiese cosa volessero da lui: rispose il suo discepolo: Padre vogliamo la vostra benedizione. S. Giovanni li riguardò, e poi disse: *Tibi quidem benedico; illi autem non est benedictus. In Prat. Spirit.* Figliuol mio a te dò la mia benedizione, ma a questo tuo compagno no; Egli è maledetto. Il simile accaderà questa sera. Gesù Cristo da sopra quell' Altare dirà: *Tibi quidem benedico*: a te o Giovanetto divoto, che sei modesto, e ubbidiente a tuoi genitori, che frequenti li Sagramenti, e sei attento ad osservar la santa legge: a te io dò stasera la mia benedizione, e ti concedo le grazie tutte, che desideri; ma a te altro Giovane dissoluto, che dai scandalo, e fai tanto sdegnare i tuoi Genitori, dò la mia maledizione, che sarà per te di ruina e perdizione: *Tibi quidem benedico*: a te o zitella divota, che sei modesta, e ritirata; e che in Chiesa stai nascosta, e solamente intenta al mio amore, io dò la mia benedizione: ti concedo ogni grazia, che brami ti dono il mio amore; ma a te altra giovanetta vana, e dissoluta, che vesti scandalosamente, parli liberamente anche in Chiesa ti metti alta per vedere, e farti vedere, ridi, e amoreggi: dò la maledizione. *Tibi quidem benedico*, a te Uomo accasato, che sei attento alla tua famiglia, la mantieni colla pace, e la guidi nel santo timore di Dio, io dò la mia benedizione, e ti concedo le grazie che cerchi; ma a te altro Uomo bestemmiatore, ubbriacone, che tieni la tua casa scandalizzata, stai in discordia colla tua moglie, dai mal esempio a' figli tuoi, io ti maledico, e ti condanno alle miserie, alle disgrazie, ad ogni male. *Tibi quidem benedico*. A te donna maritata che porti con pazienza la croce della tua Casa, e attendi con diligenza a' figli tuoi senza impacciarti di altri: io dò la mia benedizione, e con essa ti dò l' ajuto mio da portare allegramente la croce tua. Ma a te altra donna maritata bestemmiatrice, mormoratrice, odiosa, dissoluta, che dai tanto scandalo al tuo marito, tanti mali esempj alle tue figlie, io dò la mia maledizione.

VI. Anime peccatrici a voi a voi io parlo questa sera: voi siete nemiche di Dio

Dio e lo sapete: siete nemiche di Dio, nè pensate ad emendarvi: anzi avete il pensiero di seguitare la mala vita; o temo, che quando il Sacerdote prenderà nelle sue mani la Sacra sfera per dar la benedizione col SS. Sagramento, Dio non prenda un fulmine, e mentre il Sacerdote alza la sfera benedicendo, Iddio scagli allora la orribil saetta per fulminarti, e faccia teco come fece con quella donna odiosa, la quale accostandosi all' Altare per comunicarsi coll' odio al cuore, mentre il Sacerdote colla sacra particola nelle mani cominciò a dire: *Ecce Agnus Dei*, videsi la Chiesa piena tutta di Diavoli, che presero la donna sacrilega, e la trassero fuori della Chiesa, dove spalancata la terra, fu la miserabile inghiottita dall' inferno. *Vedi quest' esempio nella Domenica di Pentecoste al num. VII.* Anime peccatrici non tremate di assistere a questa tremenda funzione in peccato mortale? Che? volete esser maledetti da Dio? Nò, nò, Cristiani miei. Gesù Cristo vuol benedire tutti; perciò tutti dobbiamo questa sera buttarci a' piedi suoi; piangere di vero cuore i nostri peccati, con risoluzione ferma di non offenderlo più. Sì o bestemmiatore questo hai da fare, se vuoi la benedizione di Gesù Cristo: gli hai da cercar perdono con una promessa vera di non più bestemmiare. Usuraro hai da piangere la tua avarizia, ed hai da risolvere di non prenderti più il sangue de' poverelli, anzi hai da risolverti a restituire il mal acquistato. Ubbriacone, dissoluto, odioso, sacrilego, questo avete da fare, se volete esser benedetti da Gesù Cristo, avete da mutar vita, avete da far penitenza de' vostri peccati. Via, quest' alma tra tutti inginocchioni a piedi del SS. Sagramento diciamo risoluti: O Gesù Cristo mio Padre amabilissimo dell' Anime nostre, per le quali con tanta carità avete sparso il vostro preziosissimo Sangue, e con tanto amore vi siete nascosto sotto quest' Ostia consecrata; E' vero che io non son degno nè di mirarvi, nè di starvi avanti, nè di esser da voi benedetto, anzi merito sol maledizioni, e castighi, perchè vi ho offeso, vi ho disprezzato con tanti miei peccati. Io non so come sin ora non mi avete mandato all' Inferno, come mi avete sopportato. Ma Signore, giacchè mi avete sopportato sin ora, io mi voglio ravvedere; e delle offese che v'ho fatte vi chiedo perdono: perdonatemi Gesù Cristo mio. Io vi prometto di non offendervi più; perciò datemi la vostra benedizione, colla quale io confortato spero di mutar vita, e quanto vi ho offeso pel passato, tanto voglio amarvi per l' avvenire.

ESEMPJ DEL SS. SAGRAMENTO.

ESEMPIO I.

SAn Luigi, il perfetto Specchio de' Re, e l'onore della Francia, fece campeggiare la sua Fede verso il Santissimo Sagramento dell' Eucaristia, allorchè avendogli riferito alcune persone, che nella Cappella del suo Palagio celebrando un Prete la S. Messa, e facendo l' elevazione dell' Ostia Sacra, questa con grande stupore de' circostanti era apparita sotto figura di un Fanciullino, il quale scorgevasi ancora su Corporale, ove era stato posto, e che si era pregato quel buon Prete ad indugiare alquanto, finchè ne fosse avvisato la Maestà Sua, acciocchè ella potesse appagare gli occhi suoi della vista di una tal maraviglia: Quel gran Principe rispose, che non aveva bisogno di andar a veder quel miracolo, e che la Fede, ch'egli aveva alle parole del Santo Vangelo, lo rendevano più certo della presenza di Gesù Cristo in quel Divino Sagramento, che tutti i miracoli, che si potessero fare in confermazione di quella verità: Re veramente Cristianissimo: perchè aveva una perfetta Fede, la quale è la prima, e principal virtù, per la quale noi abbiamo

mo il diritto di pigliare il nome di Cristiani. *Thom. Bozius lib.* 14. *de Signis Eccl. sing.* 7. *num.* 5.

E non solamente questo Principe è stato eccellente nella Fede, ma eziandio nella divozione, e riverenza verso il Santissimo Sagramento dell' Altare, del che noi abbiamo una prova considerabile nel suo ritorno dalla Terra Santa: avendo egli desiderato con licenza del Legato, che lo accompagnava in quel viaggio, che il Santissimo Sagramento si portasse nel suo Vascello, per rimanervi tutto il tempo del viaggio, ed a questo effetto egli vi fece addobare un luogo ricchissimamente con varie tappezzarie ricamate, ove fece porre quel grazioso deposito sopra un' Altare: ed ivi volle che i Ministri della sua cappella cantassero ogni giorno le ore Canoniche, alle quali egli assisteva con grandissima divozione, ed oltre a ciò passava molte ore ancora in orazione avanti quell' adorabile Sagramento; tenendosi troppo onorato di avere nel suo Vascello quegli, che esso riconosceva per suo Supremo Signore, e Salvatore, ed a cui riputava sua gloria fare omaggio della sua Corona, e di tutte le grandezze della sua dignità Reale. *Godebid. Abell. Loc. in ejus vita*, *Odorif. Reynald. in continuat. Annal. ad ann.* 1254.

Abbiamo altresì un' esempio memorabile in quel Principe di Alemagna nominato Rodolfo Conte di Asburg, il quale trovandosi in Villa a Cavallo, incontrossi in un buon Prete a piedi, che portava il Santissimo Sagramento ad un' Infermo, quel valoroso Signore scese subitamente di sella, e vi fece salir sopra il Prete, ed esso accompagnollo a piedi, conducendo per la briglia il Cavallo: ed avendolo guidato così fino alla Casa dell' Infermo, volle ricondurlo nella stessa guisa fino alla sua Chiesa; e questo atto di riverenza, e di divozione fu sì grato a quel Divino Salvatore, che per guiderdone innalzò il detto Principe sul Trono dell' Impero. *Gath. Hist. cap.* 5. *cit.* 4. *num.* 1.

Si racconta parimenti nell' Illustrissima Principessa Isabella; Figlia di Francesco Primo Re di Francia, che passando un giorno in Carrozza nella Città di Mantova, e scontrandosi per istrada nel Santissimo Sagramento, che si portava ad un' Infermo, ella subito pose il piede a terra, accompagnò il Santissimo Sagramento alla Casa, ed aspettò inginocchioni fuori della porta nella strada fino all' uscita, dopo la quale continuò ad accompagnarlo sin nella Chiesa. *Ibid. num.* 3.

ESEMPIO II.

Il Venerabile Pietro Abate di Clugni racconta di un Sacerdote, che al tempo suo viveva in una Provincia di Alemagna, il quale dopo ricevuti gli Ordini sacri; avendo in principio menata una vita santa, e buona, cominciò poi a poco a poco a rilassarsi, ed in fine cadde miserabilmente in un peccato infame, ed aggiungendo colpa a colpa, fu sì temerario, che osò presentarsi al sacro Altare per celebrare la Santa Messa, senza essersi corretto, nè confessato del suo peccato. Quando egli ebbe in quell' infelice stato fatta la Consecrazione, essendo in punto di pigliar l' Ostia fra le mani per farsi la Comunione, ecco che quella incontanente sparì dagli occhi suoi, e non potè sapere ciò che ne avvenisse, e parimente scoperto ch' ebbe il Calice, vidde sparire in un tratto il Sangue, che vi era dentro. Dio sa, da qual terrore fu soprappreso quell' infelice, vedendo, che il suo Salvatore si ritirava in tal guisa da lui per cagione del cattivo stato della sua coscienza. Rimase qualche tempo immobile, e come fuori di sè, nè altro aspettava che il momento, in cui dal Cielo cadesse un fulmine sopra di lui, per punire il suo Sagrilegio. Tuttavia essendo ritornato alquanto in se stesso, e non volendo scandalizzare i circostanti, continuò, e finì la Messa, non altrimenti, che se nulla fosse accaduto. Alcuni giorni dopo volle pur attentarsi di offerire il medesimo Sagrifizio per qual-

che rispetto umano, senza avere contuttociò posto verun ordine al cattivo stato dell' anima sua, e gli avvenne il medesimo accidente, l' Ostia sparì dalla Patena, ed il Sangue ancora ch'era nel Calice, quando ei volle communicarsi: egli fu sì cieco, che ardì di dire la Messa in quel medesimo stato anche la terza volta, nella quale essendo stato tocco da uno spavento straordinario, veggendo i medesimi effetti della giustizia divina, temendone degli altri ancor più funesti, all' uscir dell' Altare andò a gettarsi a' piedi del suo Vescovo, e manifestogli il suo misfatto, e tutto ciò, che gli era accaduto, il Vescovo dopo averlo ammesso al Sagramento della Penitenza, ed averli mostrato l' enormità de' suoi sagrilegj, gl' impose varj digiuni, ed altre mortificazioni, ed azioni di penitenza, le quali quel Sacerdote adempì con una gran contrizione de' suoi falli: il che avendo saputo il suo Vescovo, ed avendo veduto la sua umiltà, e la sua penitenza; gli concedette, ed insieme gli comandò, che celebrasse la santa Messa; giudicando, che la soddisfazione, ch' egli avea compiuta, fosse bastevole a purgare i suoi delitti; ed ecco, che per un' effetto miracoloso della divina Misericordia, la prima volta, ch' egli si presentò all' Altare per offerire quel Divino Sagrifizio, quando giunse all' ora della Comunione, e prendendo fra le sue mani il Sacrato Corpo di Gesù Cristo, ebbe sparse molte lagrime, ricordandosi delle sue offese; ma rimase tutto stupefatto, allorchè ei vidde su la sua Patena quelle tre Ostie, ch' erano sparite, e nel Calice tutta la quantità del Sangue, ch' era parimenti sparita le tre altre volte. Si può giudicare con qual sentimento di divozione egli facesse quella Comunione, e quali grazie rendesse a quel divin Salvatore, il quale si mostra sì buono verso coloro, che cercano la sua misericordia con una vera contrizione, e compunzione di cuore. Pietro da Clugni, che racconta questa Istoria, dice di averla intesa dal Vescovo di Chiaramonte, il quale gliene aveva fatto il racconto in presenza di molte persone. *Petr. Cluniac. lib. 1. de Mirac. cap. 1.*

Lo Scrittore della Vita di San Bernardo racconta, che avendo quel Santo Abate vietato ad uno de' suoi Monaci il comunicarsi per un qualche fallo segreto, quegli non lasciò di presentarsi un giorno di festa solenne alla Comunione cogli altri Monaci, per non avere la confusione, che temeva, se apparisse, ch' egli non si fosse comunicato in quel giorno. Quando San Bernardo il vidde fra gli altri, si maravigliò forte; pure, perchè l'errore era occulto, non volendo egli scandalizzarlo, gli diede la Comunione, come agli altri; ma quel povero Religioso avendo ricevuto quel pane celeste in tale stato di disubbidienza, che non poteva essere se non dispiacevolissimo a Dio, non potè mai inghiottirlo, e per uno strano prodigio, quell' Ostia, benchè egli usasse ogni sforzo, restava sempre del tutto asciutta nella sua bocca: allora spaventato per una tal cosa, e stimolato dal rimorso della sua coscienza, dopo essere stato un' ora in quel misero stato, non sapendo più che si fare, gittossi a' piedi del suo buon Padre, e gli confessò con molte lagrime il fallo, che aveva commesso: e S. Bernardo, che aveva un cuore tutto pieno di carità, e di misericordia, avendogli fatto un' ammonizione paterna, gli diede l' assoluzione sagramentale, e nell'istesso tempo, ch' egli l' ebbe ricevuta, inghiottì l' Ostia senza veruna difficoltà. *Gulielm. Abb. in Vit. S. Bernardi.*

IL B. Vescovo, e Martire S. Cipriano racconta che avendo una Donna Cristiana (per timore della persecuzione) fatta un' azione contraria alla Fede, ch' ella doveva a Gesù Cristo, non tralasciò di venire alla Chiesa de' Cristiani, e per nascondere la sua apostasia, si presentò cogli altri alla Santa Comunione, senza aver purgato il suo delitto col Sacramento della Penitenza: ma per un giusto giudizio di Dio l' Ostia sacra le rimase nella gola, la quale in un attimo si gonfiò, e divenne tutta rossa, e prima che le se potes-

teſſe recare alcun rimedio, ella cadde ſottoſopra, ed in un tremore univerſale, che occupando tutte le ſue membra, reſe l'anima infelice, ed andò a ricevere dalla bocca del ſupremo Giudice la Sentenza della ſua condannagione, per aver avuto ardire di ricevere indegnamente, e con una coſcienza imbrattata quel divino Sagramento. *Cyprian. de Lapſis.*

ESEMPIO III.

RIferiſce il Ribera dell' Ordine di San Domenico *hiſt. de Euch. tr.* 2. § 7. e Roſ. *Mar. di Dio nel SS. p.* 1. *Mar.* 11. come nell' anno 1392. vi fu un Parroco della Chieſa di Moncada dell' Orto di Valenza, che trovavaſi in gran dubbio ſe era Sacerdote, o no; per eſſere ſtato ordinato da un Veſcovo conſecrato da Clemente VII. Antipapa in tempo di Sciſma, e però penſava di riordinarſi. Quando Iddio gli levò il dubbio con queſto prodigio. Dicendo Meſſa il dì del S. Natale l' udiva una Donna con una ſua Figliuolina d' anni quattro in circa. Finita la Meſſa, la fanciulla non voleva partirſi, e importunava la madre, che ſi pigliaſſe dalle mani del Parroco il bambino della ſua vicina. Avea una vicina della madre partorito una creatura, a cui viſitando la fanciulla s'era affezionata, e penſava, che foſſe l' iſteſſa quella, che vedea nelle mani del Parroco. La ſgridò la Madre, ed ella inſtava piangendo, e per quietarla, la conduſſe dalla vicina, e le moſtrò il bambino. Ma tornando a Meſſa, vede l'iſteſſo, e fa la medeſima iſtanza alla Madre, la quale inſoſpettita, riferì tutto al Parroco, il quale pregolla di tornare il dì ſeguente colla Fanciulla. E tornando vede l' iſteſſo, e 'l Parroco l' interrogò, che coſa vedeſſe? Un Bambino aſſai bello, riſpoſe la Fanciulla. Ma non eſſendo ancora pago, la fece ritornare; e alla Meſſa portò due Oſtie, delle quali ne conſecrò una ſola, e pigliandole ambedue, le moſtrò alla Fanciulla, e le chieſe, che vedeſſe? Vedo in queſta mano una coſa bianca, e nell' altra, dove era la conſecrata, vedo il Bambino bello. Fece il Parroco altre volte la prova, e ſempre ſuccedette l' iſteſſo. Reſtando il Sacerdote libero dal ſuo dubbio, e avvivando ne' Fedeli la Fede circa queſto Sagramento.

ESEMPIO IV.

RAcconta il Marcanzio, come in Verona rendeaſi ſpeſſo viſibile in forma umana il Demonio ad un Negromante. Quando una volta, parlando inſieme in una ſtrada, venne a paſſar colà il Sagroſanto Viatico recato dal Parroco ad un infermo. Il Mago, quantunque di peſſima vita, alla viſta dell' adorabile Sagramento s' inginocchiò, e per riverenza, o per umano riſpetto; credendoſi, che il Demonio doveſſe toſto fuggirſene. Ma non ben s' appoſe; perchè Satana, ſcopertoſi il capo piegò altresì amendue le ginocchia, inchinando la fronte. Paſſato che fu il Sacerdote, maravigliato, gli domandò il Negromante, perchè fatto aveſſe quell' umile oſſequio al Sagramento? Non ti maravigliare, riſpoſe, che io, e i miei colleghi, a noſtro diſpetto, ſiamo coſtretti a genufletttere per riverenza al noſtro nemico da quella legge indiſpenſabile: *Omne genufleƈtatur Cæleſtium, Terreſtrium, & Infernorum: & omnis lingua confiteatur, quia Dominus Jeſus Chriſtus in gloria eſt Dei Patris.* ad Philip. 2. 16. Tratanto ecco il Sacerdote, che ritornava colla piſſide vuota, quando, nel ripaſſare, che fece, il Demonio ſi miſe in riverenza, ma piegando ſolamente un ginocchio. Di che ſtupido maggiormente il Mago, lo richieſe: per qual motivo quel nuovo, e differente oſſequio, ſe più non v'era il Sagramento? A cui replicò Satana; fo riverenza al luogo dove ſtette, ſecondo l'altro ordine, che ne abbiamo: *Adorabimus ubi ſteterunt pedes ejus.* Pſalm. 131. 7. Or ſe i Demonj portano tanta riverenza al Sagramentato Signore; perchè i Criſtiani

ni vogliono esser peggiori in questo degl' istessi Demonj? Rosignoli *Marav. de Sacr. p. 1. Mar.* 55.

ESEMPIO V.

UN Cittadino di Ferrara avea passato la gioventù in gravi difficoltà della sua continenza, per le quali era venuto a molte vergognose cadute, e ad una molto sregolata libertà. Contuttociò il desiderio della sua salute, i rimorsi della coscienza, e 'l timore della eterna dannazione, lo fecero risolvere a consigliarsi col Confessore; per ricevere qualche rimedio per risanarsi dal suo malore; ed uscire da pericoli delle sue perverse inclinazioni. Il Confessore, ch' era savio, non saprei; gli disse, suggerirvi miglior riparo, che quello dell' Apostolo: Ep. 1. de Cor. 7. 9. *Quod si non se continent, nubant. Melius est enim nubere, quam uri.* Menate moglie, che il Matrimonio vi metterà in odio le vostre consuete perversità. Seguì egli il consiglio, e presa moglie, si quietò; si mise in pace la sua coscienza. Ma, come i Matrimonj non sono eterni, tra qualch' anno gli morì la moglie; ed ecco, che risuscitarono i medesimi incentivi della sua carne, fino a traboccare in maggiori incontinenze di prima. Trattanto i rimorsi interni lo spinsero di nuovo a chieder consiglio ad un buon Religioso, per sapere quello, che dovea fare. Raccontò però, quanto gli era occorso, ed insieme gli manifestò la poca voglia, che avea d' ammogliarsi di nuovo, per non incorrere qualch' altra disgrazia, che gli fosse cagione di maggior dannazione. Per buona sorte il Religioso ispirato da Dio gli suggerì un rimedio assai diverso dal primo. *Signore*, gli disse, *volete credere a me? Frequentate il Santissimo Sagramento dell' Altare. Andate a questa Mensa celeste ogn' otto giorni: cibatevi di questo Pane degli Angeli; e v' assicuro, che fra poco tempo sarete libero da coteste tentazioni, ed amerete la Castità al pari d' ogni altra Virtù.* Questo consiglio gli piacque molto, ed avendolo per qualche tempo praticato, si sentì a poco a poco intiepidire l' ardore della Concupiscenza; e poi talmente raffreddarsi, che non ne provava più le molestie; anzi pieno di nuovo fuoco dell' amore divino andava dicendo: *Ah perchè mi ammogliai io prima! Ah, perchè non trovai io al tempo delle priemiere mie sfrenatezze un Uomo, che mi consigliasse di frequentare i Sagramenti! Io non mi sarei perduto, e d' allora mi sarei reso compagno degli Angeli. Non debbo però riputarmi dell' intutto infelice: mentre alla fine ho pur ritrovato questo balsamo celestiale; per risanare le mie ferite. Grazie eterne al Salvatore Sagramentato, che mi fa godere la Continenza, e la Castità, ch' io tanto desiderava.* Rosignoli: *Marav. nel SS. Sagra. Mar.* 16.

ESEMPIO VI.

SAnta Caterina da Siena, ancor giovinetta riportava tanto vigore, e sazietà nel prendere questo Divino Cibo, che non gustava in quel giorno alcuna sorta di vivanda; ed essendo richiesta della cagione di ciò dal suo Direttore, gli rispose: esser tale la soavità, e vigore, di cui l' anima sua era confortata, in ricevere il Corpo del Signore, che non l' era possibile desiderare, non che gustare sorte di cibo corporale, e in oltre gli palesò, che quando non poteva ristorarsi di questo Pane degli Angeli, la mera presenza di quello la rendeva abbondevolmente sazia; anzi la vista semplice del Sacerdote, che l' avea consacrato, e maneggiato: o pure il Sacro Calice, ove fosse stato il Sangue Divino, talmente confortava il suo spirito, che le toglieva ogni desiderio, memoria, e gusto d' altra vivanda. Quindi è, che ella potè senza gustar cibo alcuno durarla digiuna dal primo dì di Quaresima fino al giorno dell' Ascensione di nostro Signore colla sola Refezione della Santa Comunione; *Inventa est aliquando*, dice la Santa Chiesa nelle lezioni della sua festa, *a die Cinerum usque*

usque ad Ascensionem Domini jejunium perduxisse, sola Eucharistiæ Communione contenta.

Osservò quel gran servo di Dio il P. Maestro Giovanni d'Avila d'un Sacerdote, che celebrava nella sua Chiesa; che finita la Messa, e deposte le sacre Vesti, senza che si trattenesse per qualche tempo ritirato a rendere le dovute grazie al Signore, se ne usciva di Sacrestia, e di Chiesa a' suoi negozj, ed affari. Il P. Maestro per farlo ravvedere del suo fallo, prese questo partito. Ordinò a due Cherici, che stessero pronti colle cotte, e torcie accese in mano, e che uscendo di Sacrestia, l'accompagnassero dovunque andasse, per un quarto d'ora. In vedere il Sacerdote una tal novità, domandò a coloro, che cosa pretendessero con quelle torcie? Allora il Servo di Dio, che stava sull'osservazione si accostò, e li disse: *Permetta, che si faccia questo piccolo ossequio alla sua persona, che presentemente è un vivo Tabernacolo; in cui dimora la real presenza di Cristo nostro Signore*. A quante persone si dovrebbe fare l'istesso, che appena si sono comunicate, si partono da Chiesa, voltando le spalle a quel Signore, che hanno ne' loro cuori?

ESEMPIO VII.

Fatto del miracoloso ritrovamento delle Sagre Particole rapite nella Parocchia di S. Pietro a Paterno Terra della Diocesi di Napoli successo nell' anno 1772.

NEll'anno 1772. nella Terra detta di S. Pietro a Paterno luogo della Diocesi della Città di Napoli avvenne, che ritrovossi in una mattina alli 28. di Gennajo nella Chiesa Parrocchiale aperta la Custodia, ove stava riposto il SS. Sagramento dell'Altare, e si videro mancare le due Pissidi che vi erano, l'una più grande, l'altra più piccola, con tutte le Particole ch'erano molte. Onde per molti giorni stiè in lutto, e pianto tutta la Gente del Paese, e per quanta diligenza si fosse fatta, non potè aversi notizia alcuna nè delle Pissidi, nè delle Sagre Particole: Ma ecco che nel giovedì 19. di Febbrajo un certo giovine Giuseppe Orefice di anni 18. in circa, passando la sera vicina ad un territorio del Signor Duca delle Grottolelle, vide una quantità di lumi a guisa di stelle risplendenti. Lo stesso vide nella sera susseguente; onde giunto a sua Casa, riferì quanto avea veduto a suo Padre, il quale non gli diè credenza.

Nel giorno seguente passando il Padre con Giuseppe, e 'l suo fratello per nome Giovanni di età di anni undici, questo figliuolo voltandosi a suo Padre gli disse: *Padre, ecco là i lumi, de' quali jersera vi parlò Giuseppe, e voi nol voleste credere*. Nella sera dello stesso giorno, i suddetti figli, ritirandosi a casa, di nuovo nel medesimo luogo videro i lumi. Di ciò ne fu fatto inteso il Confessore del nominato Giuseppe Orefice D. Girolamo Guarino, il quale insieme con un altro Sacerdote D. Diego suo fratello si portò al luogo de' lumi veduti; e frattanto mandò a chiamare l'Orefice, il quale giunto ivi con suo fratello, ed un altro chiamato Tommaso Piccino, ritornarono a vedere i lumi; ma per allora i Sacerdoti nulla viddero.

Nella sera poi del Lunedì alli 23. di Febbrajo l'Orefice ritornò di nuovo al solito luogo col Piccino, e con un altro uomo Carlo Marotta; e per la strada incontrarono due Forastieri da loro non conosciuti, da' quali fermati, furono interrogati, che cosa mai fossero quei molti lumi, che attualmente in quel territorio si vedevano distintamente, che scintillavano a modo di stelle. Risposero, che non lo sapeano, e licenziandosi da quei Forastieri, si portano di fretta a segnare il luogo, dove allora aveano veduti que' lumi. E segnato il luogo; ch'era distante alquanti passi dalla siepe, ed in cui eravi un pioppo più grande degli altri, andarono a ritrovare i nominati due Sacerdoti, loro raccontarono quanto ad essi era occorso, e tutt'insieme poi ritor-

tornarono al luogo segnato. Ivi giunti tutti insieme con un Fanciullo di cinque anni nipote de' due Sacerdoti, il Fanciullo si pose a gridare: *Ecco là i lumi, che pajono due candele:* (E quì si avverta, che questi lumi non comparvero sempre della stessa maniera). Quei due lumi nel medesimo tempo li vidde l' Orefice, dicendo che luceano come due stelle, e li viddero ancora l' anzidetto Carlo, e Tommaso, e tre altri figliuoli de' Signori Guarino, appunto vicino al pioppo già designato.

Dopo ciò si udirono molte grida di gente, la quale dal Pagliajo ch' era in mezzo a quel territorio, invitava li Preti di venire a vedere nel Pagliajo un gran lume a guisa di fiamma, ch' erasi veduto ivi. Una donna intanto, chiamata Lucia Marotta, si buttò di faccia a terra sovra quel luogo, in cui si era veduto il lume. Accorsero i Sacerdoti, e molte altre persone, e fatta alzare la Donna, si cominciò a cavare quel luogo, ma per allora nulla si ritrovò. Quindi ritirandosi al Paese i due fratelli Giuseppe, e Giovanni Orefice insieme con Tommaso Piccino, e Carlo Marotta, giunti alla strada Regia udirono le grida di più persone ch' erano rimaste nel territorio, ed ivi ritornati, il Piccino cadde di botto colla faccia a terra; ed appresso, Giuseppe avendo dati pochi passi, si sentì spinto da dietro le spalle, ed egli ancora cadde di subito colla faccia a terra. Nello stesso modo, e nello stesso tempo caddero parimente gli altri due, cioè Carlo Marotta, e Giovanni fratello di Giuseppe, e tutti quattro s' intesero offese le teste, come se avesser ricevuto un gran colpo di bastone.

Alzati che furono, si avvanzarono per pochi altri passi, e tanto Giuseppe, quanto Carlo, Tommaso, e Giovanni videro da sotto un pioppo poco distante uscire un grande splendore a guisa di Sole; e videro tutti e quattro nel mezzo di questo splendore alzarsi in alto per quattro o cinque palmi una Palomba, che poco differiva dallo stesso splendore, ma la colomba calando poi nel terreno a piè dell' albero, donde era uscita, disparvè, e disparve allora anche lo splendore. Che cosa mai quella colomba avesse potuto significare, non si sa, ma sembra certo che fu cosa soprannaturale; e tutte le nominate Persone l' attestarono con giuramento davanti al Vicario Generale di Napoli.

Dipoi stando tutti nel medesimo luogo gridarono: *Ecco quà i lumi*; e postisi inginocchioni, cominciarono a cercare le sagre Particole. Mentre il Piccino scavava quel terreno colle mani, videro uscirne una Particola bianca come carta. Si mandarono allora a chiamare i Preti, venne il Sacerdote D. Diego Guarino, il quale inginocchiatosi prese la sagra Particola, e la pose in un fazzoletto bianco di lino fra le lagrime e tenerezza di tutta quella Gente, che dirottamente piangeva.

Indi si pose il detto Sacerdote a far più diligente ricerca, ed avendo smossa altra porzione di terreno, vide subito comparire un gruppo di quasi 40. Particole, che non aveano perduta la loro bianchezza, benchè fossero state ivi sotterrate per lo spazio di poco meno d' un mese, da che furono rapite. Le pose nello stesso fazzoletto, e fu raccolta anche la terra in cui quelle si erano trovate.

Al rumore accorsero altri Sacerdoti del Paese, i quali fecero portare colà Pisside, Cotta, Stola, Baldacchino, e torcie, e frattanto andarono un Sacerdote, ed un Gentiluomo a Monsignor Vicario per intendere quel che dovesse farsi. Venne l' ordine, che si portassero le Particole processionalmente nella Chiesa, e così si fece: e le Particole giunsero alla Chiesa verso le cinque ora e mezza della notte, e furon riposte nel Tabernacolo.

Ciò avvenne nella notte de' 24. di Febbrajo. La Gente rimase consolata, ma non appieno, perchè mancava la maggior parte delle Particole, secondo il conto, che si faceva. Ma ecco, che nella sera del giorno seguente Martedì 25. del mese nello stesso luogo di prima di nuovo si vide comparire un picciol lume, ma assai risplendente, da

mol-

molte Persone, Contadini, Gentiluomini, ed anche da' Sacerdoti, quali furono D. Diego Guarino, e D. Giuseppe Lindtner, da cui ebbe scritta la prima Relazione, come dissi a principio. Questo Sacerdote allora tutto sbigottito additò una pianta di senape che ivi stava, e cominciò a gridare: *Oh Gesù! oh Gesù! vedete là quel lume, vedetelo.* Ed allora videro anche gli altri un lume lucentissimo, che si alzava un palmo e mezzo da terra, e formava nella sommità la figura di una rosa. Asserisce il più volte nominato Giuseppe Orefice, il quale anche vi stava, che il lume fu sì risplendente, che per qualche tempo gli rimasero gli occhi offesi, ed offuscati.

Si fece allora di nuovo diligenza in quel luogo per ritrovare il resto delle Particole, ma nulla si ritrovò; ma nella sera del dì vegnente Mercoledì 26. di Febbrajo, fu veduta una quantità di lumi dintorno al Pagliajo del territorio da tre Soldati a cavallo del Reggimento detto Borbone, cioè da Pasquale di S. Angelo, della Dioeesi di Atri e Penna, da Giuseppe Lanzano Romano, e da Angelo di Costanzo dell'Acerra, che tutti furono esaminati nella Curia Arcivescovile, questi deposero dinanzi a Monsignor Vicario, come girando essi dintorno alla Real Villa di Caserta, ove allora risedea la Maestà del Re, viddero nel territorio di sopra descritto *più lumi come stelle luminose*, son le proprie parole de' Soldati registrate nel processo.

Di più nella stessa sera de' 26. ritornando dalla Città di Caserta il Signor D. Ferdinando Haam, Gentiluomo di Praga in Boemia, Cancelliere, e Segretario per la Spedizion delle Lettere dell' Ambasciata delle Maestà Imperiali, e Reale Apostolica, e passando verso le tre ore di notte per la strada Regia vicino al mentovato territorio, smontò dal calesse, per andare anche egli a vedere quel luogo, dove aveva inteso essersi due giorni prima trovate le Particole rubate. Giunto colà, vi trovò molta gente, e tra gli altri il suddetto Prete D. Giuseppe Lindtner, ch' era suo conoscente, questi gli riferì tutto il fatto così del furto, come del miracoloso ritrovamento delle Particole. Ma il Signor Haam dopo aver inteso quel che gli disse il Prete, gli raccontò; che anch' egli otto o nove giorni prima nel passar per quel luogo ad ore tre di notte in circa alli 17. o 18. dello stesso mese, quando non ancora aveva udito parlare nè del furto, nè delle Particole prese, nè de' lumi veduti, *vide una gran quantità di lumi, che arrivavano a migliaja*, e nello stesso tempo vide una gran quantità di Persone, che taciturne e divote stavano dintorno a detti lumi. A tal vista egli rimase molto raccapricciato; e dimandò al Vettorino, cosa fossero quei tanti lumi; quegli rispose, che forse accompagnavasi il SS. Viatico a qualche Infermo. Nò, replicò allora il Signor Haam, ciò non può essere; perchè si udirebbero almeno sonare i campanelli. Onde sospettò, che quei tanti lumi fossero effetto di qualche stregoneria; tanto più che il cavallo si era fermato, e non volea passar avanti: e perciò fe scendere il Vettorino del calesso, ma per allora non fu possibilo fare camminare il cavallo, che tutto spaventato sbruffava; ma finalmente dopo molti stenti il cavallo tirato quasi a forza fuori della strada, che corrispondeva al territorio divisato, si pose a correre con tale fuga; che disse il Vettorino queste precise parole! *Gesù, che sarà questo?* e così il detto Signor D. Ferdinando se ne andò in Napoli sorpreso da un gran timore. Tutto ciò ha deposto esso medesimo di persona nella Curia Arcivescovile, come si legge nel processo *fol. 66. e seg.*

Nella sera poi del giovedì alli 27. verso un' ora di notte i nominati Giuseppe Orefice, e Carlo Marotta si portarono allo stesso territorio, ove trovarono il Pagliajo fatto bruciare da' Sacerdoti D. Girolamo Guarino, e D. Giuseppe Lindtner, a fine di far miglior diligenza per le Particole, che mancavano; e trovarono di più Giuseppe Piscopo, Carmine Esposito, e

Pal-

Palmiero Novello, che prostrati a terra piangeano, per aver veduto innanzi di loro comparire, e disparire più d'una volta un picciol lume. Lo che sentendo l'Orefice, inginocchiato cominciò a recitare a voce alta gli Atti di Fede, Speranza, e Carità: in fine de' quali ritornò a vedere insieme cogli altri che vi erano, quel lume, che compariva come un ceretto acceso, il quale più volte (secondo depose l'Orefice) si alzava quattro dita da terra, donde era uscito, ed ivi tornava a nasconderfi. Dopo ciò, posto sovra quel luogo, ov' era apparso il lume, un legno per non ismarrirlo, l'Orefice, ed il Marotta andarono a darne parte al Prete D. Girolamo Guarino, il quale subito portossi in quel luogo, e vi ritrovò più Persone inginocchioni; ed egli si pose a far diligenza sovra il terreno, in cui si era posto il segnale.

Allora nuovamente da molte Persone si vide il lume, ed il Guarino in quel segno di Croce, ordinò al suo fratello Giuseppe, che con uno stromento villareccio, che teneva in mano avesse scavata la terra dalla parte sinistra di quel segno di Croce impresso nel terreno, ch'era stato suolo del bruciato Pagliajo, ma nulla si ritrovò. Non però quando si pensava di fare scavare in altra parte Giuseppe Orefice, che tuttavia stava inginocchiato, poggiando la mano in terra, e trovandola molle e cedente, ne avvisò il Rev. Guarino; questi con un coltello, che se darsi da suo fratello, diè con quello un colpo sul luogo segnato colla Croce, e nel profondarlo che fece, intese un certo rumore, come quando si frangono più ostie unite insieme. Tirando poi fuori il coltello, tirò unita a quello una zolla, cioè un pezzo di terra di figura rotonda, ed unito alla zolla vidde un gruppo di molte Particole. Sbigottito il Sacerdote a tal vista gridò attonito: *Oh*, *oh*, *oh*! e poi cadde come in un deliquio, in modo che gli mancò la vista, com'egli ha deposto, ed avendo perdute le forze, gli caddero di mano il coltello, la zolla, e le Particole.

Rivenuto poi che fu il Guarino dal suo svenimento, si cavò dalla saccoccia un bianco fazzoletto di lino, e ponendovi le Particole, le ravvolse, e le ripose nello stesso fossetto, in cui si eran trovate; poichè per lo gran tremore, che gli era sopravvenuto, specialmente nelle braccia, non avea forza di reggersi. Di ciò essendone stato informato il Signor Parroco, subito si portò al luogo, dove ritrovò tutti, che stavano genuflessi innanzi a quel sagro Tesoro nascosto; onde informatosi meglio del succeduto, ritornò alla sua Chiesa, e di là mandò il Baldacchino, l'Ombrella, il Pallio, molte torcie di cera, ed un Calice, in cui furon riposte le sagre Particole; e quindi il Pallio, ed Ombrella dagli assistenti teneansi spiegati sopra d'un tavolino coverto di seta, e molte Persone colle torce accese in mano stavano genuflesse dintorno al Sagramento, con molto Popolo accorsovi non solo dal Paese, ma anche da altri Casali co' loro Sacerdoti, e tutti piangeano per tenerezza.

Frattanto si partirono il Sacerdote Lindtner, e 'l Signor Giuseppe Guarino per andare a trovare Monsignor Vicario, e ritornarono verso le dieci ore coll'ordine di trasferirsi sollennemente colla processione le ritrovate Particole alla Chiesa Parrocchiale di S. Pietro a Paterno. E così fu fatto, cantando tutti per via lodi al Signore. Giunti che furono alla Chiesa, fu data loro la S. Benedizione col medesimo Calice in mezzo alle lagrime, e grida di tenerezza di tutto quel Popolo, che non si saziava di piangere, e di ringraziare il Signore, che così gli avesse consolati.

DISCORSI QUATTRO
DEL GRAN SACRIFICIO DELLA S. MESSA.

Quali si possono predicare a popoli in tempo di Quarantore, e nell' Ottava del SS. Sagramento, e s' istruiscano intorno la S. Messa, mentre ve n' è una somma ignoranza, ed abbiano avanti gli occhi i Parrochi quella gran sentenza del Concilio di Trento *Sess. 22. cap. 8. Mandat* (precetta) *Pastoribus, ut frequenter exponant aliquid, quæ in Missa leguntur, atque inter cætera SS. hujus Sacrificii mysterium aliquod declarent præsertim diebus Dominicis, & Festis.*

DISCORSO I.

Quanto sia grande il Beneficio della S. Messa, e come il Sagrificio della Messa è l' istesso, che quello della Croce.

I. L nostro amabilissimo Salvatore con istituire, e lasciare nella Chiesa il Sacrificio incruento della Messa ha preteso, che l' anime nostre non siano mai più povere sulla Terra: *In omnibus divites facti estis in illo*, dice l' Apostolo S. Paolo I. *Corinth.* I. 5. Siete stati arricchiti per mezzo di Gesù Cristo in ogni genere di ricchezza spirituale, sicchè tutti i beni riceviamo per mezzo del Sacrificio della S. Messa; Or la principal impresa, che mediti il Demonio contra il Signore. *Dan.* 12. 11. è levare dal Mondo il tremendo Sagrificio della S. Messa. E benchè sia vero, che sino alla fine del medesimo non potrà mai riuscire al maligno questo disegno; non però egli mai resta di provarvisi, e non potendoli riuscire procurá almeno di ridurle a sì poco decoro ne' Sacerdoti, che la celebrano, ed a sì poca divozione in quelli Cristiani, i quali l' ascoltano, e così rendere inchiodata, e perduta quell' arma, che è così valida, e forte ad espugnare, ed abbattere tutto l' inferno. Quindi considerando questi sovra umani misteri, ed i gran preggi della S. Messa spero d' accendere ne' vostri cuori una grandissima Fede, e divozione verso il S Sagrificio con dimostrarvi in questo discorso, primo, quanto sia grande il beneficio di Gesù Cristo nell' averci lasciato la S. Messa, il secondo, come il Sagrificio della S. Messa è l' istesso, che quello della Croce, dove morì Gesù. Vediamolo.

II. L' Amabilissimo Redentore nostro Gesù Cristo non contento di aver-

ti lasciato la SS. Eucaristia, come Sagramento, volle ancora lasciarcela, come Sagrificio, Ella come Sagramento dura, mentre durano le specie Sagramentali; e come tale giova solo a chi la riceve: però come Sagrificio, giova non solo al Sacerdote, ma eziandio per chi si offre, a chi l' ascolta, ed a tutto il Cristianesimo. Insegna il Concilio Tridentino, che Gesù Cristo istituì questo Divino Maestro, acciocchè come Sagramento nutrisse le Anime nostre all' immortalità; e come Sagrificio a Chiesa avesse un Olocausto perpetuo, da offerire all' Altissimo, per riconoscere, e ringraziare quell' Infinita Maestà, in soddisfazione de' nostri peccati per rimedio delle comuni necessità, e per sollievo delle umane miserie. Fin dal principio del Mondo (almen dopo il peccato) sempre vi furono Sagrificj ad onore del vero Dio; ma tutti imperfetti, ed erano simboli, figure, imagini del nostro gran Sagrificio di valore infinito, unico, e vero, consumato, e perfezionato dall' istessa Divina Sapienza, il quale con immenso vantaggio comprende tutta la perfezione delle diverse oblazioni antiche. Perchè in questo Sagrificio, dice S. Lione, si contiene il Corpo, e il Sangue di Gesù Cristo, Agnello di Dio Immacolato, che toglie i peccati dal Mondo. E se que' Sagrificj erano accetti a Dio, le erano, perchè significavano, che dovea un giorno venire il Salvadore del Mondo, ad offerir se stesso in Olocausto all' Altissimo; il quale venuto cessarono i Sagrificj dell' antica Legge, come al comparir del Sole, spariscono le Stelle. Ecco, cosa è la Messa. Dopo la consecrazione si trova sugli Altari il Corpo di Gesù Cristo ornato con tutte le sue doti, l' Anima sua SS. vestita di tutte le virtù, arricchita di tutti i doni, meriti, e santità; vi si trova unitamente la Divinità inseparabile dalla sua Umanità, e per l'intima congiunzione col Verbo, per l'identità della Natura, interviene il Padre, e lo Spirito Santo. E ciò avviene con tal efficacia, che se per impossibile la SS. Trinità, come immensa non fosse da per tutto, si troverebbe nell' Ostia consegrata, come intimamente presente alla SS. Umanità del Divino Figliuolo, la di cui Persona sostenta la medesima Umanità. Or chi può credere queste verità di fede, e non restar tutto estatico, come fuori di se, per la grandezza del dono? Ebbe dunque ragione di dire S. Francesco di Sales: Il SS., e Sovranissimo Sagrificio della Messa è il centro della Religione Cristiana; cuore della divozione, anima della pietà, mistero ineffabile, che comprende l' abisso della Carità Divina; per mezzo del quale Dio applicandosi a noi realmente, ci comunica magnificamente le sue grazie, e i suoi favori.

III. Quindi la S. Messa è quel Testamento Divino, signato con sette suggelli, cioè col testimonio delle antiche sagre Scritture, della nuova Legge, della Chiesa, de' SS. Padri, de' miracoli, del Demonio, che a tutto sforzo tenta distruggerlo, e degli Eretici, che tanto l' hanno impugnato. La S. Messa è quell' Albero prezioso, sotto la cui ombra correva a riposare la Sagra Sposa; ch' è 'l caro Redentore sagrificato sul Calvario, e poi trapiantato in perpetuo Sagrificio nella Chiesa, affin di tener lontano da' Fedeli la vera morte, cioè il peccato: e la dannazione. Nell' ora della Santa Messa, scrive S. Lorenzo G., si aprono i Cieli, e stupiscono gli Angioli per la grandezza dell' Opera. Nè vi è ossequio più grande, più nobile, e più grato al Creatore, quanto la S. Messa. Poichè con questo gran Sagrificio si tributa onore a Dio, allegrezza agli Angeli, Paradiso agli esuli, culto alla Religione, debito alla Giustizia, regola alla Santità, ubbidienza alla legge, fede a' Gentili, gaudio al Mondo, consolazione a' creditori, unità a' Popoli, fine agl antichi Sagrificj, principio alla grazia, forza alla virtù, pace agli uomini, speranza a' tribolati, luce agli erranti, via a' peregrini, ed a Comprensori la Gloria Beata. La S. Messa vien chiamata da' SS. Padri maniera inesausta di meriti, Albero di vita, manna di Paradiso, conforto de' tri-

tribolati, propiziazione de' peccati, antito delle tentazioni, terror de' nemici, scudo contra le umane persecuzioni, e vivo memoriale della Passione di Cristo; in cui stan nascosti tutti i tesori della Scienza, e Sapienza di Dio. Gesù Cristo con donarci la S. Messa, ha preteso, che le Anime nostre non sian più povere: ma che abbiano a loro disposizione tutte le ricchezze, e i doni del Paradiso. Tesoro, ma tesoro veramente nascosto è la S. Messa, la quale, sebben si offra palesemente a tutti, pochi sono quelli, che se ne vogliono approfittare. O Sagrificio ineffabile, infinito, chi non t' amerà! O prezioso legato, che contieni in compendio un Paradiso, chi di te non vorrà porsi in possesso? Tu sei quella preziosa Margherita, per cui guadagnare conviene volentieri far vendita di tutti gli altri beni, e possessioni. O uomini, e perchè non ascoltate ogni mattina la S. Messa? E perchè non assistete a quante più Messe potete? E perchè non vi assistete con fede, con amore, con riverenza, con azioni di grazie! Oimè, quanti beni vi perdete per la poca divozione alla S. Messa! E Dio voglia, che non giugniate a perdervi ancora l' Anima, la vostra Unica, di cui fate sì poco conto, che la stimate meno d' un vil guadagno! Questo gran Sagrificio vien chiamato *Mysterium Fidei*, perchè è il principal Mistero, e il maggior sostegno della nostra SS. Religione. Con questo Sagrificio facciamo testimonianza, che Dio sia il nostro Principio, il nostro Fine e 'l maggior sostegno della nostra SS. Religione. Con questo Sagrificio facciamo testimonianza, che Dio sia il nostro Principio, il nostro Fine, e 'l Supremo Creatore, e Padrone di tutte le cose: mentre noi in protestazione, e segno della nostra servitù, e soggezione alla sua assoluta, indipendente Sovranità, gliel' offeriamo. Per esso si esercitano moltissimi atti di fede, di speranza, di carità, di religione; e per esso siamo istruiti del debito, che abbiamo, di credere Gesù nostro Redentore, e Mediatore; con che si ravviva, e si eccita in noi corrispondenza di gratitudine, e di amore per sì gran beneficio: così scrisse Ruperto. *Calente memoria tam celebri, caritas concalescit, perstat super fundamentum suum ædificium fidei*: E perciò mettete tutto lo studio, in ascoltar quante più Messe potete, e divotamente. Questa è la divozione di tutte le divozioni, non soggetta ad illusioni, perchè insegnata dalla fede: tenetela come affare, da cui abbia a pendere ogni vostra felicità. L' ascoltar divotamente la S. Messa, è un bene d' infinite ottime conseguenze; e l' ascoltarla indevotamente, e con irriverenza, è un male, da cui derivano mille mali. La maggior parte de' Cristiani assiste alla Messa, come per uso, senza capirne i misterj, e perciò sì poco frutto ne cava. Molti si consumano presso certe divozioncelle a capriccio; e poi trascurano questa, ch' è la somma di tutte le divozioni. Or voi sagrificate tutto il vostro cuore in ossequio della S. Messa.

IV. E per farvi concepire più fede dovete sapere come la Santa Messa non solo è memoria, o rappresentazione di quel Sagrificio, nel quale Gesù Cristo sul Calvario si offerì in Croce per li peccati del Mondo; ma è quell' istesso, che allora fu offerto, e di valore infinito. E non solo il Sagrificio è l' istesso; ma anche chi l' offre, è quell' istesso, che offerì il Sagrificio della Croce. Nel Calvario Gesù fu Sacerdote, e Sagrificio; e nella Messa il medesimo. Redentore è non solo Sagrificio; ma ancor Sacerdote, e Pontefice, che offre ogni giorno se stesso all' Eterno Padre, per ministero de' Sacerdoti, i quali nel dir la Messa; rappresentano realmente la Persona di Cristo, ed in suo nome offeriscono questo gran Sagrificio: *Idem nunc offerens Sacerdotum ministerio, qui seipsum in Cruce obtulit. Concil. Tr. Sess.* 22. *c.* 2. Ond' è, che nella consegrazione il Sacerdote non dice, questo è 'l Corpo, questo è il Sangue di Gesù Cristo: ma, questo è il mio Corpo, questo è il mio Sangue. Gran sorte della legge

Cristiana, gran privilegio, aver un Dio per Sacerdote! *Tu es Sacerdos in æternum*. *Ps.* 109. 4. Sicchè l' istesso Sagrificio è quel della Messa, che fu quello del Calvario, ambidue di valore infinito, ambidue uguali, anzi ambidue il medesimo Sagrificio; con questa sola differenza, che quello del Calvario fu con sangue, questo dell' Altare è senza spargimento di sangue. Come un gran Re asperso del suo sangue in una gloriosa battaglia, non è diverso da se vestito pacificamente, o incognito in un albergo. E tutto ciò non è un bel modo di dire; ma una verità di fede, insegnata dal S. Concilio di Trento: (*ibi*) *Una, eademque est Hostia, sola offerendi ratione diversa*. E perciò canta la Chiesa, che tanto vale l' offerta; che si fa alla SS. Trinità d' una sola Messa, quanto valse la Morte di Gesù sul legno della Croce: e che quante volte si celebra la S. Messa, tante volte si rappresenta al vivo il Mistero della umana Redenzione. *Quoties hujus Hostiæ commemoratio celebratur, Opus nostræ redemtionis exercetur*: *In or. Dom. 9. post Pent.* Sicchè ben disse Ruperto; che assistere divotamente alla S. Messa, è come un trovarsi presente all' esequie del Redentore, e accompagnarle. Ma, o mondo sempre nemico di Gesù Cristo, come senza divozione assisti alla morte, ed al Funerale del tuo Redentore, morto per amor tuo, per dare a te la vita eterna.

V. E pure è stato sì grande l' amor di Gesù verso noi, che siccome stiè tre ore pendente in Croce, vi sarebbe ancora stato fino alla fine del mondo; per chiedere di continuo colle voci delle sue lagrime, e del suo Sangue ogni grazia, ed ogni mezzo, per farci Santi. Ma perchè ciò non era, nè richiesto al bisogno, nè conveniente, atteso i disegni della Divina Provvidenza, però per soddisfare alla sua brama amorosa, trovò il caro Redentore questa novella invenzione, di rimanersi sempre fra noi, come Ostia pacifica, affin di onorare, placare, soddisfare, ringraziare il suo Divin Padre, e per ottenerci ogni ora grata udienza; impiegandosi, come Sacerdote Eterno, a porgerli le nostre suppliche, per impetrarci ogni più benigno rescritto. Onde celebrandosi la S. Messa, si rinnova la più alta, eccelsa, e sublime opera della nostra Religione: e vale ella tanto, che se Gesù Cristo invece di spargere sangue, e di consumare la vita sul Calvario, avesse eletto di offrire una sola Messa in soddisfazione alla Divina Giustizia, quella sola sarebbe stata sufficientissima, per soddisfare a tutt' i peccati del mondo; (anzi d' infiniti mondi) ed a salvare tutto il Genere umano. Quanto ci ha meritato Gesù colla sua Passione, tutto ci si applica per mezzo della S. Messa. Con che vedi, che gran cosa è, celebrare, ed ascoltare la S. Messa, è un fare, che quel Signore, il quale è morte per tutti, quasi ora torni a morir per ciascuno; applicando ad ognun di coloro, che divotamente ascolta la Messa, i meriti, e l' efficacia della sua Passione, e Morte. Onde disse il Discepolo, che tanto vale una sola Messa, quanto la morte di Gesù Cristo: *Tantum valet celebratio Missæ, quantum mors Christi in Cruce*. E S. Tommaso insegna, che in ogni Messa (perchè contiene Gesù Cristo) si trova tutto quel frutto, e quella utilità, ch' Egli operò in Croce, col suo patire, e morire. *In qualibet Missa invenitur omnis fructus, & utilitas, quam Christus in die Parasceves operatus est in Cruce cum morte sua*. Ciocchè fece Gesù sul Calvario confitto in Croce, fa ora celebrandosi la S. Messa. Il Re de' Re sta sugli Altari all' udienza, per ascoltar le nostre suppliche, ed offerirle col suo Sangue all' Eterno Genitore, per ottenerci ogni favore. Anime Cristiane, dunque quando ascoltate la S. Messa, ravvivate la fede, e immaginate di vedere il vostro caro Redentore tutto grondante di sangue, coronato di spine, trafitto da' chiodi, alzar la voce al Cielo da que' sagri Altari, come facea dal Calvario, e con lagrime, e sospiri supplicare il Divin Padre per

la

la salute vostra, e di tutto il Genere umano: *Qui preces, supplicationesque cum clamore valido, & lacrymis offerent, exauditus est pro sua reverentia.* *Hebr.* 5. 7. Vedete o Anime il grande amore di Gesù, il quale non è contento di redimervi una sola volta, ma tante, quante Messe si celebrano per tutto il Mondo, nelle quali torna misticamente a sagrificarsi, a consumarsi, ed a morire per voi. O Sagrificio singolare! O Ostia grata, pane di vita, manna di Paradiso, chi potrà degnamente lodarti, chi abbastanza ringraziarti! Ma oimè, quante care invenzioni di un Dio amante vanno fallite per nostra trascuraggine! Abbiamo nella Messa tutti i tesori del Paradiso; e vogliamo esser poveri, e miserabili! Si credono, o no, misterj così Divini, verità sì grandi di nostra Fede? Se si credono, come è possibile, che si faccia sì poco conto della S. Messa! O fede, o speranza, o carità, o religione, e dove sei? Per la qual cosa è tanto grande il Sagrificio della Messa che solo a Dio si può offerire. E sebbene la Chiesa celebra le Messe ad onore de' Santi, ciò lo fa in ringraziamento all' Altissimo delle grazie concesse a' Santi; e in quelle si fa solamente memoria de' Santi, i quali s' invocano a pregare per noi. *Conc. Tr. Sess.* 22. *c.* 3. E Agostino aggiunge, che i Sacerdoti sono di Dio, non già de' Santi; e consecrati solo a quel Dio, che corona i Santi. Dunque fatene sommo conto, e nell' ascoltare la S. Messa, considerate i Misteri della Passione. Questa divozione non è inventata da Uomini, ma da Gesù Cristo, che disse: Quando celebrate, e ascoltate la Messa, fatelo in memoria della mia Passione, ricordatevi delle mie pene: *Hoc facite in meam commemorationem. Luc.* 22. 29. Niuna divozione vi piaccia più, che ubbidire al Redentore, che v'insegna a considerare nella S. Messa la sua Passione e Morte. La Madre del Beato Susone per trentatre anni continui ascoltò ogni mattina la S. Messa; e in essa meditando la Divina Passione, si sentiva eccitata a divotissimi affetti, onde dirottamente piangeva. Un Santo Sacerdote vidde Gesù, che amorosamente tratteneasi a canto a due divote verginelle, le quali nell' ascoltar la S. Messa, pensavano alla sua Passione; e lo vide in forma di quel doloroso mistero, a cui ciascuna di quelle pensava: e nel tempo stesso vide il Demonio, che festeggiava attorno ad un altra donzella, la quale, ascoltando la S. Messa, pensava a bagattelle, e vanità del mondo.

VI. Ma v' è molto di più che nella S. Messa vi concorrono molte degne circostanze, che non si trovarono nel Sagrificio della Croce, per cui possiamo sempre più animarci a sperare grazie grandi dal Cielo. I. Gesù Cristo fu sagrificato sul Calvario una volta, e tre ore durò quell' offerta; ma nella Messa è sagrificato in tanti Altari, e a tutte l' ore. II. Sul Calvario concorsero i Crocifissori con un Deicidio: nella Messa v' intervengono i Sacerdoti, e la Chiesa cogli ossequj più segnalati. III. Gli Assistenti alla crocefissione erano per lo più nemici, e bestemmiavano quel Sommo Bene; ma nelle Messe gran parte de' Fedeli stan piangendo i peccati, amano, e glorificano Gesù Cristo. IV. Sul Calvario Gesù mirava se stesso immerso in un mare di sangue, di obbrobrj, e di pene, la sua Madre spasimante, dolenti i Discepoli, afflitte, e piangenti le Sante Donne; ma ora guarda se trionfante, e i suoi Cari glorificati. Di più la Carne Divina di Cristo ora è immortale, e con tutte le doti d' un corpo glorificato; onde par, che tanto più rechino di onore, e gloria alla SS. Trinità le sue presenti umiliazioni, che pur rappresentano le umiliazioni del Calvario. E perciò la S. Messa è originale, e copia, a guisa d'un eterno trofeo, piantato dal Redentore, dopo la sconfitta data alla morte, al Demonio, al peccato. Giustamente dunque all' offerir dell' Ostia sagrata, s' inorridisce l' inferno ricordevole delle sue perdite; si congratulano gli Angioli con Gesù Cristo per le sue vittorie. E Gesù medesimo, che sì spesso parlava della

sua

sua Passione, mirandola rinnovata ad ogni ora, con tanta sua gloria, con tanti nostri vantaggi, ne giubila per lo contento. Vedi, che deve far l'uomo, a beneficio di cui è stato istituito questo Sagrificio di salute. O Infinita Bontà, esclama S. Gregorio; quel Signore, ch'essendo risuscitato da morte, non può morire, con divina ineffabile invenzione vuol di nuovo sagrificarsi, offerirsi, e consumarsi vittima, ed olocausto al Divin Padre, ed offerire per ciascuno di noi in ogni Messa tutti i suoi meriti, ed il suo prezioso Sangue! Esclamate dunque con Santa Chiesa: O sagro Convito, in cui si accoglie Gesù, si fa memoria della sua Passione; l'Anima nostra si riempie di grazia, e ricaviamo un nobile pegno della Gloria futura!

VII. Or se questo Sagrificio si celebrasse in un solo luogo, da un solo Sacerdote, con quanta riverenza l'ascoltereſti; con quanto desiderio ivi ti condurresti; quanta venerazione porteresti a quell'uno Sacerdote, quanti ringraziamenti al tuo Dio? Se il Redentore si trovasse ora nel Mondo, che non faresti, o soffriresti, per andare a baciarli i sagri Piedi, a riceverne una benedizione, a chiederli qualche grazia, e quanto ti terresti per fortunato, se ci arrivassi? Certamente sarebbe ben consumata la vita; e dovremmo portarci fino a' confini del Mondo, per goder di tanta sorte. Ma, oh Dio, e non è l'istesso quel Gesù, che venne al Mondo, che quello, il quale sta ora fra noi ogni dì sugli Altari! Oimè l'abbondanza delle grazie divine in vece di accenderci a maggior gratitudine, ed amore, facciamo noi, che ci renda tepidi, e negligenti! Dimmi, se ti fossi trovato là sul Calvario a piè della Croce, e ti fossi veduto tutto asperso di quelle preziose goccie di Sangue Divino, che stillavano dal Corpo trafitto di Gesù; che fede avresti mostrato, che speranza, che amore, che gratitudine, che riverenza, che tenerezze, che ringraziamenti, che suppliche, che ossequj, che sospiri, che lagrime! Forse non credi, che il Sagrificio della Croce, e quello della Messa sono gl'istessi; ed hanno ambidue gl'istessi effetti, gl'istessi fini, una medesima virtù, ed efficacia? Lo torna a dire l'Angelico: *Quidquid est effectus Dominicæ Passionis, est effectus hujus Sacrificii: continet enim in se Christum passum.* Non è dunque un voler esser di se nemico, il privarsi volontariamente di tanti frutti, per mancanza di fede, e di riverenza, nell'ascoltare la S. Messa? Oh anime ingrate! Oh Mondo incapace, come non vuoi capire Misterj così grandi, e Divini! E se li capisci, come non stai di continuo nelle Chiese, ad ascoltare con profondo ossequio, e riverenza, per così dire tante Messe, quante ivi se ne celebrano? Oh S. Fede, se tu regnassi colla pienezza della tua luce nelle menti de' Fedeli, conosceriano chiaramente, che l'andare alla Messa è una salire sul Calvario, per ricevere sopra l'Anime loro il Sangue del Redentore, e comprenderiano, come il Sacerdote si cambia in Gesù Cristo; e tutto il Paradiso rimane rapito in un'estasi di stupore! Accostiamoci dunque al Gran Sagrificio della Messa con viva fede, riceviamo in spirito, e verità l'affluenza delle grazie divine, e quelle stille di prezioso Sangue, che spiritualmente si spargono da sull'Altare a pro delle Anime, che divotamente vi assistono. Quindi scrive S. Bonaventura, che non è minor beneficio il calar che fa Gesù ogni mattina nella S. Messa, che l'essersi incarnato. La Messa è un vivo memoriale di tutto l'amore di Gesù; è come un compendio di tutti i suoi maggiori benefizj; poichè in quella si rappresenta, e si rinnova la memoria dell'incarnazione, vita, passione, morte, e glorificazione del Redentore; e per conseguenza della nostra redenzione, e giustificazione. E tutta la vita di Cristo nel Mondo, fu come una continua sollennissima Messa, in cui Egli fu Tempio, Altare, Sacerdote, e Ostia. Sicchè l'esser divoto della S. Messa, è incontrare tutto il genio di Cristo; ed esser grato al suo maggior beneficio. Tommaso Moro, quel famoso

moso Sostenitor della Fede Cattolica nella prevertita Inghilterra, ogni mattina per tempo ascoltava la S. Messa. Un giorno in quell'ora fu ben tre volte chiamato di fretta in noma del Re, ma Egli non si partì dal Sagro Altare, finchè terminato il S. Sagrificio, andò, disse, ch' egli stava allora servendo ad un Re, a cui sopra tutti gli altri dovessi il primo, ed il maggiore ossequio. *In vit* Così anche rispose in somigliante occasione il S. Vescovo Ludegero a Carlo Magno Imperadore. Conchiudiamo adunque, che l'unica, e vera divozione è verso il SS. Sacrificio della S. Messa.

DISCORSO II.

Si dimostrano i fini, per i quali s' offerisce Gesù Cristo all' Eterno Padre nel Sacrificio della S. Messa.

I. ESsendo uscito l'uomo dalle mani di Dio, e da Dio medesimo avendo ricevuto quell'essere, onde egli n'è fornito, e dotatò, dipendendo in tutto dal suo Creatore Iddio, alla retta ordinazione della mente, dice l'Angelico Dottore S. Tommaso 1. 2. q. 102. ehe tutto ciò, che si possiede riconoscer lo deve da Dio, ed al medesimo Dio si deve riferire, ed ordine come a primo principio, ed ultimo fine in protestazione del supremo dominio, che egli ha sopra di noi Creature, e sopra tutto ciò, che noi possediamo, perciò nell' offerta dei Sacrificj si riconosce Dio come nostro primo principio, ed ultimo fine, nè ad altri si può offerir il Sacrifizio, che a Dio solo riconoscendo la sua Maestà, Grandezza, ed Onnipotenza. Ma a molto di più è tenuto l'uomo, come nel medesimo luogo dice l' Angelico Dottore S. Tommaso. Ognuno ha quattro debiti verso di Dio, e questi infiniti, quali sono onorare la Maestà di Dio, placare la sua Giustizia, ringraziare Dio per i benefizj ricevuti, e pregare per ricevere nuove grazie, e favori: *Maxime enim obligabitur homo Deo propter ejus Majestatem, secundo propter offensam commissam, tertio propter beneficia jam suscepta, quarto propter beneficia sperata.* Ora essendo infiniti questi debiti verso Dio, siamo da noi stessi insufficienti a sodisfarli, perciò Gesù Cristo ha istituito il Sagrificio della S. Messa, acciò noi offerendolo all'Eterno Padre, sodisfacciamo a questi debiti, e così onoriamo infinitamente la sua Maestà, plachiamo la sua Giustizia, lo ringraziamo, e riceviamo tutte quelle grazie, delle quali siamo bisognosi. E questi sono i fini, per i quali s' offerisce Gesù Cristo all' Eterno Padre nel Sacrificio della S. Messa. Ora io in questo discorso vi dimostrerò i due primi fini, i quali sono. Primo l' onorare la Maestà infinita di Dio. Secondo placare la sua sdegnata Giustizia: Nell' altro discorso vi dimostrerò i secondi. Attenti alle pruove.

II. Insegna dunque l' Angelico Dottore S. Tommaso, che noi Cristiani abbiamo quattro debiti con Dio; e sono, onorare la sua Maestà, placare la sua Giustizia, ringraziare la sua Beneficenza, e supplicare la sua Bontà. Ciocchè possiamo pienamente adempire per mezzo della S. Messa. Dobbiamo dunque onorare Dio, nostro Principio, e nostro Fine, che merita onore, ed ossequio infinito, secondo l' Immensità della sua Grandezza: *Laudate Dominum secundum multitudinem magnitudinis ejus. Psal.* 140. 2. Ma come una misera creatura può glorificare un Dio a misura delle sue Grandezze? Se si dovesse onorare un Imperadore di tutto il Mondo, qual tributo sarebbe corrispondente a tanta Maestà? Or come un povero nulla potrà onorare il Creatore dell'Universo, al cui cospetto tutte le creature spariscono, come un fumo! Dio possiede infinite Perfezioni, ciascuna infinitamente infinita, che merita un riconoscimento infinito. Gira la

la mente per tutte le cose create, non troverai mai offerta degna di un Dio. Offerta degna di un Dio non può essere altra cosa, che l' istesso Dio. Or per mezzo del Sacrificio nella S. Messa puoi onorare Dio, quanto merita d'essere onorato e glorificato: mentre quel Dio medesimo, che risiede sul Trono della sua Maestà, scende a porsi come vittima sull'Altare, in atto d'inesplicabile sommissione nelle mani Sacerdotali, apparecchiato a perdere quell' essere Sagramentale, acquistato per la consegrazione, ed a perderlo in protestazione della Sovranità di Dio, e della dipendenza, che hanno da Lui tutte le cose create. E ciò fa Gesù Cristo ogni volta, che si celebra la Messa; poichè coll'offerta d' infinito valore, ch' è il suo Corpo, e Sangue, e coll'Offerente d' infinita eccellenza, ch' è Egli stesso, rende all' Altissimo una gloria infinita. E perciò Dio non può essere onorato con maggior ossequio di quello, che a Lui si fa nella S. Messa, per cui un Dio infinito onora la SS. Trinità, quanto Ella è adorabile, e se le umilia dinanzi, fin a parere un poco di pane. No, che non vi è lingua umana, nè angelica, che possa a sufficienza spiegare, nè mente creata capire, quanto onori Dio questo Sagrificio di lode Divina: *Sacrificium laudis honorificabit me*. *Psal* 49. 23. Solo quel Dio, che comprende appieno l' immensità del suo Essere, solo Egli sa, quanto resta onorato dal gran Sagrificio dell' Altare; quindi dà maggiore onore all' Altissimo una sola Messa, di quello che li han dato, li danno, e li daranno tutti i Patriarchi colla loro fede, tutti i Profeti col loro zelo, tutti gli Apostoli colla loro predicazione, tutti i Martiri col loro sangue, tutti i Pontefici colla loro vigilanza, tutti i Dottori colla loro Sapienza, tutti i Confessori colle loro virtù, tutte le Vergini colla loro purità, tutti gli Anacoreti colle loro penitenze, uniti insieme. Di più, dà a Dio più gloria una sola Messa, che tutto il ministero, l' ubbidienza, e l'amore degli Angeli, degli Arcangioli, de' Troni, delle Dominazioni, de' Principati, delle Potestà, delle Virtù, de' Cherubini, de' Serafini; e sia anche di quel sommo, ed impareggiabile onore, e gloria che li dà Maria SS. con tutti gl' immensi suoi meriti, e santità. Anzi reca infinitamente più di compiacimento alla SS. Trinità in un sol momento la Messa, che tutte le Creature Angeliche, ed umane, create, e possibili, unite insieme; sebben l' Onnipotente ne creasse innumerabili, e così Sante, quanto l' Arcangelo S. Michele, e 'l gran Battista. Dicea con ragione quell' Anima illuminata, che le parea un nulla tutta quella gloria, e l' ossequio, che dava all' Altissimo il Cielo, e la Terra, quando considerava l' onore, che se li dà colla S. Messa. Eccone la ragione: Tutti gli onori, che danno a Dio Angeli, ed Uomini, sono ossequj di creature, e perciò finiti, e limitati; ma l' onore, che riceve il Creatore per mezzo della S. Messa, è un onore infinito, perchè un Dio uguale al Padre, si umilia sugli Altari, per glorificare quella Maestà Divina. Sicchè tanto è maggiore l' onore, che reca alla SS. Trinità una sola Messa, di tutto l'onore delle Creature possibili; quanto Gesù Cristo è maggiore di tutte le cose create, le quali sono da lui lontane con distanza infinita: onde tutte le glorie create spariscono, al comparir della gloria increata, ed infinita. Certamente, che un Dio adorando un Dio da sugli Altari, non può adorarlo meno, di quanto merita. E l' Eterno Padre rimirando il suo SS. Figliuolo, par che non lasci replicare ogni momento: *Hic est Filius meus Dilectus, in quo mihi bene complacui*. *Matth* 17.5. Con ragione dunque la Messa vien chiamata da S. Ignazio, Gloria di Dio: *Gloria Domini*: mentre questo e 'l più alto segno, a cui possa arrivare la gloria estrinseca del Signore.

III. Su via, Anime, che amate Dio, statevi allegramente, non più vi affliggete, che non sapete, e non potete glorificare il vostro Creatore, quanto dovete, ed Egli merita. Eccovi un gran campo aperto, da sfogare, e saziare l'

In-

Innamorato vostro cuore. Andate alla Chiesa, ascoltate la S. Messa, e quando vedete Gesù sugli Altari, offeritelo alla SS. Trinità; e così intendete per mezzo della S. Messa dare a Dio tutta quella gloria, che li desiderate, tutta quella gloria, che si merita, tutta quella gloria, che li devono le sue Creature; e intendete supplire a tutto quell' ossequio, e onore, che non gli danno, anzi gli togliono ingratamente i peccatori, gli Eretici, gli Scismatici, gli Ebrei, gl' Infedeli, gli Atei, intendete anche supplire a tutto quell' onore, che voi dovete a quell' infinita Maestà, e le avete tolto; a tutto quel fervore, che manca a' tepidi, e disamorati Fedeli. E sappiate, che con ciò si dà a Dio più di onore, che non li darebbe il Mondo, se fosse tutto santo, e perfetto; e resta più compiaciuto il Signore con tale offerta, che non resta aggravato, e amareggiato da' peccati dell'Universo. Si legge di un' Anima santa, che zelando l' onore del suo Dio, sfogava i suoi desiderj, per esempio così dicendo: Ah Padre mio, e Dio mio, vorrei aver mille lingue, per magnificare le tue Grandezze; vorrei avere un cuore, che valesse per infiniti cuori, per glorificarti, e amarti. Oh, se stassero in mio potere tutte le Creature del Mondo, vorrei farle tutte ardere nel tuo sant' amore! Vorrei, ch' ogni lingua, ogni nazione ogni Popolo, ogni Anima riconoscesse, e amasse il suo Creatore. Ed io vorrei darti più gloria, io sola, di quella che ti dà il Cielo, e la Terra. Allora sentì Ella una voce, che le disse: *Figliuola consolati; perchè una sola Messa mi dà più gloria di quella, che mi desideri. Sanct. Jurt. p. 3 c.* 10 Sicchè, dilettissimi, mirate, che gran cosa è la Messa, mentre rende a Dio più di gloria, che non li dà tutto il Paradiso: di tal maniera, che se la Chiesa trionfante per onorare la SS. Trinità, le inviasse una solennissima ambasceria, dove fosse la SS. Vergine in primo luogo, accompagnata da tutto la moltitudine de' Beati, da Patriarchi, da Profeti, dagli Apostoli; da Martiri, da Confessori, dalle Vergini, accompagnata da tutti gli Angeli, da tutti gli Arcangeli, da Troni, dalle Dominazioni, da Principati, dalle Podestà, dalle Virtù, da Cherubini, da Serafini, e da un altra banda la Chiesa militante inviasse il più povero Sacerdote ad offerir una sola Messa; questa Messa sola sarebbe un tributo maggiore a Dio, di tutto quell' onore rendutogli dalla SS. Vergine, e da quell' innumerabile stuolo, che dianzi udiste, e tanto sarebbe maggiore, quanto è maggiore Gesù Cristo Dio vivo, e vero, di quel che siano tutte le creature da lui lontane, con infinita distanza! Ah che non si può dire di vantaggio per far conoscere quell' inesplicabil tesoro, da cui siamo arricchiti per Gesù nella S. Messa.

IV. Con offerire a Dio la S. Messa, se li fa un' offerta più grata, che se si praticassero tutte le virtù, e si soffrissero tutti i martirj. *Sane nullo alio Sacrificio honorificentius laudatur Deus, quam per Altaris immaculatam Hostiam. S. Lor. Giust.* Urbano VIII. lasciò scritto, che se i Cittadini del Paradiso fossero capaci d' invidia, invidierebbero noi, che abbiamo questo gran Sagrificio; per cui possiamo tutto meritare, e glorificare la SS. Trinità. Onde dobbiamo esserne divotissimi, con approfittarcene, e tenerlo in somma venerazione; e avvertiamo, a non disgustare gli Angioli, che li stan d' intorno, i quali odiano i negligenti, anzi dobbiamo farci emoli della loro divoto assistenza, venerazione, e amore. Gesù Cristo non vuol esser solo a pagar quest' ossequio alla SS. Trinità, vuol esser accompagnato ancor da noi; e perciò ha fatto, che la S. Messa fosse un Sagrificio comune, a cui abbiano parte, e possano concorrere insieme col Sacerdote tutti i Fedeli ad offerirlo. Or voi unendo le vostre adorazioni con quelle di tutta la Corte Celeste, ed in particolare di que' Serafini, che stan d' intorno all' Altare, intendiate in ogni respiro onorare, adorare, e glorificare per mezzo di Gesù Cristo, la SS. Trinità con tutte le sue infinite Perfezioni, e singolar-

larmente la sua SS. Provvidenza, tanto ingiuriata, tacciata, e spreggiata colle parole, e colle opere ancor dagli ingrati Fedeli. Unite pure le vostre voci, colle orazioni, e collo spirito della Chiesa; e dite spesso quelle Divine parole della S. Messa: *Per Ipsum, & cum Ipso, & in Ipso, est tibi Deo Patri Omnipotenti, in unitate Spiritus Sancti, omnis honor, & gloria*. Tutto quello che dite, fate, o patite, unitelo all'offerta, che Gesù fa di se stesso all'Eterno Padre; acciocchè, come insegna S. Pietro, in tutte le vostre azioni, e in ogni momento sia da voi glorificato l'Altissimo per Gesù Cristo: *Ut in omnibus honorificetur Deus per Jesum Christum*. 1. *Petr*. 4. 11.

V. Il secondo fine, per cui si offerisce Gesù Cristo all'Eterno Padre, è per placare la Giustizia di Dio. Or noi siamo obbligati a placare Dio. Ma invece di placarlo, altro non facciamo, che offenderlo. Il placare la Divina Giustizia è un'impresa così difficile, che non poteva riuscire a veruna Creatura. Onde il Signore adirato contra il suo Popolo prevaricatore, così parlava: Se Mosè, e Samuele s'interporranno a pro di questo Popolo, non li esaudirò; ma comanderò, che sian cacciate dal mio cospetto quelle Anime ree: *Ejice illos a facie mea*. *Jer*. 15. 1. Infatti ne' secoli antichi la spada fulminante dell'ira di Dio distruggeva Città, Eserciti, Popoli, e Regni: *Senem, adolescentulum, & virginem, parvulum, & mulieres interficite, a Sanctuario meo incipite*. *Ez*. 9. 6. Per un adulterio la Divina Giustizia fè trucidare venticinque mila persone della Tribù di Beniamin: e pure allora il matrimonio era un semplice contratto! Per una bestemmia del Princeipe Sennacherib li fè uccidere da un Angelo cento ottantacinque mila soldati; e dapoi fece morir l'empio Re per man de' suoi medesimi figli. 4. *Reg*. 19. Per lo furto d'Acano, fè dar più rotte all'Esercito d'Israele. *Jos*. 7. Per una superbia di Davide mandò la peste, che in tre dì uccise settantamila persone. 2. *Reg*. 24. Per la mormorazione degli Ebrei creò serpenti di fuoco a divorarli. *Num*. 21. 6. Lo dica il mondo annegato nel Diluvio Universale. Lo confessi Pentapoli incenerita, Ninive distrutta, e mille Popoli, e mille Regni sterminati. *Destruxit, & non pepercit*. *Jer*. *Thr*. 2. 17. E pure oggidì gli adulterj, le bestemmie, i furti, le superbie, le irreligiosità, i sagrilegj son senza numero; e Dio non inabissa Case, Città, e Regni per tanti enormi delitti! Il peccato non ha cambiato malizia, non è divenuto men grave; anzi ave accresciuto la sua gravezza, da che un Dio per distruggerlo, è morto in Croce. La ragione di tanta Clemenza viene oggidì dalla S. Messa, per cui offerendosi all'Eterno Padre il suo Figliuolo umanato, resta placata la sua Giustizia; e le voci di quel Sangue innocente impetrano pietà al Genere Umano; con farli Gesù Cristo nostro Avvocato, per scamparci da' fulmini dell'Ira di Dio. *Ipse est propitiatio pro peccatis nostris, non pro nostris autem tantum; sed etiam pro totius mundi*. 1. *Jo*. 2. 2. Ciocchè conoscendo gli Antichi Patriarchi, e Profeti, con lagrime, e con sospiri invocavano di continuo la Divina Misericordia, a mandar presto quell'Agnello immacolato, per cui avrebbe a placarsi la sua Giustizia: *Mitte, quem missurus es*. *Ex*. 4. 13. E questa è quella Vittima, che ha ottenuta pietà a' peccatori. Che ne sarebbe di noi, se il Redentore morendo, non avesse placato il cuore Divino, irritato a lasciar correre in perdizione l'Universo con eterna giustizia: e se tutta via proseguendo a peccare, non vi fosse nella Chiesa un Sagrificio, che mitigasse lo sdegno di Dio, riacceso da nuovi peccati? Certamente, che a quest'ora il mondo aggravato dalle sue iniquità, si sarebbe già sprofondato, per non poter più reggere sotto il peso di tante colpe. Ma la S. Messa è quel sostegno, che lo mantiene in piedi. *Tradidit semetipsum pro nobis oblationem, & hostiam Deo in odorem suavitatis*. *Eph*. 5. 2.

VI. Insegna il Concilio Tridentino, che non v'è peccato, per enorme che

sia, nè peccatore così perduto, che non possa ottenere la grazia, e il dono della penitenza, col perdono di tutti i suoi gran peccati per mezzo del Gran Sacrificio della Messa: *Hac oblatione placatus Deus, gratiam, & donum pœnitentiæ concedens, crimina, & peccata etiam ingentia dimittit. Sess. 22. c. 2.* E ciò avviene, dice S. Tommaso, non già perchè la Messa da se perdonasse i peccati, come fa la penitenza. Ma li cancella mediatamente, con impetrarci gli ajuti necessarj a pentirci; e soddisfacendo a Dio, sconta le pene dovute al peccatore: *Non est causa proxima, sed in quantum gratiam contritionis impetrat.* Onde dice il Concilio Bracarense che ogni peccato, e delitto si cancella, con offerire il S. Sacrificio della Messa in soddisfazione alla Divina Giustizia. Mentre Gesù in atto di supplicante adora, come Sacerdote, l'Eterno Padre, e come Vittima si pone il luogo de' rei protestando coll' offerta della sua morte, ch' essi non sono degni di vivere per loro colpe. Or questa infinita sommissione del Divino Figliuolo risarcisce con infinito vantaggio i torti fatti a Dio co le nostre trasgressioni: sicchè restando onorato, e placato l' Altissimo, se prima sdegnato negava gli ajuti più abbondanti, ed efficaci; mirando poi la faccia di Gesù Sagrificato per amor nostro, depone l'ira, e concede lumi, grazie, e contrizione, con una stabile, e ferma penitenza. Siccome avvenne a molti de' Crocifissori, alcuni de' quali si convertirono sul Calvario, ed altri poco dopo alle prediche di S. Pietro. Con ragione dunque S. Cirillo chiama la Messa Ostia di propiziazione. Eusebio, Rimedio per la salute dell' Universo, Olocausto per l' Anima di tutti i Fedeli, Sagrificio purissimo per distruggere ogni peccato. S. Girolamo, Ostia salutare Vittima illibata, prezzo, per cui si è cancellato il chirografo, che contenea la sentenza della nostra rovina, Iride paciera, che riconcilia il Mondo con Dio, Arca del Testamento, che arricchisce di benedizioni, dove ella posa. Alberto della Messa parlando, così conchiude: *Hic holocaustum: hic Hostia pacifica. hic propitiatorium Sacrifitium continetur.* Ah, se non fosse per la S. Messa, come potremmo sfuggire un gastigo proporzionato a nostri eccessi, se quest' Arco Celeste non ricordasse a Dio la sua Clemenza? Ma, che sarà di noi, se in vece di placare la Divina Giustizia per mezzo della S. Messa, attenderemo a maggiormente irritarla con scandali, ed irriverenze? E qui si noti, quanto sono crudeli a se stessi, e a tutto il Genere umano que' Sacerdoti, che nel celebrare, precipitano que' tremendi Sagrificj; que' Cristiani, che vanno in cerca delle Messe più brevi, e indevote; e si attediano, quando i Sacerdoti procurano placare l' Ira Divina. Ben meritano, che sian puniti da Dio coloro, che non vogliono, nè placarlo, nè soffrire, che altri lo plachi! E voi anime divote, accompagnate le voci, che S. Chiesa, nel Sagrificio manda all' Altissimo, per ottenere pietà a tutto il Genere Umano. *Offerimus tibi Domine Calicem salutaris &c. pro nostra, & totius Mundi salute.* SS. Trinità non ci punite, come meritano i nostri peccati: non inabbissar questo Mondo ingrato: volgi gli occhi su quest' Opera d' ineffabile Carità, mira su questi Altari Gesù, che posto fra Te, e me, fra la cui Giustizia, e i miei peccati, sta per placarti: ricevi con volto, ed occhi sereni l' offerta d' infinito valore; e sia Gesù nostro Protettore, che ci hai dato per nostro Redentore. Resta placato per Gesù Cristo, o Eterno Dio, e per amor di Gesù Cristo illumina ogni Anima, che viene in questo Mondo, acciò conosca, ed ami Te somma Verità, e Gesù Cristo, che mandasti a redimerla, ed a salvarla; e così abbiamo la Vita Eterna.

VII. Dice l' Angelico, che la Messa ha virtù di ottener lumi, e grazie per le anime de' vivi, e suffragio per li defonti. Per mezzo della S. Messa si può ottenere da Dio, che si riducano alla vera fede Eretici, Scismatici, Ebrei, Pagani. Ella è come un Sole; e però in que' cuori increduli, ne' quali, come nascosti in caverne tenebrose,

non arriva colla presenza de' suoi raggi, può giugnervi colla sua virtù. Laonde non v'è Anima così perduta, che per mezzo della S. Messa non possa ridursi a penitenza. Sicchè, o Sacerdoti zelanti, eccovi la maniera da convertire innumerabili peccatori per mezzo del Gran Sagrificio; e levar dalle mani di Dio sdegnato i flagelli dell'ira sua. Diceva un gran Servo di Dio, che quando il Signore ci flagella con pubblici, o privati gastighi, la miglior maniera per placarlo è far celebrare molte Messe, e molte ascoltarne. In ogni vostro respiro intendiate offerir Gesù Cristo all'Eterno Padre per la salvezza del Mondo, e rinnovate spesso l'intenzione. E con ciò date un grande ajuto alla Chiesa, e un infinito compiacimento alla SS. Trinità, che ha stabilito di riconciliare a se il Mondo per Gesù Cristo: *Complacuit, per eum reconciliare omnia in Ipsum. Colos.* 1. 20. Singolarmente rinnovate queste preziose offerte ne'tempi delle vendemmie, delle raccolte, del Carnevale, e di altre feste di mondo: in cui più che mai si sfrenano i Popoli, si fan lecita ogni dissolutezza; e come ubbriachi, corrono presso a' piaceri. Pregate anche il Signore, che non punisca il Mondo col gran gastigo della permissione del peccato, con lasciar correre gli Scandali, e gli abusi. Gastigo, quanto men conosciuto, e temuto; tanto più orribile, e universale. La SS. Trinità ce ne liberi per amor di Gesù Cristo. Io intanto indegno Sacerdote rivolto a voi SS. Trinità, così vi prego, se le mie offerte non ti piacciono, perchè macchiate, e uscite da un cuor tutto pieno di sestesso, non puoi non gradir Gesù Cristo, per mezzo del quale, in ogni respiro della mia vita, e per tutti i momenti dell'eternità, intendo onorarti, glorificarti, compiacerti, quanto Tu meriti, e quanto io con tutto il Mondo: ti devo: e così intendo supplire alle mie innumerabili ingratitudini, e di tutto il Genere umano. Accetta, o Padre, per gloria tua l'offerta, che ben n'è degno Gesù, che t'offerisco; per amore del quale ti prego a perdonarmi, ad esaudirmi, a santificarmi, e con me tutte le Genti del Mondo. Così sia.

DISCORSO III.

Colla S. Messa si sodisfa la Divina Giustizia, e si ringrazia infinitamente la Maestà di Dio per i beneficj ricevuti.

I. FRa tutte le azioni più impottanti, che si fanno nella nostra Cattolica Religione, fra le cose più segnalate, che si ritrovano nella nostra S. Chiesa; niuna ve ne ha certamente, nè più sagrosanta, nè più accetta a Dio, quanto l'augusto, e tremendo Sacrificio della S. Messa, in cui senza spargimento si sangue si offerisce all'Eterno suo Padre, sotto le specie del Pane, e del Vino il Santissimo corpo, e il sangue prezioso dell'Immacolato Divino Agnello Gesù Cristo suo divino Figliuolo. Non essendo altro questo tremendo Sagrifizio, che una rinnovazione di ciò, che fece Gesù Cristo nell'ultima cena, quando in persona consacrò il pane, ed il vino, dispensando a suoi Discepoli sotto le stesse specie Sagramentali il suo Corpo, ed il suo Sangue, quel Corpo medesimo, che dovea essere lacerato da tante piaghe, percosso da flagelli, trafitto dalle spine, inchiodato su d'una croce, e quel Sangue prezioso, che si avea da spargere in remissione de' nostri peccati! oh eccellenza del Sacrifizio della S. Messa, e chi mai con lingua umana può spiegare li suoi grandissimi preggi, ed i suoi maravigliosi effetti, perciò per farvene concepire quell'altissima idea, che dovete averne, e quel grandissimo concetto, che ne dovete prendere di un tanto Sagrifizio vi dimostrerò in questo terzo discorso. Primo, come colla S. Messa si sodisfa la Giustizia di Dio,

Se-

Secondo, come si ringrazia infinitamente la Maestà di Dio per i benefici ricevuti, ch' è il terzo fine, per cui si offerisce Gesù Cristo all' Eterno Padre nel S. Sacrificio, come vedremo.

II. Non solo il Sacrifizio della Messa è propiziatorio, che vale a dire placa la Giustizia di Dio sdegnata contro de' peccati, ma è anche satisfattorio, che sodisfa ad essa per le nostre colpe. Ogni volta, che noi disubbidienti a Dio ci leviamo contro di lui, e rompiamo la sua S. Legge noi gli leviamo quell' onore, che gli è dovuto. Siamo dunque in debito di riparar questa ingiuria, di rendergli al suo onore, che è divino! Ma siano sempre lodi, e grazie alla carità di Gesù Cristo, che non contento d'aver soddisfatto alla Divina Giustizia per noi sulla Croce ci ha dato, e ci dà continuamente modo di sodisfarla nel S Sacrificio della S. Messa. Sì col mezzo di questa resta più Dio appagato di quello, che restasse dalle nostre colpe offeso; e questa gli dà più onore di quello, che gli abbiano potuto togliere i peccatori co' più enormi delitti. Anzi non che le pene ad essi dovute, ma gli stessi più gravi delitti restano rimessi, a chi con singolar divozione ascolta la Messa. Non che questo divino Sacrifizio scancelli immediatamente i peccati, come fanno i Sagramenti del Battesimo, e della Penitenza; ma mediatamente ottiene, ed impetra quegli ajuti, e quelle grazie, che son necessarie per farlo. E questo è quello che insegna il Concilio di Trento, che con l' offerta di questo S. Sacrificio Iddio tanto si resta placato, che concede il dono, e la grazia della Penitenza, e mediante la Penitenza, perdona i più gravi, ed enormi peccati: *Hac oblatione placatus Deus, gratiam, & donum pœnitentiæ concedens, crimina, & peccata etiam ingentia dimittit. Sess. 22. Cap. 2.*

III. Di più dopo esserci stata perdonata la colpa per mezzo della penitenza, ci rimane a soddisfare il debito della pena, o in questa vita, o nel Purgatorio. Innumerabili sono i peccati, che abbiamo commessi; e perciò, o quanta pena ci resta da soddisfare! Ma allegramente, o Cristiani che quella pena temporale, che non fu distrutta da' Sagramenti, vien cancellata per mezzo della S. Messa, o in tutto, o in parte: la quale sarebbe assai grave, e lunga, se Gesù Cristo ancor per mezzo della S. Messa non ci donasse i suoi meriti. Questo gran Sagrificio è come un mare immenso del Sangue del Redentore; da cui ogni Fedele può cavar tanto di soddisfazione, e di grazia; quanto sarà grande la fede, la riverenza, e la divozione, con cui vi assiste. Onde si avvera anche di questo Sagrificio la profezia di Daniele: *Occidetur Christus, & finem accipiet peccatum; Dan 9.* Il che sebben propriamente s' intenda per la morte del Redentore, può però anche intendersi per la Messa, quale è una rinnovazione incruenta di quel Sagrificio cruento. O d' ebbe a dir S. Gregorio, che quante volte noi offeriamo la S. Messa; tante volte applichiamo all'Anima nostra la Passione di Gesù Cristo per soddisfazione de' nostri peccati. *Quoties Ei Hostiam suæ Passionis offerimus, toties nobis ad absolutionem nostram passionem illius reparamus.* Il Sagrificio della Croce fu cagione universale, per dare la morte al peccato; ma il Sagrificio dell' Altare applica a questo, e a quello l' efficacia di quel Sangue: la Passione adunò i tesori, e la Messa gli sparge; la passione è l' erario, e la Messa n' è la chiave. Ond' è, che in ogni Messa torna il Redentore misticamente a morir per ciascuno, senza morire in verità, vivo ad un tempo stesso, ed ucciso. *Vidi Agnum stantem, tamquam occisum. Apoc. 5. 6.* Ma procurate; Anime Cristiane, accompagnare alla fiducia, che avete alla S. Messa, l' assomigliarvi a Gesù umiliato per amor vostro, e avertire ad imitarne la vita e gli esempj, offerendovi con Gesù Vittima crocefissa ad onor della Giustizia di Dio, tante volte da voi offesa: e il frutto primario, che avete a cavare dalla S. Messa, è l' ottener grazia da Dio, di vivere, e morire somigliante a quell' Ostia Divina, dico

al

al Redentor Crocefisso; per cui ci viene ogni bene.

IV. Ma riflettiamo con S. Agostino, come quattro cose si hanno a ponderare in un Sagrificio; la persona a cui s'offre, chi l'offre, che cosa s'offre, e per chi s'offre. Or la Gran Sapienza di Dio ha disposto, che quell'istesso, che offre il Sagrificio, per riconciliarci con Dio, sia una medesima cosa con quello, a cui l'offre, e si fece un'istessa cosa con quelli, per cui l'offre; ed Egli medesimo è la cosa da lui offerta; acciocchè per ogni verso fosse accetto, grato, ed efficace questo Sagrificio; sicchè bastasse a sodisfare, ed a pagare la Divina Giustizia per li peccati di tutto il Mond ; anzi d'infiniti Mondi, se tanti ve ne fussero. No, che non v'è Sagrificio più possente, dice S. Lorenzo, per riconciliare i peccatori con Dio, per far perdonare i peccati, e per cancellarne le macchie, quanto la S. Messa; nella quale Gesù s'offre al Padre, e mostrandoli le ferite, e le piaghe, ottiene a' peccatori il perdono, e sottrae le Anime dall'eterna dannazione. Presentandovi dunque al cospetto di Dio, come quel debitore de' diecimila talenti, a cui la Divina Giustizia intimi il pagamento, e diteli, ch'abbia un po di pazienza, che speriate pienamente placarlo, pagarlo, e sodisfarlo, con ascoltar la S. Messa, e offerirgliela in sodisfazione; colla quale, offerendoli Gesù Cristo, risarcirete appieno il malfatto, e l'onore, che l'avete tolto. Più li rende di onore l'ubbidienza, e l'umiliazione di questo Figliuolo Divino, abbassato per sottomettersi alla sua Grandezza, che non li avea tolto l'audacia del peccatore, col ribellarsi dal Creatore: sicchè come insegna l'Apostolo, la Divina Giustizia rimane soddisfattissima, e più che pagata de' debiti, quantunque immensi, da noi contratti co' nostri peccati: *Non sicut delictum, ita & donum. Rom.* §. 15 E così tutti i nostri peccati rimangono come affogati nel purissimo Sangue dell'Agnello immacolato, e si cancellano affatto. Ah caro Padre Celeste, non ardirei comparirti dinanzi, se non potessi vestirmi co' meriti di Gesù Cristo, che tutti me li dona, donandovi se medesimo, per darmi campo, da pagare i miei debiti. Ecco, ch'Egli di nuovo vuol sagrificarsi su quest'Altare, affinche io viva per lui. Quest'Ostia dunque, questi meriti ti offerisco, o Divina Giustizia, in sodisfazione de' peccati di tutto il Mondo; singolarmente de' miei, de' quali mi pento sopra ogni male, per amor del mio Dio, ch'è tanto Buono, degno d'essere amato sopra tutte le cose. Io intanto fidato nel prezioso sangue del mio Redentore, spero dalla tua Bontà ajuto efficace, per non offenderti più; e te ne prego. Queste stesse grazie ti domando per tutti i peccatori, acciò tornino al tuo amore, e non se ne partino mai mai più. Tutto spero conseguire per Gesù Cristo; mentre sono maggiori i tuoi meriti, che i miei demeriti, e maggiori le sue misericordie delle grazie, che ti domando. Perdonatemi eterno Padre.

V. E tu Cristiano mio perchè tanto t'angustj per timore de' tuoi peccati passati, rifletti, che confidenza avresti d'essere perdonato, se fosse possibile, d'aver fatte tutte le penitenze del Mondo, e d'aver praticate le virtù, e le opere sante di tutti i Fedeli. Se tutti i Patriarchi, i Profeti, gli Apostoli, i Martiri, i Confessori, i Dottori, le Vergini, gli Anacoreti ti cedessero, come tuoi i loro meriti: se tutte le Angeliche Gerarchie ti donassero il loro amore: se Maria SS. ti vestisse di tutta la sua immensa Santità: se tutta la Chiesa ti facesse una solenne cessione; di quanto ha di meriti, e di efficacia; dubiteresti di non poter placare la Giustizia di Dio; di non poterla sodisfare? E pure offerendo all'Eterno Padre una Messa, li dai più, che non li daresti, se potessi offerirli, come tuoi, i meriti degli Angioli, de' Santi, e di tutti gli Eletti; è di fede. Dunque datti pace, non più t'affligger per timore, che Dio non t'abbia perdonato, non più t'inquietare per li difetti, che commetti. Su accostati con fiducia al Sagro Altare, e dì: Padre peccati più, che le

le arene del mare; ti offerisco Gesù Cristo con tutti i suoi meriti, che pur sono miei; e che sono infinitamente maggiori de' miei peccati. Gran misericordia di Dio fù l'averci lasciata la S. Messa; e gran consolazione è, per chi ave offeso Dio, e desidera placarlo, e soddisfarlo! Solea dire S. Bernardo: Quando vedo mancar la mia virtù, non mi conturbo, non m' inquieto, non diffido, so che farmi: mi accosto al Sagro Altare, t' offro o Divina Giustizia quel Calice di Salute, e invoco con confidenza il tuo ajuto. E' vero, che quanto potessi offerirti del mio, sempre è infinitamente meno del mio debito; però quelche mi manca, me l' usurpo dalle Viscere di Gesù Cristo, e così supplisco a tutte le mie mancanze. O dolcissima riconciliazione, o soddisfazione soavissima, o memoria salutare, o Sagrificio singolare, o Ostia grata, pane di vita, manna di Paradiso, chi potrà degnamente lodarti, chi abbastanza ringraziarti? Sia in eterno benedetta la Bontà di quel Dio Sommo Bene, che si è compiaciuto donarcela, che se il Demonio v'inquita cogli scrupoli; voltatevi a Gesù, e abbiate tutta la fiducia nel suo Sangue: *Habentes fiduciam in Sanguine Christi. Heb.* 10. 19. Dite con confidenza: Padre non guardate i miei demeriti, ma guardate alla fede nella sua Chiesa: *Respice fidem Ecclesiæ tuæ*. Non volger gli occhi alle mie offerte, o mio Creatore, ma al Sagrificio del tuo Abele innocente: *Respice ad Abel, & ad munera ejus*: t' offerisco Gesù Cristo; mira in faccia al tuo Diletto Figliuolo, e resta placato: *Respice in faciem Christi tui*. Ma passiamo al secondo punto dove debbo dimostrarvi come colla S. Messa si ringrazia Dio infinitamente per i beneficj ricevuti.

VI. L' obbligazione, che noi abbiamo, di riconoscere per Autore di tutte le grazie, per Fonte d' ogni Bene l' Altissimo; e renderli i dovuti ringraziamenti, per li beneficj a noi compartiti è grandissima. La legge della gratitudine è così possente, che si fa riconoscere infin da' bruti, i quali, par che giungano a cambiare in ossequio la loro crudeltà verso i proprj Benefattori. Or se non v' è bene in noi, che non sia dono, e beneficio di Dio, grande perciò dev' essere la nostra gratitudine verso quell' infinita Bontà. Siccome noi di continuo partecipiamo de' beneficj di Dio, dice Agostino, così dobbiamo di continuo ricordarcene, ed esserne grati al Sommo Benefattore. E' cosa degna, e giusta, canta la Chiesa, ragionevole, e salutare, che noi di continuo, e in ogni luogo ringraziamo il Nostro Signore, Padre Onnipotente, Eterno Dio. E poichè col ricevere in ogni momento nuovi, e grandi beneficj, crescono sempre le nostre obbligazioni; perciò ad ogni istante dovrebbe crescere la nostra gratitudine. Se il Signore non ci facesse altro bene, che guardarci una sola volta, per essere Egli un Dio così grande, e noi creature così misere, e vili, non potremmo mai degnamente ringraziarlo, sebben sagrificassimo in ogni momento per tutti i secoli ad onor suo la propria vita. Or qual gratitudine sarà bastevole, mentre l' Altissimo con amore più che da Padre ci guarda, ci difende, ci guida, ci arricchisce di beni, or di natura, or di grazia: ci libera da innumerabili mali di colpa, e di pena, ci promette in premio Se stesso, la sua beatitudine, il Paradiso per tutta l'eternità: e tutto ciò ce l' ha procurato a costo d' infiniti stenti, pene, sangue, passione, e morte? E tanta beneficenza l'ha mostrata con noi, anche quando l'eravamo nemici, anche dopo tante ingratitudini, ingiurie e offese fatte a quel sommo Bene. Sicchè essendo infinita la sua liberalità verso noi; li siamo noi obbligati d'una gratitudine infinita. Ma come potremo condegnamente ringraziare un Dio così grande per l' infinità de' beneficj a noi fatti? Dice Giacobbe: Signore, io non son capace di ringraziarti abbastanza per la minima della grazia a me concesse! *Minor sum cunctis miserationibus tuis. Gen.* 32. 10. Dunque per noi sarà avremo ad esser li ingrati! Ma come faremo, se il Signore vuol esse-

essere da noi ringraziato, dice il Savio, secondo la moltitudine de' suoi beneficj: *Da altissimo secundum datum ejus. Eccl. 35. 12.* E di più l'ingratitudine è il pessimo fra tutti i vizj, e la ruina delle Anime, perchè ci chiude, e dissecca le Fonti delle grazie divine. Poveri noi, se dovremmo vivere sempre ingrati al nostro Sommo Benefattore! Ah, Padre, che abbiamo a fare per esserti grati? illuminaci per Gesù Cristo!

VII. Ma non temete Anime, che desiderate essere grate al vostro Sommo Benefattore: quell' istesso Signore, che comanda esser grati, ci dà la maniera, per adempire questa gran legge di gratitudine: allegramente, eccovi il Gran Sagrificio della Messa, per cui, dice Agostino, in ogni luogo, e in ogni tempo possiamo rendere al nostro Dio le grazie con offerta maggiore de' doni, e de' beneficj, ch' Egli ci ha fatti. Dice S. Ireneo, che a tal fine specialmente il Salvadore istituì la S. Messa, acciocchè noi non fossimo più ingrati a Dio: *Divinum hoc Sacrificium ideo institutum ne nos ingrati simus erga Deum.* Poveri noi, se Gesù Cristo non fosse nostro; se non avessimo la S. Messa, saremmo affatto inabili, a ringraziare il Nostro Benefattore! Questa fu la somma Bontà di Dio verso noi: obbligarci al suo amore con immensi beneficj, e poi darci anche maniere sì facili da compensarli. Ottima custode de' beneficj è la memoria di essi, dice il Grisostomo, e la perpetua azione di grazie; perciò si celebra in tanti luoghi questo S. Sagrificio, che si chiama azione di grazie, per mezzo del quale possiamo dare a Dio i dovuti ringraziamenti. Onde S. Chiesa chiama la Messa Sagrificio di lode, *Sacrificium laudis.* Ed Ella nel celebrar la S. Messa, di continuo replica i ringraziamenti all' Altissimo; sicchè il Sacerdote, che celebra, e 'l Popolo, che ascolta, si uniscono a rendere grazie a Dio. *Gratias agamus Domino Deo nostro.* E ciò volle significarci il Redentore, quando nell' ultima Cena, prima di consegrare, nell' istituzione della S. Messa, ringraziò il suo Celeste Genitore. *Luc. 22.* O Divino ringraziamento, che insieme ci scuopre il fine, per cui fu istituito questo gran Sagrificio; e insieme ci manifesta l'Ufficio, che Cristo vi esercita, di riconoscere, e ringraziare la Divina Beneficenza! Ma non conviene, ch' egli sia solo a compire le nostre obbligazioni. Anzi egli vuole, che noi l' accompagniamo co' nostri ringraziamenti. Assistiamo dunque alla S. Messa, ed entriamo in questa Celeste maniera de' meriti di Cristo, e colle sue infinite ricchezze esercitiamo tutti gli atti di gratitudine, dovuti al Supremo Benefattore: altrimenti quale scusa potrà difenderci, se non sì belle occasioni d' esserli grati, vorremo viverli ingrati? E se tanto gastigo meritò quel Servo pigro, che tenne ozioso un talento; qual gastigo non meriterà, chi tiene ozioso un infinito tesoro? Caro mio Redentore ti ringrazio, che volesti essere così tormentato, per dare a me maniera da pagare i miei debiti. Saluto, e riverisco per amore le tue lacere, e insanguinate membra; in esse mi nascondo, e per esse intendo ringraziarti quanto meriti esser ringraziato.

VIII. Sicchè o Cristiano da Dio illuminato, e beneficato non ti affliggere, che non hai, e non sai, come ringraziare il tuo Dio. Va in Chiesa, accostati al Sagro Altare, ascolta con viva fede la S. Messa; e in quel prezioso tempo presentati con confidenza al Divino Cospetto, e dì: Confesso, o Padre, che ti sono debitore d'infinita gratitudine; e per gl' immensi beneficj a me compartiti, ti devo immensi ringraziamenti; però ecco ti un dono, che vale più, che non vagliono tutti i beneficj a me fatti: eccoti un Dio uguale alla tua Grandezza, che si offerisce su quell' Altare, per riconoscere, e ringraziare la tua Divina beneficenza, quanto ella merita, infinitamente. Siano grandi i miei debiti, non viverò più ingrata al mio Sommo Bene: ci pensa Gesù Cristo per me. Tu mi doni tutti i tesori del Paradiso in Gesù Cristo; ed io ti rendo, quanto mi dai, con offerirti Gesù Cristo:

Ge-

Gesù Cristo supplirà le mie mancanze: *Dominus retribuet pro me. Ps. 137.* E se l'Eterno Padre una volta ci ha donato Gesù Cristo nell' Incarnazione, noi possiamo ridonarglielo innumerabili volte nella S. Messa. Sicchè veniamo ad adempire con abbondanza alla legge della gratitudine: e non solo possiamo ringraziare l'Altissimo, quanto meritano i suoi beneficj; ma anche ringraziarlo, quanto merita, per averci Egli prevenuto a beneficarci. Adunque Anima mia, esclama: Altissimo mio Creatore, Fonte inesausto di tutti i beni, quanto ti devo per l' immensità de' beneficj a me compartiti! Mi rallegro però, e sempre più ti ringrazio, che a tanti beneficj hai aggiunto ancor questo, di darci la S. Messa, per mezzo di cui posso riconoscere secondo il suo merito i tuoi infiniti beneficj, e renderne un ringraziamento perfetto. E ben sarei, non solo un ingrato, ma un mostro d' ingratitudine, se non volessi prevalermi di un tanto dono, che per darmelo tanto ha fatto, e patito Gesù. Ecco, che mi presento dinanzi alla tua Maestà con tutti i meriti del Redentore, con tutti i tesori del suo Sangue, e per man del Sacerdote te li offro in ringraziamento di tutti i beni spirituali, e temporali, generali, e particolari, palesi, e occulti, passati, presenti, e futuri. Ti ringrazio per le infinite ricchezze, ch' hai riposte nella SS. Umanità di Gesù Cristo per avercelo dato per Salvatore, per Avvocato, per Maestro, e per Esemplare; per avercelo lasciato nel SS. Sagramento, per averci donata la S. Messa. Ti ringrazio di tutti gl' immensi doni, privilegj, e beneficj concessi a Maria SS. sopra tutti gli Angioli, e Santi, e per avermela data per Avvocata, e per Madre. Ti ringrazio di tutte le grazie concesse, a tutti gli Angioli, e Santi del Paradiso, massime all' Angiolo mio Custode, ed a' Santi miei Avvocati; e ch' hai da concedere a tutti gli Eletti, a tutti i Giusti, a tutto il Genere umano: come se tante grazie avessi a me solo concesse. Sì, Padre in ogni momento in ogni ora, in ogni respiro della mia vita, intendo ringraziarti per mezzo di Gesù Cristo. *Gratias agentes Deo & Patri per Ipsum. Colos. 3. 17.* E se desiderate conseguire qualche grazia dal Signore, prometteteli ascoltar tante Messe in ringraziamento. Fate celebrare qualche Messa votiva della SS. Trinità, istituita dalla Chiesa, coll' orazione ivi aggiunta, per rendere all' Altissimo le grazie; e contiene mille lodi, e altissimi ringraziamenti al Signore. Ringraziate ogni mattina la SS. Trinità per mezzo della S. Messa di tutti i beneficj ricevuti. Unite i vostri ringraziamenti con quelli di Gesù Cristo, come v' insegna l' Apostolo: *Offeramus Hostiam laudis semper Deo per Jesum Christum. Hebr. 13. 15.* Ringraziatela ancora per tutti coloro, che non la ringraziano. Riferisce il P. Lancizio, come S. Maddalena de Pazzis dicea, che quante volte l' uomo offre il Sangue di Cristo all' Eterno Padre, li presenta un dono così grande; che per così dire, non ha Egli prezzo da pagarli l' offerta fattali; e questa offerta è di tanto valore, che l' Altissimo si tiene come obbligato, a chi glie l' offre. Molti hanno costume di baciare in terra in ringraziamento al Signore in ogni Messa, che in Chiesa veggono uscire. Ringraziatelo ancora voi di tanti Sagrificj, che fa celebrare per tutto il Mondo, e della comodità, che dà a voi, da poterne ascoltare molti con facilità.

DISCORSO IV.

Si dimostra come colla S. Messa si ottengono da Dio tutte le grazie, e la S. Messa salva le anime.

I. LA quarta prerogativa della S. Messa è di essere un Sagrificio d'impetrazione, quindi non solo si onora infinitamente la sua Maestà, si placa la sua Giustizia, si ringrazia la sua bontà, ma finanche si prega la sua pietà per ricevere da Dio tutte quelle grazie, delle quali siam bisognosi. Per mezzo dunque del S.Sacrificio, quando noi sappiamo ben servircene possiamo ottenere da Dio tutti i beni così spirituali, come temporali. Quanto siano le nostre necessità, chi è, che nol vegga? Quanto abbiam bisogno della grazia, e dell'ajuto di Dio, senza di cui non possiamo formare nemmeno un santo pensiero. Dunque ci è necessario il pregare per ottener da Dio la sua grazia, ed i suoi ajuti. Ma come potremo noi ricorrere al Signore per ottener le sue grazie, ed i suoi favori, quando per le nostre ingratitudini, e peccati ne siamo così indegni? Ma rincoriamoci, e rendiamone anche per questo al nostro divin Redentore mille grazie, e mille, che si è compiaciuto di lasciarci questo divin Sacrificio, per mezzo di cui possiamo con tutta confidenza presentarci al divin Padre sicuri di ottenere ogni grazia. Nella S: Messa noi gli offeriamo per ostia pacifica il suo divin Figliuolo. E questo divin Figliuolo si offerisce al Padre, come Sacerdote eterno, ed insieme gli porge le nostre suppliche, perchè l'esaudisca, facendo le parti di amoroso Avvocato per noi! Or quale grazia sarà mai per negare il divin Padre al suo divin Figliuolo, che sì efficacemente lo prega nel S.Sacrificio. Dunque chi può negare! Primo che per mezzo del S. Sacrificio si ottengono da Dio tutte le grazie. Secondo, che la S. Messa salva le anime mentre si prega con tanta efficacia, e Gesù prega con noi, e per noi. E questo dimostraremo in questo quarto, ed ultimo discorso della S. Messa.

II. La SS. Religione Cristiana ci obbliga a ricorrere al Creatore, e sperar dalle sue provvide mani i soccorsi, e le grazie. Niun' azione onora tanto l'Altissimo, e lo fa trattare da quello, ch'è, quanto l'orazione. E perciò vuol Egli concedere le grazie efficaci per mezzo dell'orazione: sicchè per vivere cristianamente, e salvarsi, è necessario pregare. Noi abbiamo continuo bisogno di ricorrere a Dio, per conseguire gli ajuti opportuni nelle nostre incessanti miserie. Ma questo commercio stabilito fra Dio, e l'uomo per mezzo dell'orazione, viene ognora interrotto da' nostri peccati; per cui il Signore ci può giustamente negare le grazie. E guai a noi, se non fusse per la S.Messa; mentre quanto più crescerebbe in noi la necessità d'essere sovvenuti, tanto più ci renderiamo indegni del soccorso. Sia perciò cento, e mille volte benedetto il nostro caro Redentore, che si è compiaciuto lasciarci questo Sagrificio d'infinita efficacia: per cui i Giusti, ed i peccatori possono porgere con tutta confidenza le suppliche, e riportarne con abbondanza le grazie. Insegnano i Teologi, con S. Tommaso, che la S. Messa è di valore infinito; e perciò ella, quanto è da se, vale ad ottener tutte le grazie, e per quanto possiamo chiedere, sempre è poco al confronto del molto, che offeriamo alla SS. Trinità, ch'è Gesù Cristo. Or chi desidera salvarsi, e farsi Santo, deve porre tutto lo studio, per rendere efficaci le sue preghiere, le quali nel tempo della S. Messa riescono efficacissime, e ottengono molte grazie, che forse fuori di quella non si otterrebbero. Certamente, che con ascoltarla ogni mattina divotamente, non vi sarà vizio, da cui non uscirai, non vi sarà virtù, che non acquisterai, non vi sarà be-

bene, a cui non giungerai. O Anime, o Anime, con quanto poco potete salvarvi!

III. Sebbene però il Signore abbia promesso esaudir chi lo prega, in ogni tempo, in ogni luogo, in ogni ora: nella Chiesa poi, come Casa con modo particolare a Dio consecrata. Egli vi tiene gli occhi più amorosamente aperti, e le orecchie più graziosamente intente, per esaudire le orazioni, che ivi fanno i Fedeli: *Oculi mei erunt aperti, & aures meæ erectæ ad orationem ejus, qui in loco isto oraverit. Paral. 7. 15.* Sicchè supplicando noi nel tempo della S. Messa, renderemo molto efficaci le nostre preghiere, e potremo gloriarci col Profeta, di aver ricevuta l' abbondanza delle misericordie di Dio in mezzo al Tempio suo: *Suscepimus Deus misericordiam tuam in medio Templi tui. Ps. 7. 15.* Di più ha promesso il Signore, trattenersi con modo più grazioso, e speciale fra coloro, che stan congregati in nome suo: *Ubi sunt duo, vel tres congregati in Nomine meo; ibi sum in medio eorum. Matth. 18. 20* Or nella S. Messa trovandosi uniti insieme molti Fedeli, che pregano, hanno a riuscire più possenti, e più efficaci le preghiere. Inoltre alla preghiera di chi ascolta la S. Messa si uniscono le suppliche del Sacerdote, il quale in quell' Opera più che mai, è come un Padre comune, come un pubblico Ambasciadore, ed Avvocato dell' Universo, mediatore fra Dio, e il Popolo, che va all' Altare, quasi all' udienza Divina, per trattar i maggiori affari del Genere umano: *Pro universo Orbe Terrarum Legatus intendit; deprecatorque apud Deum.* E perchè Egli rappresenta Gesù Cristo, ed è mandato a quel Ministero da S. Chiesa, sua Sposa diletta, la di lui ambasceria, e preghiera divien gratissima al Divin Padre, che guarda nel Sacerdote l' Immagine, e la Persona del suo caro Figliuolo, come dice il Suarez, e perciò accetta graziosamente questa purissima Oblazione, sommamente a se grata, e son felicemente esaudite le sue voci. Quindi il Sacerdote (oltre alla preghiera particolare, che dee fare, per chi si applica alla S. Messa) è tenuto con modo ancor specialissimo pregar per tutti gli astanti. Così nell' offertorio dell' Ostia dice: *Pro omnibus circumstantibus*; e del Calice: *Memento Domine &c. & omnium circumstantium.* Sicchè le vostre suppliche unite a quelle del pubblico Ministro, compariscono assai più care dinanzi a Dio, e riescono più efficaci. Anzi il Sacerdote visibile non solo è, come un pubblico Ambasciadore della Chiesa in comune, ma anche di ciascun Fedele assistente in particolare; facendosi mediatore d' ognuno presso il Sacerdote invisibile, ch' è Gesù Cristo; ed offerendo per ciascuno all' Eterno Padre il gran prezzo dell' umana redenzione. E S. Chiesa medesima ancor v' interviene co' meriti di tutti i Giusti, e di tutti i Santi: e con tutta la sua gran fede, e fiducia, che non può restar mai delusa. Ond' ella tanto confida in questo Sagrificio, che l' offre per la salute di tutto il Mondo. E 'l Sacerdote, che ben comprende l' efficacia della fede di S. Chiesa; così tutto animoso dice al Signore: *Domine, ne respicias peccata mea, sed fidem Ecclesiæ tuæ.* E quì notate l' errore di chi va in cerca delle Messe più brevi, e men divote; e nell' ascoltarle, non mira, se non al numero. E' vero, che tutti i Sagrifizj sono uguali *ex opere operato*; perchè tutti contengono Gesù Cristo: ma non tutti sono uguali in ordine agli effetti, che si ricevono *ex opere operantis*; perchè, quanto è maggior la virtù, e la divozione del Celebrante, tanto maggiore è il frutto della sua applicazione. Poichè le preghiere de' Sacerdoti Santi hanno una forza maravigliosa presso quell' infinita Bontà, che ama secondare la volontà di chi lo teme: *Voluntatem timentium se faciet; & deprecationem eorum exaudiet. Ps. 144. 19.* Ciocchè ben si conferma dalla sperienza; mentre si sa, che i Sacerdoti fervorosi hanno ottenuto dal Signore, per mezzo delle Messe, da lor divotamente celebrate, quelle grazie a pro delle Anime, e de' Popoli, che non sono mai giunti a conseguire i Sacerdoti tepidi, e di poca fe-

de colle loro Messe precipitate, e indevote. Certe anime, per aver la consolazione d' ascoltare più Messe, si appigliano alle veloci. Fanno elle bene a moltiplicar sì cari ossequj a Dio: ma sappiamo, che quanto è maggiore la Santità del Sacerdote, e la divozione, con cui si ascolta la Messa; tanto è maggiore il profitto, che se ne cava: e piace più al Signore un breve numero di Messe ascoltate divotamente, che una maggior quantità con distrazione. Or che diremo di coloro, i quali ne' giorni festivi trovandosi già ascoltando la Messa, che suol durare mezz' ora; in vederne uscire un'altra, che dura un quarto, lasciano la prima, e si appigliano alla seconda. Ben danno essi a conoscere, che non capiscono, in che consista la vera divozione, e religione. Gran cosa esclama il Grisostomo, ogni settimana ha cento sessanta ore, una delle quali si riserva il Signore, affinchè i Fedeli ascoltino divotamente la S. Messa; e pure questa la vogliono rubare, e convertirla in vanità e in in opere del secolo; Che cecità! Che disordine! Che poca fede!

IV. Animatevi dunque a pregare, poichè nella S. Messa Gesù prega con noi, e per noi e le preghiere fatte nel tempo della S. Messa, non compariscono semplicemente, come nostre, e del Sacerdote; ma anche come vestite de' meriti di Gesù Cristo, asperse di quel Sangue Divino, unite, e accompagnate dalle preghiere, e dalle voci, che l' Agnello immacolato porge dal Sagro Altare al suo Eterno Genitore, Egli come Sacerdote Eterno, che ha istituito questo Sagrificio, e l' ha data tutta l' efficacia co' suoi meriti, n' è il principale Offerente; ed Egli ornato di tutte le sue virtù, si presenta al Padre in atto di supplichevole, e con infinito rispetto prega per noi colla voce delle sue Piaghe, e del suo Sangue, la cui sola vista basta ad ottenerci ogni bene; prega con rappresentare le preghiere già fatte, e le lagrime, che sparse a favor nostro sulla Croce, e nella sua vita mortale; e prega ancora; aggiungendo nuove domande secondo i nostri particolari bisogni, e autorizzando, come Capo del genere Umano le nostre suppliche. Tuttocciò che domanda la Chiesa, e tuttocciò, che noi domandiamo, è col mezzo di Gesù Cristo. Nel tempo della S. Messa l' amato Redentore presenta al suo Divin Padre quelle suppliche, che noi porgiamo, e che espone il Sacerdote in nostro nome; e mostrando in Paradiso le sue piaghe al Padre, si fa nostro Avvocato: *Semper vivens ad interpellandum pro nobis*. *Hebr.* 7. 25. Gesù Cristo ave impegnata la sua infallibile parola, con assicurarci, che il suo Padre Celeste non negherebbe mai cosa veruna, quando due consentissero in terra, a chiedere la medesima grazia: *Dico vobis, quia si duo ex vobis consenserint super terram de omni re, quamcumque petierint, fiet illis a Patre meo, qui in Cælis est*. *Matt.* 18. 19. Or quanto più ciò avviene, se voi ascoltando la S. Messa, unite le vostre preghiere cogli altri Fedeli, che ivi stanno presenti; e con voi, e per voi prega il Sacerdote; parla, e prega a vostro favore Gesù Cristo medesimo, i suoi meriti, il suo Sangue, le sue umiliazioni, la sua Passione, e la sua Morte! Gesù supplica, e domanda insieme con noi; sicchè noi domandiamo con Gesù, il quale domanda con giustizia all' Eterno Padre, ciocchè ci ha meritato per sua Misericordia: *Pater sciebam, quia semper me audis*. *Jo.* 11. 42. E che non ci ha Egli meritato; poichè sono infiniti i suoi meriti? Certamente, che tutto otterremo, se pregheremo nella S. Messa con fede, con riverenza, e con perseveranza. E per quanto ci doni il Creatore, non è mai troppo rispetto a' meriti di Gesù Cristo, che per noi s' offre, e per noi parla, e prega. E chi mai potrà temer di ripulsa, avendo un Dio Onnipotente per Avvocato? Se Maria SS., se tutti gli Angelici Cori, se tutti i Santi del Paradiso, se tutti i Giusti del Mondo si unissero a pregare per voi, qual confidenza non avreste in tante suppliche? E pure nella S.

Mes-

Messa abbiamo più, ed infinitamente più, di quanto possono per noi dire, e fare tutte le Creature possibili.

V. Quindi maravigliose sono le cose, che hanno scritto i SS. Padri dell' efficacia della S. Messa. Chi può dubitare, dice S. Gregorio, che nel tempo della S. Messa si aprono i Cieli, e in quel gran Mistero v' intervengono gli Angioli, e si uniscono maravigliosamente le cose umane colle Divine, le Celesti colle terrene: *Quis Fidelium habere dubium possit, in ipsa Immolationis hora ad Sacerdotis vocem Cœlos aperiri: in illo Jesu Christi Mysterio, Angelorum choros adesse; summis ima sociari, & terrena cœlestibus jungi?* E' certissimo, scrive il Grisostomo, che il tempo della S. Messa è tempo di misericordia; e questo aspettano gli Angioli, ed i Santi Avvocati, come tempo più propizio: e più opportuno, da rappresentare alla Divina Bontà le nostre miserie, per ottenerci con maggior abbondanza le grazie, che ci bisogna. S. Agostino afferma, che nel tempo della S. Messa ci favoriscono gli Angioli, si congratulano con noi; e ci ajutano, per quanto più possono, ad ottenerci le grazie in quell' ora propizia. *In Sacrificio nobis favent Angeli, nobisque congaudent; atque ad hoc ipsum nos pro viribus suis adjuvant.* Ebbe perciò ragione di dir S. Francesco Sales: L' orazione fatta nell' unione di questo Divino Sagrificio, ha una forza indicibile; di sortechè per mezzo suo l' Anima abbonda di celesti favori, come appoggiata al suo Diletto, il quale la rende assai piena di odori, e di soavità spirituali. S. Filippo Neri divotissimo della S. Messa, che ricevea per essa gran doni, e favori per se, e per altri, solea dire, che coll' orazione si prega Dio: ma colla S. Messa si fa violenza, e forza all' istesso Dio. Ma s' è così, come nell' ascoltar la S. Messa, non pregate, e non confidate? I Santi, gli Angioli, Maria SS. pregano per voi, e Cristo medesimo colla sua voce, e col suo Sangue difendete la vostra causa; e voi ingrati, e ignoranti, o tacete, o pensate ad altro; o peggio confondete le vostre voci a voci sì giovevoli, e provocate a sdegno con nuove colpe la Divina Giustizia per le distrazioni, chiacchiere, e irriverenze? Qual reo fu mai sì cieco, e sì nemico di sua salute, che si ponesse a ciarlare, a ridere, mentre si trova alla presenza del Giudice, che sta trattando la causa della sua capitale sentenza? O infinita Bontà, quanto ti dobbiamo, per averci data la S. Messa! Per quante vie ci hai facilitato questo beato commercio della Terra col Cielo, e l' acquisto dell' Eterna vita! Sia per sempre benedetto il Caro Padre Celeste, che ci donò quest' infinito tesoro. Sia benedetto il Divino Figliuolo, che volle restare in questo Sagrificio con noi. Sia benedetto lo Spirito Santo, che compì quest' opera d' infinito amore. Viva in eterno la SS. Trinità. Poveri dannati, per quanto poco s' hanno perduto un Paradiso, e s' hanno meritato l' inferno!

VI. Se però volete essere esauditi da Dio bisogna pregare con fede, e confidenza nel tempo della S. Messa la gran fede merita gran cose, dice S. Bernardo; e quanto più si dilata l' affetto della nostra confidenza, tanto maggiori grazie, e favori conseguiremo. Pertanto non ci convien perdere un sol momento di tempo sì prezioso, per far acquisto d' immensi tesori. Nel tempo della S. Messa più che mai fatevi cuore, cacciate via i timori, ravvivate la fede, e concepite gran confidenza, di conseguire dalla SS. Trinità, quanto desiderate. Non vi facciano punto diffidare i vostri demeriti; poichè l' ottener grazie, non si fonda ne' nostri meriti, ma nelle Divine promesse, ne' meriti di Gesù Cristo; e nell' intercessione di S. Chiesa: ciocchè non può mai mancarvi, sempre che vi avete fede. Davide sebben da lungi mirasse questo Verbo Divino, che dovea umanarsi, confessa, che non solo sperava, ma soprasperava: *In Verbum tuum supersperavi. Ps.* 118. 18. Quando il Sacerdote alza l' Ostia sagrata, mostra all' Eterno Padre l' Inno-

nocenza del suo Figliuolo; onde non è possibile, che possa Egli negare di dar pace a' nostri cuori, calma alle nostre tempeste, freno alle nostre passioni, fuga alle nostre tentazioni, ajuto a' nostri bisogni, sollievo alle nostre miserie, fervore al nostro spirito, virtù alle nostre Anime, perseveranza nell' intrapreso bene, una felice morte, e la Gloria beata. Colla S. Messa noi offeriamo all' Altissimo un Dio umiliato in atto di supplichevole: sicchè più diamo a Dio colla S. Messa, che non li chiediamo; e perciò non si sa, perchè possiamo diffidare, di ottenere le grazie! Solea dire un Santo Sacerdote, che per quanto chiedesse a Dio grazie grandi, e per se, e per altri, celebrando la S. Messa, non li pareva di domandare mai troppo a confronto dell' offerta, che faceva a Dio, offerendoli Gesù Cristo. E ben ne avea ragione; poichè tutte le grazie, che possiamo domandare, sono di cose create: e l' offerta, che facciamo, è di valore infinito. Onde non potrà mai il nostro Liberalissimo Creatore darci tanto, quanto noi li doniamo con questo gran Sagrificio. E se il Signore ha promesso pagarci anche un bicchiero d' acqua, dato per amor suo, sarà poi possibile, che non voglia arricchirci, allorchè l' offeriamo il prezioso Sangue del suo Diletto Figliuolo per mezzo della S. Messa? Tanto più, che nel tempo stesso quell' Ostia viva, quell' Olocausto operante, quel Sangue pieno della Divinità alza le voci a nostro pro, interpone tutti i suoi meriti, offre tutto Se stesso, per ottenerci le grazie. In verità dubitare d' essere esaudito per mezzo della S. Messa, è un dubitare di Gesù Cristo medesimo, della sua Fedeltà; de' suoi meriti, delle sue Piaghe, del suo Sangue, della sua SS. Passione, e Morte; questo è un far torto all' infinito amor di Gesù, ed all' infinita Liberalità della SS. Trinità.

VII Che se a voi pare, di non provar l' efficacia maravigliosa del S. Sagrificio, ciò non proviene per parte di Dio, e della S. Messa; ma, o perchè voi non l' ascoltate con viva fede, o perchè l' ascoltate con distrazione, e irriverenza; o perchè ciocchè chiedete, non è spediente per l' Anima vostra; o pure non v' è spediente per ora. Levate dal canto vostro gli ostacoli; e vivete sicuri di conseguire, o quanto chiedete, o più: o appunto l' ottenere, ciocchè sarà meglio per voi. Oltracchè voi riceverete ognora mille grazie per voi, e per lo Prossimo in riguardo della S. Messa, e non ve ne accorgete. E il Signore ve le tiene nascosto, per far prova di vostra fede, e virtù. Anzi tutto il bene, che fate, tutto il male, in cui non cadete, tutti i pericoli, da cui sete preservati, dovete attribuire all' efficacia delle S. Messe da voi ascoltate. Convien bensì perseverare nella preghiera, e non diffidare, se non vi vedete subito esauditi, e quanta più tarda la grazia, tanto più crescono i meriti, e tanto più copiosa, e abbondante ella verrà a suo tempo. *Oratio mea in sinu meo convertetur*. Ps. 34. 18.

VIII. Sì immensi sono i Tesori della S. Messa, e chi non ne sarà divoto! Ma v'è molto di più la S. Messa salva le Anime, ch' è il secondo punto da me quindi proposto la S. Messa mantiene in piedi la Chiesa, il Divin culto, e 'l Cristianesimo. S. Epifanio la chiama il principal sostegno de' Cristiani: *Christianorum præcipuam salutem*, S. Bonaventura dice, che se si togliesse dalla Chiesa il S. Sagrificio, tutto il Mondo diverrebbe infedele, immerso in mille errori; e 'l popolo Cristiano sarebbe come una gregge di bestie, dato in preda all' idolatria, come le altre nazioni: *Per hoc Sacrificium fiat Ecclesia, viget Christiana Religio, & Divinus cultus*. Scrive Ruperto, che se si togliesse dal Mondo la Messa, la fede sarebbe come morta, la speranza cadente, la carità raffreddata, e l'Universo anderebbe in rovina; perchè non si udirebbero più le care voci dell' Agnello innocente, che placa la Divina Giustizia. *Muta erit fides, claudicabit spes, refrigescet universa caritas; quia conticesceret magnus ille clamor San-*

Sanguinis justi Abel. Infatti il Demonio comparve una notte visibilmente a Lutero, e discorrendo seco più ore; finalmente li persuase, che per far crollare la fede Cattolica, non vi era machina più forte, e possente, quanto abolire il tremendo Sagrificio della S. Messa: e posto ciò in esecuzione dall' empio Eresiarca in varj luoghi, facilmente li riuscì, ivi distruggere la vera Religione. *Rainaud. Ann.* 1511. *n.* 19. E l' Anticristo medesimo porrà in campo le sue maggiori forze, per togliere via dal Mondo quel tremendo Sagrificio, gran sostegno del Cristianesimo; e allora sì, che farà strage infinita. Con ragione esclama Ruperto: Guai al Mondo, se non vi fosse la S. Messa; guai a que' Secoli, ed a que' Paesi, ne' quali avesse a togliersi l' uso di questo gran Sagrificio; guai a que' Fedeli, che avendo seco sì gran tesoro, non se ne vogliono approfittare; e molto più guai a coloro, che con tante chiacchiere, facende, vanità, amoreggiamenti, e irriverenze ardiscono disturbarlo, e profanarlo. Avvertite o Anime a farne conto; e pregate Gesù Cristo, che vi perdoni le passate mancanze; e non vogliate essere anche voi nell' infelice numero di que' ciechi, che fra tante belle occasioni da salvarsi, vogliono vivere poveri di virtù, e marcire ne' vizj.

IX. Finalmente dovete sapere, come l' essere vero divoto della S. Messa, con ascoltarla ogni mattina, come si deve, è un gran segno d' esser predestinato al Paradiso. La S. Messa è quell' infinito tesoro, di cui, chi partecipa, si riconcilia con Dio, con ottenere lumi efficaci da convertirsi, acquista nuova grazia, e virtù, cresce in meriti, e si ristabilisce nel bene, perseverando fino alla morte: *Infinitus thesaurus est hominibus, quo qui usi sunt, participes facti sunt amicitiæ Dei. Sap.* 7. 14 Poichè con tal divozione nel tempo stesso, che si onora il Creatore col più grato ossequio, che se li possa mai fare, si supplica insieme: e la preghiera è quella, che ci ottiene la grazia, la perseveranza finale, e per conseguenza la Beatitudine eterna. L' Eterno Padre, che ha create tutte le cose per mezzo del suo Divin Verbo; e che per mezzo del medesimo Verbo vestito di umana carne ha compita la redenzione del Mondo, ha donati per sempre tutti i Predestinati al suo Diletto Figliuolo. *Postula a Me, & dabo tibi Gentes hereditatem tuam. Ps.* 2. 8. Or l' essere rispettoso, divoto, e affezionato al Gran Sagrificio, ch' è un memoriale vivissimo, e vero della più alta impresa del Redentore, fa concepire gran speranza, di stare già ascritti fra la diletta Gregge di Gesù Cristo, destinati a' godimenti eterni. Ecco i Predestinati, dice l' Apostolo, che sono chiamati da Dio; e si accostano alla sua amicizia per Gesù Cristo, il quale, perchè onnipotente può salvarsi; perchè svisceratamente gli ama, vuole salvarli: *Unde & salvare in perpetuum potest, accedentes per semetipsum ad Deum; semper vivens ad interpellandum pro nobis. Hebr. cap.* 7. *num.* 25. Tanto più, che con questo Sagrificio, dice il P. Vega, si glorifica grandemente Gesù Cristo: mentre per esso se li risarcisce quell' onore, che li fu tolto nella sua Passione. Allora Gesù innocente fu accusato, e condannato per reo; ma noi offerendo ora all' Eterno Padre alla presenza di tutto il mondo, Gesù Cristo; e trattandolo con profonda riverenza, veniamo a renderli quell' onore, che li tolsero i suoi nemici; e offerendolo in soddisfazione, e placazione de' nostri peccati, e per preservazione delle colpe future, veniamo a confessare, ed a manifestare la nostra reità, la nostra miseria, e la sua innocenza, la sua virtù, la sua santità. Oltrachè resta ancora sommamente compiaciuto Gesù colla divozione alla S. Messa, perchè si viene a fare stima dell' Opera più grande, e più amorosa, che abbia la sua Bontà saputo mai fare. Onde è, che S. Brigida nel tempo della Messa vidde calare sull' Altare fuoco dal Cielo, con cui significavasi, che il Redentore veniva ad infiammar di santo amore que' cuori fedeli. Così sia.

SI CONFERMA CON VARJ ESEMPJ, CHE LA S. MESSA CI OTTIENE OGNI BENE.

TRe sono i beni, che si possono desiderare in questa Terra: beni d'Anima, beni di corpo, beni di providenza: in tre campi abbiamo bisogno di ajuto, in vita, in morte, nel Purgatorio: tre sono i nostri nemici, Mondo, Demonio, e carne. Or è certissimo, che per mezzo della S. Messa si conseguiscono tutti i beni spirituali, e temporali, e per la morte, per se, e per altri, in Purgatorio, e in questo Mondo, come scrive l' Apostolo: *In omnibus divites facti estis in Illo. I. Cor. 1. 5.* La S. Messa c' impetra vero pentimento, vittoria nelle tentazioni, ajuti efficaci, grazie trionfatrici, perseveranza finale, sanità, provvidenza, pace, conforto, ci tien lontani da pestilenze, terremoti, guerre, carestie, liti, persecuzioni, inimicizie, tradimenti, calunnie, ingiurie, e da tutto quell' immenso esercito di mali, che suol travagliare l'umana vita. Ond' ebbe a dire il Ven. Beda: *Sacrificium hoc salutare ad redemptionem valet Animæ, & corporis sempiternam*. E S. Chiesa non sa opporre riparo più possente contra tutte le dissavventure, che la S. Messa. Onde in quella prega la SS. Trinità, che ci liberi da tutti i mali passati, presenti, e futuri: *Libera nos, quæsumus Domine, ab omnibus malis præteritis, præsentibus, & futuris*. E nell' istesso tempo prega, che per essa siamo ripieni d' ogni benedizione, e grazia celest: *Omni benedictione Cœlesti, & gratia repleamur per Christum Dominum Nostrum*. S. Pascasio così spiega quelle Divine parole del Sagro Canone: *Quam Oblationem, Tu Deus in omnibus quæsumus, facere digneris BENEDICTAM*, cioè, per cui noi siamo benedetti: *ADSCRIPTAM*, per cui noi tutti veniamo ad essere ascritti in Cielo: *RATAM*, per cui siamo invisceratì, e medesimati a Gesù: *RATIONABILEM*, per cui siamo liberati; e sciolti dalle catene del senso ribelle, e bestiale: *ACCEPTABILEM*, per cui dispiacendo a noi stessi, ci rendiamo accetti all' Eterno Padre, per Gesù Cristo. E ancora coll' orazione *Suscipe S. Pater*, si offre la S. Messa per li peccati. Col *Suscipe S. Trinitas*, si offre in ringraziamento. Col *Te igitur Clementissime Pater*, si offre, affin d' impetrar tutti i beni. E finalmente *Hanc igitur Oblationem* si offre, come Olocausto, per sommo onore di Dio. O tesori infiniti! Così noi sapessimo approfittarcene; no, che non saremmo più poveri, più deboli, più miserabili, come siamo; ma perfetti, e Santi.

ESEMPIO I.

S. Errico Imperadore, sebbene occupatissimo negli affari dell' Impero, non lasciava di ascoltare più Messe. Quando entrava in qualche Città, si portava a dirittura ad assistere al S. Sagrificio, o a visitare il SS. Sagramento. Trovandosi nel Monte Gargano, vide, e udì gli Angioli, che cantavano la S. Messa, in Roma ritiratosi in Chiesa, vide Maria SS., e il Redentore accompagnato da molti Angioli, e Santi, il quale celebrò la S. Messa, a cui servì per Diacono S. Lorenzo, e per Suddiacono S. Vincenzo: gli Angioli cantavano l' Introito. Dopo il Vangelo, Maria SS. ordinò all' Angiolo, che lo recasse a baciare ad Errico, dicendo: Va, dà al mio Errico il bacio di pace, la cui verginità tanto mi piace. Restò allora l' Anima del Santo Principe tutt' accesa d' amor divino, e tutta infervorata a corrispondere a tanti beneficj con sante imprese: e talmente affezionato alla S. Messa, che stabilì la celebrazione d' innumerabili Sagrificj in varie Provincie dell' Europa. *Pic. spic.*

ESEM-

ESEMPIO II.

GOndisalvo Carcinonio cercato a morte dalla Giustizia, si convertì a Dio per mezzo della S. Messa: si diè poi alla conversione delle Anime nelle Indie, dove operò maraviglie; infine si ritirò in uno spedale in ajuto di que' poveri infermi. Domandato, come s'era dato a Dio, rispose, che suo Padre morendo, li lasciò per ricordo, che ascoltasse sempre che potesse la S. Messa, e si raccomandasse ogni giorno alla Madre di Dio: ciocchè avendo egli praticato fin dalla fanciullezza, appunto in un giorno, e nell'ora, in cui assisteva al S. Sagrificio, e si raccomandava alla Regina del Cielo, fu illuminato a conoscere i suoi pericoli, ed a lasciar la pessima vita, che fin allora menato avea.

ESEMPIO III.

NElla Germania un Cavaliere da gran ricchezze caduto in povertà, si ritirò in campagna, e sorpreso da malinconia, stava in procinto di disperarsi! il Demonio di continuo lo spingeva ad uccidersi. Egli ricorse per consiglio ad un Sacerdote di Dio, (Guai a chi non scuopre le sue tentazioni a' Confessori, ma le cova in cuore, è perduto!) il quale li disse: Non lasciate passar mai giorno, che non ascoltiate la S. Messa, nella quale raccomandatevi di cuore a Dio, che vi liberi da sì brutta tentazione. Lo fece colui ogni mattina per un anno; una volta tardò, e correndo poi per udir la solita Messa, intese per via da un villano, che non v' erano più. Si afflisse egli, e pianse: non piangete, disse il Contadino, perchè io vi venderò la mia Messa, che vengo or d'ascoltare: rispose il Cavaliere: Ignorante, non sai tu, che la Messa non si può vendere? Non mi occorre saper tante cose, aggiunse il Villano, datemi cotesto mantello, e prendetevi la mia Messa o in vendita, o in dono. Così fu fatto. Andò intanto il Cavaliere verso la Chiesa, per raccomandarsi a Signore; e nel ritorno vide, che il Villano, come un novello Giuda con quel mantello adosso, si era appiccato ad una quercia, vinto da quel Demonio medesimo, che tentava il Gentiluomo a disperarsi. *En. Silv. in Eur. c.* 21.

ESEMPIO IV.

UN Cavator di metalli restò seppellito sotto una rupe: la moglie credendolo morto, facea ogni Lunedì celebrar per lui una Messa, mandava una candela, per accendersi innanzi all'Imagine di Maria SS. e distribuiva un grosso pane a' poveri. Ciocchè proseguì a fare un anno intiero, eccetto una volta. L' anno seguente tornati i lavoratori a cavar le miniere, trovarono sotterra vivo il compagno, giunto in casa, riferì, come pochi giorni dopo la caduta della rupe, si vide comparire dinanzi un giovane, che li presentò un grosso pane, ed una candela accesa, ed animandolo a confidare nella Bontà di Dio, disparve; e così ogni tanti giorni proseguì a fare, eccetto una volta, che tardò fuori del solito. Ajutatemi dunque, disse, a ringraziare il Signore di tanti beneficj. Allora tutti conobbero, che quel maraviglioso provvedimento gli era mandato dal Cielo, in grazia della Messa, e della limosina offerta a Dio per lui dalla divota sua Moglie: sicchè tutti dando mille ringraziamenti al Signore, si affezionarono via più alla divozione della S. Messa. *Pietr. Cl. 2. Mir. c.* 2.

ESEMPIO V.

UU povero giornaliere soleva ogni mattina, prima d'uscire a fatica, ascoltar la S. Messa. Un giorno non trovando lavoro, se ne tornava afflitto a casa: per strada s' incontra con un uomo facoltoso, che domandandoli la cagione di sua tristezza; rispose, che per essersi trattenuto ad ascoltar la S. Messa, non s'era trovato a tempo, da locar l'opera sua, con cui dovea dar pane alla sua

ſua famiglia ; non ti affliggere, diſſe colui, va in Chieſa, aſcolta a mia intenzione le Meſſe, fa orazione per me, che io ti pagherò la giornata: andò egli, e aſſiſtè a quante Meſſe ivi celebrarono, e ricevè la ſolita paga: nel tornarſene, ſe li fè innanzi un Venerabile Perſonaggio. (era queſti Criſto Signor Noſtro) il quale li diſſe, che troppo ſcarſa mercede avea ricevuto da quel ricco per opera di tanto valore: onde ritornaſſe da lui, e li diceſſe, che ſe non aggiungeva altra rimunerazione, le coſe ſue anderiano a male. Il campagnuolo fè l'ambaſciata; e'l ricco li diè più danaro: di nuovo li fu preſente quel Perſonaggio, e li diſſe: va torna da quell'avaro, e digli, che ſe non ti dà un conſiderabile ſoccorſo, gran gaſtigo li ſta preparato: il ricco atterrito, li diè cento ſoldi, e una buona veſte. La notte apparve il Signore a quel ricco, e li fè ſapere, che in riguardo delle Meſſe aſcoltate da quel povero a ſua intenzione, e per le di lui orazioni, era ſtato liberato dalla morte repentina, che in quella notte l'avrebbe tolta la vita; e morendo in peccato, ſarebbe andato agli eterni tormenti. Allora colui deteſtò il ſuo peſſimo vivere, ſi convertì a vera penitenza, aſſiſtè ogni mattina alla S. Meſſa, intrapreſe un ſanto tenor di vita, che terminò con una prezioſa morte. Ed ecco, che una Meſſa arricchì il povero di beni temporali; e liberò il ricco dalla morte eterna. *Diſcip.*

E S E M P I O VI.

DUe arteggiani del medeſimo meſtiere abitavano in un villaggio; uno avea moglie, e figli, aſcoltava ogni mattina la S. Meſſa, penſava all'Anima, e le ſue fatighe erano da Dio benedette, e proſperate. L'altro non avendo nè figli, nè nipoti, faticava notte, e giorno, e ſi moriva della fame. Un giorno queſti domandò all'arteggiano divoto, come con tanti peſi viveſſe sì agiatamente, mentr'eſſo fra tanti ſtenti vivea in penuria: domani, riſpoſe, ti moſtrerò il luogo, e il modo del mio guadagno: lo conduſſe alla Chieſa, dove ſeco aſcoltò la S. Meſſa, poi li diſſe, che tornaſſe in caſa a lavorare: lo ſteſſo praticò il giorno ſeguente; il terzo giorno diſſe l'artiere povero, ch'ei ben ſapeva da se, e la ſtrada della Chieſa, e aſcoltar la S. Meſſa: ma che voleva ſolo da lui intendere la maniera del ſuo guadagno. Allora il buon uomo riſpoſe: Fratello mio, io nè so, nè ho altro luogo da trovare il teſoro per la vita temporale, e per l'eterna, che la Chieſa, e la S. Meſſa: non ſai tu, che Gesù Criſto c'inſegna, a cercar prima il Regno di Dio, e la ſua Giuſtizia, e che tutto il reſto ci ſarebbe dato per giunta: a queſte parole ſi compunſe colui, ſi emendò, ſi diè ad aſcoltar ogni mattina la S. Meſſa, e così le coſe ſue cominciarono a caminar bene, e i ſuoi affari a proſperare. *Diſcip.*

E S E M P I O VII.

UN Cavaliere Portogheſe venuto a morte, laſciò per ricordo a ſuo figlio, che aſcoltaſſe ogni mattina la S. Meſſa. Entrato il giovane per paggio di S. Iſabella Regina di Portogallo, queſta ſcorgendo in lui divozione, e prudenza, lo volle per ſuo limoſiniere. Ciocchè moſſe ad invidia il paggio del Re; ſicchè lo calunniò inſieme colla Regina. Il precipitoſo Principe adirato, uſcito alla campagna, ordinò a'ſuoi fabbri, che gettaſſero a morire nelle fornaci quel Paggio, che il dì ſeguente ivi manderebbe. Il Re chiama il buon Paggio, e l'impone, che vada a quel luogo a dire, ch'eſeguiſſero i ſuoi ordini; va egli, e paſſando per una Chieſa, ſi ricorda della ſolita divozione; vi entra, aſcolta la Meſſa, e iſpirato da Dio, difenſor degl'innocenti, ne aſcoltò molte altre dapoi. In tanto il Re per aver certa notizia della morte del paggio, s'incontra per divina diſpoſizione col paggio reo, e l'ordina, che vada a domandare, ſe ſi erano eſeguiti i regj comandi; andò, e fatta l'imbaſciata, fu gettato nelle fiamme, credendoſi que' fabbri, eſſere il paggio dal Re contraſignato. Dopodichè il divoto Paggio

andò ad eseguire gli ordini regj; e inteso, ch'erano stati eseguiti tornò dal Re, il quale in vederlo stupì; e domandandoli, come fosse andata la cosa, quegli li narrò schiettamente il successo: allora conobbe il Re l'innocenza di questo, e l'iniquità di quello; e come la Divina Giustizia avea sottratto dalla morte l'innocente, e punito il reo.

ESEMPIO VIII.

VEnceslao Re di Boemia fu invitato in Vormazia da Ottone I. Imperadore, insieme cogli altri Principi dell'Impero. Il S. Principe per ascoltar prima la S. Messa tardò ad andarvi: attediati que' Grandi, attribuendo a superbia la tardanza, determinarono riceverlo brascamente. Giunto Venceslao, nell'entrare, fu veduto dall'Imperadore accompagnato da due Angioli; onde subito si levò, li va incontro, se l'inchina profondamente; e prendendolo per mano, sempre in atto di venerazione, lo condusse a sedere alla destra del suo Soglio. Stupirono i Principi Assessori, ma il Monarca loro disse: Non avete voi veduti i Principi della Corte Celeste accompagnar Venceslao con segni di singolare affezzione? E non sarà forse dovere, che i Re della Terra onorino chi è tanto onorato dal Re del Cielo? Allora tutti que' Principi s'inchinarono a Venceslao, e li chiesero perdono della loro temerità. Ottone poi li concedè: e confirmò il titolo di Re di Boemia; e l'onorò con altri privilegj. Sicchè per quelle stesse vie, per cui il Demonio col Mondo procurava avvilire quel S. Principe, fu ingrandito, e onorato da quel Dio, che protegge, e solleva i suoi, e in Terra, e in Cielo. *Sur.* 28. *Sett.*

ESEMPIO IX.

IL Conte di Castiglia dovendo venire alle armi con un formidabile Esercito di Almazzorre Re de' Mori impose a' Capitani, ed a' Soldati, che assistessero tutti alla S. Messa, per implorare l'ajuto Divino. Pasquale Vivas primario Capitano fin dalla gioventù soleva ascoltare ogni mattina, non solo una Messa, ma quante ne uscivano in quella Chiesa, dove entrava. La mattina della battaglia giunse ad ascoltarne fino ad otto. Travanto azzuffatisi gli Eserciti, il Principe osserva, che il Vivas fra primi investe il nemico, sbaraglia la vanguardia, uccide il principal Capitano, prende lo stendardo reale, fa gran stragge di Mori, apre la strada a' Soldati: sicchè in breve riportò una gloriosa vittoria. Il Conte volle ringraziarlo, e non trovandosi fra l'Esercito, si vide uscire di Chiesa: Egli udito il successo, riferì sinceramente la verità; e si conobbe, che l'Angiolo del Signor degli Eserciti avea combattuto, e vinto in sua vece tanto più, che nel suo cavallo, e scudo, si vedeano i segnali de' colpi nemici; ed anche, perchè nel terminare l'ultima Messa, terminò la battaglia, e si riportò quella maravigliosa vittoria. Con che tutti si affezzionarono vie più al S. Sagrificio. E l'Istorico così conchiude il successo. *Sicut ergo, audiente illo Sacrum, Angelus pro illo melius pugnavit, quam illa: ita audiente te devote Sacrum, Angelus negotia tua, melius, quam te geret.*

ESEMPIO X.

IN Napoli il marito d'una povera donna andò prigione per debiti: ella si raccomanda a Dio, poi ricorre ad un uomo ricco per soccorso, da cui ebbe per limosina un sol carlino: entra in Chiesa, fa celebrare con quello una Messa; l'ascolta, e domanda ajuto alla Divina Bontà; nel ritorno a Casa, s'incontra con un Vecchio, il quale le diè una lettera; e disse, che la consignasse al tal Cavaliere, da cui riceverebbe il desiderato provvedimento: il Cavaliere apre il piego, e vede il carattere del suo Padre defonto, domanda alla Donna, da chi l'avesse ricevuto? da un vecchio, rispose, somigliantissimo a quel ritratto, ch'ivi vedete, ma più bello, e più allegro: il Cava-

liere lesse il foglio, e diceva: Figlio, già vostro Padre dal Purgatorio è andato al Cielo, per la Messa fatta celebrare da questa povera donna; onde la raccomando alla vostra Carità, ch'ella è molto bisognosa. Pianse il figlio per tenerezza; fè subito sprigionare il marito, la provvide abbondantemente, e le promise soccorso in tutti i bisogni. Così una Messa cavò dal Purgatorio un'Anima, e provvide la sua Divota. *Ross. t.5. Mar.* 43. O ricchi avari, vi vogliono de' miracoli, per muovervi a far copiose limosine! E tu Gente Divota, non dubitare della Divina Provvidenza, ch'ella non mancherà soccorrerti in tempo opportuno, sebben uopo fosse, per mano a miracoli a tuo favore.

S. Filippo Neri per mezzo della S. Messa liberava gli astanti al Sagrificio, or da tentazioni, or da travagli, or da malattie. Una volta impose a quattro ostinatissimi Ebrei, che si raccomandassero al Dio d'Abramo, acciò gl'illuminasse a conoscere il vero; e intanto Egli pregherebbe per loro nella Messa del mattino seguente; poi rivolto agli astanti disse: Finora han detto di non voler farsi Cristiani, domani all'ora della mia Messa diran di sì. E così fu; poichè offerendo il Sagrificio per quelli, tutti quattro gridarono all'improviso, che voleano essere Cristiani. Uno di essi venne à morte, e 'l Santo celebrando per lui, lo fe subito guarire.

Narra il Cantipratano, che un Sacerdote istigato da' compagni a lasciar di celebrare, per viaggiare con essoloro, volle prima celebrare: terminata la Messa, se li fe incontro un incognito Cavaliere, il quale invitandolo a venir seco ben presto, e felicemente lo condusse in sua casa. Parimente riferisce Cesario, che dovendo alcuni far viaggio da Gerusalemme nelle loro Patrie; uno di essi per nome Vinando esortò i compagni, a non partire in quel sagro giorno di Pasqua; ed egli ascoltò la S. Messa, assiste ad altri divoti esercizj, e 'l giorno seguente volendo partire, se li presentò un Personaggio a cavallo, che facendolo cavalcar seco, prima che giungessero i compagni, giunse egli prosperamente alla Patria. Allora quel Celeste Messaggiero li disse: Perchè tu onorasti Gesù Cristo, sono venuto a condurti salvo in tua casa: va, narra a tutti le Misericordie di Dio. *Ces. l.* 10. *c.* 4.

Riferisce Bonifacio, che un carcerato disperato all'ultimo segno, se la pigliava empiamente con Dio. Fu consigliato ad ascoltar la S. Messa, lo fece, e 'l giorno seguente uscì dalle carceri, e quel Sagrificio li recò la vita all'Anima, e al corpo.

MISTERI, E SIGNIFICAZIONI DELLA S. MESSA.

NOn è sì pieno di gocciole d'acque il mare, dice S. Bonaventura, il Sole d'atomi, il firmamento di stelle, l'Empireo d'Angioli, come è piena d'altissimi Misteri la S. Messa. Questo gran Sagrificio si chiama Messa, siegue a dire il Santo, *amittendo*: e rappresenta la missione di Dio, e degli uomini; Dio manda il suo Figliuolo sugli Altari, e la Chiesa per mezzo del Sacerdote di nuovo lo rimanda al Padre, offerendoglielo, acciocchè interceda per li peccatori. Tre concorrono ad offerir la S. Messa, aggiunge il Bellarmino: Cristo, la Chiesa, e il Sacerdote, ma con differenza: Cristo come primario Sacerdote, il Sacerdote come Ministro del Sagro Altare, e la Chiesa come Popolo, per mano del Sacerdote.

La S. Messa, dal principio fino all'Offertorio, chiamavasi anticamente Messa de' Catecumeni, perchè fino a quel segno si permetteva a' Catecumeni, a' Giudei, a' Gentili, di assistervi, acciocchè udissero la dottrina Evangelica, e s'istruissero nella Fede. E allora si diceva: *Ite Missa est*. Andate, perchè il Sagrificio, ch'ora comincia, non è per voi. Il resto si chiamava Messa de' Fedeli &c.

La S. Messa ha tre parti; la prima del *Confiteor* fino all'Offertorio, nella quale il Sacerdote, e il primo si prepara per offerire per gran Sagrificio.

La seconda dall' Offertorio fino al *Pater*, che tiene la principal parte della Messa, in cui si fa la consecrazione, e si offerisce, ciocchè si è consegrato. La terza è il resto della Messa, in cui si consuma il Sagrificio, e si rendono a Dio le grazie.

Questo Divino Sagrificio è una viva memoria, e vera rappresentazione della Passione, e Morte di Gesù Cristo. Tutte le sue azioni, e cerimonie contengono profondi Misteri. Così vi riflettessero i Fedeli; certamente, che nè i Sacerdoti in celebrare la S. Messa, nè i Popoli in ascoltarla, sarian sì scarsi di riverenza, e divozione; e trarriano da quell' infinito Tesoro immense ricchezze.

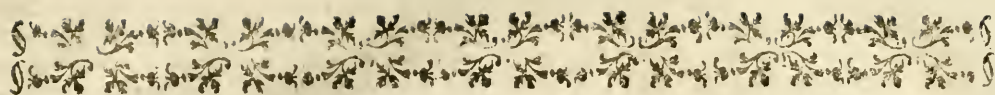
L' entrata, che fa il Sacerdote in Sagrestia a pararsi, significa l' entrata di Cristo in questo Mondo, allorchè vestì l' umana Carne nel Ss. Seno di Maria sempre Vergine; per andar poi a celebrar questo Sagrificio sul Calvario, confitto in Croce. Il lavarsi le mani, significa la mondezza, e purità dell' Anima, con cui deve il Sacerdote accostarsi a quel tremendo Mistero. Col segno della Croce nel pararsi, si fa memoria della SS. Trinità, che deve essere principio, e fine di tutte le nostre azioni; al cui onore, e gloria si offerisce, e solo può offerirsi quel gran Sagrificio: e con quel segno anche si mostra, che si va a far memoria della Croce, Passione, e Morte del Redentore. L' amitto rappresenta il velo, col quale i manigoldi velarono Gesù Cristo, allorchè schiaffeggiandolo, li diceano: Indovina, chi t' ha percosso. Il Camice significa la veste bianca, con cui lo fè vestire Erode, quando volle trattarlo da pazzo. Il cingolo rappresenta i primi ligami, con cui lo strinsero nell' Orto; o i flagelli, co' quali fu battuto. Il manipolo i secondi legami, con cui lo ligarono alla colonna, per flagellarlo: e si mette al braccio sinistro, come più vicino al cuore, per insinuarci l' amor grande, che il sagro Cuor di Gesù portò a noi, e che noi non dobbiamo aver cuore per altro, che per Gesù. La stola rappresenta quelle funi, che furono gettate sul collo del Redentore, quando lo condussero al Calvario. La pianeta dinota la veste di porpora, che li posero addosso, quando lo trattarono da Re di burla; o pure quella tunica inconsutile, che li levarono, nel crocefiggerlo.

L' introito significa i desiderj, ed i sospiri degli antichi Padri, che aspettavano la venuta del Messia. Il *Confiteor* significa, che Cristo si addossò i nostri peccati, per soddisfare invece nostra alla Divina Giustizia. Il *Kyrie*, che vogliono dire, *Domine miserere*, significano la gran miseria, in cui giaceva il Genere umano, prima della venuta del Redentore. Col *Gloria in Excelsis* si dà gloria all' Altissimo per l' Incarnazione, e si ringrazia di tanto beneficio. Col *Dominus vobiscum* s' implora l' assistenza dello Spirito Santo acciò l' orazione si faccia con spirito, e fervore. Coll' *Oremus* si ricorda a' Fedeli, che pregano; e che tutti facciano orazione col Sacerdote, e questi in persona di tutti, e per tutti. L' Epistola significa la dottrina del Testamento vecchio, e quella del Battista, la quale precede, come preparazione, e catechismo per la dottrina del Vangelo, che siegue. Il Graduale significa la penitenza del Popolo alla predicazione del Battista. L' *Alleluja* (che vuol dire, *lodate Dio*) significa l' allegrezza, che prova lo spirito del peccatore, dopo la remission de' peccati per mezzo della vera penitenza. L' Evangelo contiene la Dottrina di Cristo: il Sacerdote segna ciocchè ha da leggere, perchè ha da predicare Cristo Crocefisso, e non altro; dapoi si segna in fronte sulla bocca, e nel petto; se lo stesso dee fare il Popolo: con che mostra tener Gesù Crocefisso nel cuore, per amarlo, sulla lingua, per confessarlo anche in faccia a' tiranni; e in fronte gloriandosi del Vangelo; con desiderio di vivere, e morire in questa divina confessione. Si accendono nuovi lumi, nel cantare il Vangelo; per significare, che questa Dottrina è quella, che illumina le Ani-

nire, e da vera luce al Mondo, avvolto nelle tenebre dell'ignoranza, e del peccato; fuori di cui non può trovarsi salute, e vita eterna. Si ascolta in piedi, per insinuarci la prontezza, colla quale dobbiamo ubbidire a quella celeste dottrina, e difenderla contro i miscredenti ancor col sangue. Col *Credo* si confessano per infallibili i Misterj principali della nostra SS. Fede. Col lavarsi le mani, si dinota la maggior purità, con cui il Sacerdote dee prepararsi ad offerir quel gran Sagrificio. Coll' *Orate Fratres* si ricorda al Popolo, a fare orazione insieme col Celebrante; acciocchè quel comun Sagrificio sia accetto, e grato alla Maestà di Dio. Col *Prefazio* il Sacerdote dispone più particolarmente se stesso, e 'l Popolo per la prossima Consegrazione, esortandolo a sollevare il cuore a Dio; ed a ringraziarlo, che ha voluto incarnarsi, patire, e morire per noi. Comincia il Sagro Canone, in cui si prega l' Eterno Padre, che per li meriti di Gesù, accetti le preghiere, che il Sacerdote fa per tutti nella S. Messa: e in quello il Sacerdote prega per tutti, e si prepara più fervorosamente per la consegrazione. Si consagra; e coll' elevazione dell' Ostia, e del Calice sagrato, si mostra al Popolo il Corpo, e il Sangue di Gesù Cristo: da poi si offre il Sagrificio, e si prega per le Anime del Purgatorio. Colle azioni, e orazioni, che sieguono, si onora Gesù, che sta sull' Altare: si dà gloria alla SS. Trinità; e si chieggono nuove grazie spirituali, e temporali, per se, per chi si applica la Messa, per gli astanti, e per tutto il Cristianesimo: e ancor colle Segrete, ed altre orazioni si prepara il Sacerdote a ricevere il Corpo e 'l Sangue del Redentore, ed a consumare il Sagrificio. Dapoi si rendono le grazie, si dà la benedizione, per mandarne il Popolo arricchito della pace, e delle grazie del Cielo, in nome di Gesù Cristo, e della SS. Trinità.

Il Calice significa il sepolcro, dove fu sepellito il Corpo di Gesù Cristo. La patena significa la Pietra posta sopra il sepolcro. Il corporale significa il Lenzuolo, dove fu involto il corpo. Il velo significa il velo, che li Giudei posero avanti la faccia di Gesù Cristo. Li lumi accesi la divinità di Gesù Cristo immortale, che mai l' abbandonò essendo vero Dio, e vero uomo. Ed in fine il Sacerdote s' incamina all' Altare, che rappresenta il Calvario, poichè in esso di nuovo deve sacrificarsi il Figliuolo di Dio per la redenzione del Mondo. O misteri divini, oh amore di un Dio!

Sappiasi, che in ogni Messa, che si ascolta, o si celebra si guadagnano da 30000. anni d' Indulgenze applicabili anche per l' anime del Purgatorio; concesse da più Sommi Pontefici.

PI-

DISCORSI

PER LA NOVENA DEL PURGATORIO.

DISCORSO I.

Eccessiva è la pena del Purgatorio, perchè viene scelta da Dio. 1. Per far pompa della sua giustizia. 2. Per risarcire i disordini della colpa. 3. Per disporre le anime alla gloria celeste.

Scietis, quia ego sum Dominus percutiens. Ezech. 7.

I. Uell' alta divina providenza ineffabile, che tutte le create cose regge, e governa, e tutte ancora con somma sapienza alli suoi prefissi, e stabiliti fini per efficacissimi mezzi mirabilmente indirizza, e conduce, volendo premiare tutti quelli grandi Eroi di Santità, che fiorirono nel Cristianesimo, e volendo nel tempo stesso diffondere le sue copiose misericordie a pro di tante anime giuste, che non pienamente purgate dal reato delle loro colpe patiscono nell' oscuro carcere del Purgatorio, benignamente degnarsi volle d'illuminare il Sommo Pontefice Bonifacio Quarto di questo nome, e questi considerando, che li giorni tutti dell'anno non erano bastanti a celebrare li meriti di ciascheduno Santo in particolare, e dall'altra banda, che la maggior parte de' fedeli defonti coll' andare del tempo si sarebbe posta in dimenticanza, stabilì due giorni solenni, e raccogliendo come in corpo di società tutte le anime beate, che regnano con Dio eternamente nel Cielo, e tutte ancora le anime de' Fedeli, che trapassate nello stato di grazia non purgate perfettamente dalle macchie delle loro colpe soddisfano i diritti della divina giustizia nel carcere del Purgatorio. La Chiesa tutta universale prestasse un Religioso culto di venerazione, e di ossequio a quelli nel primo, ed un generale suffragio a queste nel secondo: Quindi finito appena di celebrare in questo primo giorno con magnifica festiva pompa il trionfo di tutti i SS. comincia in questo secondo a fare la sacra memoria di tutti ancora i Fedeli Defonti . . . . E che non fa mai ella N. N. dilettissimi questa tenerissima Madre per destare in petto a' Fedeli pietà, e compassione inverso di quelle povere anime! Cuopre le sue sacre pareti di negre gramaglie, mette in veduta tante imagini sepolcrali, caccia fuori da cimiterj l'avanzi de' corpi, che furono un tempo l'obbietto degli affetti nostri più teneri e più sinceri. E fin là dove nasce il Sole, e fin dove muore; per tutte le parti in dove si adora la Croce, tutte mette in opra le sue industrie per promuovere un opra di

di tanta gloria del Signore, e di tanto giovamento di quelle anime Sante e benedette . . . . Io per secondare questi SS. ed altissimi fini di Dio, e della Chiesa mi prenderò l'impegno in tutti questi nove giorni di mettere in rassegna tutte quelle pene, che soffrono là nel Purgatorio le anime de' Fedeli separate da corpi, e cominciando fin da questa prima sera vi dimostrerò qualmente Iddio è quello, che severamente le punisce: *Scietis, quia ego sum Dominus percutiens. Ezech.* 7 Iddio è quello, che per manifestare, e palesare ad esse l'infinita sua giustizia con tutto rigore le fa penare, e questo è il primo motivo dell'acerbità delle loro pene, ed il primo punto ancora del discorso: il secondo si è, che Iddio vuole riordinare tutti quelli disordini, che li cagionò la di loro colpa mentre vissero in questo mondo; e finalmente il terzo motivo, per cui Dio fa così acerbamente patire quelle anime si è, acciò si dispongono di potere senza neo veruno di macchia farle entrare nella sua celeste gloria, che è il premio a loro preparato, e questi saranno ancora i tre motivi per destare in voi una tenera compassione in verso quelle anime per soccorrerle, sovvenirle, e sollevarle da tante di loro pene. Cominciamo dal primo.

II. Ogni Principe tiene le sue carceri per far pompa occorrendo della sua giustizia, ed ognuno per imprimere una gran paura del suo rigore nell' animo de' suoi sudditi almeno di quelli, che si trattengono dagli eccessi per timor delle pene si è ingegnato d' inventar prigioni terribili, e spaventose. Il Carico vi fu quella rinomata prigione, che al riferir di Beda per la sua straordinaria profondità era chiamata il *Profondo del mare*, ove fu stretto l' Apostolo Paolo. In Londra vi è la famosa Torre, ove i Rei appena scesi perdono subito i capelli, il colore, la vista, e vi marciscono vivi. Nell' Africa vi fu la carcere descritta da S. Vittore, in cui dalle barbarie de' Vandali Arriani furono ristretti alla rinfusa da cinque mila Cattolici, come storme di locuste, come sciame di api l' un sopra l' altro. Così Atene inventò il suo baratro: Roma il suo Tulliano: Locri suo tesoro: Gerusalemme il suo Betiso. Ma questi, ed altri più orrendi spettacoli non hanno proporzione alcuna coll' Inferno, e col Purgatorio carceri inventate dalla divina giustizia per mettere alle colpe un freno quanto inarrivabile, altrettanto penale. Si chiamano ambedue luoghi di tormenti per antonamasia sono ambedue situate l' una sopra l'altra nel centro del mondo. Strette tutte all' intorno dalla Terra poste in total lontananza dal Cielo senza un minimo spiraglio di aria, senza beneficio di luce, senza communicazione al di fuori, rese per costituzione materiale, e per le pessime qualità per ogni parte disastrosissime, dette da Giobbe, luoghi di deliquj, ed agonie! dall' Ecclesiastico Abissi profondi, ed immensi; da Giovanni Laghi torchi dell'ira di Dio; da Tertulliano tesori inesausti di pene; dal Parigini Guglielmo, luoghi di pure miserie. Or tralasciando la carcere dell' Inferno, e trattenendoci in quella del Purgatorio, chi non dirà meco, che la sua pena riesce più che eccessiva, quando la divina giustizia, che è la causa principale di esse si serve per mostrare al mondo la forza della sua mano?

III. La giustizia punitiva degli uomini non è già più che una partecipazione assai limitata e scarsa di quella di Dio, colla quale ha molto minor proporzione di quel che abbia un sottil raggio col sole, un tenue ruscello col mare; e pure per quanto ella sia è sì poco inventiva, e sì poco severa, e sì poco potente in paragone di quella immensa ed infinita da cui deriva, e pur giunta a ritrovar col suo ingegno quelle classi di pene annoverate da Tullio, e riferite da Agostino *L.* 21. *de Civ. Dei cap.* 12. cioè il danno, il taglione, la prigionia, la battitura, la infamia, l'esilio, la servi-

vitù, e la morte, le quali sono altretanti arsenali doviziosissimi, donde si arman le Leggi in più maniere a vendette e terrore. Or quali e quante esser debbono le pene, che sono proprio ritrovamento, e proprie armature della giustizia di Dio infinitamente più inventive, e più efficaci di queste nostre? *Horrendum est*, ci assicura l' Apostolo *ad Hebr.* 10. *incidere in manus Dei viventis*. Sarebbe meno l' avere a fare con uomini spietatissimi, con rabbiosissimi mostri, che incappare nelle mani di quella giusta, infinita, pura, schietta giustizia. Quarto volle costituire Giobbe Maestro di pazienza, scuola di patire gli fe perdere in un giorno con varie disavventure le sostanze, gl animali, le abitazioni, i figliuoli, lo fe divenire da capo a piedi una piaga, restandogli tutto di cadavere, fuorchè il non sentire i suoi mali, generando vermi, nausea, marciume non morendo, perchè la morte non avea mali più grandi che fossero bastevoli ad ucciderlo, e a tutto ciò non v' impiegò che un leggier tocco della sua mano: *Manus Domini tetigit me*, quando Dio ha punito o punisce nel mondo, dice Teodoreto *in Daniel.* che o fa spiccar una stilla del suo furore, o v' impiega solamente il dito, o stende solo amorosamente la mano. Or che sarà nel Purgatorio, ove scaricherà tutte insieme le mani armati di fulmini, di rovine, di straggi, ove quelle anime gridano: *Manus Domini aggravata est super nos*, ove il braccio della divina giustizia s' impiega a tormentare, a lacerare, a trafiggere, ove preme pesantemente la forza del suo rigore, sicchè ciascuna gridi, *super me confirmatus est furor tuus*, & *omnes fluctus tuos indixisti super me*.

IV. Che se tanto è eccessiva la pena del Purgatorio per esser proporzionata alle grandezze della mano che tormenta, quanto sarà più terribile se l'istessa pena si considera come mezzo al fine principale dall' istessa divina giustizia preteso? Cosa mai intende la giustizia divina nel tormentare le anime nel Purgatorio? Intende di ristorare a costo di pene la gloria divina diminuita con le loro colpe. La carità per cui si converte a Dio il peccatore, dice S. Tomaso *in sup. p.* 5. *ar.* 1. ove sia perfettamente intensa estingue il debito non solo di ogni colpa, ma ancora di ogni pena, come apparve nel buon Ladrone, che senza mezzo si trovò dal Patibolo in Paradiso con un bell' atto di contrizione perfetta, ma perchè tale non è la nostra conversione ordinariamente a essa non aggiungiamo un grave studio, o una grande sollecitudine di soddisfare alla divina giustizia per le innumerabili colpe da noi commesse nella vita presente, avviene che molto debito rimanga a scontare nella futura con grande ragione richiedendo il dovere, che quella la volontà umana, la quale si dipartì dalla volontà del suo Dio per la dilettazione vietata ritorni a soggettarsele per la pena accettata pazientemente, come succede nel Purgatorio. Anzi la pena del Purgatorio è così maravigliosa, che non sa tormentare altro, che le colpe. Ha voluto il Signore alle volte punire in questa vita, ove si dà luogo alla misericordia peccati leggierissimi, e gli ha puniti con la morte, che secondo il Filosofo, è il più terribile di tutti i mali. Come dunque si puniranno nell' altra dove molto severamente s' eserciti la giustizia, e dove al parere di Bernardo, si puniscono le colpe con eccesso centuplicato: *Post hanc vitam in Purgatorii locis centupliciter, quæ fuerint neglecta redduntur*, non solo i peccati veniali, ma gli mortali, abbenchè perdonati, la di cui malizia supera i primi d' infinito intervallo? L' è certo, che una tanta pena dovrà riuscire assai terribile: *Confitebor tibi, quia terribiliter mgnificatus es*, disse il Salmista al Signore: Io vi confesserò, che siete apparso grande, ed apparso terribile, cioè con iscaricare pene terribili, e spaventose. Per tanto ogni Anima del Purgatorio è come un trofeo della divina gloria, che fa vedere quanto gran male sia offendere Dio anco con peccati veniali, e quanto era giusta, e giovevole ubbidirlo

anco nelle cose picciole, e così quanto più queste Anime comparirono sozze in se stesse per la mostruosità delle loro colpe, tanto più compariscono nel Purgatorio vistose per la equità della pena, che ne riportano. Saranno dice Tommaso, come tante stelle incastrate in quel Cielo, perchè renderanno co' loro tormenti uno spettacolo più beato, e più bello, che non rende ora il Firmamento di notte con tanti lumi, e la divina gloria si vedrà risarcita con le loro pene, e ne farà pompa a tutto il Paradiso, e riceverà le congratulazioni, e i compiacimenti di tutt'i Cori de' Santi, ricavando da quei crucj un tributo di glorificamento.

V. Quale gloria, che sovrasta a quelle anime, doppocchè saranno disposte col raffinamento del Purgatorio è così eloibitante, che a' suoi riflessi tutte le pene possibili vengono meno di prezzo. I piccioli ruscelli, che dall'anguste ripe si vanno lungamente strisciando sopra il torrente all'entrature, che fanno in mare, di ruscelli, che prima erano, diventano anch' essi mare, ed un Beato vedendo a faccia svelata Dio tutto s' immerge, e si trasfonde in Dio. Si congiunge Dio nella gloria immediatamente coll' anima in quella guisa appunto, che la forma si unisce colla materia: *Essentia divina*, dice Tommaso *in supp. p. 92. art. 1. se habebit ad intellectum, sicut forma ad materiam*. Si hanno da purgare le anime di ogni macchia, anche quelle, che sono oro, ed argento delle più belle virtù; hanno mestieri di esser meglio purificate nel Purgatorio. Dice il Profeta Malachia *cap. 3. Purgabit filios Levi, & colabit eos quasi aurum*. Dice il Savio *Sap. 3. Tamquam aurum in fornace probavit electos Dominus*. Ah che disse pur bene l'Apostolo, che non possono le pene di questa vita operare un sì fatto raffinamento nelle anime, se non sono avvivate da un' ardentissima carità: *Non sunt condignæ passiones hujus temporis ad futuram gloriam, quæ revelabitur in nobis*. Bisogna, che il Signore v' impiega la sua santissima destra per ridurla a quella pura finezza di santità, che dee risplendere in Paradiso. Ah che la pena del Purgatorio, è veramente eccessiva. Ma noi co' nostri suffragj possiamo refrigerarla, diminuirla, sollevarla. Noi colle nostre preghiere possiamo placare la collera del divin Giudice, che la tiene al tormento suffogata, ed oppressa. Noi possiamo colle nostre mortificazioni fare quelle penitenze, che restò farsi da loro per le loro colpe. Noi colle nostre limosine possiamo purificare quelle anime da ogni macchia. Chi dunque non si risolverà a fare tutto il possibile per liberarle da una tanta pena? Angeli del Paradiso scendete a volo, e portate nelle anime di sotterra questo felicissimo annuncio. Che in questi giorni per opera di questi, che quì veggono con tanta pietà ad assistere, molte di loro saranno sprigionate da quei ceppi di durissima prigionia, co' quali le tièn legate la forza onnipotente della giustizia: sarà soddisfatto quel reato di pena, che è dovuta alle loro colpe: saranno purgate da ogni macchia per poter andare coronate in Cielo, a godere la bella faccia di Dio.

DISCORSO II.

Quanto è atroce la pena del Senso.

I. CHe vi sia Purgatorio è articolo di fede cavato dalla S. Scrittura, dalle dichiarazioni de' Concilj, dal concorde sentimento de' SS. PP. e della Chiesa Cattolica. Io quì per formare la credenza di questa verità addurrò due sole scritture, dalle quali si cava la verità di fede dell'esistenza del Purgatorio, ed una ragione per maggior chiarezza di quello si crede con certezza di fede. Nella Scrittura del Testamento Vecchio è il celebre fatto

di Giuda Maccabeo, il quale mandò dodecimila dramme d' argento in Sacrificio per li soldati morti nella guerra, dove conchiude la Sacra Scrittura. 2. *Mach.* 12. *v.* 43. 44. & 45. *Sancta ergo, & salubris est cogitatio pro defunctis orare, ut a peccatis solvantur.* L' altro passo della Scrittura del Testamento Nuovo è ciò, che disse il Signore in S. Matteo: *S. August. in Enchirid. Judex tradat te ministro, & mittaris in carcerem: Amen dico vobis, non exies inde, donec reddas novissimum quadrantem*: ecco la carcere del Purgatorio, donde Cristo Giudice mandarà le anime a purgare de' loro mancamenti, dove non si uscirà, se non quando quelli saranno perfettamente purgati. La ragione poi, che ci sia Purgatorio, è, che passando le anime da questa vita, alcune con perfetta carità di Dio; altre senza affatto questa carità, ma in peccato mortale, e nemiche di Dio; ed altre benchè non abbino coscienza di peccato grave, sono imperfette nella Carità; le prime anderanno in Paradiso; le seconde al sicuro che anderanno all' Inferno; le terze, perchè non sono ree dell' eterna dannazione, nè con tutta purità per andare in Paradiso, anderanno in Purgatorio per purgare quei mancamenti, de' quali monde e pure, saranno poi degne di andare in Paradiso. Posto ciò, vedremo quali siano in particolare le pene, che patiscono le anime del Purgatorio, ed in questo secondo discorso, quanto è atroce la pena del senso.

II. Nel Purgatorio due pene patiscono quelle anime: una di danno, e l'altra di senso: dice S. Tommaso: *S. Thom. in 4. sent. distinct. 21. q. 3. c. In Purgatorio duplex pœna, una damni in quantum scilicet retardantur a Dei visione; altera sensus, secundum quod ab igne corporali puniuntur*: e soggiugne, *quantum ad utramque pœna purgatorii excedit maximam pœnam hujus vitæ.* La pena del senso patiscono le anime del Purgatorio, la quale viene dal fuoco che li brucia: è ivi nel Purgatorio fuoco materiale, che brucia quelle anime, così si cava dalla Sacra Scrittura, specialmente dall'Apostolo, il quale dice: 1. *Corinth.* 3. 13. *Ipse salvus erit per ignem*: poichè siccome con il fuoco si purifica l' oro, e l' argento, così con il fuoco del Purgatorio si purificano quelle anime giuste; apporta questa similitudine il Profeta Zaccaria, dicendo il Signore per lui: *Zacch.* 13. 9. *Et ducam tertiam partem per ignem, & uram eos, sicut uritur argentum; & probabo eos, sicut probatur aurum: ipse invocabit nomen meum, & ego exaudiam*: e lo conferma Giobbe, dicendo: *Job.* 23. 10. *Ipse scit viam meam, & probabit me, quasi aurum, quod per ignem transit.*

III. Quale fuoco è l' istesso, che il fuoco dell' Inferno, come dice S. Tommaso: *S. Thom.* 4. *sent. dist.* 21. *l.* 1. 1. *in corp. Idem ignis est, qui damnatos cruciat in inferno, & qui justos in Purgatorio purgat*; il quale conforme nell' Inferno brucerà il corpo de' dannati, ch' è materiale com' è il fuoco; ed ancora le anime loro, come i diavoli, elevato dall' onnipotenza di Dio a tormentare; ed affliggere gli spiriti, benchè esso sia materiale, onde disse S. Agostino: *S. August. lib.* 21. *de Civit. Dei c.* 10. *Animas torquere ab igne, miris sed veris modis*; e lo spiega S. Tommaso, che le tormenta *per alligationem*, che è un tormento assai maggiore allo spirito, che non è il fuoco al corpo materiale: ecco le parole di S. Tommaso: *Ignis sic detinet spiritum, & ita efficitur ei pœnalis, retardans eum ab exequutione propriæ voluntatis, ne scilicet possit operari, ubi vult, & secundum quod vult.* Ma quanta sia questa pena, che patiscono quelle anime benedette nel Purgatorio, S. Tommaso lo spiega dal dichiarare d' onde viene l' acerbità di una pena, e dice, che da tre capi: Prima dalla parte più sensitiva, dove si riceve dall' oggetto più ottimo, ch' è la causa, e dalla congiunzione di questo con quella, tutto si osserva in questa pena del fuoco, che si patisce nel Purgatorio; poichè ivi patisce la parte più sensitiva, ch' è l' anima, nella quale per l'

intelletto conosce al maggior segno la pena, e per la volontà l'esperimenta, l'oggetto, che causa questa pena è il fuoco al maggior segno attivo, ed afflittivo, quale non per mezzo de' sensi del corpo, ma immediatamente si unisce coll'anima; che perciò questa pena al maggior segno l'affligge; ecco le parole del Santo Dottore. *S. Thom. in 4. sent. dist. 21. 1. 1. q 3. Quia totus sensus corporis est ab anima; ideo si ipsam animam aliquod sensitivum affligat: anima autem ab igne corporali patitur, & ideo oportet, quod pœna purgatorii quantum ad pœnam sensus excedat omnem pœnam istius vitæ.* Tanto maggiormente che questo fuoco, che tormenterà quell'anime, sarà acceso dalla giustizia di Dio per tormentare, e purgare quell'anime, e gli darà un'attività superiore inesplicabilmente maggiore al fuoco nostro materiale: *Flatus Domini super fornacem ignis accendens eum:* Non ha dubbio che l'istrumento afflittivo, quando è maneggiato da una mano potente, con più efficacia affligge; *Judic. 15.* come lo sperimentarono i Filistei, quando Sansone che era fortissimo con una mascella d'asino ne uccise mille. E i Giudei quando nel Tempio negoziavano, con un flagello di funicelle, ma maneggiato dalla mano di Cristo, fuggirono tutti spaventati.

IV. Che perciò le pene, che patiscono quelle anime benedette, sono più atroci di tutte le pene di questa vita, di tutt'i tormenti, che si sono dati a' Martiri, ed agli scelerati malfattori; così lo dice il Venerabile Beda, *S. August. in Psal. 37.* e lo conferma S. Gregorio dicendo. *S. Greg. in Psal. 3. pœnit. Illum transitorium ignem omni tribulatione præsenti intollerabilem*; e S. Agostino dice universalmente, che più crucia quel fuoco, che qualsivoglia patimento di questa vita: *S. Aug. in Psal 37. Quamvis salvi per ignem, gravior tamen erit ille ignis, quam quid quid potest pati homo in hac vita*: onde per soegare qualche pena atroce di questo Mondo, che di quelle del Purgatorio sono maggiori, ci propone la pena che sopportò S. Lorenzo nella sua craticola, e dice: *S. August. serm. 4. de Sanctis. Quod pœna in purgatorio tandiu quod oculus potest claudi, & aperiri, gravior est illa, quam sustinuit B. Laurentius in craticula.* E la ragione, dice S. Tommaso, perchè il dolore dell'anima separata appartiene allo stato della futura dannazione, la quale eccede ogni male di questa vita; Siccome la gloria de' Santi in Cielo eccede ogni bene di questa vita: in modo che ancora il dolore di Cristo nella sua passione, e morte, benchè fusse massimo; non si può comparare con quello d'un'anima separata: ecco le sue parole: *S. Thom. 3. p. q. 46. art. 2. ad 3. Dolor animæ separatæ patientis pertinet ad statum futuræ damnationis, quæ excedit omne malum hujus vitæ; sicut Sanctorum gloria excedit omne bonum præsentis vitæ; Unde cum dicimus Christi dolorem fuisse maximum, non comparamus ipsum dolori animæ separatæ.*

V. Ma di più questo fuoco non solo è così attivo a punire, ma ancora sommamente giudizioso a punire con proporzione, chi più o meno peccò; come quello, che non opera secondo ciò che porta la sua natura elementare di fuoco, ma opera secondo ciò che porta l'ubbidienza da lui dovuta a Dio, che lo maneggia. Tra noi le fiamme guidate dalla natura, bruciano egualmente tutte le cose, che loro si parano innanzi. Non così il fuoco, che opera per servire alla giustizia di Dio; Conciosiachè s'imbeve egli de' sentimenti del suo Creatore Dio: e siccome tratta ciascuno conforme i meriti, così compensa le colpe secondo l'odio, che loro porta il Signore, e mirate pertanto che fiamme sono mai quelle del fuoco del Purgatorio, che oltre la loro naturale virtù, ne acquistano un'altra tanto superiore nelle mani di Dio, cui è istrumento vendicativo a riordinare saviamente, con la pena, ciò che stoltamente si disordinò con il peccato! *Quantum stulta iniquitas suggessit, tantum sapiens pœna desæviet.* è la chiara testimonianza di S. Agostino *Homil.*

mil. de Resur. Dom. Sa bene quel fuoco distinguere colpa, da colpa, e tra chi non peccò più che una volta sola, e chi moltiplicò senza numero le sue colpe, benchè piante, e perdonate, ma da doversi ancora scontare in quanto alla pena non ancora tutta soddisfatta, sa ben distinguere il peccato commesso per mera fragilità, da quello commesso per malizia. Intanto gemono, ed ardono, e brugiano in questo fuoco così tormentoso anime, che a voi si appartengono per vincolo di sangue, e di parentela, altro non cercano da voi, che ajuti, sollievi, suffragj, e liberazione da quelle pene. Conchiudiamo adunque col detto del Gran P. S. Bernardo. *Surgite in adjutorium illis, interpellate gemitibus, implorate suspiriis, orationibus intercedite, satisfacite sacrificio singulari.*

DISCORSO III.

Quanto è grande la pena del danno.

I. SE ne stava Giobbe nel centro della miseria dopo aver osservato la perdita de' suoi figliuoli, de' suoi edifizj, delle sue masserie divenuto da capo a piedi una piaga, e volendo l'abbandonato languente sfogare con qualche brieve querela il suo dolore; grida: *In amaritudinibus moratur oculus meus! Job. 18.* Non ispessimo perchè è confinato in un putrido letamajo, non perchè è divenuto la favola de' suoi amici, e parenti, non perchè rassembra un animato cimiterio d'arrabiati, puzzolenti animali, ma si lamenta della densa caligine, che ingombra le sue pupille del velo, che tiene i suoi occhi in una spietata tortura, dell'ombre, che oppressa tengono la sua vista. *In amaritudinibus &c.* Si duole di non poter mirare fra quelle tenebre il suo bel sole, di non poter fissare lo sguardo al sommo Bene, di non poter beatificar la sua vista coll' obbietto degli suoi amori. Mette egli in maestà il suo dolore, e laddove la sofferenza delle sue perdite; delle sue piaghe sarebbe stata una pena plebea, lagnandosi solo delle sue tenebre innalza fuor d'ogni credere il suo patire, perchè le fa comparire d'ogni credere maestoso. *De oculo quæritur*, dice Tertulliano, *de part. Jud. qui totus in tormento positus est*. Così si lagnava Giobbe, ma oh quando più si lagnano quelle benedette anime del Purgatorio. Il non poter vedere Dio con le sue perfezioni, il Paradiso con i suoi beni, la gloria con i suoi vantaggi è l'Inferno, che riesce loro dell' Inferno medesimo più crudele. Però noi vedremo, quanto sia grande questa pena della lontananza del sommo Bene Iddio.

II. L'altra pena, che patiscono l'Anime del Purgatorio, è la pena di danno, che consiste nella privazione della beatifica vista di Dio; pena che non può concepirsi da mente umana quanto sia tormentosa, e che supera di molto la pena di senso. Il ministro di questa pena è l'amore; poichè dall'amor grande, che quelle Anime portano a Dio, deriva l'eccessiva pena, che provano in non poterlo vedere, ed unirsi a lui nella gloria. L'amore, dice l'Angelico S. Tommaso, non è contento del solo affetto, ma brama, e cerca l'unione, e per tal cagione gli Amici non si contentano di volersi bene, ma procurano, e bramano di vedersi. *Amor tendit in perfectionem unionis, scilicet unio; quæ jam incohata est in affectu, compleatur in actu; unde proprium est amicorum mutua præsentia.* (l. 1. Sent. cap. 93.) Dal che ne viene primieramente che quanto è maggiore l'Amore, tanto è più ardente il desiderio dell' unione all' amato oggetto; secondariamente, che quanto più viene impedita, o difficoltata cotal unione, tanto più il desiderio divien penoso. Seneca a tal proposito fa menzion d'una madre, a cui essendo stato mandato

dato in bando l' amato figlio, così penoso provò il desiderio di stare con esso unita, che stimò minor pena il condannarsi anch' essa volontariamente all' esilio col seguitarlo nel bando, *pati maluit exilium, quam desiderium*. Giacobbe vedendosi colla immaginata morte del caro Giuseppe levato il contento di godere la di lui amata vista, non voleva ammettere alcun conforto, che mitigasse la pena cagionata dal desiderio di unirsi col caro bene, e perciò dì, e notte dicea sospirando di voler morire per unirsi nell' altro mondo col caro figlio. *Noluit consolationem accipere, sed ait: descendam ad filium meum lugens in infernum*. Gen. cap. 27.

III. Ora se l' amor naturale tanto affligge col desiderio, immaginatevi quanto di più affliggerà l' amore soprannaturale, e divino, che ha incorporabilmente più forza. Dimandate al cuore innamorato di Davide con qual ansia penosa bramasse di unirsi a Dio, e vi dirà, che in quella guisa, che il Cervo tormentato da ardente sete brama smanioso, e cerca la fonte per dissetarsi, con simil pena l' ansioso suo desiderio cerca di unirsi a Dio. *Quemadmodum desiderat Cervus ad fontes aquarum, ita desiderat anima mea ad te, Deus*. Vi dirà in oltre, che il suo pane era un continuo pianto pel desiderio di veder Dio. *Fuerunt mihi lacrymæ meæ panes die ac nocte, dum dicitur mihi quotidie, ubi est Deus tuus?* Dimandate alla Serafina del Carmelo Teresa Santa, quanto gran pena sentisse pel desiderio di veder Dio, e vi dirà che sentiva mortal tormento; onde per isfogo dell' amante suo cuore era costretta ad esclamare dolente: *morior quia non morior*, che vale a dire, non posso, mio Dio, più soffrire la pena, sento pena di morte, perchè non muojo. Ma che han che fare queste penose brame in confronto di quelle, che hanno le anime del Purgatorio; Siccome l' amore ch' esse portano a Dio supera con impercettibile eccesso l' amore, che in questa vita hanno i Santi portato a Dio, così il desiderio, che hanno di veder Dio è incomparabilmente maggiore di quello, che i Santi in questa vita hanno avuto, e in conseguenza la pena, che lor cagiona un tal desiderio è impercettibile, e incomparabilmente maggiore di quella, che in questa vita hanno provato tutti i Santi. I Demonj, e i dannati, perchè sanno quanto gran bene sia il veder Dio, che non farebbero per vederlo? Chiediamolo al B. Giordano, e ci dirà aver egli da un Demonio saputo in occasione di scongiurare un Energumeno, che per godere la vista di Dio per un solo momento si contenterebbe di patire egli solo le pene tutte de' suoi Compagni fino al dì del Giudizio. Ora se i Demonj, che non amano Dio, ma lo odiano sommamente, pure perchè conoscono quanto sia grande la felicità di chi gode la beata di lui visione, tanto desiderano di godere anch' essi questa felicità, che pagherebbero un sol momento di essa col prezzo di sì raddoppiate atrocissime pene, e perchè disperano di mai veder adempito il lor desiderio, convertesi il desiderio stesso in loro tormento, e tormento sì grande, che eccede incomparabilmente tutte le altre loro pene.

IV. Anime sante del Purgatorio, o quanto mi comparisce grande a tal riflesso la vostra pena! Voi conoscete assai più de' dannati l' infinita bontà di Dio, e la grande felicità di chi in Cielo gode la sua beatifica vista; in oltre voi amate con un amore così perfetto, e sì grande il vostro Dio, che eccede incomparabilmente tutti gli amori, che sono stati, e saranno negli uomini in questa vita; dunque il desiderio vostro di veder Dio deve credersi molto maggiore di quel de' dannati, e deve in conseguenza anche dirsi assai più tormentoso. Sì, assai più tormentoso, poichè la privazione della vista di Dio conosciuto, e mortalmente odiato, fa che sia il desiderio di veder Dio ne' dannati la loro maggior pena, che mai sarà in voi, Anime benedette, la privazione della vista di Dio, e conosciuto, e ardentemente amato? Voi penserete, come m' immagino, dilettissimi, che la sicurezza che le Anime

del Purgatorio hanno del Paradiso, e la speranza di presto uscire da quelle pene, ed esser messe al possesso dell' infinito suo bene, debba loro mitigare di molto l' acerbità della pena; laddove i dannati ne' loro tormenti non hanno alcun lenitivo, perchè son privi d' ogni speranza; ma vi rispondo, che non ostante la sicurezza del Paradiso nelle Anime del Purgatorio, la stessa speranza, che pare che esser dovrebbe di lenitivo, accresce loro l' acerbità del tormento. Uno de' maggiori tormenti, che possa affliggere un' anima amante, è una prolungata speranza di unirsi col suo amato oggetto. Volete vederlo in pratica? Osservate i Genitori del buon Tobia, e li vedrete dolenti, e specialmente la Madre inconsolabile, e spasimante, perchè si vedean prolungar la speranza di veder di ritorno da Rages l' amato Figlio: *Cum vero moras faceret Tobias, causa nuptiarum, solicitus erat Pater ejus; cœpit autem contristari nimis ipse, & Anna uxor ejus cum eo. Flebat igitur Mater ejus irremediabilibus lacrymis, nullo modo consolari poterat.* (Tob. cap. 10.) Maria Santissima in quel breve tempo, che perdette di vista l' amato Gesù, che atroce martirio non le fece patire una prolungata speranza? Tosto che si avvide di aver smarrito l' amato Bene, si afflisse molto, pure perchè sperava di rinvenirlo, è da creder che si mitigasse il suo molto dolore; ma quando vide riuscire inutili le sue diligenze in cercarlo, e che si prolungava perciò la speranza di ritrovarlo, non v' è mente umana, che possa comprendere quanto se le aumentasse con ciò il dolore, a cui riflettendo S. Bernardo, altro per espressione della grandezza di tal dolore non seppe dire, che *brevis absentia materia doloris maxima*: (Homil. inf. Oct. Epiph.) e vuol dire; che una breve assenza di Gesù fu materia grandissima di dolore al cuor di Maria, e ciò senza dubbio, a cagione del prolungamento della speranza, essendo oracolo dello Spirito Santo, che *spes, quæ differtur, affligit animam.* Prov. cap. 13.

V. Ma a che addurre esempj, se la continua esperienza ci fa manifesta tal verità? Quanto penerebbe un assetato, se gli fosse differita per un sol giorno quella bevanda, che spera, e aspetta con grande ansietà? Quanto patirebbe un infermo tormentato da dolori di viscere, se sapendo essergli preparato un liquore, un balsamo, che dovesse guarirlo, si vedesse prolungata la speranza del sollievo, e della sanità con la dilazion del rimedio? Ma per farvi meglio comprender il misero stato delle Anime del Purgatorio, convien che vi dia alcune notizie, che forse vi saranno nuove. Sappiate dunque, che sebbene molte Anime sanno per rivelazione il tempo determinato del loro Purgatorio, molte anche ne sono, che non hanno questa notizia, e perciò stanno tra la speranza, e il timore, che possa esser breve, e che possa esser lunga la penosa loro prigione. In oltre sappiate, che tanto le prime, quanto le seconde sanno, che i soli Viventi possono dar refrigerio, ed estinguere la loro sete; cioè possono mitigare, e liberarle dalle loro pene col mezzo di que' suffragj, che sempre han pronti; e questa notizia le tiene in una continua speranza, che la pietà de' parenti, la carità degli amici, che hanno lasciato al mondo, sia per soccorrerle. Ma come sanno esse, direte voi, che quella, e quell' altra anima, che veggono andare in Cielo, sia stata liberata dal Purgatorio in virtù di quello, e quell' altro suffragio applicato loro dal tale parente, dal tal erede, dal tal amico? E di più, come sanno, che i lor congiunti, ed amici, che vivono, siano trascurati nel suffragarle, e dimenticati di loro? In tre maniere lo possono sapere. Primieramente dalle relazioni, che ricevono da anime, che passate da questa vita, entrano in Purgatorio, e specialmente se furono abitanti della loro medesima patria, e conoscenti, o congiunte di parentela, o amicizia co' lor parenti, eredi, ed amici.

VI. Figuratevi di esser esiliati in paese lontano, e che arrivasse colà alcuno di questa patria, ed altro conoscente

te di casa vostra, o qualche vostro parente, non è forse vero, che con desiderio di buone nuove gli chiedereste notizia di casa vostra, de' vostri parenti, ed amici; ed in oltre dimandareste se viene conservata memoria di voi, e se vien fatta diligenza, per liberarvi dal bando? Ora sappiate, che lo stesso far sogliono le anime del Purgatorio, quando là arriva da questo mondo alcun' anima. Le dimandano come vivano i loro parenti, se col santo timore di Dio, se frequentino i Sacramenti, e la parola di Dio, se si ricordino de' loro defonti, se procurino di suffragarli, e cosa facciano in loro suffragio? Queste, ed altre cose dimandano, e dalle risposte ricevono notizia. La seconda maniera, con cui le Anime del Purgatorio vengono a saper ciò, che passa in questo mondo circa le cose, che riguardano il loro sollevamento, è dal sentire se si diminuiscono le loro pene; perchè quando provano qualche refrigerio, quando si mitiga l' acerbità de' tormenti, conoscono, che per loro vien fatto nel mondo qualche bene; cioè o orazioni, o limosine, o Messe, ed altre opere sante: ed all' opposto, quando non sentono alcun alleviamento, conoscono che per loro non vien fatto alcun bene. La terza è più frequente, ed ordinaria maniera è per ministerio degli Angeli loro Custodi, quali di quando in quando si fan vedere, e consolano le Anime, che in questa vita furono sotto la lor Custodia, dando loro notizia del bene, che fanno, e fanno fare per loro suffragio i parenti, gli amici, ravvivando con queste nuove la loro speranza di presto essere liberate dal Purgatorio. Ora quando in alcun di queste maniere ricevono l' Anime del Purgatorio liete nuove, le comunicano alle altre, le quali non invidiando già sì bella sorte, perchè sono tutte congionte, e si amano con vera, e perfetta carità, se ne rallegrano grandemente, e ad esse, come m' immagino, si raccomandano in quella guisa, che l' innocente Giuseppe essendo nella prigione abbandonato da ogni protezione, e soccorso umano, raccomandossi al Coppiere del Re Faraone, quando seppe per lume profetico da Dio ricevuto, che in breve doveva esser liberato dalla prigionia, e ricuperata la grazia del Monarca, esser ammesso nel primiero onorevole impiego, dicendogli: *Memento mei, cum bene tibi fuerit, & facias mecum misericordiam, ut suggeras Pharaoni, ut educat me de isto carcere*. Gen. cap. 40. Che vale a dire: ti prego, caro amico, quando sarai fuori di questo carcere, e goderai la presenza, e la grazia del Re Faraone, d' aver memoria, e pietà di me col rappresentargli il mio misero stato, ed impetrarmi con le tue suppliche la libertà.

VII. Così, dico, m' immagino, che si raccomandino quelle povere Anime, che si veggono abbandonate, a quelle che stanno per presto andare in Paradiso. Quando sarete in Cielo, dicono, e godrete la tanto desiderata vista del nostro Dio, deh care amiche, e compagne, abbiate memoria, e pietà di noi; rappresentate all' amatissimo nostro Bene l' ardentissimo desiderio, che abbiamo di seco unirci in Paradiso, e supplicatelo, *ut educat nos de isto carcere*; che presto ci cavi da questa tormentosa prigione. Tanto mi penso che dicono in raccomandarsi specialmente quelle Anime, che si veggono abbandonate dalli parenti, e dagli amici viventi. E che pensate? Forse che quelle Anime, che vanno in Paradiso; non conservino viva memoria, e pietosa premura per quelle Anime, che lasciano in Purgatorio? Sappiate che tutti i Beati hanno una carità grandissima verso le Anime del Purgatorio, perchè amando essi perfettissimamente Dio, conseguentemente amar devono grandemente quelle Anime, che sono amate da Dio; e perchè è certo, che Dio ama le Anime del Purgatorio come sue care figlie, e come spose destinate alle nozze del Paradiso, così è certo, che tutti i Beati amano le Anime del Purgatorio, e pregano continuamente per esse.

DISCORSO IV.

Quanto è grande la desolazione di quelle Anime, mentre per leggieri peccati sono punite nel Purgatorio.

I. ERavi in Gerusalemme una gran Peschiera ornata da balaustri di bianco marmo, e cinque portici di fina colorita pietra teatro le faceano attorno e corona. Cominciò senza sapersi l' onda di questo bagno a guarire tutti i malori, e tutti dolori, ed i suoi cinque portici subito si videro ripieni d' una infelice, e dolente turba di languidi, perchè muovendosi l' acque di tempo in tempo da un Angelo mentre dall' imo al sommo, e dall'una altra sponda bollivano, quello, che era il primo a buttarvisi da qualunque malore, che travagliasselo, ne usciva sano. Andò a visitare questo luogo in giorno festivo l' amabilissimo Redentore, e tra la moltitudine de' meschini, che afflitti, e squallidi colà dentro giacevano, uno ne vide, che trent' otto anni di paralisia, di sospiri, di delusa speranza, contava in quei portici. A questo accostossi Cristo, e gli disse, *vis sanus fieri*. Il povero paralitico non sapendo, che colui il quale lo interrogava, potea guarirlo. Troppo vorrei, rispose, ma non ho uomo, che di me abbia pietà. *Hominem non habeo*. Non incolpa per cagione della sua lunga pena l' Angelo, che nella discesa all' acqua, trascura d' attuffarlo. Sa ben egli, che questo debito a lui non corre, incolpa gl' uomini, che in sì lungo tempo, non si sono impegnati a dargli una spinta tante, e tante fiate, in cui l' acqua era stata mossa dall'Angelo: *Necessarius erat illi homo ad societatem*, dice Agostino. Giace ancor nel Purgatorio una moltitudine di Languenti, tutti poveri infermi, che sicuri di non morire, muojono per desiderio di miglior vita, febricitanti, che spasimando per la sete aspirano al torrente della dolcezza, ciechi, che anelanti di vedere la vera luce, altro non osservano, che le caligini delle fiamme, zoppi, che non ponno muoversi verso il Cielo. Quindi potendo voi soli cari uditori liberarli vi dimostrarò quanto è grande la desolazione di quelle anime, mentre per leggieri peccati sono punite nel Purgatorio.

II. La desolazione è il maggior tormento che si possa mai tollerare, e con essa ogni picciolo tormento diviene eccessivo. Gesù Cristo nel corso della sua acerbissima passione dimostrò una intrepidezza inarrivabile, talmente che anco su la Croce, ove doppo la serie di tante pene stava assaggiando una scelta di spasimi con entusiasmi di ferventissimi desiderj si mostrò anelante di nuove pene: *Sitio*; esclamò egli, e si è lo stesso, che dire al parer di Bernardo: *Adhuc plura, & majora sitio subire tormenta*, nel vedersi però abbandonati da tutti non potè far di meno di non prorompere in amare doglianze. *Circumspexi*, egli disse, *& non erat auxiliator, de gentibus non est vir mecum, consolantem me quæsivi, & non inveni*. Che se tanto intese Cristo l' essere abbandonato, quando patendo volontariamente per nostro amore, locchè machinato, ed eseguito dall' altrui crudele iniqua malizia coll' altrui ajuto non sarebbono cessate, o diminuite le sue pene avendo egli la forza di liberarsi volendo. Quando è intesa al vivo la desolazione dell' anime purganti, che patendo spasimi maggiori di quelli che patì Cristo unicamente da noi altri viatori ponno essere sollevate.

III. Elleno applicando tutto lo sforzo loro non ponno far sì; che si spegnesse, o almeno refrigerasse l' ardenza del loro fuoco. Nello stato in cui afflitte, misere si trovano, non sono capaci di merito alcuno. *Carcer Purgatorii reddit meritum impossibile*, insegnò il Serafico Bonaventura. Colla loro sofferenza non sono capaci di ottenere minimo risparmio di quel che patiscono. Per quanto gridino non ma-

giungono a temperare l' asprezza di quell' esatto divino rigore. Per quanto piangano non arrivano colle loro lagrime ad alleviare l' arsura di quel fuoco a cui sono avvinte con tenaci indissolubili nodi: *Mortui*; dice l' Ecclesiastico, *cap. 15. nihil noverunt amplius*, *nec habent ultra mercedem*, e ripiglia Agostino, *ser. 44. ad fratres. Tempus operandi jam profugit ab eis*. Quantunque tutte si struggessero in detestazione, e pentimento delle loro colpe: quantunque si esercitassero in continue e fervorose preghiere: quantunque facessero atti intensi di desiderj di Paradiso, di fiducia alla sua pietà, di rassegnazione al suo volere, di pazienza ne' loro mali: quantunque saettassero il cuor di Dio con sospiri infuocati, con sguardi amorosi, con querele compassionevoli, ove questi atti riescono a' viatori di sommo merito, nel Purgatorio nulla giovano a quelle povere anime, *ut requiescant a laboribus suis*. Non ha merito il loro amore, non apertura la lor confidenza, non efficacia la loro fede, non merito la lor pazienza, non guiderdone la loro virtù. E' venuta per esse quella notte presagita dal Redentore. *Jo. 9: Venit nox: quando nemo potest operari*. Colla centesima, anzi millesima parte di quel, che adesso fanno nel Purgatorio, avrebbono potuto in vita soddisfare ad ogni loro reato, ma allora non è più tempo, perchè con tutte le loro industrie non ponno giungere a procurarsi sollievo alcuno. Questa veramente può chiamarsi una indigenza del tutto estrema. I tribolati di questo mondo ponno ajutarsi almeno con mostrare al pubblico le lor miserie, nè vi è infelicità, che esposta non trovasse non solo, chi se ne muove a compassione, ma a cercare in qualche maniera il riparo, *dat miseria Patronos*.

IV. Imaginatevi voi dunque, come desiderano, come implorano, come chiedono il soccorso da chi può conferirlo, e quanta pena sentono, quando si vedono desolate, e da tutti derelitte. Oh la barbarie! *Parvuli petierunt panem*, & *non fuit qui frangeret eis*. *Thren. 3.* Quelle povere anime sono questi fanciulli, che non ponno da se rompersi il pane, perche non hanno da se virtù di sodisfare. Solo scontar possono patendo, e perciò satispatire, come castigatamente parlano i Teologi, ma non satisfare per paga del loro debito. L' è vero, che quanto più patiscono, tanto più scontano; ma se così giungono a scontar tutto! oh quanto riesce lunga la loro pena. Solea dire la B. Caterina da Genova, *l. dial. cap. 2.* che chi paga i debiti delle sue colpe in questa vita con un soldo sodisfa per mille scudi, e chi per pagare aspetta a fare il pagamento nell' altra con mille scudi appena sodisfa per un soldo, che è quanto a dire. In questa vita con una leggiera penitenza, si scontano molti gravi delitti, ma nel Purgatorio con molte, e gravissime penitenze appena si giunge a scontare un delitto de' più leggieri.

V. Chi avrebbe creduto, che non pochi di quei santissimi Monaci, che menarono la loro vita nella primiera osservanza della Religione di S. Benedetto dovessero dopo la morte patire lunghissime pene per purificarsi: e pure S. Gregorio Magno ne' suoi eruditi dialoghi fa menzione di molti, che comparvero dopo lungo tempo a chieder suffragj per la loro liberazione. Pascasio Cardinale dopo aver nella morte liberato un'ossesso si vide ardere tra cocentissime fiamme per aver portato affetto soverchio ad un suo amico. Tra quelle fiamme si vide ardere S. Severino Arcivescovo di Colonia dopo aver fatto in morte una moltitudine di miracoli, perchè essendo Consigliero nella Corte dell' Imperatore trasportato d' affari di gran rilievo, non avea sodisfatte le ore Canoniche a tempo suo. Tra quelle fiamme S. Ulderico per aver procurato di sostituire al Vescovado un suo nipote. S. Duranno Vescovo di Tolosa per esser stato facile a dir qualche facezia: Gio: Pico della Mirandola per non aver applicato pienamente il talento ricevuto dal Signore. Il P. Giovanni de Vo per aver trascurato alcuni uffizj di carità.

rità. Per quindeci giorni vi ſtiede il noſtro B. Romano, per una traſcuraggine commeſſa nell' eſecuzione d'un teſtamento. Per quindeci giorni la ſorella di S. Pier Damiano, perchè trovandoſi a giacere ſul ſuo povero letto, udì con curioſità alcuni, che cantavano nella ſtrada. Per ſedici giorni una Monaca, che avea laſciato d' avvertire una ſua ſorella d' una piccola inoſſervanza. Più meſi vi ſtiede una Monaca, che avea dette nel Coro qualche parolina ſotto voce. Più anni un Monaco, che laſciò di piegare il capo, quando ſi proferiva il Gloria Patri. Per aver traſcurato un moribondo di ricevere la Eſtrema Unzione, fu condannato a ſtar cento anni nel Purgatorio, come rivelò egli ſteſſo a San Giovanni di Dio. Oh Dio! oh Dio! quanto rieſce lunga quella pena, ſe ſi hanno a forza di pene ſodisfare tutte le colpe nel Purgatorio, quando le colpe ſpecialmente veniali ſi commettono nel mondo ſenza conto, ſenza numero, ed anco i più giuſti caſcano ben ſette volte per ogni giorno. Se uno di noi non faceſſe più di diece peccati veniali al giorno, alla fine dell' anno ſi trova aver fatto tre mila ſei cento cinquanta peccati veniali. Or non abbia da ſtare coſtui per ogn' uno di queſti peccati veniali un' anno, come vi fu condannato uno che lo rivelò a S. Vincenzo Ferreri, ma un giorno ſolo; per ogn' anno che coſtui viverebbe avrebbe da ſtare tre mila ſei cento cinquanta giorni tra quelle pene. Che ſe a queſto computo vi ſi uniſce il tempo richieſto per purgare il reato delle colpe mortali rimeſſe quanto all'eſſere di colpe, ma non aſſolute quanto al reato che loro ſi deve di pena, quanto rieſce ſtrabocchevole il tempo del crucio. Sarà più che vero, che molte anime dovranno penare fra quelle fiamme fino al dì del Giudizio, come di ſe confeſsò Innocenzo Terzo a S. Lutgarde, e di ſe ancora confeſsò la ſorella a S. Vincenzo Ferreri, e ſi raccoglie pure dal ſentimento della Chieſa, che approva per ben fondati gli Anniverſarj in prò d' un defunto dopo i cento, e cento anni del ſuo paſſaggio.

VI. Ed in vero qual più ſanto, e giuſto impegno poſſiamo avere di quello che ci ſtimola a ſoccorrere quelle benedette penanti anime, alle qual tanto ci uniſce la carità, che anima, ed avviva la noſtra ſantiſſima Religione. Lo ſteſſo giuſtiſſimo Dio non vuole con eſſe eſercitar compaſſione ſe non pregato da noi per eſſe, e dove elleno per quanto gridino non mai giungono a temperar l' aſprezza di quell' eſatto divino rigore noi abbiamo la forza di ſpegnerlo, di placarlo. I noſtri ſuffragj ſono le chiavi d' oro per aprire quella tartarea prigione, i martelli per iſpezzare quelle catene, l' acqua per iſpegnere quell' ardore, il prezzo per pagare i loro debiti, *defunctorum animæ*, dice Agoſtino, *pietate viventium relevantur*. Con iſpegnerſi da noi la fame a poveri ſi sfama la voracità del loro incendio; colle indulgenze da noi preſe ſi aſſolve il reato della loro prigione, colle noſtre mortificazioni ſi procura loro la immortalità della gloria, colle noſtre preghiere ſi cambiano in diletti i ſupplizj, le vampe in luce, le catene in corone, i ridotti di pene, in teatri di giubilo. Colle noſtre induſtrie ſi dà quaſi l' ultima mano alle fatiche fatte per quell' anime dal noſtro benedetto Redentore, nè perciò gli peccati reſtano impuniti, o la divina giuſtizia viene a derogare ad un menomo de' ſuoi diritti, perchè come inſegna Tommaſo in *ſuppl. p.* 71. *ar.* 1. l' opera a fatica d' uno, facendoſi a nome, e riguardo di un altro non ſolo gli giova, ma ſodisfa pienamente agli ſuoi debiti, ed obbligazioni, ſpecialmente ſe ambedue ſono membra appartenentino all' iſteſſo corpo, e comunicano nell' iſteſſa radice come ſono i fedeli. Anzi non è inconveniente, ſoggiugne l' iſteſſo Santo *art.* 6. ſe moltiplicandoſi gli ſuffragj la pena di quelle anime non ſolo s'abbrevj, ma s' annihili affatto, perchè tutta la pena d' uno può ſoddisfarſi da un altro: *non eſt inconveniens ſi multiplicatis ſuffragiis pæna exiſtentium in Purgatorio annichiletur, nec ſequitur,*

tur, quid peccata remaneant impunita, quia pæna unius pro altero suscepta alteri computatur.

VII. In fatti S. Caterina di Siena, e la Ven. Suor Orsola Benincasa s' offersero di sopportare in terra le pene, che alcune anime avevano da sopportare nel Purgatorio, e furono esaudite, perchè videro andar quelle anime in Cielo, ed elleno patirono dolori acerbissimi in tutto il tempo della lor vita. S. Geltrude presentò al Signore tutte le opere buone che avea fatto in suffragio di quelle anime, e ne sprigionò in gran numero, e le disse il Signore, che imprimerebbe in tutte un segno per conoscersi, che furono liberate da essa, e lodarla eternamente. S. Filippo Neri, il B. Giovanni d'Alverna, il B. Alberto Magno, il B. Ambrogio Sansedoni con i lor sacrifizj ebbero la consolazione di vederne andare in Cielo una gran moltitudine. Colle industrie di S. Malachia, di S. Tommaso d'Aquino, di S. Vincenzo Ferreri furono liberate le anime delle loro sorelle. Colle orazioni della nostra B. Emilia di Vercelli tre giorni di Purgatorio, che dovea sostenere suo Padre si cambiarono in tre ore. Con diece mila Salterj, che recitarono i Monaci beneficati da Ottone quarto Imperatore fu questo liberato da un lungo Purgatorio, che dovea sostenere. Colle orazioni di S. Odilone Abbate fu liberato Benedetto Ottavo sommo Pontefice. Con quelle di S. Corporeo Vescovo d' Ibernia: l' anima del Re Malachia. Con quelle di S. Lisabetta figliuola del Re d' Ungheria l' anima di Geltrude sua madre. Con quelle di S. Lisabetta Reina di Portogallo l' anima di Costanza sua figlia. Con quelle di S. Teresa l' anima di S. Bernardino di Mendoza. Con quelle di Caterina di Cordova l' anima di Ruiz Gomez Principe di Prattrano. In somma se ogn' anima purgante è una vittima, che deve sacrificarsi a' diritti della divina giustizia su l'altare delle fiamme stretta con legami di pene sotto la spada del divino rigore, ogn' uno di noi per mezzo de' suffragj si può trasformare in quell' angolo fortunato, che fermò la spada d' Abramo, e dire ancor egli alla divina giustizia, *ne extendas manum tuam, nec facies illi quicquam.* Impegnatevi voi dunque tutti co' vostri suffragj liberarle da sì atrocissime pene.

DISCORSO V.

Quanto deve esser grande la nostra carità in ajutare le Anime del Purgatorio.

I. QUell' uomo, che dall' alta Gerusalemme scendendo alla bassa Città di Gerico cadde in mano de' ladri, i quali dopo averlo spogliato, di tante ferite lo caricarono, che mal concio tutto grondante sangue, e semivivo lasciaronlo dove assassinato lo aveano, con i compassionevoli suoi lamenti, con mostrare le sue ferite, e con essersi sì poco meno che essangue, se non potè intenerire un Sacerdote, ed un Levita, che da lungi mirandolo, non degnandosi di dargli un minimo ajuto continuarono il lor viaggio, trovò alla fine un Samaritano, che inteneritosi a quella compassionevole vista balzò fuori di sella, accostossegli, e dato di piglia alla propria veste di lino squarciolla, ne fece fattezze, lavategli le ferite con olio, e vino, strettamente legolle, nè contento d'avergli prestato quell' uffizio di carità, sopra il suo cavallo l' accommodò, e condottolo all' albergo vicino, rimase con lui tutto giorno a curarlo, a servirlo, ed il giorno seguente cavò dalla sua borsa due monete d'argento, e diè al Padron del luogo, e gli disse: Abbi cura di questo povero assassinato, spendi nel governarlo, quanto fa di bisogno, che io ritornando da quà non ti farò perdere la fatica, la spesa. Se tanto

fu la carità del Samaritano, grande deve essere la nostra carità in ajutare le anime del Purgatorio, per lo bisogno, che ne hanno, come vedremo.

II. La carità di sovvenire il prossimo è quella, che ci ha da muovere a sovvenire, ed ajutare l'anime del Purgatorio; poichè quelle benedette anime stanno unite con noi in Carità, e fanno un solo corpo con noi, del quale è capo Cristo; S. Tommaso spiega questa verità, spiegando le parole dell' Ecclesiastico: *Psal. 49. 7. Mortuo non prohibeas gratiam*: dice così: *S. Thom. Serm. 1. de mort. cit. opusc. 56. c. 25. Quadruplicem gratiam debemus mortuis: Primo debetis eis obsequiis sepeli e; Secundo pro eis orare; Tertio pro eis eleemosinam facere; Quarto pro eis sacrificium altaris offerre*; E soggiugne: *ut eis nostram caritatem demonstramus*; e conchiude: *ut pœnas eorum mitigemus. & ut a pœnis eos liberemus*. E quest' obbligo di carità, cresce per gli travagli grandi, in che stanno quell' anime; poichè la carità del prossimo obbliga a sollevare quelli, che stanno in maggiori afflizioni, che è la prima causa (dice S. Tommaso) per la quale siamo obbligati ad ajutarle: *S. Thom. Serm. 1. de mort. cit. opusc. 56. c. 25. Tria* (dice il Santo) *debent nos movere ad faciendas eleemosinas pro mortuis; primo pœnarum, quas patiuntur acerbitas: libenter enim faciunt eleemosinas leprosis, & iis, qui patiuntur magnas pœnas, & infirmitates*; Ma perchè quelle pene del Purgatorio sono così gravi, che la minor pena di quelle supera tutte le pene di questa vita; onde soggiugne l' Angelico: *Minor autem pœna purgatorii est major omnibus pœnis præsentis vitæ*; ne siegue che dobbiamo per carità, con tutta sollecitudine ajutarle, di questo ce ne danno insegnamento le Cicogne (come dice S. Basilio *S. Basil. Hexam. hom. 8.*) le quali quando sono vecchie, e cominciano a caderle le penne, l'altre compagne colle loro penne le riscaldano, e l' ajutano possono a volare, e quelle che sono inabili al volo, gli somministrano il cibo, che non possono procacciarsi.

III. L'altro motivo per usare questa carità, e lo porta S. Tommaso, e il loro grave bisogno, secondo dice il Santo Dottore: *S. Thom. ubi supra. Magna eorum necessitas; quando enim vident homines valde mendicos, libenter faciunt eis eleemosinas. Illi autem, qui sunt in purgatorio, sunt in maxima paupertate, quia nihil possunt mereri, cum non sint in statu merendi*, poichè quelle benedette anime, benchè care a Dio, non possono più meritare, perchè non sono in stato di Viatori; onde dice lo Spirito Santo: *Eccl. 9 5. Mortui nihil moverunt amplius, nec habent ultra mercedem*, per conseguenza dobbiamo con più carità ajutarle, che ivi; conchiude S. Tommaso dicendo: *Magis acceptatur suffragium pro mortuo, quam pro vivo, quid magis indiget, cum non possit sibi auxiliari sicut vivus*: Il terzo motivo del Santo Dottore è l' ultilità nostra, della quale ne parleremo nel Secondo Punto. Ne diede di questo un esempio il Signore, che mentre il Profeta Abacuch aveva cotta la pignata di legumi per gli suoi Mietitori, l' Angelo gli disse da parte del Signore, che la portasse per sovvenire Daniele, *Daniel. 14.* che stava nel lago de' Leoni bisognoso di cibo, e non sapendo il Profeta dove stasse quel, l' Angelo lo prese per i capelli, e lo portò nel lago, dove diede da mangiare a Daniele: e questo fece il Signore, perchè Daniele n' avea più bisogno, che i Mietitori, mentre non ci era chi potesse somministrargli il cibo; dobbiamo noi somministrare il cibo spirituale de' suffragj a quell' anime purganti, mentre non hanno chi l' ajuti.

IV. Tanto maggiormente che quelle anime vedendosi così bisognose, e che non possono ajutarsi da loro, desiderano quest' ajuto da noi: a loro si applicano quelle parole di Giobbe, che cercava ajuto ne' suoi bisogni, e diceva: *Job. 19. 21 Miseremini mei, miseremini mei saltem vos amici mei*: e dandole licenza il Signore, sono venute sensibilmente a domandare a' Fedeli qual-

che

che suffragio; lascio tutti gli altri esempj, dirò solo quello, che succedeva alla Veneranda Madre S. Francesca del Santissimo Sacramento scalzo di S. Teresa; questa avea continue visite dell'anime purganti, che venivano a domandarla ajuto nelle loro pene; o a ringraziarla, quando da quelle erano sollevate; queste venivano la notte, aspettando all'uscio della sua camera, quando si svegliava, o entrando dentro, aspettavano quando finiva l'orazione per supplicarla del suo ajuto; e baciavano la corona, che portava alla cinta, mentre con quella recitava il suo Rosario, che offeriva per lo suffragio. Si accresce per ultimo l'obbligo di questa carità, e che non poca nostra fatica possiamo o sollevarle in quelle pene, o affatto liberarnele, con farle un beneficio inesplicabile, quanto è farle andare in Paradiso a vedere la bella faccia di Dio, godere per sempre di quella beata eredità: E' ammirabile il riflettere con quanta nostra poca fatica si liberano quell'anime dal Purgatorio, lasciando gli altri esempj, ne addurrò tra gli altri un solo. Si racconta di un Vescovo *Spec. exempl. to. 1. distinct. 9. q. 143.* che dormendo vide che un fanciullo con un amo d'oro, ed una cordicella d'argento, pescava in un pozzo, e cavava da quello una bellissima Donna; la mattina passando per il Cimiterio, osservò che quel fanciullo stava sopra di una sepoltura, e domandandogli che facesse: rispose, che ivi stava sepellita sua Madre, e che ivi recitava il *Pater noster*, ed il *Miserere*; e perciò conobbe per divina inspirazione, che con l'amo d'oro di quel *Pater noster*, e con quella cordicella di argento del *miserere*, aveva quel fanciullo liberata sua Madre dalle pene del Purgatorio.

V. Ripigliando dunque tutt'i nostri motivi per ajutare quell'anime, che sono le grandi loro pene, il non poter si ajutare, le suppliche, che ce ne fanno, le facilità in ajutarle, l'obbligo di carità, che abbiamo verso di loro, come nostri fratelli, e l'ajutarle, e il sollevarle da estrema pena, ad un inesplicabile godimento, quale è il farle entrare in Paradiso; Chi mai non si moverà ad ajutarle, sarà più duro di un macigno, assai più che se vedessimo un uomo miserabile nostro amico, e possiamo ajutarlo con nostro poco fastidio e non lo vogliamo fare: *S. Thom. ubi supra. Multo magis est durus* (dice S. Tommaso) *qui non subvenit amico, qui est in Purgatorio, cum nulla sit comparatio pœnarum mundi ad ipsat*; la quale durezza, e crudeltà declama Esaia dicendo: *Isa. 57. 1. Justus periit, & non est, qui recogitet corde*; lo che esprimeva con dolore il Savio: *Eccles. 9. 5. Oblivioni tradita est anima eorum:* e Davide parlando in persona di quest'anime benedette diceva con dolore: *Psal. 30. 13. Oblivioni datus sum, tanquam mortuus a cordo:* lo che chiosando S. Tommaso a nostro proposito disse: *S. Thom. in dictum locum lib. 1. in fin. Quia homo quantumcumque diligat aliquem, post mortem tradit cum oblivioni:* e lo vediamo alla giornata, che i maggiori amici di questo Mondo si scordano de' loro amici morti, non offerendo suffragio alcuno per quelli: e passiamo per le sepolture, dove riposano i loro corpi, e non li diciamo un *requiem æternam:* verificandosi lo che dice il Profeta Reale: *Psal. 87. 6. Sicut vulnerati dormientes in sepulcris, quorum non est memor amplius*, ed in un altro luogo soggiugne: *Psal. 127. 8. Et non dixerunt qui præteribunt, benedictio Domini super vos*; cioè come spiega S. Tommaso: *S Thom. ad Rom. 12. lib. 3. ibi Benedic. Idest pro aliquo precari*. E specialmente praticano questa crudeltà gli eredi più cari, che godono de' beni de' loro antenati morti, e non offeriscono suffragio alcuno per l'anime loro; questa è ancora somma ingratitudine, della quale si lamentano quelle anime con Giobbe dicendo: *Job. 19. 22. Quare persequimini me sicut Deus, & carnibus meis saturamini:* verificandosi quello che dice il Salmista, che hanno lasciato non a proprj parenti, ma agli alieni le robe loro: *Psal. 84. 12. Et relinquet alienis divitias suas:* chio-

chiosa S. Tommaso: *S. Thom. in dictum Psal. lit. c. Sunt alieni, quando nihil boni faciunt mortuis*. Questi sono rassomigliati al ricco Epulone, che abbondando nella sua mensa, *Luc.* 16. non volea concedere al povero Lazaro una mica che cascava da quella: questi sono peggiori de' fratelli di Giuseppe, *Genes.* 37. che tenendolo dentro una Cisterna non lo voleano liberare: e peggiori di quel servo di Faraone, *Genes.* 4. quale liberato dal Carcere per il sogno di Giuseppe, restituito nella grazia del Principe si scordò di Giuseppe nel carcere, al quale egli promesso avea ajutarlo: Questi in fine meritano la maledizione del Profeta Amos, che dice: *Amos 6. 1. Væ qui opulenti estis in Sion, & confiditis in Monte Samariæ: optimatus capit populorum & ingredientes pompatice domum Israel*; guai a quei Ricconi, che godono delle ricchezze acquistate da' loro antenati, ne godono con fare tavola fontuosa, con tenere servi in gran numero, e le povere anime de' nostri defonti patiscono in Purgatorio, nè vi degnate, nè anche di ricordarvi di loro, con un *requiem æternam*; ed ancora a tutt' i ricchi, che possono ajutare con limosine, e Messe quell' anime purganti, e non lo fanno; fino all'anime medesime de' defonti permettendolo Dio, se ne sdegnano, e li castigano; Come successe a F. Bertrando dell'Ordine di S. Domenico: *Refertur a Surio in vit. S. Dominici mense Augusti*, che non volea celebrare, se non di rado per li morti, al che esortandolo un suo Compagno rispondeva che quelle anime erano certe della salute, non così i peccatori viventi: e per convincerlo gli portò l'esempio di un Mendico povero, ma che non si potea ajutare, era degno di più compassione, che quello, il quale si potea ajutare; di questo modo erano l'anime del Purgatorio comparate co' peccatori di questa vita: all' ultimo non potendolo convincere; fu obbligata una di quell' anime venire a darle un' aspra battitura, d' onde imparò a celebrare più spesso per li morti. Impariamo noi dalla carità a sovvenire quelle benedette anime, tanto più che sarà di nostra somma utilità.

VI. La prima utilità, che viene a noi dall' ajutare quelle benedette anime, è il dar gusto a Dio, alla Vergine, ed a' Santi del Cielo; a Dio, il quale amando quelle anime, perchè l' hanno servito fedelmente in questa vita, desidera che vadino presto in Paradiso a celebrare con Lui l'eterno sponsalizio; onde dice per bocca del Profeta Osea: *Osee 2. 19. Sponsabo te mihi in sempiternum, in misericordia, & miserationibus*. Ma che acciò viene ritenuto dalla sua giustizia, desidera che questa si soddisfi co' suffragj della Chiesa, e de' Fedeli: rivelò a S. Brigida, alla quale dopo di averle fatto vedere gli atroci tormenti, che pativano quelle anime, gli fe' sentire da un Angelo queste parole: *Revel. S. Brigid. lib. 1. c. 24. Benedictus sit ille, qui in mundo juvat animas orationibus, & bonis operibus, quia infallibilis justitia Dei vult, quod animæ, aut purgari debent pœna purgatorii, aut operibus bonis amicorum citius solvi*. Ed un' altra volta gli rivelò, che sopra tutte l' opere di carità, che fanno i Fedeli, gli era gratissima la pietosa memoria, che hanno in ajutare l'anime del Purgatorio. Piace ancora quest' opera di carità a Maria sempre Vergine, poichè essendo essa l' Avvocata di tutti, e specialmente de' peccatori, quali l' ha ajutati in questa vita per salvarli; quando i Fedeli colle loro opere di suffragj sollecitano, che quelle anime purganti vadino in Paradiso, essa ne gusta al maggior segno, lo rivelò ella stessa a Santa Brigida, dicendole: *Revel. S. Brig. lib. 4. c. 39. Ego sum Mater omnium, qui sunt in purgatorio; quia omnes pœnæ, quæ debentur purgandis, propter preces meas mitigantur*; E l' istessa Santa udì un'altra volta, che il Signore diceva alla Vergine sua Madre: *Revel. S. Brig. lib. 1. c. 16. Tu es Mater mea, tu es Mater Misericordiæ, tu consolatio eorum, qui sunt in purgatorio*. Ed in ultimo è di gusto de' Santi tutti del Paradiso.

DISCORSO VI.

L' usare misericordia a' defonti è fare bene a se stesso.

I. CHE mi direste, se in questo presente ragionamento v' insegnasse un'arte altrettanto facile quanto sicura di far con poco un guadagno grande? Se i Soldati, per la sola speranza di un buon bottino non temono esporsi ad ogni mortal cimento: se i mercatanti intraprendono lunghe navigazioni con pericolo di perdere e roba, e vita per la speranza di vendere con guadagno le loro merci; se tanti, e tanti, come continuamente si vede, espongono all' incertissima sorte di un giuoco, e di un lotto quanto hanno; e possono avere, per la speranza di una lucrosa sorte, voglio credere che a me dareste non tanto poco, se v' insegnassi senza rischio di alcuna perdita, nè di alcun male l' arte sicura di far con poco incomodo un gran guadagno. Orsù tenetevi pure quanto mi offeriste, poichè senza interesse voglio insegnarvi questa mirabil' arte; nè altro da voi desidero se non che mi ascoltiate con attenzione. La pietà verso dell' Anime del Purgatorio è l' arte sicura di far guadagno. Questa dunque vi voglio insegnare, questa desidero che pratichiate: ed affinchè tutti a quest' arte prestino intiera fede, mi prendo impegno di dimostrarla sicura con provare due punti: Il primo sarà il farvi chiaramente vedere che la pietà verso l' anime del Purgatorio è opera a Dio molto grata: Il secondo farvi vedere che è opera sempre largamente ricompensata.

II. Quanto nostro Signore gradisca gli atti di carità verso de' poveri lo dichiarano quelle sue tanto amorose proteste, di ricevere a conto suo quanto faremo loro di bene: *Quamdiu fecistis uni ex fratribus meis minimis, mihi fecistis*. Matth. c. 11. perciò immaginatevi quanto gli sarà grata quella carità, che useremo verso dell' anime del Purgatorio, che fra tutti i poveri sono le più bisognose; poichè oltre l' essere condannate a sì atroci pene, che i tormenti, e dolori tutti di questa vita in lor confronto si possono dir delizie, come ci attesta S. Agostino: *Omnia tormenta hujus vitae comparata poenae Purgatorii sunt solatia*. Epist. 206., non possono da se stesse punto ajutarsi, nè possono o col far sentire le lor preghiere, e i loro lamenti, o col far vedere le loro pene incenerire i viventi, e moverli a suffragarle. Quando il Redentore si accostò alla Probatica Piscina, attorno a cui giaceva una gran moltitudine di poveri infermi. *Jacebat multitudo magna languentium, caecorum, claudorum, aridorum, expectantium aquae motum*. Joan. c. 5., e che vuol dire, che non fissò il pietoso suo sguardo se non in quel povero Paralitico, che contava trenta otto anni d' infermità? Mi sapreste addur la ragione? La ragione, se non la sapeste, fu questa. Tutti gl' Infermi ch' erano sotto que' portici, da se stessi poteano ajutarsi col gittarsi, o scendere nella Piscina, quando dall' Angelo venivan mosse quell' acque, ma il povero Paralitico, oltre il mal doloroso, che 'l tormentava, era così destituto di forze, che non poteva in modo alcuno ajutarsi, non poteva nè co' piedi, nè colle braccia spingersi in quell' acque miracolose, e perciò fu giudicato dal pietoso Signore fra tutti que' miserabili il più degno del suo soccorso; e con ciò volle farci avvertiti, che gli atti di carità verso que' bisognosi, che da se non possono sovvenirsi, gli sono più cari. Ora essendo appunto di questo genere le povere anime del Purgatorio, perchè, come dicemmo, oltre le pene gravissime, che patiscono, hanno questa dolorosissima aggiunta di non potersi in modo alcuno ajutare, ne segue, che chi si adopera in loro sollievo, viene ad esercitare un atto di carità simile a quello, che esercitò il Redentore, e con-

conseguentemente a Dio distintamente fra gli altri accetto: *Magis acceptatur*, eccovi di quanto vi dico l' autorevole conferma dell' Angelico S. Tommaso: *Magis acceptatur suffragium pro mortuo, quam pro vivo, quia magis indiget, cum non possit sibi auxiliari.* Sup. 3. p. q. 17. art. 5. ad 3. E vuol dire, che a Dio è più accetto il suffragio, che si fa al morto, che al vivo, perchè il morto n'è più bisognoso, non potendosi da se stesso ajutare. Aggiungete un altro riflesso, ed è, che essendo le anime del Purgatorio molto amate da Dio, perchè sono in grazia, e perchè lo amano ardentemente, ne viene per conseguenza che Dio molto desideri, e molto gradisca, che vengano sovvenute; poichè se tanto desidera, e se tanto gradisce quel bene, che viene fatto da noi a qualunque povero, benchè peccatore, che lo computa a conto suo, quanto gradirà quel suffragio, che noi faremo all' anime del Purgatorio, che per essere in grazia, sono sue care figlie, sono sue care spose?

III. Ma perchè mai, dirà alcuno, se Dio tanto ama le anime del Purgatorio, e se tanto desidera, e tanto gradisce, che presto sian liberate per mezzo de' nostri suffragj da quel penosissimo Carcere, non usa loro della sua infinita Misericordia col liberarle? Vi dirò: è vero che Dio potrebbe senza i nostri suffragj assolver dal debito, e liberare qualunque anima dal Purgatorio, ma questo sarebbe un mutare l' ordine dell' ordinaria sua Provvidenza, il che rare volte suol fare. Ha egli disposto per conservare i diritti della divina Giustizia, che tutte le anime, che partono da questa vita, prima di avere intieramente scontata con penitenze il debito di pena corrispondente ad ogni peccato mortale, e veniale da loro commesso, e già perdonato, quanto alla colpa per mezzo del Sacramento della Penitenza, lo paghino in Purgatorio a contanti, dirò così, di gravissime pene; o pure scontato sia da' Viventi col valore di opere pie, per loro applicate; e perchè ama Dio grandemente quelle anime benedette, essendo sue care figlie, e dilette Spose, desidera, che un tal debito sia pagato da noi viventi co' pietosi suffragj; perchè con questi e veniamo a sottrarre le stesse dalla sferza dalla sua divina giustizia, e veniamo ad abbreviare il loro penoso esilio dal Paradiso, dove con anelante brame sospirano di unirsi al suo ultimo fine, e infinito bene. Or che facciamo, amatissimi, che non secondiamo il desiderio pietoso del nostro Dio coll' impiegarci e con digiuni, e con orazioni, e con Messe, ed altre opere pie per la liberazione di quelle anime a lui tanto care? Quando intese Dario Re de' Persiani, che nella gran rotta del suo immenso Esercito erano stati fatti prigioni la Regina sua moglie con li figliuoli, afflittissimo si voltò con le braccia aperte verso de' suoi Soldati, e con voce dolente: *Eripite*, disse loro pregando, *eripite viscera mea ex vinculis: restituite mihi pignora, pro quibus ipse mori non recuso. Parentem, liberos, credite, huc omnes tendere ad vos munus, opem vestram, misericordiam, fidem exposcere, ut servile, ut compedibus ipsos liberetis.* Curtius lib. 5. Liberate, vuol dire, dalle catene, o fedeli miei Soldati, le mie care viscere; restituitemi, vi prego, e scongiuro, gli amati pegni, per la cui libertà non ricuso di versar tutto il sangue, e dare la vita. Stendono essi verso di voi le mani in atto di supplichevoli preghiere; chiedono il vostro ajuto; vi pregano, che diate loro un vero testimonio della vostra pietà, e fedeltà col fare ogni sforzo per liberarli dalla miserabile schiavitù, e rimetterli in libertà.

IV. Mi vaglio di questo fatto per farvi concepir qualche poco le amorose premure, che ha Dio, per vedere col vostro mezzo sciolte da' ceppi ardenti del Purgatorio le povere anime tormentate, ed il gradimento, che gli darete nell' impiegarvi con opere pie per la loro liberazione. Non vuole Dio immediatamente farvi udire la sua voce, ma vi parla, vi esorta, e per così dire, vi prega con la voce de' Predica-

tori, e specialmente del Parroco, che caviate co' vostri suffragj dalla tormentosa prigione quell'anime, che gli son figlie, gli sono spose: quelle anime, per la cui eterna gloria ha versato il suo Sangue. Egli non vi fa vedere il miserabile loro stato; non vi fa udire le compassionevoli loro preghiere, ma vi fa intendere per mezzo de' Sacri Ministri nelle Prediche, e nelle dottrine, che i vostri defonti Parenti, stendendo supplichevoli le mani verso di voi; vi pregano, che abbiate pietà di loro, e che li caviate co' vostri pietosi suffragj da quelle atrocissime pene: *Parentes, liberos*, immaginatevi, che Dio oggi così vi parli per mezzo mio: *Parentes, liberos, credite, hos omnes tendere ad vos manus; opem vestram, misericordiam, fidem exposcere, ut servitute, ut compedibus ipsos liberetis*. Che se vi fosse in questa Udienza alcuno di cuor sì duro, che non volesse piegarsi a compassione verso de' poveri suoi defonti, e ricusasse di sovvenirli, vorrei prima confonderlo coll' esempio degli stessi Gentili, facendogli vedere un Agatocle, che per rimetter in miglior fortuna un suo Amico caduto in povertà, vendè insino la casa paterna. Lucianus in Tox. Vorrei additargli un Dandamide Scita, che, come racconta Valerio Massimo lib. 4. cap. 6. per riscattare l'Amico dalla schiavitudine, offerse se stesso alle di lui catene. Sì, vorrei con questi, e con altri esempj di mirabil pietà usata da' Gentili verso de' loro parenti, ed amici per liberarli da corporali sciagure, confonderli, e farli arrossire del torto, che fanno alla carità Cristiana, col mostrarsi inflessibili alle voci di un Dio, che li esorta a soccorrere li poveri Morti, e inesorabili alle preghiere compassionevoli delle anime afflitte de' loro defonti parenti, che chiedono, ed aspettano da voi qualche pietoso suffragio, o di Messe, o di altre opere pie, affinchè resti col valore di esse soddisfatto il loro debito, e possono presto, liberate dalla penosa prigione del Purgatorio andare a godere in Cielo l' eterno riposo.

V. Ma lasciamo questi rimproveri, perchè vedo, che punto non si confanno con un' Udienza tutta inclinata a la pietà, e che dall' esser intervenuta con tanta prontezza a questa divota funzione, dà chiaro indizio della tenera sua compassione verso delle anime del Purgatorio, e della sua santa disposizione di suffragare, parliamo più tosto della sicura, e grande ricompensa, che saran per ricevere i Benefattori delle anime del Purgatorio, affinchè ognuno maggiormente si confermi nella concepita risoluzione di sovvenirle. Primieramente dovete sapere, che le anime del Purgatorio sono gratissime ai loro benefattori, e però pregano sempre per loro. Che ciò sia vero, la ragione lo manifesta; perchè essendo la gratitudine necessario effetto della carità, ed essendo questa virtù in grado assai più perfetto nelle anime del Purgatorio, che non è mai stata, nè mai sarà in alcun vivente, benchè santissimo; ne segue, che sono senza alcun dubbio gratissime verso tutti coloro, che le suffragano, e che perciò pregano sempre Dio per essi loro. Sia testimonio di quanto vi dice S. Tommaso, il quale ci fa sapere, che le anime, liberate che sono dal Purgatorio, s'impiegano il pregare Dio per i loro liberatori: *Libenter orant pro nobis quando liberantur*. Serm. de mort. Ma non aspettano di ciò fare solamente in Cielo; mentre anche nel tempo, che sono in Purgatorio, non cessan di farlo, come ce ne fa testimonianza S. Brigida, la quale attesta, ch' essendole da nostro Signore fatte udire le preghiere, che fanno le anime del Purgatorio, sentì che tutte queste voci pregavano Gesù Cristo: *Domine Jesu, da centesimam remunerationem unicuique eorum, qui bonis operibus nos elevant in tuæ Divinitatis visionem*. Lib. 4. Revel. cap. 7. che vale a dire; Gesù Signore, vi supplichiamo a ricompensare cento volte di più i nostri benefattori per que' suffragj, che pietosamente offeriscono per liberarci da queste pene, ed accelerarci la gloria del Paradiso.

VI. Ma

VI. Ma a che addurre testimonj per provare una verità, che non ammette alcun dubbio, perchè espressa dalla bocca istessa di Gesù Cristo? Non ha egli promesso una misericordiosa corrispondenza a chi userà verso de' Bisognosi misericordia? *Misericordes misericordiam consequentur*. Matth. cap. 5. Essendo dunque la misericordia, che si usa verso le povere anime del Purgatorio, a riguardo del maggior loro bisogno, maggiore di ogni altra, che usar si possa verso qualunque sorta de' bisognosi; ne segue, che maggiore di ogni altra esser debbà la ricompensa, che sarà data a chiunque sarà misericordioso verso de' poveri Morti col suffragarli: *Quoties tu facis aliquod bonum*, sentite S. Bernardino da Siena, da cui ho preso quanto finora vi ho detto: *quoties tu facis aliquod bonum pro anima existente in Purgatorio, tibi magis prodes, & plus mereris, quam si faceres, decem tantundem pro uno existente in hoc mundo, etiamsi esset incarceratus, infirmus, nudus, & famelicus; nam quanto magis egenti hoc facis, tanto magis est bonum.* Tom. 4. serm. 15. par. 2. E vuol dire, che quando facciamo qualche bene per un' Anima del Purgatorio, più guadagniamo, e più meritiamo, che se facessimo dieci volte di più per un bisognoso di questo Mondo; ancorchè questi fosse o un povero prigioniero, o un infermo, o ignudo, o famelico; e la ragione si è, perchè quanto è più bisognoso quegli, che si soccorre, tanto è a Dio più grato, e più meritorio il soccorso. Che dite adesso, amatissimi, che vi pare? Io per me dico, che se la pietà non muove a suffragare i poveri morti, dovrebbe muovervi il proprio interesse; poichè quel bene, che applicate in suffragio loro, viene a fruttare per voi dieci volte di più, che se lo applicaste per altri, anche de' più miserabili, e più bisognosi di questo Mondo. Chi di voi non seminerebbe di buona voglia un terreno, che rendesse dieci volte di più di ogni altro? Ora siamo nel caso. Il Purgatorio è quel fertilissimo campo, che corrisponde frutto di ricompensa dieci volte maggiore di ogni altro, perciò chi desidera di cumulare gran meriti, e ricevere ricompense larghissime, semini, dirò così, orazioni, limosine, Messe, ed altre opere pie, coll' applicarle in suffragio delle Anime del Purgatorio.

VII. Ma piano, che ho detto poco nel dirvi, che il bene, che voi applicherete per i defonti, vi frutterà dieci volte di più di ogni altra opera di misericordia fatta per i viventi; poichè non dieci volte, ma cento volte di più troverete, come attesta il gran Dottore della Chiesa l' Arcivescovo S. Ambrogio, moltiplicato il merito, e la ricompensa nell' altra vita: *Omne quod defunctis*, ecco le parole del Santo Dottore, *omne quod defunctis causa pietatis impenditur, in nostrum tandem meritum commutatur, & illud post mortem centuplum recipimur duplicatum.* Lib. de Offic. Ma perchè desidero che sappiate valervi di un' arte così lucrosa senza mutare, o alterare le vostre solite divozioni, voglio insegnarvi il modo di metterla in pratica. Voi siete soliti, a cagion d' esempio, di fare qualche limosina alla vostra Chiesa, o alli poveri, siete soliti di far celebrare qualche Messa ad onore di Maria Santissima, di S. Antonio, o di altro Santo vostro Avvocato, per impetrare da loro qualche grazia: siete soliti di recitare il Rosario, di dire altre orazioni, di ascoltare qualche Messa, di visitare la Chiesa, e di far altre divozioni per guadagnarvi la protezione de' Santi; continuate pure sì sante usanze, ma aggiungete questo di più, che è, di donare il frutto della soddisfazione; corrispondente a ciascuna di dette opere, alle povere Anime del Purgatorio, mentre chi ad ogni opera buona, che sia da noi fatta in grazia di Dio, corrisponde tre sorti di frutto: frutto di merito, frutto d' impetrazione, frutto di soddisfazione. Il primo frutto, cioè il merito, è sempre dell' Operante, nè si può dare ad altri; onde di tutto il bene, che fate, sebbene avete intenzione di farlo per altri, il merito resta a voi. Gli altri

due frutti, cioè l' impetrazione, e la soddisfazione, si possono dare a chi si vuole; onde possiamo col ben che facciamo, impetrare grazie per altri, e possiamo soddisfare per altri quel debito, che essi hanno con Dio per que' peccati e mortali, e veniali, che hanno commesso; e che in virtù del Sacramento di Penitenza sono stati loro perdonati in quanto alla colpa, ma restano da pagare in quanto al debito della pena o in questo Mondo con penitenza, o nell' altro a contanti di acerbissime pene nel Purgatorio. Ora sappiate, che il frutto, che più desiderano, e aspettano le Anime del Purgatorio, è il frutto della soddisfazione; perchè essendo esse condannate a quel carcere tormentoso della giustizia divina, fino a tanto, che pagato abbiano *usque ad ultimum quadrantem* il debito tutto di pena corrispondente a' loro peccati, i quali non hanno pagato in questa vita con penitenze, qualora applichiamo per alcuna di esse il frutto della soddisfazione di quelle divozioni, e buone opere che facciamo, veniamo a pagare questo suo debito, e conseguentemente veniamo ad abbreviarle il tempo, o a liberarle affatto dal Purgatorio, conforme il valore della soddisfazione delle buone opere, che applichiamo. Eccovi pertanto la pratica, che vorrei; che in avvenire teneste nelle vostre divozioni: vorrei che in ognuna donaste il frutto della soddisfazione alle Anime del Purgatorio; e quando dico Anime del Purgatorio, intendo di dire non tutte l' anime, che sono in Purgatorio, ma o tutte, se così volete, o quelle, che in particolare desiderate di suffragare, mentre senza alterare il numero delle vostre orazioni, e divozioni, verrete con questo atto di carità, che esercitate verso quelle anime benedette, ad aumentarvi per l' altra vita, il merito cento volte di più di tutto il bene che fate, come assicuravi il già citato S. Ambrogio: *Omne quod defunctis causa pietatis impenditur, in nostrum tandem meritum commutatur, & illud post mortem centuplum recipimus duplicatum.* Fate pure le consuete limosine a' poveri, ed alla Chiesa, ma il frutto della soddisfazione di questa limosina sia delle anime del Purgatorio; fate pure celebrare Messe, o digiuni, ed altre divozioni in onore di Maria Santissima, e de' Santi vostri Avvocati, per impetrare o per voi, o per altri qualche grazia; ma il frutto di soddisfazione di tutte queste vostre opere pie sia applicato dalla vostra pietà alle anime del Purgatorio, mentre questa applicazione, oltre l' aumento del vostro merito, renderà a Maria, ed a' Santi da voi onorati, più accette le vostre divozioni, e vi assicure à una ricompensa di grazie maggiori di quella, che voi chiedete, giacchè promette lo Spirito Santo a chiunque benefica il Giusto una ricompensa non già ordinaria, ma grande: *Benefac Justo, & invenies retributionem magnam.* Eccl. cap. 22.

DISCORSO VII.

Quanto giovi il Sacrificio della S. Messa alle Anime del Purgatorio.

I. PErchè non poco considerabili, e non poco frequenti sono gli errori, che vengono commessi in tutte quelle opere pie, che vengono fatte in suffragio de' poveri Morti, penso in questi ultimi giorni di voler soccorrere di tutto quel bene, che si può far per le anime del Purgatorio, e scoprirvi distintamente ogni errore, che in cadaun' opera o per ignoranza, o per mala volontà può intervenire, e che può diminuire, far perdere, e togliere il suo valore con pregiudizio gravissimo di quelle benedette Anime tanto bisognose di ajuto. Vi prego pertanto di star bene attenti, perchè può essere

che scopriate nel bene, che avete fatto per li vostri Defonti non poco male, che in conseguenza apprendiate il modo sicuro di giovare alle anime del Purgatorio. Per facilitarvi la spiegazione di tutt' i suffragj, che far si possono per le anime del Purgatorio, li dividerò in tre classi; nella prima vi sarà la Messa; nella seconda le Indulgenze; nella terza tutte le orazioni, e buone opere, che facciamo. Parliamo del primo suffragio, ch' è il principale, cioè della Messa, e poi parleremo degli altri due.

II. E' certo che dalla Messa ricevono le anime del Purgatorio giovamento maggiore, che da qualunque altro bene, che venga per loro applicato; e per tal fine gli Apostoli, come afferma S. Giovanni Grisostomo, hanno istituito, che in tutte le Messe, oltre il Memento de' Vivi, vi sia il Memento de' Morti, perchè sapevano che dal Divin Sacrificio riceveranno le povere anime de' Defonti special benefizio, e gran giovamento: *Non frustra ab Apostolis sancitum est, ut in celebratione venerandorum mysteriorum memoria fiat eorum, qui discesserunt. noverunt illi multum hinc emolumenti fieri, multumque utilitatis.* Hom. 3. in Epist. ad Philipp. E la ragione di ciò è, perchè nella Messa si applica per le anime, non le orazioni, e soddisfazioni nostre; ma la soddisfazione, il prezzo, ed i meriti del Sangue di Gesù Cristo; e perciò ha definito con ragione il Sacro Concilio di Trento, che *animas potissimum juvari acceptabili Altaris Sacrificio*, vuol dire, che dal Sacrificio della Messa vengono le anime del Purgatorio specialissimamente sovvenute, Ma dovete avvertire, che Dio non accetta per le anime del Purgatorio il Sacrificio della Messa secondo l' infinito valore, che ha in se stesso, ma conforme alla capacità, e disposizione delle anime, per le quali viene applicato. Quindi è, che talora una sola Messa può liberare dal Purgatorio molte anime, come avvenne a quel Santo Religioso di S. Francesco Fra Giovanni d' Alvernia, di cui scrive Sant' Antonino 3. part. tit. 24. che celebrando nel giorno di tutti i Morti con grande spirito per le povere Anime, nell' elevazione dell' Ostia ne vide un gran numero, che uscite dal Purgatorio liete salivano al Cielo; ma all' opposto talora un gran numero di Messe non è bastante a liberare un' Anima sola, come ne fanno testimonianza, e la sorella di S. Vincenzo Ferrerio, e quella di S. Malachia, e moltissime altre anime, le quali apparse, chiedettero nuovi suffragj, benchè fossero state celebrate per loro Messe in gran numero; e per tal cagione vengono instituite perpetue Cappellanie. Sempre è vero però, che dalla Messa ricevono tutte le anime, più che da ogni altra opera, gran sollievo; onde non è maraviglia, se dice S. Giovanni Crisostomo, che quando vien celebrata la Messa, stanno ivi prostrati eserciti di Angeli, e quando è finita, vanno di volo al Purgatorio per eseguir quanto in Cielo è stato definito, liberando dal Purgatorio, o alleggerendo le pene di quelli, per cui è stata celebrata la Messa.

III. Ma vi è di più, poichè il suffragio, che provien dalla Messa, non solamente è maggiore di ogni altro, ma di ogni altro è anche più certo; perchè la Messa giova sempre infallibilmente ai Defonti, ancorchè è quegli che fa celebrare, ed il Sacerdote medesimo, che la celebra, sia in disgrazia di Dio; e la ragione si è, perchè il valore della Messa non dipende da chi celebra, o da chi fa celebrare, ma da chi in essa si offerisce, che il Sacrificio di Gesù Cristo, del cui preziosissimo Sangue si applica il prezzo, la soddisfazione, e il valore, come sopra vi ho detto. Da ciò devesi ricavare, che tanto vale una Messa lunga, quanto una breve; tanto una Messa di un Religioso Santo, quanto quella di uno di mali costumi, e che sia in disgrazia di Dio, perchè la bontà, e la malizia del Sacerdote non può ingrandire, nè sminuire di un atomo il valor della Messa, il quale tutto unicamente dipende, e proviene, come dicem-

cemmo, dal Sacrifizio di Gesù Cristo, che si offerisce, e niente dal Celebrante.

IV. Può bensì il Sacerdote aggiungere nel celebrare la sua Messa più, e manco divota orazione, ed applicarla a' Defonti, ed in tal caso viene a suffragare i Defonti anche con la propria orazione; ma questo suffragio non è frutto della Messa; ma frutto dell'orazione; e perciò se vi fossero due Sacerdoti, che celebrassero pur una Messa senza minima divozione, l'altro la dicesse divotamente, e raccomandasse a Dio con particolare orazione l'anima del defonto, in tal caso il defonto per quel, che riguarda il frutto essenziale della Messa, riceverebbe dall'uno, e dall'altro Sacerdote suffragio uguale, ma dal secondo riceverebbe, oltre il frutto della Messa anche il frutto della di lui orazione; dal che venite a comprendere, che le anime del Purgatorio ricevono ugual suffragio dalla Messa di qualunque Sacerdote; ma se il Sacerdote è divoto; ricevono, oltre il frutto della Messa, anche quel, che proviene dalla di lui divozione, e orazione, quando però sia per esse applicato. Ora non mi stupisco se le povere anime del Purgatorio abbiano sempre mostrato desiderio, e premura grande, che sian celebrate Messe in loro suffragio, sapendo che il frutto, che proviene dalla Messa, oltre l'essere maggior assai di quello, che loro proviene da qualunque altra opera pia, è anche più certo, anzi è infallibile, il che non può dirsi di verun altro suffragio, come udirete.

V. So, che alcuno potrebbe oppormi gli esempj di molte, e molte anime liberate dalla sola orazione, altre dall'elemosina, altre da alcun'opera di penitenza, e che so io, ma che per questo? Direte forse, che tali suffragj stati sian di valore quanto è quel della Messa! Sapete perchè con la sola orazione, colla sola limosina, col solo digiuno, ed altra opera pia siano talora state liberate, e vengano liberate le anime del Purgatorio? Perchè non avevano, e perchè non hanno altro debito da scontare, che questo solo, che corrispondeva, e che corrisponde alla soddisfazione di tali opere; accadendo bene spesso che un'anima abbia scontato con la pena patita in Purgatorio, e co' suffragj, che sono da' viventi stati applicati, quasi intieramente il suo debito, e che per finir di scontarlo, e salire in Cielo le manchi sola tanta soddisfazione, quanta corrisponde a quell'orazione, digiuno, limosina, che le viene applicata, restando con questa saldato intieramente il suo debito, e conseguentemente da questa vien liberata dal Purgatorio. Per altro se parliamo delle anime, che sono condannate per molto tempo in Purgatorio per grossi debiti; vi dico, e dobbiamo tutti dire, e credere che fra tutti i suffragj, che per esse si possano fare, la S. Messa è il suffragio più di tutti giovevole, e a lor più caro. Sentite in confermazione di queste un tal esempio.

VI. Morì un Religioso di gran perfezione, il quale essendo stato compagno ne' studj del B. Enrico Susone, seco contratta avea stretta amicizia, e gran confidenza. Arrivata la nuova al Santo, non si può dire con quanta carità procurò subito di suffragare il defonto Amico. Offerì per esso orazioni, offerì digiuni, offerì asprissime penitenze, mantenne sempre di lui negli ammirabili suoi esercizj di divozione viva memoria. Un giorno mentre stava il Santo ritirato in una privata cappella, facendo orazione, si vidde a comparire davanti in sembiante assai mesto il defonto, il quale con voce flebile lamentandosi di non avere da lui ricevuto in tanto tempo il suffragio di alcuna Messa, gli espose il suo penosissimo stato. Scusossi il Santo, adducendo in risposta i lamenti dell'anima afflitta la pia rimembranza, che di lei avuto aveva in tante sue divozioni. Allora il morto alzando con tuono dolente la voce, sangue, rispose, sangue ci vuole Enrico, ad estinguere le mie fiamme, e sollevarmi dalle mie pene. Non bastano alla mia estrema necessità le tue orazioni, benchè fervorose;

le

le sue penitenze quantunque grandi, se il Sangue di Gesù Cristo, che si offerisce nel divin Sacrifizio, non mi soccorre. Messe, Messe ci vogliono, Enrico, per liberarmi da sì gran pene. E Messe avrai, soggiunse il Santo, e senza indugio celebrò, e fece celebrare per lui molte Messe, per le quali in pochi giorni fu liberato il defonto amico dal Purgatorio, comparendo nell'uscire dalla penosa prigione di nuovo al Santo non più in tristo aspetto, ma luminoso, e pieno di gioja, e lo ringraziò del suffragio, per cui, liberato dal Purgatorio, allora allora saliva al Cielo. *Rosign. maravigl.* Ecco se è vero, che l'anime del Purgatorio bramino, fra tutti i suffragj distintamente le Messe, perchè di tutti assai più giovevole al loro bisogno.

Si può servire il Predicatore de' Discorsi del Sacrificio stampati di sopra.

DISCORSO VIII.

Di altri suffragj a favore delle Anime purganti.

I. Non solo ricevono tanti suffragj le Anime del Purgatorio dal Sacrificio della S. Messa, ma anche ricevono gran sollievo, e liberazione da quelle pene da tutte le altre opere buone, orazioni, limosine, comunioni, indulgenze; ed altre opere di Cristiana pietà applicate a loro suffragio, e sollievo delle Anime loro. Affinchè voi adunque v'impegniate per sempre a suffragare quelle benedette Anime, v'insegnerò, come le possiate sollevare colle sante Indulgenze, ed altre opere di Cristiana pietà.

II. Indulgenza è una concessione, o applicazione, che fa il Sommo Pontefice, in virtù della potestà delle sue Chiavi del tesoro della Chiesa, acciocchè chi è debitore di pena per li peccati, già perdonati quanto alla colpa, paghi, e soddisfi o tutto, o in parte il suo debito. O grande, o ammirabile carità, e misericordia di nostro Signore! Non contento di aver dato al suo Vicario le Chiavi del Paradiso per aprire a' peccatori le porte coll' assolverli dalle colpe, che le tenevano chiuse, gli ha dato ancora le Chiavi del tesoro della Chiesa, acciò con quello soddisfa, e paghi come, e quando ragionevolmente, e prudentemente gli pare i debiti di pena, che ci ritardano l'ingresso del Paradiso! Guai a noi se ci mancasse l'ajuto delle Indulgenze; poichè dovendo noi rigorosamente pagare il debito di tutt' i peccati mortali già confessati, ed assoluti in quanto alla colpa, e di tutt' i peccati veniali, che son senza numero, lascio pensare, che grossa somma di debiti porteremmo all' altro mondo da dover pagare in contanti di acerbissime pene del Purgatorio, e quanto gran tempo passar dovrebbe prima che fossimo sciolti affatto da tutto il debito, e andare in Cielo. Ma cosa è questo tesoro, sento che mi chiedete, da cui il Sommo Pontefice cava, diremo così, il gran contante, con cui paga per mezzo delle Indulgenze il debito de' nostri peccati? Questo tesoro, di cui nostro Signore ha consegnato a S. Pietro le Chiavi, sono gl'infiniti meriti di Gesù Cristo, sono i meriti di Maria Santissima, sono i meriti di tutt'i Santi, che uniti, dirò così, tutti in cumulo, formano un Capitale immenso, ed infinito; e perciò quantunque sia dal Sommo Pontefice con indulgenze continue applicato questo gran Capitale, e tesoro in soddisfazione de' nostri debiti, resta sempre inesausto, nè punto viene diminuito. Premessa questa breve notizia, devo adesso spiegarvi, come vengano concedute le indulgenze per i defonti, e se siano differenti da quelle, che dispensate sono ai Viventi.

III. Sappiate dunque che tanto l'indulgenze, che concede il Pontefice ai Vivi, quanto quelle, che concede da doversi applicare ai Morti, sono un' applicazione del tesoro, che v'ho spiega-

gato in pagamento del debito di pena, che rimane a pagare. Ma vi è questa differenza tra l'indulgenze de' Vivi, e quelle de' Morti, che in quelle il Pontefice si porta come giudice, assolvendo egli dal debito, perchè sopra i Vivi ha giurisdizione, essendo suoi Sudditi, ma in queste non assolve egli dal debito i Defonti, ma offerisce il pagamento, acciò siano assoluti da Dio, perchè sopra i Defonti non ha egli giurisdizione, non essendo suoi Sudditi: e questo è il motivo, per cui nella concessione delle indulgenze de'Morti si aggiungono quelle parole *per modum suffragii*, le quali vogliono significare, che dal Pontefice si offerisce del tesoro della Chiesa, come in limosina, il pagamento di tutto se l'indulgenza è plenaria o di parte del debito; se l'indulgenza non è plenaria, e si prega il Signore, che voglia accettarlo, assolvendo quell'anima, per cui viene applicata l'indulgenza o da tutto il debito, liberandola dal Purgatorio, se l'indulgenza è plenaria; o dà parte del debito, abbreviandole nel Purgatorio tanti anni, o giorni, quanti esprimonsi nella Bolla dell'indulgenza. Quanto sia desiderato dalle povere anime del Purgatorio il suffragio delle indulgenze, non può conghietturarlo, se non chi è misero; mentre dal desiderio, che ha che finisca, o si abbrevj la sua miseria, può comprendere per conghiettura, quanto sia grande il desiderio delle anime del Purgatorio di vedere, o finire, o abbreviare le loro pene, incomparabilmente maggiori di ogni miseria, e tormento di questa vita. Perciò conviene, Amatissimi, delle plenarie, ma ancor di quelle, che non sono plenarie, ancorchè siano di pochi giorni, perchè sebbene a noi, che non sappiamo cosa sia Purgatorio; pochi giorni di manco crediam che sia poco, non così dicono quelle povere anime, che attualmente lo provano.

IV. A questo proposito voglio raccontarvi un esempio, che leggesi negli annali de' Padri Cappuccini. Fra Ippolito da Selva gran Servo di Dio fu uno de' grandi divoti delle anime del Purgatorio, non lasciando mai passar giorno, che in ogni modo possibile non le suffragasse. Mentre stava una notte, secondo il pio suo costume, dopo Mattutino in Coro facendo orazione, si vide davanti un Novizio della sua Religione, di cui era stato Maestro, e che, sorpreso da improvviso male, era morto due giorni avanti, il quale circondato da ardenti fiamme con mesti sospiri dolendosi delle atroci sue pene, gli disse, che per non aver potuto prima del suo morire essere assoluto da un leggiero difetto, era condannato ad un penosissimo Purgatorio; e giacchè dall'infinita Misericordia di Dio gli era stata conceduta questa singolar grazia di poter venire a chiedergli l'assoluzione, e benedizione, gliela chiedea supplichevole, pronto a ricevere, ed eseguire di buon grado la penitenza; che pel suo mancamento gli fosse imposta. Tutto si commosse a tal vista, ed a tali voci il santo Religioso sentissi scorrere un freddo sudore in tutte le vene, e per liberarsi presto da quell' orrendo Spettro, gli chiede la chiesta sua benedizione, e per penitenza del difetto, che gli aveva confessato, gli impose la permanenza in Purgatorio fino all'Ora di prima, pensando di consolarlo con una penitenza a suo parere, assai bene, che consisteva in due ore di Purgatorio. A tale imitazione come fosse stato percosso da un fulmine, alzò un dolentissimo ohimè il povero Defonto, ed aggitandosi là, e giù per la Chiesa: *Oh pœnitentia*, con grido spaventoso esclamò. *Oh pœnitentia sine misericordia*! *Oh pœnitentia sine misericordia*! Attonito, e più che mai sbigottito il santo Religioso Fra Ippolito a questi dolorosi clamori, apprese quanto tormentosa per l'atrocità delle pene sia ogni breve dimora nel Purgatorio, ed affinchè restasse al povero Defonto abbreviata la penitenza, che gli aveva imposto, corse subito alla campana del Convento, e col segno consueto chiamò i Frati in Coro a cantar subito Prima, raccontando poscia a tutti con le lagrime agli occhi il motivo di quell' anticipata chiamata

mata al Coro, e raddoppiando da allora in poi il zelo suo in sovvenire le povere anime del Purgatorio. F. Marcel. Merisc. Annal. Cap. tom. 3. ann. 1618. n. 13. Da questo avvenimento potete apprendere quanto gran conto si debba fare delle indulgenze, ancorchè siano di soli giorni, e quanto gran bene si faccia ad un' Anima del Purgatorio coll' abbreviarle la pena anche di un giorno solo.

V. So, che desiderereste sapere se le Indulgenze, che prendonsi per i Morti siano sicure, come quelle de i Vivi, e se per ottenere l' effetto sia necessario, che chi le prende sia in grazia di Dio. Non posso su questi due punti darvi decisiva risposta, perchè sono assai controversi dalli Dottori, vi dirò in quanto al primo, che sebbene è assai probabile, che le indulgenze dei Morti siano sicure, e infallibili quanto le indulgenze de' Vivi, supposto che adempiansi l' opere tutte perfettamante dal sommo Pontefice ingionte, pure per qualche difetto commesso o nell' esecuzione dell' opere ingionte, o per l' inabilità, e incapacità di chi prende l' indulgenza, siccome rendonsi senza il suo effetto moltissime indulgenze de' vivi, così moltissime se ne rendono di quelle de' Morti; e perciò non possiamo mai assicurarci di aver liberata alcun' anima dal Purgatorio, benchè molte indulgenze anche plenarie se le siano applicate. Al secondo dubbio rispondo, che non si può affermare con quella certezza, con cui affermasi della Messa, che le Indulgenze dei Morti abbiano l' effetto medesimo tanto se si prendano da chi è in peccato, quanto da chi è in grazia di Dio, perchè questo non è stato dichiarato, e deciso da alcun Concilio, nè è sostenuto dal consenso unanime de' Dottori, com' è quel della Messa; vi dico però, che è molto probabile, che possano ottenersi le Indulgenze per i Morti anche a chi è in peccato, perche sebben le Indulgenze de' vivi conseguir non si possano se non da chi è in grazia di Dio, non potendo rimetter la pena, se prima non è rimessa la colpa, non corre la stessa ragione nelle Indulgenze de' Morti, perchè quelle non risguardino la capacità di chi fa le opere ingionte, ma delle Anime, che devon ricevere il frutto delle indulgenze, che sono Anime del Purgatorio, le quali, essendo in grazia di Dio, sono capaci del detto frutto, cioè della remissione del loro debito. Questa opinione, come ho detto, è molto probabile, anzi più probabile dell' opposta, ed è tenuta da S. Tommaso, e dalla maggior parte de' Dottori; però non certa, onde per operare con maggior sicurezza, è bene mettersi in grazia di Dio.

VI. Voi, dilettissimi, avete il modo facile, e pronto di sovvenire con le indulgenze i poveri Morti, e perchè mai vi mostrate così crudeli col non sovvenirle? Se per liberare un' Anima del Purgatorio si dovesse andare a Roma per impetrare dal Papa con una Indulgenza la di lei liberazione, bisognerebbe farlo, essendo tali, e tante le pene del Purgatorio, che a costo d' ogn' incomodo dovrebbesi procurarle così gran bene, e potendo ciò ottenere da chi è aggregato nella Confraternita del Rosario ogni prima Domenica del mese col comunicarsi, e non volere; questa è un' empietà, che o in questa o nell' altra vita vi sarà senza dubbio fatta pagare con vostro gran danno. Quando il Re Davide si fece udire da' suoi Soldati di aver gran sete, e di aver desiderio di un poco d' acqua della fontana di Betlem, alquanti dei più coraggiosi, senza frappor dimora, volarono per così dire, e senza far conto del mortal rischio passando fra l' armi nemiche; penetrarono in Betlem, ed attinta una celata di quell' acqua, la presentarono al sitibondo Monarca. Dio immortale! a costa di sì gran rischio procurare un po d' acqua per refrigerio di un Sitibondo, e voi che potete senza minimo incommodo e con vostro grande spirituale vantaggio, con una Comunione estinguer quell' ardentissima sete, che hanno de' beni eterni le povere anime de' vostri poveri Morti, e voi che potete con tante indulgenze, che conseguir potete nel visi-

visitare la nostra, o altre Chiese ne' giorni, che vi son noti fra settimana, ed in tante altre maniere facili, e sempre pronte mitigare gli ardori, o liberar dalle fiamme del Purgatorio i defonti vostri Parenti, ed amici, i quali sebben non uditi da voi, vi dimandano ajuto, gridan pietà, avere cuore di negar loro un sì bramato soccorso? Questo è certo un atto molto crudele, e barbaro, che non può andare impunito.

VII. L' ultimo suffragio che mi ho proposto di spiegarvi, è quello dell' orazione, limosina, e tutte l'altre opere pie, che possiamo, o vogliamo fare; giacchè tutto il bene, che si fa, e che si applica alle povere Anime, porta loro sollievo. Sopra questo punto non ho altro che dirvi se non suggerire un avvertimento necessario, affinchè i poveri Morti non perdano, ma conseguiscano il frutto de' vostri suffragj. L' avvertimento si è, che nel far questi, ed anco gli altri suffragj sopra spiegati, convien dirigerli coll' intenzione perchè non rare volte suole accadere, che per mancanza di tal direzione resta o tutto, o in parte inutile il vostro suffragio. Mi spiego. Vi sarà alcuno, che dirà molte orazioni, farà digiuni, limosine, prenderà indulgenze; farà dir messe per l' anima di suo Padre, o di altro particolare Defonto, e porrà essere che questo Defonto non abbisogni di tanto ajuto, o pure perchè già uscito dal Purgatorio, non abbia bisogno di alcun suffragio; o anche perchè condannato all' Inferno non sia capace di alcun ajuto; in tal caso quel bene, che a tal' anima viene applicato, resta inutile affatto, nè può giovare ad alcun' altra delle anime del Purgatorio, ma resta nel tesoro della Chiesa, e perciò sempre è ben fatto in ogni suffragio, che si manda in particolare, e specialmente quando s' istituiscono anniversarj, cappellanie, quando in somma si lasciano opere pie da farsi o perpetuamente, o per lungo tempo per suffragio di una, o di molte anime particolari, come sarebbe, se s' istituisse qualche perpetuo, o lungo suffragio per i morti della propria famiglia, è, dico, sempre ben fatto avere intenzione, che non potendo giovare ai Defonti, che noi intendiamo, o pure non potendo ad alcun di loro abbisognare tutto, ma solo parte di tal suffragio, vada il suffragio stesso, o la parte che sopravanza ad altre anime, che ne son bisognose, e specialmente a quelle, a cui siam più tenuti per giustizia, o per carità: o pure vada a quelle anime, che più piace a nostro Signor Gesù Cristo, o a Maria Santissima di suffragare: o pure vada a tutte in generale le anime del Purgatorio. Vedi P. Mart. de Roa stato dell' an. del Purgat. cap. 19. E chi nel passato, sento che ansiosamente mi dimandate, per ignoranza non avesse mai diretto con tale intenzione l' opere pie fatte in suffragio de' suoi defonti parenti, o di altri defonti particolari, avrebbe dunque, quando essi non fossero stati capaci di tali suffragj, gittato via tutte quell' opere, e sarebbero come non fatte? Vi rispondo che dalle pie opere fatte avreste cavato per voi quel merito istesso, come se fossero state giovevoli a' vostri particolari defonti, ma la soddisfazione corrispondente a tali opere, essendo stata applicata a defonti incapaci di essa, rimarrebbe per essi, e altre anime affatto inutile; come se non le aveste applicate: dal che venire a comprendere, che voi nulla avete perduto, nessuno discapito avete fatto; e che tutto il discapito è stato di quelle povere anime, che avrebbero avuto il suffragio, se aveste loro applicato le vostre opere pie.

DIS-

DISCORSO IX.

Quanta diligenza dobbiamo usare per non cadere nelle pene del Purgatorio.

I. SE in tutti questi giorni passati abbiamo dimostrato, e la gravezza delle pene del Purgatorio, ed il gran bisogno, che hanno quelle benedette anime di essere suffragate, ed il bene temporale, spirituale, ed eterno, che ottengono i veri divoti dell' anime purganti, ed insegnato ancora i mezzi facili a suffragarle. Dopo tutto ciò resta dare un occhiata all' anime nostre, e vivere di maniera tale, che abbiamo a salvarci, e sfuggire nella vita futura per quanto si può di essere condannati da Dio a stare per molti anni nel carcere penosissimo del Purgatorio facendo in questo Mondo penitenza de' nostri peccati, virtuosamente vivendo, e pratticando opere di cristiana pietà. Perciò vi dimostrerò in quest' ultimo discorso quanta diligenza dobbiamo usare per non cadere nelle pene del Purgatorio.

II: Non ha dubbio, che il Signore non manda l'anime de' Giusti nel Purgatorio, se non per qualche peccato, che debbono sodisfare, quale è o la pena temporale, che ordinariamente resta dopo la remissione della colpa mortale, e della pena eterna; o è qualche peccato veniale, benchè perdonato in quanto alla colpa, non sodisfatto in quanto alla pena; quando l' uno o l' altro non si è scontato in questa vita; per quello, o ogn' uno di loro, Dio manda l' anime giuste a sodisfare alle pene dovute nel Purgatorio; che perciò il primo modo per evitare quelle pene è la vita incolpabile, il non fare peccati in questa vita.

III. C' insegna questa verità l'Apostolo S. Pietro, il quale spiegando prima l' oculatezza, che dee avere ogni Fedele di mirare quel baratro del Purgatorio per isfuggirlo, altrimente è come cieco: 2. *Petr.* 1. *v.* 9. 10. & 11. *Cui enim non præsto sunt hæc, cæcus est, & manu tentans, oblivionem accipiens purgationis veterum suorum delictorum*: il qual luogo chiosando Ugone Cardinale dice: *Cæcus est; Idest in via tenebrosa, unde dicitur Proverbiorum capite quarto: & nesciunt ubi currunt: & manu tentans; Idest quia ignorat inferiora, qualiter sint disponenda;* dice S. Pietro: *Quapropter fratres magis satagite, ut per bona opera certam vestram vocationem, & electionem faciatis;* e soggiugne: *Sic enim abundanter ministrabitur vobis introitus in regnum Domini nostri, & Salvatoris Jesu Christi*; lo che chiosando Ugone Cardinale dice: *Quapropter ut prædicta viteris incommoda: Satagite in studio majori bonorum operum exercere, nt per bona opera, idest ostendatis vos a Deo certe, & veraciter electos. Sic enim abundanter, scilicet illis, qui in bonis operibus se exercent; & nunquam torpescunt: aliis vero qui torpescunt, quamvis a Domino non cadunt, si ministratur non ita abundanter*: e vuol dire l' Apostolo S. Pietro, che per evitare la pena del Purgatorio dobbiamo essere solleciti d' operare atti virtuosi, d' esser Santi, e perfetti, assicurando così la nostra elezione al Cielo, con entrarvi con più abbondanza, e più prestezza; lo che si concede solamente a' virtuosi, ritirandosi tale ingresso a tiepidi, e negligenti.

IV. Lo che conferma l' istesso Apostolo S. Pietro con più chiarezza in un altro luogo dicendo: 2. *Petr. c.* 3. *v.* 12. & 14. *Expectantes, & proporantes adventum diei Domini; satagite immaculati, & inviolati ei inveniri in pace:* lo che spiegando Ugone Cardinale dice: *expectantes; idest quia venit dies Domini: Satagite, idest satis bene operando agite: Immaculati; non solum a mortalibus, sed a venialibus: in pace; idest in peccatis remissis pacificati*; ed il P. Cornelio a Lapide con simile spiega dice: *Immaculati, idest*

sine macula; **Inviolati** : *idest irreprehensibile*; *ut adventum Domini* , *idest mortem*, *& judicium vobis bene conscii expectatis*, *animo pacato*, *sereno*, *hilari*, *& fidenti*; c'insegna l'Apostolo S. Pietro, che quando verrà il Giudice a giudicarci, se vogliamo scampare il Purgatorio , procuriamo di menare una vita immacolata senza colpe , perchè non avendo il Signore in che purgarci , ci porterà dritto in Paradiso , facendoci sentire nel punto della morte dolci parole, soave invito che fa a' suoi Servi fedeli: *Matt.* 25. 23. *Euge serve bone*, *& fidelis*, *quia in pauca fuisti fidelis*, *intra in gaudium Domini tui.*

IV. Dobbiamo dunque procurare di non far peccati, nè gravi, nè veniali: Non fare peccati gravi , osservando la bella legge di Dio ne' Divini precetti, nell'obbligo del tuo stato ; lo che stimo facile a chi vuole salvarsi ; di più a non far peccati veniali volontarj , che ancora è possibile a' timorati di Dio , ed in una parola, attendere per mezzo della vita spirituale ad acquistare le virtù , ed essere Santi , sì per onorare Dio, il quale altro non desidera da te, se non che sii Santo : *Hæc est voluntas Dei*, dice l'Apostolo *sanctificatio vestra* ; nè riceve vero onore da persona alcuna se non è Santa, poichè Egli è Santo : onde disse nel Levitico : *Levit.* 11. 44. *Sancti estote*, *quoniam ego Sanctus sum*.

V. Ma quando non arriva tanto alto il tuo fervore , procura di evitare i peccati mortali, e veniali , ed esser Santo, per non cadere in quel baratro del Purgatorio: al sicuro che se un Re ti minacciasse per piccioli difetti un carcere oscuro per molti anni , tu te ne atterresti, e quanto più piccioli sono, più ti sarebbe facile il farlo; Dio ti minaccia un carcere di fuoco, e non sai per quanto tempo, per piccioli difetti , che fai, perchè per gli peccati gravi ti minaccia l'Inferno , e tu potendotene astenere , nol farai ? questo è usare crudeltà contro dell'anima tua; che perciò dobbiamo con tutta diligenza evitarli per compassione dell'anima nostra , acciò non vada a bruciare in quel terribile fuoco.

VI. Sentite come a ciò ci esorta lo Spirito Santo nell'Ecclesiastico: *Ecclesiastic.* 30. 34. *Fili* , *miserere animæ tuæ* : legge il Greco : *dilige ipsam*, *& alloquere* ; *vel consolare cor tuum* , *& mœrorem procul amove a te* : legge il Siro : *Blandire animæ tuæ* , *& refrigere cor tuum*, *& tristitiam longe fac a te* : abbi misericordia dell'anima, non volerla vedere con tante pene cruciata dal fuoco del Purgatorio , e lontana dalla visione di Dio per qualche tempo: e notate le parole della versione Greca, *alloquere* ; cioè parla coll' anima, e fa i conti con essa, dicendole , che ti pare , quale è più facile in questa vita stare lontano dalle colpe , trovandosi ivi tutta pace , della quale parlando Davide disse : *Psal.* 118. 16. *Pax multa diligentibus legem tuam* , o con libertà , e trascuraggine , fare de' peccati veniali , e per quelli stare nel fuoco del Purgatorio a bruciare, e con questi discorsi fatti coll'anima tua persuadila ad essere incolpabile : onde soggiugne l'Ecclesiastico; *placens Deo*; cioè dice il P. Cornelio *quod fias* , *si contineas te in sanctitate*: e conchiude l'Ecclesiastico in detta Sentenza : *& contine*, *& congrega cor tuum in Sanctitate ejus*, *& tristitiam repelle*: *Contine*, cioè dice il P. Cornelio *ab omnibus carnis* , *& concupiscentiæ desideriis*: *& congrega* , cioè *ut adhæreas Sanctitati*, *hoc est Deo* , *ejusque voluntati*, *& legi* ; *in hoc enim omnis Sanctitas consistit* . Perciò procura operar sempre bene con maggior perfezione a gloria di Dio : acquistare tutte le virtù, ed esser Santo , acciò che l'anima tua fugga la tristezza, che ti daranno le pene future del Purgatorio del danno , e del fuoco cruciativo , e vivi in una pace di Paradiso ; Ma perchè con facilità si cade in difetti , e peccati veniali semivolontarj , o pure non sono scontate le pene temporali dovute per gli peccati gravi già confessati, e perdonati in quanto alla colpa , e pena eterna , per le quali cose si dee stare al Purgatorio , per assicurartene maggiormente darti alla vita penitenziale, e così si scontano le pene.

ESEM-

ESEMPIO I.

EUsebio, Duca di Sardegna, conservava tale, e tanta Pietà verso le Anime del Purgatorio; che impiegava la decima parte di tutte le sue rendite; ed una delle sue più ricche Città addetta per le Anime purganti: dove di continuo eran in esercizio mille pie opere. Non lasciò trattanto l' Inferno, di usar le sue froci, per disturbar la grand' Opera. Istigò Ostorgio, Re di Sicilia sotto mendicati pretesti a muover guerra al Pio Principe: e posto in armi un poderoso Esercito, marciò verso la Città di Dio: l'assaltò, e se ne impadronì. Non però si perdè d' animo il magnanimo Principe; ma raunate le sue Milizie, Lui Capo, e Conduttiere Nemico, per ricuperare la perduta Città: Uscito dunque in Campagna, accompagnato dal valor della sua Fede, e Pietà; s' avviò alla conquista. In questo mentre fu avvisalo il Duca dalle Sentinelle, d'avere scoverto un Esercito innumerabile, che marciava a quella volta, con insegne, cavalli; armi, ed armati, tutti di bianca comparsa. A tal notizia mandò subito Eusebio Ambasciadori per intendere, qual Gente fosse. Quattro furono gl' Inviati; ed altrettanti si fecero incontro a' medesimi dall' Esercito Forestiere: che salutateli amichevolmente, così presero a ragionare. Non temete: Noi siamo della Milizia del Re del Cielo, e veniamo in soccorso del vostro Duca: a cui direte, che venga a parlamento col nostro Capitano, per trattar del modo, da ricuperar la perduta Città. Abboccatisi ambidue familiarmente, con gratissime scambievoli accoglienze, risolvettero di riunire gli Eserciti, e portarsi sopra il Nemico. Alla comparsa, alla fama di così numeroso ben ordinato Esercito, che sembrava di quaranta mila Soldati, il Re di Sicilia, Usurpatore della Città del Purgatorio, spedì Araldi, a riconoscere, chi si fossero, e a che venissero. E avendo inteso Eustorgio, ch' eran Legioni dell' Altissimo in difesa del Pio Principe, per abbattere la sua temerità, se non si ritirava, e non facea piena restituzione al legittimo Padrone dell' usurpata Città di Dio: si atterrì la di lui superbia; e caduto il valore dal cuor tremante delle sue Milizie, più non vi volle, a vincere la sua ambizione: mandò immantinente a chieder pace all' offeso Principe, restituì la Città occupata, risarcì i danni cagionati: e si ritirò umiliato, e confuso al suo Regno. Ed Eusebio restò pieno di consolazione per aver saputo essere state tutte quelle anime liberate da suoi suffragj.

ESEMPIO II.

IN Napoli, una pia, e povera Donna vivea con sua Famiglia delle fatiche di suo Marito, il qual portava a Casa il vitto giornale, procacciatosi co' suoi sudori. Costui fu posto in carcere per debiti. Onde la buona Moglie non avea più, che vendersi, o dare in pegno, per trovare il pane cottidiano: nè facoltà da pagare il debito del Marito, a cavarlo da prigione. Intanto ricorse ad un Cavaliere, che avea in Città nome di liberal limosiniere; a cui espose sue miserie: ma dalle di lui mani altro soccorso non ricevè, che d' un misero carlino. Si afflisse la povera Donna alla comparsa di così minuta limosina, niente corrispondente, nè alla sua espettazione, nè al bisogno, che la premeva: e perduta ogni umana speranza, con gran fede aspettava l'ajuto dal Cielo. Uscita da quel Palazzo, entrò in Chiesa per supplicare la Divina Maestà; ed offerì quella limosina ricevuta, per farne celebrare nell' ora stessa una Messa, che anche divotamente ascoltò; applicandone il suffragio a beneficio del Purgatorio: ricordandosi, quanto quelle Sante Anime sono sollecite in soccorrere i loro Benefattori, e accompagnando il Sagrificio con caldissime pre-

preghiere, e raccomandazioni. Dopo di che uscì di Chiesa, confortata, non diffidata, e s' avviò verso sua Casa. A mezza strada fu incontrata da un Venerabile Vecchio, il quale da se la richiese, quale fosse la cagion di sua mestizia, e cosa le abbisognasse. A cui la Donna riferì il suo stato, e 'l seguito del suo operare. Non dubitare, disse il Buon Vecchio, prendi questo piego, che consegnerai nelle proprie mani del tal Cavaliere, e confida in Dio. Vi si portò la Donna, e presentò a quel Signore il foglio ricevuto. L' aprì costui, e conobbe in quello il carattere di suo Padre, già un tempo defonto. Tutt' attonito alla novità, richiese la relatrice, di chi l' avesse ricevuto, come, e quando. Da un pio Vecchio, replicò la Donna, di tali, e tali fattezze: e in così dire, alzò gli occhi, e vide un' Imagine affissa in quella Stanza, somigliantissima al Vecchio, con cui ragionato avea: ch' era il Ritratto del Padre Defonto di quel Cavaliere: a tal veduta in atto di maraviglia esclamò: ecco, Signore, appunto a quello somigliava il Personaggio, che mi consegnò questa Carta. Lesse intanto il piego, e diceva: Figlio sappi, che l' Anima di tuo Padre dal Purgatorio in quest' ora è passata al Cielo, per lo suffragio d' una Messa, fatta celebrare, e ascoltata da questa buona Donna: ella è molto bisognosa, la raccomando alla tua Carità; sii grato al gran beneficio, ch' io tuo Padre per mezzo della pietà di costei, ho ricevuto. Rilesse più volte il Figlio gli amati, e pietosi caratteri di suo Padre: e fu tale la tenerezza del suo cuore, e tanta l' allegrezza della di lui gloria, che non potè contener per un pezzo le lagrime. Alla fine rivolto alla Donna, le disse: Tu con picciola limosina soccorresti l' Anima di mio Padre nel Purgatorio; ed io ricompenserò abbondantemente la tua Pietà: Così disse, e così fece: pagò i debiti del Marito, lo cavò da prigione, lo restituì alla sua Famiglia: e tenne sempre aperta sua Casa, e piene le mani di soccorso alla buona Donna.

ESEMPIO III.

Nel' anno 1620. ne' contorni di Roma trovavasi un Uomo facinoroso, il quale però tra le sue sceleratezze conservava un pio affetto verso le Anime del Purgatorio, per cui suffragio offeriva or preci, or limosine; e quando ancor faceva celebrare de' Sacrificj di Requie. Si avea costui attirati molti nemici, che a tutto potere lo insidiavano dalla vita. Andava egli una sera fuggitivo a Cavallo verso Tivoli, per iscansare il furore degli Avversarj; ed inoltratosi in una Selva, s' imbattè in un Giustiziato, repartito in quarti, che pendeano da una quercia. Si fermò allo spettacolo, e si mise a recitare alcune orazioni, per suffragio di quell' Anima. In questo mentre osserva scuotersi da se quelle tronche membra, si disciogliono, e cadendo a terra, si riuniscono in modo, che formarono un uomo, il quale avvicinatosi al passaggiere orante, e preso il freno del cavallo, smonta, li disse, e lascialo un poco a me: tu intanto non ti partir di quà, osserva bene, e tra poco sarò a te di ritorno. Ubbidì tutto tremante il giovane, e concessoli il cavallo, vi montò sopra il Giustiziato ravvivato; e avvanzando il passo, dopo brieve camino li fe avventata contro una tempesta di archibuggiate da quattro Uomini armati, appiattati in quelle macchie. Erano questi i nemici di quel Giovane fuggiasco, i quali per via di segrete spie avean avuta certa notizia, che per caso passar dovesse tra poco quello lor nemico: onde ivi tutti armati lo aspettavano in aguato, per farne stragge: e tra l' oscurità della notte non discernendo le cose, pensarono, con poter quegli esser altri, che il loro nemico: onde alla caduta, al rumore, ai gemiti, stimandolo morto, fuggiron via a porsi in salvo. Allora quel giustiziato levatosi in piedi, e conducendo a mano il cavallo, se ne tornò al giovane passaggiero, ch' era stato spettatore del terribil successo. Or sappi, dissegli, che

que'

que'colpi a me tirati, erano riservati contro di te, per levarti la vita: e morto già nel tuo sangue immerso, avresti perduta in un colpo anche l'Anima; la quale si troverebbe in questo punto condannata ad ardere nel fuoco eterno: come meritava la tua pessima vita. Riconosci il gran beneficio, che il Signore ha voluto compartirti per mezzo mio, a rimunerare la tua pietà verso le Anime del Purgatorio, e muta vita. Così fece il giovane, facendosi religioso, e vivendo santamente se ne morì.

ESEMPIO IV.

IN Dola di Borgogna l'anno 1629. una Donna, per nome Ugueta Boi, cadde inferma con mal di punta. Il Chirurgo incauto, nel cavarle sangue, la colpì col ferro in una vena arteria nel braccio: con che aggravato il male, fu ridotta a gran pericolo della vita. Or mentre spasimava l'Inferma, aspettando ora in ora la morte; venne a visitarla una Donzella forestiera di bianco vestita; si offerì cortesemente a servirla nella sua malattia. Accettò la moribonda l'offerta: e la Donzella accintasi al pio ministero, con prontezza maravigliosa accese il fuoco, la ricoprì de' suoi panni, e datale in mano, la calò da letto, fin tanto che glielo la rassettasse. Or al tocco, che per mano della Donzella ricevè il braccio spasimante dell'inferma, svanì il dolore, e rimase saldata la mortal ferita. Indi rimessala agiatamente a letto, partì; promettendo, che tornerebbe a rivederla. Restò piena di maraviglia la Donna, e con lei i suoi Domestici, e 'l Vicinato, desiderosi di sapere, chi mai fosse quella benefica, e maravigliosa Persona. Al tramontar del giorno, ecco di ritorno la Forestiera a riveder la sua inferma: la quale così prese a dire alla Donna, ansiosa d'intendere chi ella fosse. Sappi, o mia Nipote, ch'io sono Leonarda, tua Zia, già da diciassette anni Defonta; che colpita all'improviso da mortal accidente, corsi gran pericolo di perdermi: ma per grazia specialissima della Vergine SS. che mi ottenne dal suo Divino Figliuolo vera contrizione de' miei peccati, andai salva. E mi trovo fin da quell'ora in penosissimo Purgatorio, tra atroci tormenti. Or è piaciuto alla Bontà del Signore, che, colla guida del mio Buon Angelo, sia venuta a trovarti, e che per quaranta giorni ti serva nella tua convalescenza: in mercè della qual servitù ti prego poi ad offerire in mio suffragio tre divoti pellegrinaggi, che farai a tre Chiese dedicate alla SS. Vergine, e nominolle: dopo di che sarò liberato dal Purgatorio, e passerò alla gloria beata. Ma l'accorta Uguera temendo di qualche illusione, volle consigliarsene col suo Confessore, il quale le impose, che al comparir della Donzella, la costringesse cogli esorcismi a confessare chi ella veramente fosse, ed a qual fine venisse. Or comparendo quella di nuovo; non ho timor di esorcismi, disse, non occorrono scongiuri, mentre son Anima, che a Dio appartengo. Ma come è possibile, soggiunse l'Inferma, che sii mia Leonarda, la quale in vita era vecchia, di bieco aspetto, aspra, e amara col suo Prossimo; e ormai ti ravviso tutt'affabile, caritatevole, cortese, e in giovanile età? Non ti maravigliare, Figliuola, ripigliò Leonarda, poichè questa sembianza, che guardi in me, non è il mio antico corpo; che già si trova consumato nel sepolcro: ma un altro formato di aere, concessomi per divina dispensazione, affin di potermi al modo umano impiegare in questi ufficj di pietà, e conseguirne i sospirati suffragj. Quanto poi al mio antico naturale bilioso, e aspro: non sai, che Noi non viviamo più nella vita mortale: ma siamo confermate in grazia, esenti da tutte le passioni, e imperfezioni terrene? E pure, quando mai per impossibile così non fosse: ah, figlia, un fuoco ardentissimo di diciassette anni, dove son giaciuta sommessa, avrebbe cambiato cuore, e costumi, a chi che sia, e sfrantumati eziandio i più duri macigni: e gl'inesplicabili tormenti da me patiti sariano

stati

stati efficaci maestri, a farmi ben apprendere la pazienza, la mansuetudine, la fraterna carità, e ogni virtù a mio gran costo. Allora credette veramente la Nipote, che quella fosse l' Anima purgante di sua Zia: ricevè con gran fede, e riverenza la pia servitù, fintantochè si riebbe perfettamente. Nè solo attese quell' Anima a curar la sanità dell' inferma; procurò insieme di migliorare il di lei Spirito, significandole diverse cose dell' altra vita, opportune al di lei profitto, ed infervorandola ad amare, e servire il Sommo Benefattore come fece.

ESEMPIO V.

NElla Brettagna, un pio Uomo, tra le altre sue virtù, compassionava vivamente le acerbe pene del Purgatorio, ed offeriva cottidianamente molti suffragj in beneficio di quelle Sante Anime. Non passava per Cimiterio, che non si mettesse ginocchioni, a pregare per que' Defonti. Or quanto fosse gradita al Signore questa Pietà, e quanto giovasse all' Anima di quel Divoto, lo appalesano le maraviglie, che sieguono. Cadde infermo il Servo di Dio, e ridotto in stato di morte, fu chiamato il suo Curato, ad amministrarli i Sacramenti: ma quegli per esser tempo di notte, e le strade disastrose, si scusò. Vi accorse sebbene l' Economo di quella Chiesa. E fu certo divina misericordia, per rimunerare al Moribondo la Carità praticata in pro de' Defonti: mentre arrivò quegli a tempo, sicchè l' infermo potè commodamente ricevere i SS. Sagramenti, e la raccomandazione dell' Anima. Nel ritorno, approssimandosi quel Sacerdote al Cimiterio di sua Chiesa, fu arrestato da forza indivisibile, senza poter passare più oltre: e vide la Porta della Chiesa aperta, ch'egli nell' uscire avea ben chiusa. Intanto ode da quel Cimiterio una voce, che con grave, e sonoro tuono diceva: Levatevi, o Fedeli Defonti, e venite in Chiesa, a fare orazione, e raccomandare al Signore l' Anima del nostro Benefattore, che in quest' ora è trapassata all' altra vita. Tanto da noi richiede la gratitudine, e la Carità verso lui, che si è di noi sempre ricordato, e ci ha soccorso co' suffragj in sua vita. *Ossa arida audite Verbum Domini. Surgite Mortui.* A questo dire, si udì un gran rumore, come di ossa, che si accozzassero insieme, per riunirsi. Indi videsi uscir da quei Sepolcri gran numero di Persone, ed entrar nella Prossima Chiesa, dove si vedeano accesi molti lumi che postisi in bell' ordinanza, cominciarono ad intonare l' Uffizio de' Morti, e lo compirono con pio, e divoto canto: come si suole da' Sacerdoti ne' solenni Funerali. Terminata la Sagra Funzione, quella medesima voce, che invitati avea i Defonti al pio Ufficio, diè loro il commiato da ritornarsene ai proprj Sepolcri. Allora si sentì un nuovo sentimento come di ossa, che slogandosi tra di loro, si rimisero nell' antico luogo: e i cerei accesi si andarono di mano in mano smorzando da se. Di tutto ciò fu oculare, e minuto spettatore quel Sacerdote, il quale sciolto da quell' immobilità, entrò in Chiesa, ripose la Pisside nel Sacrario, e si portò pieno di maraviglia, e di gaudio, a dar notizia al Parroco del Successo. In questo mentre venne Persona, ad avvisare il Curato, che quell' infermo con soave, e placida morte era già passato all' altra vita.

ESEMPIO VI.

CRistoforo Sandoval, poi Arcivescovo di Siviglia, da' suoi teneri anni nutriva nel cuore gran Pietà verso le Anime del Purgatorio. Trovandosi a studio nell' Università di Lovanio, procurava restringere al possibile le sue cottidiane spese, per potere a più larga mano dare limosine alle Anime Purganti. Una volta tardando fuor del solito a venir le rimesse del suo annuale assegnamento da Spagna, si trovò in tanta strettezza, che non li era rimasto neppure un quadrino per sostenersi la vita. Stando così afflitto

se li fece incontro un Giovane forestiere di onestissimo aspetto; in abito di Pellegrino, il quale dopo cortesi saluti, lo invitò seco a pranzo. A tal comparsa, e ragionamento si sentì il Cavaliere correre per le vene un riverente timore, che si cambiò in allegrezza, quando ricevè dal Viandante distinte notizie del Marchese di Dania, suo Padre, e degli altri suoi Parenti, e Amici. Dopo essersi ambi ristorati a mensa, il Forestiere presentò nelle mani di Cristoforo una quantità di danaro! soggiungendo, che se ne servisse pure a suo comodo nelle sue occorrenze, ciò detto, partì. Nè poi, per quante diligenze si facessero in Lovago, e in Ispagna, si potè aver mai notizia del liberal Pellegrino. Onde il buon Cristoforo tenne per certo, che quel Giovane fosse non altri, che un' Anima del Purgatorio, mandata sotto quella sembianza dalla Divina Providenza, per sovvenire al suo grave bisogno, e darli più campo da esercitar gli uffizj di carità verso i Viventi, e i Defonti. E via più si assicurò, essere stato favor del Cielo; quando osservò, che il provedimento ricevuto dal Pellegrino li bastò appunto fino a quel proprio giorno, che venne da Spagna la solita provisione. Or quest' ammirabil Successo riferì Cristoforo al Sommo Pontefice Clemente VIII. allorchè si portò in Roma, a ricevere la Mitra Episcopale. E Sua Santità gli ordinò, che narrasse in pubblico l' avvenimento, per infervorare gli animi agli esercizj della Cristiana Pietà. Indi portatosi in sua Diocesi, non solo si diede con ferventissima, ed infatigabile applicazione, a suffragare da se le Anime del Purgatorio, con orazioni, digiuni, penitenze, e con moltiplicar limosine a' poveri; ma procurò a tutto potere indurre altri a sì fatti esercizj per suffragio del Purgatorio. Nè contento d'aver dilatato il fervor di sua Pietà in tutta la sua Diocesi, si studiò parimente accendere la Carità verso i Fedeli Defonti ne' Regni di Spagna, con gran frutto, non meno de' Vivi, che de' Morti. E corono sua Carità colla perseveranza fedele negli esercizj santi, fino che passò, con preziosa morte, a riceverne l' immortal mercede nel Regno de' Cieli.

E S E M P I O VII.

UN Principe nel fior della gioventù, sedotto dal libertinaggio de' suoi Aderenti, si era dato in preda a' lussi, alle dissolutezze, alle vanità del Secolo. Capitò per sua gran ventura in quelle Parti un ferventissimo Predicatore: alle cui Prediche concorse di buon animo il Cavaliere; e rimase così penetrato dalla forza della Divina Parola, e dalla Grazia illuminato, che compunto a vera penitenza, si risolvette di darsi tutto a servire Dio. Chiamò dunque a se i suoi Corteggiani, e significò loro francamente, ch' era ben pentito de' suoi antichi falli, e risoluto a cambiar vita: onde si trovassero altro Padrone, ch' Egli impiegar volea sue rendite in soccorso de' Poveri di Gesù Cristo, ed in suffragio del Purgatorio. Così disse, e così fece. Distribuì a' Poveri copiose limosine; e applicò molti Sacerdoti, a celebrar delle Messe per le Anime Purganti. Or i Corteggiani vedendosi licenziati, macchinarono contra il pio lor Signore una congiura. Seminarono in prima sedizione nel Popolo. Indi si portarono ad un Principe confinante; il quale nutriva già del livore verso il convertito Cavaliere; e li suggerirono, che or mai era tempo da vendicarsi a man salva di quel suo Avversario: trovandosi i suoi Corteggiani annojati, i Soldati di lui mal contenti, e il Popolo in tumulto. Più non vi volle, per inferire quel cuore pieno di antico mal talento: sicchè raunate le sue Milizie, sotto vani pretesti, intimò battaglia a quel Principe. Questi sorpreso dall' improviso annunzio, chiamò a consulta i suoi Consiglieri, e Capitani; i quali con empia temerità li risposero, ch' essi non aveano, nè valore, nè volere di combattere. Si avvalesse pure de' suoi Mendici, a cui distribuiva sue facoltà, e de' suoi Preti, ch' eran mantenuti a sue spese: che que-

sti lo ajutarebbero a guerreggiare. Vedendosi il buon Signore così tradito da' Sudditi, si ritirò con alquanti de' suoi fedeli Soldati in un fortissimo Castello; sperando, ed aspettando dal Cielo, a cui serviva, il suo soccorso. Intanto ebbe notizia, che l' Esercito Nemico era già uscito in campo, e tra pochi giorni sarebbe all' assedio del Castello. In questo stato di cose si affacciò una mattina l' afflitto Principe, a riveder le sue fortificazioni, e osservò attorno di quelle una gran moltitudine di Soldati, forniti d' armi, e posti in buon' ordinanza, cogli scudi a color vermiglio segnati di Croci, a bandiere spiegate, che davan mostra d' amicizia, e di soccorso. Restò egli a tal veduta ammirato; ma con fiducia grande nella Protezione del Cielo: e si mosse ad uscir loro incontro, per intendere, chi fossero, e donde venissero. Se li fece innanzi il Capitano, e salutatisi scambievolmente, così quegli prese a dire. Fatevi animo, pietoso Principe, non temete il furore, e la moltitudine de' vostri Nemici. Noi siam quì tutti mandati dal Signor degli Eserciti in vostro ajuto. Noi, che dalla vostra pietà siamo stati suffragati, e liberati dal Purgatorio per le vostre limosine, e Sagrificj: e nel Giorno della battaglia saremo in maggior numero: mentre a noi si uniranno ancor quelle Anime del Purgatorio, che frattanto saranno liberate, mediante i vostri suffragj, e tutti con pieno cuore staremo forti in vostra difesa. *Adsumus, divino jussu, parati te juvare; quos eleemosynis, & Missarum suffragiis de Purgatorio liberasti.* Ciò inteso, ne diè il Principe mille grazie all' Altissimo, e pieno di gaudio, e di speranza si ritirò nel Castello, animando i suoi Guerrieri, a fidar nel Signore, e combattere con sicurezza della vittoria. Giunta la Giornata della zuffa; ecco venir tutt' orgolioso alla testa del suo poderoso Esercito il Principe Nemico, il quale si teneva come in pugno la vittoria. A fronte di cui uscì l' Esercito del Pio Principe, che fu accresciuto oltremodo dalle Legioni dell' altro Mondo, le quali ripartite in più Ordini, munivano il Castello, e formavano un gran Campo. Allora il superbo Avversario osservando tante armi, e tale Armata, stupì, si atterrì, bassò la temeraria cervice, e li cadde il cuore di venire alle mani: e le sue Truppe sorprese parimente da un vivo timore, ebbero a gettar via le armi, e mettersi in fuga. Allora riconobbe questi il suo eccesso; spedì Ambasciadori di Pace al Principe assediato; e vi si portò poi di Persona a riconciliarsi coll' offeso Signore, il quale con dimostranze di benevolenza lo accolse: ed ambi riconoscendo le maraviglie del Cielo, resero onore, e gloria al Grande Dio. Tanto più, che i due Principi videro cogli occhi proprj, appena conchiusa la pace, scomparir quelle Milizie, che cingeano la Fortezza, e stavano ivi accampate; come già compita l' opera loro, e reso in libertà, ed in gran venerazione nel Mondo il piissimo loro Benefattore.

Cant. l. 2. *Ap. c.* 53. *n.* 30. *Nic. Mir. Sacr. Tr.* 7. *D.* 5.

E S E M P I O VIII.

Maravigliosa, e ben degna corrispondenza passò tra le Anime del Purgatorio, e il P. Giambattista Magnati, Religioso dell' Oratorio, loro impegnatissimo Sovvenitore. Questi a porgere, ed a procurar suffragj in beneficio di quelle Sante Anime: ed Elle ad ottener grazie, e favori del Cielo, ed impegnar tutto il Paradiso in pro del loro Benefattore. Passò da questa vita una Penitente di questo Servo di Dio, il quale si diede ad offerire al Signore de' suffragj per quell' Anima. In questi pii uffizj ebbe egli rivelazione dal Cielo, ch' erano state esaudite le sue preghiere, e accettissimi al Divin Cuore i suffragj, e quell' Anima, per cui orava, in breve sarebbe dal Purgatorio passata in Cielo. Erano così piene di misericordia le viscere di questo buon Religioso verso le Anime de' Defonti, che notte, e giorno si studiava, per ritrovar mezzi, e maniere, da accrescere i suffragj al Purgatorio. Facea penitenze, digiuni, discipline, mortifica-

ficazioni, orazioni senza fine; ed offeriva ancor Sagrificj in pro de' Defonti. Nè di tutto ciò pago, raccoglieva delle limosine, e le distribuiva parte a' Poveri, e parte per celebrazione di Messe, in soccorso delle Anime Purganti. Anzi arrivò a tanta perfezione il fervor di sua pietà, che si diede a supplicare il Signore, a mandarli qualche saggio delle pene, che pativano le Anime nel Purgatorio, per alleviamento alle medesime, e servissero a se di stimolo, e di ricordo, per spingerlo a sovvenirle con più vigilanza, e con maggior fervore. Lo esaudì il Signore, e li mandò una tormentosa infermità, con dolori acutissimi, che ad ogni passo rincalzavano; in modo però, che non li fossero d' impedimento al suo operare, e ne' molti viaggi, che intraprendeva per ben de' Prossimi. Ma non fu minore la gratitudine, e protezione di quelle Anime Sante verso un così loro insigne Benefattore. Si crede, che i favori singolarissimi, e frequenti, che ricevea dal Cielo, fossero in riguardo della di lui pietà verso i Defonti. Risapea cose lontane, scopriva peccati occulti, antivedea insidie dell' Inferno: e di tutto ben servivasi per la maggior gloria di Dio, per utile del Prossimo, e per proprio profitto. Tra le altre specialissime Protezioni del Signore, che si meritò questo Servo di Dio, ammirabile è la seguente. Ritornava Egli dalla Casa di Loreto, e giunto vicino a Norcia, in una celebre Chiesa della Madre di Dio, volle ivi celebrare il S. Sagrificio, e l' offerì in suffragio del Purgatorio; non ostante, che i Compagni li facessero premura grande, di proseguire il viaggio. Partiti dappoi, e arrivati in un certo luogo, ricovero di Banditi, fu preso coi Compagni da que' ribaldi, e crudelmente ligato: non solo colla perdita del bagaglio; ma ancora col pericolo della vita. In questo mentre si videro comparir d'improvviso due Fanciulletti sulla cima d'un Monte vicino; i quali animosamente a replicate voci gridavano: Ai ladri, ai ladri. A questa comparsa, a questa voce, alla generosità maravigliosa di que' Fanciulli, sbigottiti gli Assassini, volean fuggire: se non che furon fermati dal loro Capo più audace, il quale sgridandoli, ordinò a' medesimi, che tirassero delle archibuggiate a que' garzoni, e se li levassero dinanzi. Ma coloro senza timore, più arditi che mai, proseguirono a gridare: Ai ladri, ai ladri. Oh allora sì, che sorpresi que' temerarj da un vivissimo spavento, si misero in precipitosa fuga, e lasciarono via i passaggieri, i quali non ritrovandosi tutti ligati, ebber agio da disciorsi tra loro, e preso il bagaglio, si partirono senz' altra molestia: e que' Fanciulli compita l' opera loro, ch' era la liberazione di quel Benefattore del Purgatorio, disparvero, e più non si videro. Riconobbe il Servo di Dio, essere stato quel successo una miracolosa protezione del Cielo, per mezzo delle Anime del Purgatorio, per cui suffragio poco prima offerto avea il Sagrifizio propiziatorio; comparse sotto quella puerile sembianza, a liberarlo dal gran pericolo, per far riconoscere, che il terror de' Fuorosciti, e il lor soccorso fu non umano, ma del Cielo. Del che poi n' ebbe egli special rivelazione dal Signore. Ond' Egli, e Compagni resero le dovute grazie al Sommo Benefattore, che soccorre i servi suoi nelle tribolazioni, e pericoli in tempo opportuno. E dovettero ancora tutti impegnarsi, ed infervorarsi, ad offerir copiosi suffragj alle Anime benedette del Purgatorio, per mezzo di cui riconoscevano con tanto prodigio la lor libertà, e la vita. Imparate, o Fedeli, la Pietà verso i Defonti, e sperate dal Clementissimo Dio le Misericordie, e gli ajuti ne' vostri bisogni.

Marc. Congr. Or. t. 1. l. 2. c. 29. Ross. Mar. 21. p. 2.

ESEMPIO IX.

AMmirabile Protezione del Cielo, a premiar la Pietà verso i Fedeli Defonti! Un nobile, e pio Soldato, fra gli altri suoi divoti esercizj, si studiava di sovvenir co' suffragj le Anime del Purgatorio; ed era suo costume,

in

in passar per li Cimiterj, fermarvisi, a far orazione in pro di quelle Anime trapassate. Occorse un giorno, trovarsi solo, e disarmato; ed osservato da alcuni suoi malevoli, corsero armati alla sua volta, per farne vendetta. Avvedutosi il buon Soldato, che i nemici lo inseguivano, affrettò i passi, per porsi in salvo; ma incontratosi in un Cimiterio, vi entrò; e sebbene corresse pericolo della vita; pure, fidato in Dio, e nella Protezione delle Anime del Purgatorio, volle adempire il pio costume, di porger prieghi al Signore per que' Defonti. Intanto fu sopraggiunto da' suoi persecutori, che colle armi alla mano s'avviarono, per correrli addosso, e finirlo; i quali approssimandosi, lo videro ginocchioni, immobile, e fisso in modo, come non avessero più nè moto, nè sensi. Stupirono a quello spettacolo, e si fermarono a ripensare, che far dovessero: alla fine attizzati l'un l'altro dal livore, e stuzzicati dal Demonio, risolvettero di levarli la vita. E già si accinsero all'empio attentato. Ma ecco all'improvviso viddero comparire buon numero d'Uomini armati, che cinsero tutti d'intorno il Soldato orante, in atto di sua difesa. Atterriti gli Avversarj alla veduta di tanta Gente armata, si misero in fuga, per salvar la vita loro. Compiuta colui la sua orazione, e non osservando i suoi persecutori, che per altro veduti avea approssimarsi a quel Cimiterio, stupì (nè egli si era punto accorto delle maraviglie occorse in quell'ora): ma non pertanto lasciò di riconoscere la sua liberazione per grazia del Cielo, e rese ringraziamenti al Signore. Dopo alcun tempo rappacificati gli animi; ebbero quelli desiderio d'intendere dal pio Uomo, come allora si trovasse così immobile in quel Cimiterio, e quale fosse quella Soldatesca armata, che stavali intorno in sua custodia. Al che non seppe altro dire il buon Soldato, se non significare a' medesimi il suo divoto esercizio, nel passare per li Cimiterj, e pregare per que' Defonti: e come non ostante il suo pericolo, volle ancora in quel punto compire la sua divozione. Allora tutti ben riconobbero il favore del Cielo, e restarono persuasi, che quella sua immobilità fosse in rimunerazione della sua pietà, per distorli dal delitto; e quei Guerrieri non altri fossero, che le Anime di que' Defonti comparse sotto tal forma, a difendere la vita del loro Benefattore, che spendeasi così bene in lor suffragio. Conchiude l'Istorico, che divulgatasi la fama del Successo, si eccitò in moltissimi Fedeli un ferventissimo affetto verso le Anime del Purgatorio, e una gran premura di offerir per loro de' suffragj; affin d'averle in difesa, e protezione ne' loro pericoli, e bisogni.

Hist. Ill. Vir. Cist. &c. Seg. Tr. An. p. 2. c. 22. Ex. 4.

Fine del Secondo Tomo.

AGGIUNTA PER LA NOVENA DI S. GIUSEPPE.

DISCORSO I.

S. Giuseppe arrivò al colmo della santità per la pazienza ne' travagli.

I. IL nostro S. Giuseppe lo paragona S. Bernardo *hom. 2. super missus est*, al gran Patriarca Giuseppe, che fu esaltato dal Re Faraone ad essere suo Vicerè nell' Egitto, il quale sublime grado ebbe per disposizione di Dio, che volle per suo mezzo introdurre nell' Egitto il suo Padre Giacobbe co' suoi figli, che dovevano ivi procreare la generazione degli Ebrei; d'onde dovessero poi essere cavati da Mosè con esplicabili prodigj per andare alla Terra di promissione. Fu simile a Giuseppe figlio di Giacobbe, perchè siccome quegli arrivò al grado sublime di Governatore dell' Egitto; primo per mezzo delle tribolazioni, fu venduto da' fratelli agli Israeliti, fu carcerato ingiustamente nell'Egitto. Secondo, per mezzo dell' ubbidienza al Divino volere, che volle fusse prima schiavo, e cattivo nell' Egitto, e poi Principe di quel Regno. Terzo, per mezzo della sua fedeltà, non volendo toccare la moglie del suo Padrone, che lo sollecitava ad atti impudichi; fedele in rivelare al Re i misteriosi sogni, per li quali mezzi salì tanto alto, che era il primo dopo Faraone, a cui doveano tutti ubbidire: lo che fu pronosticato dal suo Padre Giacobbe, quando nell' ultimo volle benedire i suoi figli, a Giacobbe disse *Genes. 19. 22.*: *Filius accrescens Joseph; filius accrescens*; repetendolo due volte, che secondo la frase Ebrea, vuole significare il sommo del suo accrescimento; del medesimo modo salì il nostro glorioso S. Giuseppe al sommo della santità, che dopo la Vergine Santissima sta più vicino a Cristo in Cielo, come insegna il P. Suarez 3. *p. de S. Joseph*, onde nell' Evangelo si chiama Giusto, e Santo: *Joseph autem, cum esset justus*; ed arrivò, come vedremo in questo primo Discorso, a questa santità per mezzo de' travagli sopportati con pazienza.

II. I travagli sopportati in questa vita con pazienza sono quelli, che fanno santi gli Eroi della Chiesa; poichè avendo gli uomini in terra molte imperfezioni cagionate dalle loro passioni ribelle alla ragione, queste si purgano per mezzo de' travagli, e colla pazienza in sopportarli; lo spiegò lo Spirito Santo nella Sapienza *Sap. 3. 6.* colla similitudine dell' oro, che col fuoco si purga da tutta la scoria, e si rende puro, e risplendente; così col fuoco delle tribulazioni si purga tutta la scoria de' difetti, ed imperfezioni che hanno i Servi di Dio, e si rendono degni Olocausti di Dio; che a suo tempo li glorificherà in Cielo, ecco le sue parole: *Tanquam aurum in fornace probavit illos, & quasi holocausti hostiam accepit illos, & in tempore erit respectus illorum.*

III. Inoltre la pazienza ne' travagli, non solo purga i Fedeli dalle scorie delle imperfezioni, ma ancora li fa esercitare, e crescere nelle virtù, fino a farli arrivare nel colmo della perfezione; l' esprime S. Giacomo, e perciò comincia il suo discorso dall' insinuarci, che dobbiamo al sommo rallegrarci quando saremo al maggior segno travagliati: *Jac. 1. v. 1. & seq. Omne gaudium* (dice il Santo) *existimate, fratres mei, cum in tentationes varias incideritis*;

e soggiugne l'accrescimento, che di questo hanno le virtù: *Scientes, quod probatio fidei vestræ patientiam operatur: Patientia autem opus perfectum habet, ut sitis perfecti, & integri, in nullo deficientes*; che co' travagli si ravviva la fede, si acquista la pazienza, e questa porta seco il resto delle virtù, che è l'umiltà, la mortificazione, l'amore di Dio; fino ad arrivare al sommo della perfezione: *Ut sitis perfecti, & integri, in nullo deficientes*. Ma vi è di più la pazienza ne' travagli ci arma contra tutte le tentazioni, perchè chi si mortifica ne' travagli, non sente gli stimoli della carne, le suggestioni del Demonio, gl'inganni del Mondo, e se li sente, armato colla pazienza tutti li supera, tutti li vince; sentite come lo dice l'Apostolo: *Hebr.* 12. 1. *Ideoque, & nos, tanquam habentes impositam nubem; deponentes omne pondus, & circumstans nos peccatum, per patientiam curramus ad propositum nobis certamen*.

IV. Alla perfine perchè il Paradiso, dove si consumerà, e perfezionerà la nostra santità, ci si dà per corona, e per premio, nè questa si dà se non a chi combatte, dicendo S. Paolo: 2. *Tim.* 2. 5. *Non coronabitur, nisi qui legitime certaverit*; per mezzo della pazienza ne' travagli si combatte, e si acquista la corona, e il premio; onde conclude l'Apostolo: *Hebr.* 10. 36. *Patientia vobis est necessaria, ut reportetis promissiones*; e S. Giovanni nell'Apocalisse vide che i Santi erano entrati in Cielo per mezzo delle tribulazioni: *Apocalyps.* 7. v. 14. & 15. *Hi sunt qui venerunt de tribulatione magna, Ideo sunt ante thronum Dei*.

V. Le tribulazioni dunque sopportate con pazienza fanno sante le anime, poichè le purificano dalle scorie de' difetti, l'esercitano nelle virtù, l'armano a combattere virilmente, e le rendono degne del Cielo; Or se volete conoscere a qual colmo di santità arrivò il glorioso S. Giuseppe, bisogna riflettere alle sue grandi tribulazioni, e alla sua gran pazienza in sopportarle. Egli fu eletto per ajo, e custode del Verbo Divino umanato, il quale venne nel Mondo per patire le maggiori tribulazioni, che si possono immaginare, che perciò S. Giuseppe fu partecipe di quelle. E in vero chi potrà spiegare i travagli, che sopportò quell' invitto Eroe di pazienza; Vide pria la sua Sposa Maria gravida, e non sapendo il Mistero, e sapendo per altro la santità della Vergine, sentì grande afflizione, e non volendola accusare, perchè la stimava santa, non volendo stare con lei, per non partecipare di quello ch' era proibito dalla Legge, pensò lasciarla, e fuggirsene, e sopportare un altro travaglio maggiore, di essere stimato sposo, che fuggiva dalla sposa, e la lasciava sola; onde per la sua pazienza meritò di essere avvisato dall' Angiolo, che quel Figlio che teneva la Vergine nell' utero era concepito per opera dello Spirito Santo, e dovea nascere per salvare il Mondo.

VI. Nel tempo che dovea partorire Maria, ed egli come sposo dovea accomodarle una casa, massimamente che dovea partorire un figlio ch'era Dio; somma mortificazione intese in non trovare casa, dove dovea nascere questo Divino Figlio; onde fu necessitato farla partorire in una stalla nell' orrido inverno, senza comodità alcuna, e tutto sopportò con gran pazienza, colla quale stiede per quaranta giorni colla sua sposa, e col nato Signore. Ma che diremo del travaglio, che gli sopraggiunse, quando appena nato il Redentore, si mosse quella fiera persecuzione contro di lui da Erode, che volea ucciderlo, e qui fu il suo travaglio in sentire quanti fanciulli si doveano uccidere, e in dovere fuggire in Egitto paese d' Idolatri, e perciò con mille strapazzi, ed estreme miserie, dove gli convenne stare per sette anni continui. Tornato però in Galilea; ebbe travagli continui fino alla morte, e del perdere il Figlio, che per tre giorni l'andò cercando, trovatolo poi nel Tempio che disputava fra' Dottori; ne' pa-

ti-

timenti che vedea sopportare alla sua sposa, ed a Cristo, per la sua povertà, per le fatiche a che obbligava quel delicato Fanciullo di ajutare all' arte di falegname.

VII. O e a quale santità v' immaginate che giugnesse S. Giuseppe per mezzo di sì invitta pazienza in tanti travagli; questi lo purificarono come l' oro da ogni scoria di amor proprio, di modo che si potea dire di lui: *Psal.* 106. 39. *Vexatus fuit a tribulatione malorum, & dolore*; e perciò purificato da ogni difetto, questi gli fecero esercitare eroiche virtù, per le quali si fece santo, e fu caro a Dio; che se gli potè dare l' encomio della Sapienza: *Sap.* 3. 5. *In paucis vexatus, in multis bene disponentur; quoniam Deus tentavit eum, & invenit illum dignum se.* Assai più paziente di Giobbe, perchè alla perfine i travagli di questo erano tutti dalla perdita de' beni temporali, e del suo corpo; i travagli di Giuseppe erano spirituali nell' animo, vedendosi angustiato per vedere sempre patire la sua cara, e Divina Famiglia: Più generoso nel patire, che S. Paolo; che quantunque avea animo generoso nel patire, che una volta essendogli state predette rispose: *Act.* 20. 24. *Non facio animam meam pretiosiorem, quam me, dummodo consumem cursum ministerii, quod accepi a Domino*; nulladimeno raccontando i gran travagli che avea patito nell' Asia, dice, che era sopramodo gravato da quelli, che avea tedio a vivere 2. *Corinth.* 1. 8. *Non enim volumus ignorare vos fratres, de tribulatione nostra, quæ facta est in Asia, quoniam supra modum gravati sumus supra virtutem, ita ut tæderet nos vivere*; Il nostro Giuseppe ne' travagli maggiori di quelli di S. Paolo, sempre stiede costante, e forte a sopportarli; che che perciò se a misura della pazienza; perchè *patientia opus perfectum habet*; bisogna dire che la santità di S. Giuseppe fosse soprafina, ed eminente.

VIII. Noi vogliamo farci santi, ma senza travagli! ognuno di questi ci atterrisce, ci fa impazientare, e quasi che abbandonati da Dio diamo nel baratro della disperazione, non saremo santi, ma sempre colla scoria del nostro amor proprio, non praticheremo le virtù; anzi perchè con facilità dopo questo caderemo ne' vizj, non entreremo in Cielo per godere la corona, ed il premio, perchè non solo non ce l' abbiamo guadagnata, ma l' abbiamo perduta. Apriamo gli occhi, se vogliamo esser santi, abbracciamo con pazienza le tribulazioni, con il pensiero di guadagnarci, per poco patire, una corona eterna; mentre *Rom.* 1. 8. *Non sunt condignæ passiones hujus temporis ad futuram gloriam, quæ revelabitur in nobis*, secondo insegna l' Apostolo.

DISCORSO II.

S. Giuseppe fu Santo per l' ubbidienza al Divino volere.

I. SIccome il mare, ch' è una copiosissima adunanza di acque tramanda alla terra de' fiumi, così Gesù Cristo è quell' ammirabile immenso mare di grazia, giusta l' Apostolo S. Giovanni, che ne tramanda a' figliuoli della Chiesa: *De quo omnes accepimus.* *S. Jo. cap.* 1. 19. E siccome vi sono de' fiumi reali, che sembrano piccoli mari, e i loro ruscelli crescono in fiumi, così da Cristo escono come abisso di grazia Santi, quali fiumi reali, e da costoro altri Santi, venerabili, e gloriosi. Così il glorioso Patriarca S. Giuseppe figurato in Giuseppe del Genesi, tramandò alla Chiesa di Gesù Cristo tanti altri Santi, e Beati, e Venerabili con questo bel nome, come sono S. Giuseppe d' Arimatea, S. Giuseppe Giusto, uno de' settantadue discepoli di Cristo, S. Giuseppe Martire, S. Giuseppe Diacono, S. Giuseppe Prete, e

Martire, S. Giuseppe Contè, il B. Giuseppe da Copertino, il B. Giuseppe da Calasanzio, e tanti altri Venerabili Servi di Dio ancor Giuseppi a noi ignoti, tutti usciti dal costato di Gesù Cristo, quasi dica, per i meriti del nostro gran Patriarca S. Giuseppe. Resta dunque, che esaminiamo la sorgente di questo gran fiume reale di grazia, e di santità, e lo troveremo fin dal suo nascimento santo, e sempre santissimo per l' ubbidienza portata al divino volere, come vedremo.

II. L' Ubbidienza è l' altro mezzo per santificare le anime, assai più efficace che la pazienza ne' travagli; poichè in questi senza porre niente del nostro; basta riceverli, per sopportarli; nell' ubbidienza però dobbiamo porre qualche cosa del nostro, operando secondo la volontà di chi comanda; anzi dobbiamo porre tutti noi stessi, e consecrarci a Dio; poichè l' ubbidienza è una virtù che inclina la volontà ad eseguire tutto ciò che comanda Dio, o i Superiori, che stanno in luogo suo; però ricerca due condizioni, che tutte concorrono a far santa un' anima ubbidiente.

III. La prima condizione dell' ubbidienza è negare la propria volontà, perchè se non si contradice a questa, non si può incontrare l' esecuzione della volontà di Dio, anzi la propria volontà impedisce il fare la volontà di Dio. Due volontà distingue in noi S. Bernardo, che è l' istesso che due operazioni dell' istessa volontà; una è la propria volontà, che è l' amor proprio nostro; l' altra è la volontà che vuol dar gusto a Dio, che è l' amor di Dio; or queste due volontà, o atti dell' istessa volontà sono sì contrarie, che una, cioè l' amore di Dio, distrugge, e mortifica l' amor proprio; questa cerca eppugnarsi a Dio, e quasi vuole distruggere Dio; *Amor Dei*, ecco le parole del Santo Dottore, *usque ad contemptum sui*, *amor sui*, *usque ad contemptum Dei*; ma ricercando l' ubbidienza come sua propria condizione la mortificazione della propria volontà, quale pugna con Dio; ne viene per conseguenza, che questa dispone l' ubbidiente ad una somma santità, poichè toglie tutti gl' impedimenti di quella; onde disse il Signore per S. Matteo: *Matt.* 16. 24. *Qui vult venire post me*, che è l' istessa ch' esser Santo, *abneget semetipsum*, che vuol dire coll' ubbidienza a' Divini precetti neghi non solo le cose che ama, ma se stesso, e l' amor proprio suo, con il quale disordinatamente ama. E volle Dio esperimentare tutto ciò in Abramo, il quale voleva sollevare ad un grado eminente di santità; volle in lui provare la morte dell' amor proprio, quando gli comandò, che uccidesse il suo figlio Isaac, che tanto teneramente amava; dicendogli: *Genes.* 23. 2. *Tolle filium tuum unigenitum*, *quem diligis Isaac*, *& vade in terram visionis*, *atque ibi offeres eum in holocaustum*, *super unum Montium*, *quem monstravero tibi*; non volea il Signore che Abramo veramente uccidesse il suo figlio, e lo sacrificasse, mentre quando volea ucciderlo ce l' impedì; ma volea il sacrificio della sua ubbidienza, e vedere il segno di quella, e il primo suo effetto, che è di mortificare l' amor proprio suo, col quale forse disordinatamente amava Isaac; che perciò conchiude il Savio: *Psal.* 29. 8. *Vir obediens loquetur victoriam*; che chi ubbidisce, canta la vittoria dell' amor proprio, e si dispone prossimamente ad una perfetta, e sublime santità.

IV. La seconda condizione dell' ubbidienza più importante della prima è di consecrare la volontà dell' uomo a Dio; l' ubbidienza formalmente consiste in esibire la propria volontà, tutta consecrata a fare quello che vuole Dio; che perciò si chiama nella Sacra Scrittura sacrificio, che supera tutti gli altri sacrificj; onde dice Davide: *Sacrificium*, *& oblationem noluisti*, *aures autem perfecisti mihi*; l' orecchie pronte ad ubbidire, sono un sacrificio a Dio, che supera tutti gli altri sacrificj degli Agnelli, degli Arieti, e delle Colombe. Che perciò quando Saule vinto

to Amalech, contra il quale avea comando di Dio, di operarsi a distruggere in esso ogni cosa, quando ripreso da Samuele, perchè egli avea riserbato il migliore, e si scusava con dire, che l'avea fatto per sacrificarlo a Dio; l'increpò dicendogli: 1. *Reg.* 15. 22. *Numquid Dominus holocausta, & victimas, & non potius ut obediatur voci Domini? Melior est enim obedientia, quam victima: & auscultare magis, quam offerre adipes arietum.*

V. Onde consistendo la santità nell' unione della volontà nostra con quella di Dio, dove si dimostra il maggior amore di quello, dicendo il Profeta Reale: *Psal.* 29. 6. *Vita in voluntate ejus*; e nel qual atto si trasforma l'uomo con Dio; secondo insegna l'Apostolo: *Qui adhæret Domino, unus spiritus est*; ne siegue per legittima conseguenza, che l'uomo perfettamente ubbidiente, possiede una sublime santità; che perciò insegnò il Signore per il Profeta Michea, che dovea fare un uomo per essere perfetto; e gli disse: *Mich.* 6. 8. *Indicabo tibi o homo; quid sit bonum, & quid Dominus requirant a te*; e conchiude: *Sollicitum ambulare cum Deo tuo*; camminare sempre adempiendo il volere di Dio; lo che spiegò con più chiarezza l'Apostolo; allorchè disse: *Rom.* 22. 2. *Ut probetis quæ sit voluntas Dei bona, & beneplacens, & perfecta*; l'ubbidienza dunque perchè toglie gl'impedimenti della santità, che è l'amor proprio disordinato, e discrepante al Divino volere, e perchè unisce formalmente la volontà umana a quella di Dio, dove consiste la vera santità; solleva l'anima ad una sublime perfezione, ad una eroica santità.

VI. Quest' ubbidienza fu perfettamente in S. Giuseppe; poichè egli da che conobbe Dio, gli consecrò il suo volere, cercando sempre di adempire la sua volontà, lo che praticò prima dello sponsalizio di Maria Vergine, osservando i Divini precetti del Decalogo, come anche i legali, e cerimoniali della legge Mosaica; eletto poi capo della Famiglia Divina, cioè sposo di Maria; e padre putativo di Gesù; stiede tutto intento in eseguire lo che volea il Padre Eterno nell'amministrazione di questo sublime ufficio.

VII. Osservatelo nelle operazioni della sua ubbidienza: gli comandò Dio per mezzo dell' Angelo, che non temesse di aver per moglie la Vergine Santissima, e che non la lasciasse: *Noli timere accipere Mariam conjugem tuam*, e subito ubbidì: gli ordinò Dio, che per evitare la persecuzione di Erode, se ne fuggisse colla sua famiglia in Egitto: *Matt.* 2. 13. *Surge accipe puerum, & Matrem ejus, & fuge in Ægyptum*; e subito ubbidì: *Qui consurgens*, dice il Sacro Testo *accepit puerum, & Matrem ejus nocte, & secessit in Ægyptum*; nè andò investigando le cause di questo precetto, nè le difficoltà che ci erano in eseguirlo; potea rispondere dice S. Giovanni Crisostomo: *S. Joan. Chrisost. hom.* 3. *in Matt. Incerta ista res est, ac prorsus ambigua: Tu paulo ante dicebas, quia salvabit populum suum, & nunc seipsum non potest de periculo liberare*; non replicò cos'alcuna, ma subito *consurgens nocte accepit puerum, & Matrem ejus, & secessit in Ægyptum*: potea domandare il tempo, quanto ivi dovea stare, ma gli chiuse la bocca ancora in questo il Divino precetto, dicendogli l'Angiolo: *Esto ibi, usque dum dicam tibi*; Io ti avviserò quanto tempo devi stare in quel paese straniero; e quando l'avvisò del ritorno in Galilea, subito ubbidire a' Divini precetti fino alla morte; che perciò arrivò al sommo della santità, che potè dire di lui l'Evangelista S. Matteo: *Joseph autem vir ejus cum esset justus.*

VIII. O ubbidientissimo Eroe, e perciò sublimissimo Santo, di te si compiacque l'Altissimo più di Abramo, al quale per la sua ubbidienza disse: *Genes.* 22. v. 16. & 17. *Quia fecisti hanc rem, & non pepercisti filio tuo unigenito propter me, benedicam tibi, faciam te in gentem magnam, & multiplicabo semen tuum sicut stellas Cœli*:

In

In oltre di te o Giuseppe può dire il Signore che eri secondo il suo cuore, assai più di Davide, quale perchè faceva in ogni cosa la volontà di Dio, lo chiamò il Signore uomo secondo il cuore suo: *Act.* 13. 22. *Inveni David filium Jesse, virum secundum cor meum, qui faciet omnes voluntates meas*: Uomo santissimo che amò Dio perfettamente, e fu riamato da quello; secondo insegna il Signore in S. Giovanni: *Joan.* 14. 23. *Si quis diligit me, sermonem meum servabit; & Pater meus diliget eum.*

IX. Al riflesso di questa perfetta ubbidienza di S. Giuseppe, e perciò della sua sublime santità; confondiamoci noi delle nostre disubbidienze. Oh e quanto camminiamo lontani dall' eseguire il Divino volere! Dio vuole da noi la perfezione: 1. *Thessal.* 4. 1. *Hæc est voluntas Dei sanctificatio vestra*; e perciò vuole, che oppugniamo l' amor proprio nostro, che ce l' impedisce: *abnega temetipsum*; e noi siamo lontani da questa perfezione, che tutta l' applicazione nostra è in adempire il nostro volere, e sodisfare l' amor proprio nostro, non volendo mortificare senso alcuno, nè contradire a minima passione, ma sempre vogliamo sodisfarle, e contentarle: Dio vuole l' osservanza della sua santa legge: *Levit.* 18. 5. *Ego Dominus, custodite leges meas*; e che non se ne trasgredisca un jota: *Matt.* 5. 18. *Jota unum, aut unus apex non præterbit a lege, donec omnia fiant*: anzi che si osservi tutta con cuore pieno: *Psal.* 118. 4. *Tu mandasti mandata tua custodiri nimis*; e noi ci poniamo la legge di Dio sotto i piedi, per ogni occasione trasgredendola, e di questo modo abbiamo camminato fino dalla nostra gioventù: *Jerem.* 2. 20. *A sæculo* lo piangeva Geremia *confregisti jugum, dixisti non serviam.* Poveri noi che lontani dalla Divina volontà, in mano dell' amor proprio nostro, non possiamo dare, se non in baratri de' vizj fino a perderci: *Psal.* 80. 12. *Et non audivit populus meus legem meam; dimisi eos secundum desideria sua, ibunt in adinventionibus suis*; fino all' eterna dannazione, dice Ugone Cardinale. Entriamo in noi stessi, emendiamo l' errore, e risolviamoci di ubbidire alla volontà di Dio: prima negando l' amor proprio nostro, in quello che gli contradice, e poi uniamoci con Dio, e con il suo Divino volere, sempre eseguendolo, dicendo con Davide: *Psal.* 107. 2. *Paratum cor meum Deus, paratum cor meum*; e soggiugniamo coll' istesso: *Deus meus volui, & legem tuam in medio cordis mei.*

DISCORSO III.

Fu Santo per la fedeltà nel reggere la Famiglia Divina.

I. LA fiorita verga del S. Patriarca Giuseppe mi apre il varco al ragionamento, come quella che aprì il mar rosso. Mirabile fu quella di Mosè per i suoi stupendi prodigj, superiore infinitamente a quelle de' stregoni di Faraone investite di umore infernale. Ma quella di S. Giuseppe, che in Napoli, con somma nostra fortuna si venera, qualificata fu dallo Spirito Santo. Conciosiachè, come narra Isidoro Isolano, giunta all' età di marito nel Conservatorio del Tempio la Vergine di Nazaret, si adunaro S. Simeone, Anna Profetessa, con altri Ministri, e per lume superiore ordinarono, che comparsi fussero tutti i giovani della reale stirpe di Davide, e con esso loro l' ubbidientissimo S. Giuseppe, ancorchè voto di verginità fatto avesse; ma che tutti verga, o sia lungo bastone in mano portassero. Nel mentre i Ministri insieme pregavano, con raro, e inaudito prodigio, il bastone di Giuseppe miracolosamente fiorito osservossi da tutti; e tra que' miracolosi fiori una vaga co-

colomba, che tosto volò su 'l santo di lui capo, e così celebrossi il purissimo Sponsalizio, concorrendovi lo Spirito Santo, che non senza mistero volle tal fiorita verga in mano del purissimo Sposo. Ammiano Marcellino vuole, che quei che erano capi di famiglia: *Præpositi Familiarum. Am. Marc. hist. lib.* 14 L'uso avevano di portar la verga, o sia bastone, in segno di preeminenza: *quos insignes faciunt virgæ dextris aptatæ*. Dunque avendolo lo Spirito Santo con tal prodigio costituito capo della Famiglia, con ragione fu santissimo per la fedeltà nel reggere la Sacra Famiglia, come vedremo.

II. Una della prerogativa più decorose di Giuseppe figlio di Giacobbe, fu l'essere esaltato dal Re Faraone all'uficio di suo Vicegerente in tutto l'Egitto; così stà registrato nella Sacra Genesi, che Faraone ricevuta la spiega de' misteriosi sogni da Giuseppe, lo costituì superiore di tutto l'Egitto, dicendogli: *Genes.* 41. v. 40. *& seq. Tu eris super domum meam, & ad tui oris imperium cunctus populus obediet, uno tantum regni solio te præcedam: Ecce constitui te super universam terram Ægypti: absque tuo imperio non movebit quisquam manum, aut pedem in tota terra Ægypti*; e per questa esaltazione di Giuseppe, non solo fu gloria sua grande, perchè dominava l'Egitto, ma ancora perchè ivi dovea introdurre suo Padre co' suoi Fratelli, da' quali doveano propagarsi la moltitudine degli Ebrei, ed egli doveva governare tutti, lo che fu l'adempimento del suo sommo contento, quando vide, *Gens.* 37. 9. che il Sole, e la Luna con undeci Stelle l'adoravano; e fu spiegato dal Profeta Reale allorchè disse: *Psal.* 104. v. 21. 22. *& 23. Constituit eum Dominum domus suæ; & Principem omnis possessionis suæ; ut erudiret Principes ejus sicut semetipsum, & senes ejus prudentiam doceret; & intravit Israel in Ægyptum, & Jacob accola fuit in terra Cham.*

III. Tutto fu figura del nostro S. Giuseppe, al quale fu consegnata la Divina Famiglia, cioè la Vergine sua sposa, e Cristo suo figlio putativo, acciò la governasse, e reggesse; quale dignità del nostro Giuseppe eccede quella dell'antico Giuseppe, quanto eccede la famiglia, che gli fu data in custodia, che era de' primi personaggi del Mondo, qual è Gesù, e Maria; la famiglia che governò Giuseppe, che fu una Provincia di puri uomini; onde ebbe a dire S. Bernardo del nostro Giuseppe: *S. Bern. serm.* 2. *super missus est. Fidelis servus, & prudens, quem constituit Dominus Matris suæ carnis nutritium.*

IV. Or vediamo con quanta fedeltà, e prudenza governò questa famiglia, e serviamoci delle parole del Melifluo Dottore: *Fidelis servus*; benchè egli fusse sposo della Vergine, Padre putativo di Cristo, egli però si portò come servo di tutti due; stando con tutta diligenza a provederli di quello, ch' era necessario colle sue fatiche, a custodirli da' pericoli, che potevano accaderli; custodì l'utero di Maria colla sua castità, del quale fe' voto; onde si dice della Vergine: *Cantic.* 7. 2. *Venter tuus sicut acervus tritici*; che il ventre di Maria era come un ridotto chiuso pieno di grano, che era Cristo, il quale si chiama *Zacch.* 9. 17. *frumentum electorum* dal Profeta Zaccaria; siegue il Sacro Testo: *Vallatus liliis*; dal quale nacque il Giglio purissimo del Salvatore, del quale si dice: *Cantic.* 2. 16. *Qui pascitur inter lilia*; custodì Giuseppe questo granajo, non toccando la Vergine, ma osservando egli perpetua castità; allevò questo giglio del suo figlio, custodendolo, e provedendolo di tutto il necessario.

V. E questo con somma prudenza: *Fidelis servus, & prudens*; perchè per reggerlo si governò sempre co' cenni del Padre Eterno, come abbiamo accennato sopra della sua ubbidienza. Di più provedeva la sua Famiglia di tutto il necessario, la custodiva in tutt' i viaggi, che dovea fare con quella, come fu quello da Nazarette in Betlemme; nell' Egitto, e nelle montagne del-

della Giudea alla visita di S. Elisabetta; e con questa fedele, e prudente servitù era la consolazione della Vergine, l'allievo del suo figlio Gesù; e perciò meritò di arrivare al colmo della santità, sì per la fedeltà del suo uficio, sì ancora per la conversazione continua col Santo de' Santi Cristo, e la Regina de' Santi Maria.

VI. Poichè se a tutt' i Servi fedeli promette Cristo l'abbondanza della sua grazia, di modo che egli li farà sedere alla sua mensa, e li ciberà de' suoi doni colle proprie mani, dicendo in S. Luca: *Luc. 12. 37. Beati servi illi, quos cum venerit Dominus, invenerit vigilantes: Amen dico vobis, quod præcinget se, & faciat illos discumbere, & transiens ministrabit illis*: quali grazie non avrà comunicato a questo fedele, e prudente Ministro, che governò la sua persona Divina, e la sua dilettissima Madre? bisogna dire che lo facesse sedere alla sua mensa per cibarlo de' suoi soprani doni; e poi portarlo in Cielo (come successe nella sua morte, alla quale assistè Cristo, e Maria) a quella cena eterna per colmarlo di tutte le consolazioni, e diletti; e non solo lo riempirà di supremo gaudio, ma gli darà grande potestà da impetrare grazie per tutti i Fedeli. Faraone quando ne' bisogni necessarj per vivere andavano da lui, esso li mandava a Giuseppe, dicendogli: *Ite ad Joseph, & quidquid vobis dixerit, facite. Genes. 41. 55.* Così in tutti i bisogni i Fedeli debbono ricorrere a S. Giuseppe, che ha ricevuta da Dio la potestà di comunicare le sue grazie; poichè al sicuro che Maria; la quale è la dispensiera delle grazie, sentirà le preghiere del suo sposo S. Giuseppe, e Cristo l'autore delle grazie sentirà il suo padre Giuseppe, quali tutti due, e Maria, e Gesù sono obbligati a Giuseppe per il suo fedele, e prudente Ministero che ha esercitato in sua vita in custodirli, e provvederli di tutto il necessario.

VII. Stimava Temistocle Duce degli Ateniesi, che il suo figlio teneramente amato dalla sua Madre, potesse dominare sopra tutti i Greci, e con questa ragione si persuadeva, dicendo: *Athenienses dominantur Græcis: Ego Atheniensibus dominor, mihi Mater, Matri filius, ergo filius Græcis. Plutarch. in Græc. apophthegm.* Così appunto si può dire di S. Giuseppe che ha ricevuto il dominio di tutto il Mondo; poichè Cristo domina il Mondo; la sua Madre, al suo modo d'intendere, domina Cristo; Giuseppe domina la Madre, dunque Giuseppe domina il Mondo: benchè Cristo non sia vero figlio di Giuseppe, pure perchè è nato dalla sua Sposa, appartiene in qualche modo a lui, e lui come Patre putativo può ad un certo modo dominarlo, ed impetrarne quello, che vuole a beneficio nostro; onde disse Giovanni Gersone: *Quanta fiducia Joseph! quanta in eo vis imperandi! quia dum vir uxorem, dum pater filium orat, velut imperium reputatur. Joan. Gers. in sua Josephina.* Onde S. Teresa diceva, che quante grazie avea cercate a Dio per mezzo di S. Giuseppe, tutte l'aveva impetrate; e che una volta pregando Maria per una grazia, questa la rimise a S. Giuseppe. Grande fu dunque la santità di Giuseppe, e per essa grande è la sua gloria, e potestà sopra tutto il Mondo, perchè fu fedele, e prudente servo del Signore in reggere, e governare la sua famiglia quì in terra. E se accoppiamo gli altri due motivi predetti, perchè ebbe pazienza ne' travagli, e fu ubbidientissimo a' comandi di Dio, bisogna dire, che la sua santità fu ammirabile, degno di esser chiamato Giusto dall' Evangelista S. Matteo; *Joseph autem cum esset justus.*

VIII. Per acquistare noi una simile santità, non solo dobbiamo essere pazientissimi ne' travagli; ed ubbidientissimi al divino volere, come ponderammo ne' due discorsi antecedenti, ma di più dobbiamo esser fedeli in amministrare la famiglia di Dio, che non è altro che le anime redente; dobbiamo esser fedeli in custodire primieramente l'anima nostra, data ad ognuno di noi

in

in custodia, e in deposito, acciò la custodissimo, allontanandola da' peccati, ed arricchendola colla divina grazia, e coll' esercizio delle virtù; come disse l' Apostolo al suo discepolo S. Timoteo: 2. *Tim.* 1. 14. *Bonum depositum custodi per Spiritum Sanctum, qui habitet in nobis*; e prima lo disse il Savio: *Prov.* 4. 23. *Omni custodia serva cor tuum, quia ex ipso vita procedit*; perchè dalla custodia di quest' anima, e cuore, dipende la vita tua, e della grazia, e della gloria. Di più dobbiamo custodire le anime degli altri; dice l' Ecclesiastico: *Eccl.* 17. 12. *Et mandavit illis unicuique de proximo suo*; procurando di non dare scandalo a' prossimi, con il quale siamo rovina delle anime loro, ma edificazione colle nostre sante opere, acciò l' eccitiamo al servizio di Dio; e quando possiamo ajutarli colle parole, o siano di consigli buoni, o di correzione fraterna, o con predicarli la divina parola, farlo volentieri, e con fervore.

IX. Ma ohimè, dove è questa fedeltà in ogni Fedele d' amministrare la famiglia di Dio! dell' anime de' nostri prossimi! non curiamo, come se non fossimo obbligati a farlo almeno per carità; anzi le roviniamo col male esempio, e scandalo, che li diamo, e specialmente se siamo Padri di famiglia a' nostri Figli, e Sudditi: Dell' anima nostra non abbiamo punto di cura, la facciam marcire ne' vizj; attendiamo a governare il corpo, anche con discapito dell' anima, come se questa in vano l' avessimo ricevuta, come piangeva Davide. *Psal.* 23. 4. *In vanum receperunt animam suam*; non siamo fedeli Ministri di Dio, non solo non saremo Santi, e perciò degni di stare con Cristo in Cielo; dicendo il Signore in S. Giovanni, che solo i suoi Fedeli Ministri staranno con lui in Paradiso: *Joan.* 12. 26. *Ubi ego sum, illic & minister meus erit*; ma saremo esclusi dalla gloria, condannati all' inferno come servi infedeli, come Cristo dice in S. Matteo: *Matt.* 24. *v.* 50. & 51. *Veniet Dominus servi illius, in die qua non sperat, & hora, quam ignorat; & dividet eum, partem ejus ponet cum hypocritis; illic erit fletus, & stridor dentium.*

X. Entriamo in noi stessi, ed eccitiamoci coll' esempio del glorioso S. Giuseppe ad acquistare la Santità, non solo con la pazienza ne' travagli, coll' ubbidienza a' divini precetti, ma ancora colla fedeltà in custodire l' anima nostra, e de' nostri prossimi; piangendo di cuore l' aver mancato in queste, e coll' impazienza ne' travagli, e colla disubbidienza alla divina legge, e colla negligenza in custodire l' anima nostra, e degli altri, proponendone l' emendazione.

DISCORSO IV.

S. Giuseppe fu Sposo nobilissimo di Maria.

I. FU sempre stimata appresso tutte le nazioni la nobiltà dello sposo, e del marito; poichè da questa viene la nobiltà de' figli, della famiglia, e fino dell' istessa moglie, se forse non fosse ella nobile; così stà dichiarato, e deciso dalla legge civile, dicendosi nel Codice: *L. fin. Cod. de incolis lib.* 10. *Mulieres honore maritorum erigimur, & genere nobilitamur*; quando per il contrario la sposa, o moglie nobile prendendo uno sposo, o un marito ignobile, non lo nobilita, ma seguita a condizione vile del marito, come insegna Ulpiano; *Ulpian. in leg. fam. ff. de Senatoribus*. Perciò le Donne ignobili per nobilitarsi sempre cercano sposi, e mariti nobili; e lo Spirito Santo lodando una Donna forte, e prudente dice che avea per sposo un marito nobile: *Prov.* 23. 1. *Nobilis in portis vir ejus, quando sederit cum Senatoribus* ter-

terræ ; s'eccettua però da questa legge quando la Donna che si prende per moglie fosse Regina , Principessa , o Duchessa , come insegnano molti Dottori appresso Tiraquello . *Tiraquel. de nobil. c.* 18. Or vediamo un novello Sposo , che fu S. Giuseppe come fu sposo glorioso , e nobile per la nobiltà della sua Sposa Maria , perchè questa fu Regina, non solo perchè nata dalla discendenza del Re Davide , ma ancora perchè fu Regina di tutto il Mondo, e degli uomini , e degli Angioli , e di tutt' i Santi ; che Giuseppe fu sposo di Maria , è certo di Fede ; così l' attesta l' Evangelo odierno , dicendogli l' Angelo : *Joseph noli timere accipere Mariam conjugem tuam ;* e l' istesso Evangelista S. Matteo nella genealogia che fa della nascita di Giuseppe dice; *Matt.* 1. 16. *Jacob autem genuit Joseph virum Mariæ :* e nell' Istoria della celebrazione di questo sponsalizio riferisce S. Matteo: *Matt.* 1. 18. *Cum esset desponsata Mater ejus Maria Joseph;* fu vero dunque matrimonio fra Maria, e Giuseppe , e fu vero sposo di lei ; e questo matrimonio fu lecito , e santo, e benchè non c' intercedesse commercio carnale, fu perchè l' uno, e l' altro di comune consenso aveano fatto voto di castità , e servì questo Sposo , per difendere la fama, e verginità di Maria, e per esser Giuseppe custode , e nutrizio del figliuolo di quella Cristo Gesù: Or essendo Giuseppe Sposo di Maria , tutta la sua nobiltà gli fu causata dalla nobiltà di Maria , onde basta per encomiare le grandezze di Giuseppe il dire che fu Sposo di Maria , *Virum Mariæ ;* conforme S. Gregorio Nazianzeno , per spiegare la nobiltà del Marito di Gorgonia sua sorella , bastò dire che fu sposo di Gorgonia ; dice dunque così : *S. Gregor. Nazianz. orat. de laud. Gorgonia . Vultis uno verbo virum describam ? Vir est illus , idest Gorgoniæ ;* Or acciò voi lo conosciate , vi darò a ponderare la gloria di S.Giuseppe , perchè fu sposo di Maria, considerandolo Sposo nobilissimo , come vedremo.

II. Quantunque S. Giuseppe fusse nobile, perchè figlio di Davide , e per la discendenza de' suoi Maggiori nobilissimi, come ancora per le sue imprese gentilizie ; tutto però gli fu causato dalla nobiltà di Maria ; mentre era precetto nella legge antica, che un uomo non prendesse per moglie , se non una della sua famiglia, e cognazione; con le parole del precetto di Dio *Num.* 36. 6. *Omnes viri ducant uxores de tribu , & cognatione sua : cunctæ fœminæ de eadem tribu maritos accipient , ut hæreditas permaneat in familiis;* Or posta questa verità , non ha dubbio che la Vergine fosse della famiglia nobilissima di Davide, mentre il suo figlio Gesù si dice nelle sacre Carte figlio di Davide; così dice S. Luca parlando di Cristo : *Luc.* 1. 32. *Dabit illi Dominus , sedem David patris sui ;* così lo confessavano le turbe appresso S. Matteo: *Matt.*12.23. *Stupebant omnes turbæ , & dicebant : numquid hic est filius David ?* lo che vedevano sino i ciechi , mentre seguitando Cristo due Ciechi (come dice S. Matteo) , gridavano, e pregavano che Cristo figlio di Davide li avesse misericordia : *Matth.* 9. 17. *Sequuti sunt Christum duo Cœci clamantes , & dicentes : miserere nostri Fili David ;* Ma perchè Giuseppe dovea apparentare con Maria nobilissima Regina, e le Regine nobilitano gli sposi , quali nel Testamento vecchio doveano essere dell' istessa famiglia della sposa ; ebbe la sua sublime nobiltà , e fu , esser ancor egli figlio di Davide, e di nobile prosapia, e discendenza.

III. Ed in vero che Giuseppe fu figlio di Davide l' attesta l' Evangelo odierno: *Joseph fili David*; così lo conferma S Luca: *Luc.* 2. 4. *Eo quod esset de domo , & familia David ;* dal che cava S. Bernardo la certezza di questa verità , dicendo: *S. Bern. hom.* 3. *super missus est . Vere de domo David, vere de regia stirpe descendit vir ille Joseph;* e non solo veniva Giuseppe dalla Tribù di Giuda , d' onde discendeva Davide, ma propriamente dalla famiglia di Davide , dice S. Giovan-

ni Crisostomo, e perciò spiegò questa particola S. Luca, dicendo: *Cum esset de domo, & familia David*; così parla il Santo: *S. Joan. Chrisost. in c. 5. Matt. Cum multæ essent ex tribu Judæ familiæ, non omnes utique a David genus trahebant, sed ne istud hic diceres, præveniens Evangelista prorsus excludit suspicionem tuam, non solum ex domo, verum etiam ex familia David, eum esse confirmans*; onde S. Berardino da Siena con altri Dottori afferma, *Apud Mendot. tom. 1. in lib. Reg.* che Giuseppe talmente era della famiglia di Davide, ch'era legittimo successore del Regno di Davide; fu grande dunque la nobiltà di Giuseppe, perchè figlio, ed erede di Davide.

IV. E molto più si conosce grande la sua nobiltà, se si riflette alla sua genealogia; e benchè tutti gli uomini discendano da Adamo, non tutti sono nobili, perchè alcuni di quella discendenza declinarono da quella nobiltà per gli loro vizj; altri si mantennero in quella per le loro virtù, da questi uomini nobili, e virtuosi discendenti da Adamo, deriva S. Giuseppe, e viene la sua genealogia de' figli d'Adamo, Caino, ed Abel, e dopo di questi ucciso dal fratello, nacque Seth; Caino degenerò per li suoi vizj dalla nobiltà paterna; Abel, e Seth mantenendosi giusti furono nobili; Or Giuseppe discende non da Caino, ma da Seth; de' figli di Noè dopo il diluvio, da' quali si propagò la generazione umana, Sem, Cham, e Jafet; Cham degenerò dalla nobiltà del Padre, e fu da quello maledetto, Sem, e Jafet, che furono buoni, mantennero la nobiltà del Padre, e da Sem discende S. Giuseppe; e poi seguì la sua genealogia come lo riferisce S. Matteo per molte generazioni, nelle quali ci fu il Re Salomone, Roboam, Abia, Asa, ed altri molti Re, Patriarchi, e Profeti; onde dice Giovanni Gersone: *Joseph regali ex progenie illustris*. Per ultimo si nobilita S. Giuseppe per le sue imprese gentilizie; delle quali si servono le famiglie, alcuni pigliati dall'imprese fatte da loro Antenati, altri da dominj che possedono, altri dalle dignità, colle quali sono stati decorati; come noi vediamo, che il Sommo Pontefice si serve dell'imprese di due chiavi per la potestà Pontificia ricevuta da Cristo d'aprire, e di chiudere le porte del Paradiso: L'Imperadore di un'Aquila a due teste, per le sue gloriose imprese; Il Re di Francia di tre gigli d'oro in campo ceruleo, per la costanza della sua Fede; Or l'imprese gentilizie di S. Giuseppe furono Gesù, e Maria; così dicendogli l'Angelo: *accipe Puerum, & Matrem ejus*; quasi volesse dirgli, piglia questo Fanciullo divino, e la sua Madre, questi sono l'insegne della tua nobiltà; con questi si vedranno le tue gloriose imprese d'aver governata una famiglia divina, la tua dignità d'esser sposo di una donna sì sublime, e Padre putativo del suo Figlio, uomo, e Dio, e il tuo dominio d'esser plenipotenziario per far grazie a tutt'i Fedeli.

V. Ecco dunque la gran nobiltà di questo Sposo, e perchè fu figlio di Davide; perchè discese da una prosapia nobilissima, e perchè ha per arme gentilizie i primi Personaggi del Paradiso, tutta causatagli per Maria, di cui fu Sposo; perchè a questo fine Dio, lo volea appartenere colla sua Madre, dalla quale, come dal suo Figlio dovea avere le insegne più nobili della sua nobiltà. Imparino i nobili, i grandi, i ricchi, a non gloriarsi de' loro Antenati, a non invaghirsi della loro grandezza, e delle grandi ricchezze, quando co' vizj degenerano dalla nobiltà de' parenti, o dal loro sublime grado. Caino fu figlio del nobile uomo del Mondo, quale fu Adamo; e Cam similmente fu figlio del più nobile di tutti, perchè restauratore del genere umano, che fu Noè; e perchè tutti due s'avvilirono co' vizj, furono maledetti, e peggio de' vili plebei: Saule che per dignità precedeva nel popolo ebreo, perchè fu Re d'Isdraele, perchè fu iniquo perdè colla vita la nobiltà; ed il Regno. Il Ricco Epulone, che

a suo tempo abbondava di tutt' i beni temporali, come dice S. Luca: *Luc.* 16. 19. *Homo quidem erat dives, qui induebatur purpura, & bysso, & epulabatur quotidie*; perchè degenerò dalla carità verso del povero Lazaro; perdè ogni opulenza, e fu condannato all' inferno, dove non aveva una goccia d' acqua per rinfrescarsi le labra; onde dice Davide di questi tali: *Psal.* 36. 53. *Vidi impium superexaltatum, & elevatum sicut Cedros libani, transivi, & ecce non erat, & non est inventus locus ejus*; in un momento, perchè viziosi han perduto la nobiltà, dominio, e ricchezza; e procuriamo che la nostra nobiltà sia nella pratica delle virtù, che non finisca in noi, ma da noi cominci, collo sposarci colla grazia, ed amicizia di Dio; coll' amore di Gesù vero nobile, e la divozione alla sua Madre, che colla sua protezione solo può nobilitarci, come nobilitò S. Giuseppe, perchè fu sua Sposa.

DISCORSO V.

S. Giuseppe fu Sposo Santissimo di Maria.

I. SE il Matrimonio considerato in se stesso è santo, ed è un Sacramento di gran pregio, al dir dell'Appostolo, per essere una chiara figura di unione santissima tra Cristo, e la Chiesa: *Sacramentum hoc magnum est; Ego autem dico in Christo & in Ecclesia. Ad Ephes. cap.* 5. Quanto più fu santo il Matrimonio de' nostri contraenti, cioè de' santissimi Sposi Giuseppe, e Maria; essendo così tra loro coerenti, e simili nella virtù, e santità, che Giuseppe dovendo passare allo stato di Matrimonio, altra sposa prender non dovea che Maria Santissima, e questo altro sposo non dovea prendere, che il santissimo Patriarca. Aggiugne Ugo da S. Vittore che il Matrimonio tantoppiù è più santo, quantoppiù è fondato nel legame della carità, e delle virtù: *Tanto verius ac sanctius conjugium est, quod in solo charitatis vinculo, & non in concupiscentia carnis fœderatum est. Ugo. lib.* 3. *cap.* 11. come appunto fu il Matrimonio tra S. Giuseppe, e la purissima Vergine, figurato in quello di Adamo ed Eva amendue vergini nello stato dell' innocenza nel terrestre Paradiso. Posto ciò vedremo, come S. Giuseppe fu Sposo SS. di Maria.

II. E' comune sentimento de' Teologi, che Dio nell' eleggere un uomo a qualche ministero, che dee esercitare in suo servizio, ed a gloria sua, gli comunichi i doni, e le grazie da poter esercitare bene quel ministero; si fonda questa verità in quello, che dice l' Apostolo: 2. *Corinth.* 3. 6. *Qui & idoneos eos fecit ministros novi testamenti*; Or dovendo eleggere fra tutti gli uomini, uno che dovesse essere Sposo di Maria sua Madre, e perciò nutrizio di Cristo; ministero il più alto che si possa immaginare, e questi fu Giuseppe; bisogna dire, che gli comunicasse tanta grazia, e santità, che fosse degno Sposo d' una tale Sposa, degno Padre putativo del Verbo Incarnato; onde lo chiama l' Evangelista giusto: *Matt.* 1. 19. *Joseph autem vir ejus cum esset justus*; lo che s' intende, che possedeva non una sola virtù, ma tutte le virtù; dice S. Girolamo: *S. Hieron. in dictum locum. Joseph vocari justum attendito, propter omnium virtutum perfectam possessionem.* Anzi soggiugne Gersone, che conforme la Vergine fu la più pura appresso Dio, così Giuseppe fusse puro sopra gli altri uomini, del tutto simile alla santità della sua Sposa Maria; ecco le sue parole: *Gerson. serm. de Nativ. Virg. Sicut decuit ut Maria tanta puritate niteret, quo major sub Deo, nequit intelligi: Sic beatissimus Joseph fuit super omnes homines purus, similis Virgini gloriosæ.* E questo stà fondato nella somiglianza, che dee avere lo Sposo

colla

colla Sposa; poichè Dio benedetto volendo dare ad Adamo una sposa, che fu Eva, disse *Genes.* 2. 18. *Faciamus ei adjutorium simile sibi*; del medesimo modo volendo dare uno Sposo alla sua Madre, ce lo diede simile, e perchè Maria era Santissima, le diede un Sposo Santissimo del tutto simile a Maria; Sentite S. Bernardino: *Quomodo cogitare potest mens discreta, quod Spiritus Sanctus, tanta unione*, cioè di sponsalizio, *veniret menti tantæ Virginis, aliquam animam, nisi ei virtutum operatione simillimam*: ed aggiugne Gersone, che Dio benedetto fece Giuseppe simile a Maria, che conforme questa fu santificata nell' utero materno, così anche S. Giuseppe: onde conchiude come abbiamo detto di sopra: *Gerson. ubi supra. Fuit super omnes homines purus, similis Virgini gloriosæ.*

III. Volle però Dio che questa Santità di Giuseppe sempre vieppiù crescesse; poichè conforme desidera, che tutt' i Santi, mentre sono viatori crescano in santità, siccome lo disse nell' Apocalisse: *Apoc.* 12. 11. *Qui Sanctus est, sanctificetur adhuc*; così volle, che la santità di Giuseppe crescesse sempre, e questo per la conversazione di Gesù, e per la conversazione, ed orazione di Maria. Cresce la santità di Giuseppe per la vicinanza, ch' ebbe con Gesù; onde di lui si può dire quello che disse Giacobbe nel benedire Giuseppe suo figlio, chiamandolo a se, così gli parlò: *Genes.* 49. 22. *Filius accrescens Joseph; filius accrescens*; o come leggono altri: *Joseph filius crescens juxta fontem*: lo che si verificò in Giuseppe, che stava sempre vicino al fonte delle grazie, e della santità ch' era Cristo; e perciò cresceva in santità. Cristo (come insegna S. Tommaso 3. *p. q.* 27. *art.* 5. *Est principium gratiæ, secundum divinitatem quidem auctoritative, secundum humanitatem vero instrumentaliter*; dal quale tutti i Santi han ricevute le grazie, come dice S. Giovanni: *Joan.* 1. *De plenitudine ejus omnes accepimus*; e perchè siccome insegna il medesimo S. Dottore: *S. Thom. ubi supra. Quanto aliquid magis appropinquat principio in quolibet genere, tanto magis participat effectum illius principii*, accostandosi S. Giuseppe a questo principio della Grazia, e Santità bisogna dire che ne ricevesse l' aumento fino al sommo di quella: onde conchiude S. Berardino: *S. Bernardinus, ubi supr. Josephus cohabitando cum Jesu, admirandas gratias, & virtutes adeptus est.* Tanto maggiormente che S. Giuseppe si avvicinò a Cristo di un modo particolare, mentre che quando era piccolo lo portava nelle braccia, lo baciava, l' accarezzava; ch' era quello che desiderava la sposa per il colmo delle sue consolazioni, dicendo: *Cantic.* 8. 1. *Quis mihi det te fratrem meum sugentem ubera matris meæ; ut inventem te foris, & deosculer te*; Questo praticò S. Giuseppe, dal che gli fu comunicata una Santità inesplicabile, poichè se dall' avvicinarsi Cristo a S. Giovanni Batista, mentre stava nell' utero di Elisabetta, quale fu abbracciata da Maria quando la visitò lo fece Santo: *Luc.* 1. 41. *Ut audivit salutationem Mariæ Elisabeth, exultavit infans in utero ejus*; e S. Giovanni Evangelista nel posare la sua testa una sol volta sul petto di Cristo, che fu nell' ultima cena, ricevè tanta carità, che fu il discepolo amante di Cristo, e più amato da lui; onde si chiama: *Joan.* 21. 7. *Discipulus ille, quem diligebat Jesus*: Quanta santità potete immaginarvi che ricevesse S. Giuseppe, dall' abbracciare, e baciare frequentemente il Bambino Gesù; torno a dire con S. Berardino, che *Josephus cohabitando cum Jesu admirandas gratias, & virtutes adeptus est.*

IV. Per ultimo cresce la santità di Giuseppe per la conversazione, ed orazione di Maria: Primo per la conversazione, poichè dalla conversazione si pigliano i costumi; *a conversatione sumuntur mores*, dice Seneca, e conversando uno con una persona santa si fa Santo, conforme conversando con una persona cattiva si fa cattivo, dicendo Davide: *Psal.* 17. 26. *Cum Sancto Sanctus*

ctus erit, *& cum perverso perverteris*; e specialmente dalla conversazione assieme de' sposi, e conjugi che è continua, si pigliano i costumi, l'uno dell'altro, e questi di quello; onde l'Apostolo S. Paolo la pone per mezzo efficace per santificarsi ogni conjuge, benchè infedele; sentite le sue parole: 1. *Corinth. 7. v. 13. & 14. Si qua mulier fidelis habet virum infidelem, & consensit habitare cum illa, non dimittat virum: Sanctificatus est vir infidelis per mulierem fidelem: & sanctificata est mulier infidelis per virum fidelem.* Or avendo conversato S. Giuseppe colla sua purissima Sposa non solo fedele, ma la più Santa di tutte le pure creature, per tutta la sua vita dopo il detto sponsalizio, ed essendo Giuseppe giusto, e santo, quando sposò Maria, bisogna dire che crescesse la sua santità fino al sublime grado. Vedeva il santo Sposo le azioni di eroica virtù della sua Sposa, la sua profonda umiltà, la sua rigorosa mortificazione, la sua rara modestia, la sua esatta ubbidienza, la sua continua, e fervorosa orazione, e specialmente la sua ardente carità verso Dio, e verso il prossimo, ed imitava queste sante virtù, per lo che cresce sempre in quelle, fino al sommo della perfezione.

V. Cresce inoltre la santità di Giuseppe per l'orazione, che lui faceva al Signore per la perfezione, e santità del suo Sposo; ella già sapeva che si debbono i conjugi amare fra di loro, essendo precetto di Dio, insegnatoci per S. Paolo, quando disse: *Ephes. 5. v. 25. & 33. Viri diligite uxores vestras, sicut & Christus dilexit Ecclesiam*; e poi dice alle mogli: *Uxor autem timeat virum suum*; acciocchè l'ami con amore riverenziale; perchè è suddita a quello; che perciò la Vergine amò il suo Sposo S. Giuseppe con affetto castissimo, ma ardentissimo; dice S. Berardino, parlando di Maria Vergine: *S. Bernard. ubi supra. Tertius cordis affectu S. Joseph sincerissime diligebat*; or se la Vergine Santissima per la sua carità grande che ha con il suo prossimo pregava continuamente per quelli, e specialmente per li peccatori, con tanta efficacia, che impetrava tutto quello, che cercava; onde disse di lei S. Idelfonso *Lib. de excell. Virg. c. 1. Hæc est ista sancta mulier, quæ pro nobis preces effundens, de inimicis amicos, de injustis justos, de peccatoribus justificator, & de maledictis a Deo recedentibus, benedictos ad Deum accedentes efficit*: Quanto maggiormente dovea pregare per Giuseppe, ch'era il suo sposo, ch'era il custode della sua Verginità, ch'era quello che la governava con il suo Figlio Gesù? bisogna dire che ardentemente pregasse il suo figlio che santificasse Giuseppe; e se con tanta efficacia impetrava per gli Peccatori nemici di Dio, che ponevano obice alle sue orazioni, e pure con la sua efficacia impetrava quello, che volea per Giuseppe giusto, e meritevole delle grazie di Dio; *S. Bernard. ubi supra. Cum Maria tot & tanta impetret peccatoribus sceleratis; quanta putas impetraverit carismata Josepho sponso?* bisogna dire dice Gersone *Gers. ubi supra*, che l'impetrò tanta santità, che meritò in Cielo star più vicino a Cristo nella gloria: *Ille proximior videtur, Christo videtur collocandus in Cœlis, qui in ministerio obsequentior post Maria inventus est in terris.*

VI. Sublime dunque fu la santità di Giuseppe, perchè eletto da Dio per sposo della sua Madre, per Ministro della divina famiglia in terra; per conversare familiarmente con Cristo, e con Maria, e perchè impetrò da questa tutt'i doni della santità. Dobbiamo noi imitare la santità di questo Sposo santissimo, ed anelare ad essere santi come lui: *Qui justus est, justificetur adhuc*; e questo co' medesimi mezzi, per gli quali cresce la santità di Giuseppe, cioè l'essere familiari con Gesù, e Maria; con quello perchè è il fonte della santità; con questa perchè è il canale, dove quella deriva a noi. Tutto il nostro male, e le nostre imperfezioni vengono, perchè non ci accostiamo spesso a Gesù, pcco

lo

lo corteggiamo nel Sagramento dell' Altare, poco lo mangiamo sotto le specie di pane: 1. *Corinth.* 11. 30. *ideo inter vos* (dice l' Apostolo, dopo che ha parlato del Sacramento dell' Eucaristia) *multi infirmi*, *& imbecilles*, *& dormiunt multi*; perchè non ci accostiamo a mangiare questo cibo Celeste, nè a corteggiare questo Dio ricoperto nel Sacramento dell' Altare. E di più si accrescono i nostri mali, perchè non ci accostiamo a Maria, che è la dispensiera delle grazie, siamo poco divoti di quella, e niente l'amiamo, quando ama tanto noi, e si protesta d'amare ardentemente quelli, che l' amano: *Prov.* 8. 17. *Ego diligentes me diligo*, dice per bocca del Savio. Emendiamo questi errori, accostiamoci frequentemente a Cristo nel Sacramento dell' Eucaristia, ed a Maria con una vera, ed amorosa divozione, e saremo santi come S. Giuseppe; quale preghiamolo, che ce l'impetri dalla sua Sposa, e dal divinissimo Figlio.

DISCORSO VI.

S. Giuseppe fu Sposo felicissimo di Maria.

I. Se tutti gli uomini, anzi se tutti gli Angeli della celeste Patria, e tutt'i spiriti beati in impegno trovati si fussero di concertare un matrimonio con queste necessarie ed inevitabili circostanze, che i contraenti ligati fussero collo strettissimo voto di perpetua verginità, e che purissimi sempre si mantenessero, e con tal' ammirabil purezza, che fusse più che angelica, dovesse anco esservi la fecondità, certamente che in niuna nè umana, nè angelica mente questo cader poteva in pensiere; ma solamente quel Dio onnipotente lo poteva pensare, e conchiudere: dunque Dio solo, uno trino lo pensò, lo concertò, lo conchiuse, lo effettuò a gloria sua propria, e a perpetuo decoro de' santissimi Sposi, Maria, e Giuseppe sempre purissimi coll' ammirevole fecondità di Gesù. Dunque Giuseppe non solo fu Sposo nobilissimo, e santissimo di Maria, ma anche fu Sposo felicissimo, come vedremo.

II. Difficilmente si trova fra li sposi terreni vera felicità, poichè dovendosi esercitare il matrimonio fra quelli per mezzo della concupiscenza carnale, la quale benchè elevata, e santificata con il Sacramento del matrimonio, difficilmente si leva ogn' imperfezione, che quella seco porta, almeno per la deficienza, e fragilità de' conjugi che l'esercitano; tanto più che portando il matrimonio molti pesi, ed essendo contratto ordinariamente da persone di poca perfezione, si sentono alle volte aggravati da quelli, nel che non godono della vera felicità, anzi sentono delle amarezze, e travagli; onde disse l' Apostolo di quelli, che contraevano il matrimonio: 1. *Corinth.* 7. 28. *Tribulationem carnis habebunt hujusmodi*. Però fra questi sposi superiori agli altri, come furono Giuseppe, e Maria, perchè in questo matrimonio non si diede luogo a concupiscenza carnale, e fu fra due personaggi santissimi; si trovò somma felicità; ma specialmente fu Giuseppe felicissimo sposo, non parlando di Maria, che ella fu sposa al maggior segno felicissima; e la felicità di Giuseppe fu, perchè da questo sponsalizio contrasse affinità colle tre Divine Persone, poichè fu Padre co' Padre Eterno, fu Figlio col Figlio, e fu Sposo collo Spirito Santo. In quanto al primo non ha dubbio, che Cristo per la Divinità del Verbo fu Figlio vero del Padre Eterno; dicendo di lui *Psal.* 109 4. *Ante luciferum genui te*; or S. Giuseppe per Maria fu fatto padre di Cristo, e conforme il Padre Eterno era padre di Cristo in quanto alla Divinità, così S. Giuseppe sposo di Maria fu padre in tempo di

Cristo

Cristo per la sua umanità; sentite Ruperto Abate: *Rupertus in c.* 1. *Matth. Si Joseph est vir Mariæ, est pater Christi*, qual' è Figlio di Maria; non perchè ha generato Cristo, ma perchè per il matrimonio con Maria è Padre legittimo, e legale di Cristo; perchè siccome un fonte, che nascesse miracolosamente nell' Orto mio, certo è, ch' è mio; così nascendo Cristo miracolosamente nell' utero di Maria, che si chiama: *Cantic.* 4. 12. *hortus conclusus*, quale Orto apparteneva a Giuseppe per il matrimonio contratto con Maria, certo è, che gli appartiene Cristo, che è il fonte nato nell' Orto di Maria sua sposa: onde dice Gersone: *Gerson. serm. de nativ. Virg. Fuit Joseph pater Jesu reputatione; fuit pater nutritione, quia nutritius fuit; fuit tertio pater generatione, non quidem sua, sed Mariæ uxoris suæ cooperante Spiritu Sancto*. Di più per questo sponsalizio con Maria fu Giuseppe Figlio col Figio: Tutti gli uomini sono figli di Dio per la creazione, tutt' i Giusti sono figli adottivi per la grazia; ma Maria fu più nobile figlia di Dio per la maggior grazia, ch' ebbe, per la quale si assomigliò più a Dio, e questa maggior somiglianza consiste dice S. Ambrosio *S. Ambr. lib. de excell. Virg. c.* 3. perchè Maria un solo istesso Figlio col Padre Eterno ebbe: *Unum, & idem ipse, qui Filius Dei est, in una persona est Filius Mariæ*: onde siccome il Padre Eterno chiamò figlio Cristo dicendo: *Matt.* 3. 17. *Hic est Filius meus dilectus*; così Maria chiamò Cristo suo figlio: *Luc.* 2. 48. *Fili, quid fecisti nobis sic?* e per questo ebbe gran similitudine Maria col Padre Eterno, e si potè dire specialissima sua figlia; a questa somiglianza, fu ancora Giuseppe speciale figlio del Padre Eterno, perchè ebbe ancora l' istesso figlio con quello, che è Cristo: onde Giuseppe assieme con Cristo è figlio del Padre Eterno: Cristo come Verbo è figlio del Padre Eterno per vera generazione, e Giuseppe è figlio dell' Eterno Padre per similitudine, e questa è l' altra causa dell' essere Giuseppe felicissimo sposo di Maria.

VII. Per ultimo fu Giuseppe felicissimo sposo di Maria, perchè fu sposo collo Spirito Santo; Due sposi ebbe Maria, cioè lo Spirito Santo, e S. Giuseppe: lo Spirito Santo, del quale si dice in S. Luca: *Luc.* 1. 35. *Spiritus Sanctus superveniet in te; & virtus Altissimi obumbrabit tibi*; l' altro sposo fu Giuseppe, dicendo S. Matteo: *Matt.* 1. 18. *Cum esset desponsata Mater ejus Maria Joseph*; Della palma dicono i naturali, che la palma femina a i frutti; ma dee stare sotto l' ombra della palma, che è maschio; così Maria vera palma esaltata per tutte le virtù; onde dice di se stessa per l' Ecclesiastico: *Eccl.* 24. 18. *Quasi palma exaltata sum in Cades*; questa palma fu fruttifera perchè generò, e partorì Cristo Signor nostro, ma fu feconda sotto l' ombra di due Sposi, uno fu lo Spirito Santo, e l' altro fu Giuseppe, per opera di quello fu formato il corpicciuolo di Cristo nell' utero di Maria, per la custodia di questo, fu custodita illibata la Verginità di Maria, e nutrito il frutto benedetto del suo ventre. E l' uno, e l' altro Sposo conservarono illibata la Verginità di Maria; onde dice S. Idelfonso: *S. Idelphons. lib. de V. M. c.* 1. *Maria fuit Virgo ex Deo, Virgo ex homine*, fu Vergine dallo Spirito Santo, perchè conservò la sua verginità; onde dice S. Ambrosio: *S. Ambr. lib de Virg. Virgo est, quæ Deo nubit*: fu Vergine da S. Giuseppe, che fu sempre Vergine, e dal matrimonio di due Vergini nascesse Cristo Vergine; dice S. Girolamo: *S. Hier. contr. Helvid. Dico ipsum Joseph Virginem fuisse, ut ex virginali conjugio Virgo filius nasceretur*: Ecco come S. Giuseppe fu sposo assieme collo Spirito Santo; or si può trovare sposo più felicissimo di Giuseppe, che per lo sponsalizio di Maria fu padre coll' Eterno Padre, figlio col Divino Figlio, e sposo assieme collo Spirito Santo, e di questo modo apparentato colla Santissima Trinità. Ma riflettiamo adesso sopra la felicità di questo sposo, perchè

chè sposandosi con Maria sposa dello Spirito Santo, fu padre del figlio di Maria Cristo, generato per opera dello Spirito Santo; così noi dobbiamo sposarci collo Spirito Santo, dal quale procedono in noi tutt' i figli delle opere sante, e per quest' essere Padre di Cristo, perchè lo facciamo nascere nel nostro cuore, e de' Fedeli, dicendo Cristo di quelli che fanno opere sante per la virtù dello Spirito Santo, che questi sono suoi fratelli, sorelle, e madre: *Matt.* 12. 50. *Quicunque enim fecerit voluntatem Patris mei, qui in Cælis est, ipse meus frater, & soror, & mater est.*

VIII. E che noi possiamo sposarci collo Spirito Santo, ce lo fa facile il desiderio, che ha lo Spirito Santo di sposarsi coll' anime nostre; dicendo per Osea: *Osee* 2. 19. *Sponsabo te mihi in fide sponsabo in sempiternum*; non ci vuole altra disposizione che porci in grazia di Dio, e dello Spirito Santo, e per mezzo di quella grazia saremo spose dello Spirito Santo, e produrremo i figli delle opere sante, di fare la volontà del Padre Eterno; per le quali non solo saremo fratelli, e sorelle di Cristo, ma ancora madre, perchè lo partoriremo nel nostro cuore, e de' nostri fratelli; perlochè avremo Cristo per figlio, ed arriveremo a participare della nobiltà di questo nobilissimo sposo S. Giuseppe. E pure a questo non aneliamo; la grazia, colla quale ci siamo sposati collo Spirito Santo nel Santo Battesimo, l' abbiamo ben presto per gli peccati perduta, e ricuperata per la benignità del Signore colla santa penitenza, l' abbiamo sempre riperduta, e di questo modo seguitiamo sempre col peccato, per lo quale facciamo l' anima nostra da sposa dello Spirito Santo, scorto del Diavolo dell' Inferno; e questo non per altro che per godere per un momento di una povera creatura. Poveri che siamo ed abbominevoli, siccome le cose che amiamo! dicendo lo Spirito Santo: *Osee* 9. 10. *Facti sunt abominabiles sicut ea quæ dilexerunt*; Risolviamoci a disprezzare tutte le creature, e mantenerci nella grazia di Dio, per la quale siamo spose dello Spirito Santo, e padre di Cristo coll' opere sante; e piangiamo la nostra cecità con dolore grande, e proponiamo con efficacia l' emendazione.

DISCORSO VII.

S. Giuseppe fu Padre di Cristo, perchè lo nutrì.

I. LA dignità di padre supera di gran lunga ogni altra dignità, benchè regia, ed imperiale, poichè il padre ha per suo essenzial costituto la generazione del figlio, quale procedendo da se *in similitudinem naturæ*, fa che il padre si estenda, e si dirami in un altro che è il figlio; quando che ogni altra dignità benchè regale, non propaga la sua reale persona in un altro, ma lo restringe solo a se stesso: Il padre esige dal figlio una riverenza, ed ubbidienza amorosa, e filiale, quando che ogni altra dignità l' esige timorosa, e servile; onde l' Apostolo per esprimere ciò, disse, che noi come figli adottivi di Dio, non abbiamo lo spirito di figliuolo, col quale riveriamo Dio, e lo chiamiamo padre nostro: *Rom.* 8. 13. *Non enim accepistis spiritum servitutis, iterum in timore, sed accepistis spiritum adoptionis filiorum, in quo clamamus. Abba Pater*; Ed è tale in fine questa dignità di padre, che Dio benedetto, il quale ha nobilissimi attributi per manifestare la sua gloria; si gloria al maggior segno di esser padre, non solo per la generazione eterna, e dentro di se, colla quale partorisce sempre il suo figlio, che è Verbo eterno, del quale dice egli stesso: *Ego hodie genui te*: ma ancora per la generazione temporale, e fuora di se, colla quale partorisce nella na-

tura per mezzo della creazione, nella grazia per mezzo della redenzione; onde per stabilirsi questo titolo di padre, del quale si gloria, dice per Esaia: *Isa. 69. 9. Numquid ego, qui alios parere facio, ipse non pariam, dicit Dominus? Si ego qui generationem cæteris tribuo, sterilis ero, ait Dominus Deus tuus?* e maggiormente cresce la gloria del padre, quando ha il figlio di nobilissime prerogative, che perciò volendo un celebre Oratore tessere un panegirico in lode di Filippo Re de' Macedoni. *Refert Sabellius*, quando arrivò a spiegare che egli era padre del grande Alessandro, disse che non potea passare più avanti alle sue lodi, e che questo solo bastava per tutto: *Hoc unum dixisse sufficiat, filium te habuisse Alexandrum*; E Tolomeo *Refert. Justin. hist. l. 16.* rinunziando il Regno al suo figlio, nella solennità di quest' atto disse, che avea ricevuto più onore, che allora, perchè si vedeva padre di un Re: *Omni regno pulchrius est, Regis esse patrem*; Or che diremo delle glorie di S. Giuseppe; che non solo fù padre, ma padre di Cristo, che è Re de' Regi; basterà dire questo solo per compimento della sua dignità; così ce ne dà saggio l'Evangelo, poichè in dire l' Angelo a Giuseppe che non temesse di pigliarsi Maria per sposa, e li significò, che questa partorirebbe un figlio, che lo dovesse chiamare Gesù, e volle dirgli, che egli ne sarà padre, ed avrà pensiero come sposo della sua madre di nutrirlo, di proteggerlo, e di essere suo superiore; che sono tre prerogative che si trovano nel padre. Posto ciò, vedremo come S. Giuseppe fu Padre di Gesù, che lo nutrì.

II. Non ha dubbio alcuno, che S. Giuseppe non fù vero padre di Cristo, perchè non lo generò, essendo egli Vergine, e la sua Madre Maria ancora purissima Vergine, e pure si chiama padre di Cristo, così l' attestò l' istessa sua Madre, quando avendolo perduto, in ritrovarlo poi gli disse: *Luc. 2. 48. Ecce Pater tuus, & ego dolentes quærebamus te*; così era stimato da' Giudei, *putabatur filius Joseph*. Come dunque Giuseppe è padre di Cristo: Primieramente, perchè Cristo era vero figlio di Maria sposa di Giuseppe, e perciò a' lui si apparteneva questo figlio, e di lui si diceva padre; onde disse S. Agostino *lib. 2. de consens. Evang. c. 1. Josephi filius est Jesus, quippe qui Mariæ verissimus est filius*. Secondo, Giuseppe è padre di Cristo per l' affetto, e l' amore, che gli portava; siccome (dice il B. Dionisio Cartusiano) Maria si chiamò madre di Giovanni, e questi suo figlio; lo disse il Signore dalla Croce *Joan. 19. 26. Mulier ecce filius tuus; & dicit Joanni, ecce mater tua*; e questo non per altro se non per l' amore reciproco, che si dovea portare Maria con Giovanni, questi amandola da madre, quelli da figlio; così Giuseppe per il grand' amore che portò a Cristo, si chiamò padre di Cristo; e questi per il grande amore che portò a Giuseppe, si chiamò figlio di quello, ecco le parole del citato B. Dionisio: *Sicut Maria mater Joannis dicitur propter dilectionem: ita Joseph pater Jesus propter dilectionem vocatus est, & non propter generationem*. Ma perchè quest' amore di Giuseppe non fù secco, ma operativo, fu padre di Cristo, perchè lo nutrì, e l' alimentò: *Joseph Christi pater* (dice S. Girolamo) *non quod eum genuerit, sed quod eum educaverit*: e l' educò, alimentandolo co' suoi sudori, e fatiche, nè mai mangiò boccone di pane, che non ne diede la parte a Cristo; onde potea dire assai meglio di Giobbe: *Job. 31. 17. Si comedi buccellam meam solus, & non comedit pupillus ex ea?* onde si chiamò da S. Bernardo *Serm. 1. de Assumpt. Joseph nutritius Christi*.

III. Or vediamo la dignità di questo ufficio, e quanto perciò fosse onorato il glorioso S. Giuseppe: Cristo Signor nostro era vero figlio del Padre Eterno, perchè come Dio era il Verbo Eterno, nato in seno del Padre, e come uomo l' aveva prodotto in virtù dello Spirito Santo, che perciò a lui toc-

toccava di nutrirlo, e poteva farlo, o immediatamente da se, mandandogli cibi preziosi per il suo alimento, o pure commettendo questa cura di nutrirlo a qualche gran Principe del Paradiso, come a S. Michele, o S. Gabriele, nulladimeno volle eleggere Giuseppe che avesse cura di nutrire il suo Figlio, e colle sue fatiche alimentarlo: *Joseph nutritius Christi*. Or in questo ufficio rappresentò la persona dell' Eterno Padre: *S. Isidor. Isol. 1. p. 1. c. 16. Gessit Joseph personam Dei Patris*, dice S. Isidoro, ma quanta sia questa dignità, chi la potrà spiegare, nè capire, quanta si stima nel Mondo avere la cura di essere Ajo, e di nutrire un figlio dell' Imperadore, si eleggono a questo ministero i primi Principi della Corte; quanto maggiore è la dignità di Giuseppe, che fu eletto dal Padre Eterno supremo Imperadore per alimentare il suo Unigenito, e caro Figlio Cristo Gesù.

IV. Si stimò grandemente Giuseppe Ebreo, perchè ebbe per ufficio di alimentare l' Egitto, ed il popolo Ebreo; quanto maggiore è l' onore di Giuseppe, ch' ebbe per ufficio di alimentare il Salvatore di tutto il Mondo: grande fu l'onore, che fece Cristo a S. Pietro, costituendolo Pastore universale di tutte le pecorelle sue, *pasce oves meas*; quanto maggiore fu quello di Giuseppe costituito dal Padre Eterno per pascere il Pastore di tutte le pecorelle, che è Cristo Signor nostro. In oltre fu grande questa dignità di Giuseppe, perchè fu costituito ancora dallo Spirito Santo per nutrizio di Cristo, lo Spirito Santo è quello che immediatamente concorse alla generazione di Cristo, perchè per opera sua (conservando però intatta la Verginità di Maria) fu conceputo, e formato il Corpo di Cristo nell' utero della Vergine, onde egli gli diede l' essere naturale del suo corpo, e perchè gli alimenti servono per mantenere quest' essere del corpo, comunicarli gli spiriti vitali, ed animali, acciò viva; cresca, ed abbi virtù di operare da corpo umano allo Spirito Santo era dovuto quest' ufficio di alimentare, e nutrire il Corpo di Cristo.

V. Or lo Spirito Santo diede questa cura a Giuseppe, e perchè dovea nutrire Cristo, l' onorò col nome di padre di Cristo *Orig. hom. 19. Honoravit eum Spiritus Sanctus, patris vocabulo, qui nutrivit Salvatorem*; e con ciò lo fece simile a lui, ch' essendo lo Spirito Santo cuore del Padre, perchè come lo Spirito Santo ama ogni oggetto amabile; fece Giuseppe cuore del padre, dicendosi di lui, che: *1. Reg. 13. Quæsivit Dominus sibi virum juxta cor suum*: e siccome lo Spirito nella Famiglia Celeste della SS. Trinità tiene il terzo luogo, secondo l' origine della sua persona; così fece, che Giuseppe tenesse il terzo luogo nella famiglia, e Trinità terrestre, cioè di Gesù, Maria, e Giuseppe; grande dunque è la dignità di Giuseppe, perchè fu nutrizio di Cristo, costituito dal Padre Eterno, e dallo Spirito Santo per quest' ufficio. E grande sarà l' onore che gli sarà fatto nel giorno del giudizio avanti a tutto il Mondo; poichè ivi il Signore loderà assai gli Eletti, perchè in persona de' poveri l' hanno alimentato: *Matt. 25. 35. Esurivi, & dedistis mihi manducare: Sitivi, & dedistis mihi bibere*. Quanto maggiormente loderà Giuseppe, ringraziandolo, che egli in persona propria l' ha nutrito, ed alimentato.

VI. E da questa avrà meriti grandi nel Cielo; mentre che la gloria in Paradiso si darà a misura delle opere buone, e specialmente della carità verso quelli che rappresentarono la persona di Cristo, dicendo il Signore che rimunererà fino un bicchiere di acqua fresca dato per amor suo: *Matt. Quicunque potum dederit uni ex minimis istis, potum aquæ frigidæ; amen dico vobis non perdet mercedem suam*. Quanto maggiormente rimunererà Giuseppe, che per tanti anni gli diede a mangiare, e bere, e gli somministrò tutti gli alimenti, acciò vivesse il gran Figlio di Dio? Abramo perchè ricevè gli An-

gioli come ospiti in casa, fu grandedemente rimunerato da Dio; Ed Isacco perchè una sol volta gli fu preparato il cibo di suo gusto da Giacobbe suo figlio, lo benedisse con una larga benedizione; al sicuro che Giuseppe in Cielo avrà doni grandi da Dio per quest' ufficio che fece con Cristo, e sarà colmo di tutte le Celesti benedizioni; ma non fu solo nutrizio, ma ancora protettore.

DISCORSO VIII.

S. Giuseppe fu Padre di Gesù, che lo protesse.

I. PAdre dicesi uno, non solo rispetto al Figliuolo, che ha generato, ma Padre taluno può dirsi per altre circostanze. Nel principio della fondazione di Roma, *Padri conscritti*. *Plut.* eran nomati da Romolo quei che proteggevano, e ajutavano i bisognosi. In oltre: Abramo nomato fu Padre di tutt'i fedeli: *Pater credentium*. E la divina Madre, giusta il grave sentimento dell'augusto Dottor della Chiesa S. Agostino, Madre del Verbo, pria che dall' Arcangiolo annunziata fusse, potea dirsi, a cagion della Fede; e che poco servito avrebbe alla gran Vergine il concepimento del divin Verbo nel suo purissimo seno, se pria conceputo non l'avesse nel suo cuore co' chiari lumi della Fede: *Materna propinquitas, nihil Mariæ profuisset, nisi felicius Christum corde, quam carne gestasset*. *S. Aug. de Virg.* Così per la gran perfezione della Fede; fu vero Padre di Gesù Cristo S. Giuseppe: *Christi non carnalis est Pater, sed Fidei*, scrisse Ruperto Abate; e 'l P. Vertamont: *Esser di più gloria a S. Giuseppe l'aver generato Gesù per mezzo della Fede, che se generato lo avesse al modo ordinario*. E questo alluder volle il dotto Vescovo Giacomo di Valenza: *Joseph aliquo modo singulari & spirituali, Pater est Christi*. *De Valent.* conciossiachè alla temporanea generazione del Verbo umanato concorse Giuseppe, qual causa ideale, e spirituale, e perciò meritò il nome di Padre di Gesù; e per questo scrisse con ragione il Suarez, mirando i suddetti fondamenti, che non solo S. Giuseppe guadagnossi il sol titolo di Padre, ma in realtà fu Padre di Gesù Cristo, senza pregiudizio però di sua purezza: *Hinc fit, ut Beatus Joseph non solum Patris nomen, sed etiam rem, quæ huic nomini subest, participaverit, quantum, excepta carnali generatione, ab homine participari potest* *Suar. tom. 2.* E lo fece veramente da Padre Giuseppe, che non solo lo custodì, ma lo protesse, come vedremo.

II. L'altro ufficio del padre è proteggere, e difendere il figlio da tutt'i pericoli, e contrarietà che incorrono, e questo viene al padre per l'amore grande, che porta al figlio, dicendo S. Pier Crisologo: *Si pater est, non potest non amare*: Or lo Spirito Santo formando Cristo nell' utero Verginale di Maria lo commise a Giuseppe, acciò come suo figlio, perchè figlio della sua sposa Maria, lo proteggesse, e lo difendesse con amore grande di padre; lo che fece S. Giuseppe amando Cristo come suo figlio, e difendendolo, e proteggendolo; onde disse S. Bernardo: *S. Bernard. serm. de S. Joseph. Joseph omni amore transformativo ferebatur in eum, ut in dulcissimum filium, sibi in conjuge sua Virgine per Spiritum Sanctum datum*; e quest' amore ce l'infuse lo Spirito Santo, quando formando Cristo nell' utero di Maria, ce lo consegnò come figlio: è dottrina di Ruperto Abate, il quale disse: *Rupert. lib. 1. de glor. Fil. hom. Spiritus Sanctus de carne Virginis hominem formans, paterno viro huic, scilicet Josepho, qui nascebatur infantis amorem infudit.*

III. Ma vediamo in che cosa Giu-

seppe potesse, e difese Cristo: Primieramente nell'onore; poichè Cristo nacque da Maria per opera dello Spirito Santo, se non ci fusse stato Giuseppe sposo della Vergine, sarebbe stato stimato per illegittimo, e la sua Madre per impura: Giuseppe sposandosi Maria, ed assistendola come sposo, difese l'onore di Gesù, e di Maria sua Madre, stimando tutti che fosse figlio suo; onde S. Isidoro chiama Giuseppe scudo inespugnabile dell'altissimo Mistero dell'Incarnazione: *S. Isid. Isol. 2. p. c. 4. Altissimi Mysterii fuit scutum inexpugnabile*. Difese inoltre la vita di Cristo, perchè volendolo uccidere Erode tra' Fanciulli che fece ammazzare; S. Giuseppe lo fuggì in Egitto, dove gli salvò la vita; onde si può chiamare Salvatore del Salvatore.

IV. Perciò S. Isidoro dice che Giuseppe fu Cherubino, che difese il Paradiso, quale misticamente era Maria, che nel mezzo di se stava l'albero della vita, che era Cristo; a similitudine di quel Cherubino, che fu collocato da Dio per custodia del Paradiso terrestre; ecco le sue parole: *S. Isid. ubi supra 3. p. c. 22. Cur non Joseph Cherubim asseverandus est, & Virginis Sanctissimæ, & Christi custos a Deo immortali positus est*. E da S. Bernardo si chiama Angelo, che custodì Cristo, poichè ad ognuno si assegna un Angelo custode, che ci difenda dalle tentazioni del Demonio: *S. Petr. Dam. in epist. ad Alex. II. Pontific. Max. Unicuique nostrum a die baptismatis, usque ad obitum delegatus est Angelus, qui viriliter hominem certantem a tentatione custodiat, & auxilium præbere non desistat*, dice S. Pier Damiano; e questi Angeli sono ancora protettori degli uomini; dice Anastasio Sinaita: *Anast. lib. 1. Supernæ potestates valde, & vehementer diligunt, & protegant*; or a Cristo assisterono moltissimi Angeli, ma non fu nessuno custode di lui, perchè essendo Dio, non avea bisogno di custodia per atterrare tutte le Legioni de' Demonj; ma perchè stava in terra come uomo, soggetto a tutte le miserie degli uomini, pativa freddo, caldo, persecuzioni; il Signore per difenderlo, assegnogli per Angelo S. Giuseppe; onde lo chiama S. Bernardo: *Magni consilii Angelus*; perchè dal Concilio della Santissima Trinità fu deputato per Angelo protettore di Cristo, e della Santissima Madre.

V. Or chi potrà capire quanta sia questa dignità di Giuseppe! si può dire che Dio si appoggiasse a lui, mentre avea bisogno di lui, ed egli lo proteggeva; lo che fu significato in quella misteriosa scala che vide Giacobbe dalla Terra fino al Cielo, e Dio stava appoggiato al supremo gradino di quella: *Vidi Dominum innixum scalæ*; così spiega questa misteriosa scala Ruperto, e dice: *Rupertus lib. 1. de glor. Fil. hom. Supremus scalæ gradus, cui Dominus innixus, iste est Joseph vir Mariæ*; ed il modo come si appoggiò Cristo a Giuseppe, fu dice il medesimo Dottore come un pupillo si appoggia al Tutore. *Utique tanquam tutori pupillus*; e questa è una somma dignità di Giuseppe; Ma se vogliamo noi esser partecipi di questa somma dignità, e goder della protezione di S. Giuseppe, veneriamo la sua persona, imitiamo le sue virtù, che l'avremo per Protettore nostro in vita, e specialmente nel punto della morte nostra. Ciocchè riuscì di somma consolazione a Giacobbe in punto di morte fu l'aver vicino al suo letto il suo figliuolo Giuseppe: *En morior*, disse a Giuseppe, me ne muojo contento, perchè tu figliuol mio mi assisti in morte. Così dirà ogni Anima divota di S. Giuseppe: io muojo, ma muojo contento, perchè ho l'assistenza di S. Giuseppe, e così morirà dolcemente dicendo: Gesù, Giuseppe, e Maria, a Voi dono il cuore, e l'anima mia.

DISCORSO IV.

S. Giuseppe fu Padre di Gesù, a cui l' ubbidì.

I. Lo imporre il nome, dice S. Gio: Crisostomo, importa dominio, e superiorità; e che fu antico costume d' imporre nuovo nome a servi, qualora comprati erano da loro Padroni: *Nominum impositio, dominum testatur, ac olim talem fuisse morem, quod servorum nomina mutanda sint, legimus. S. Jo. Chr. t. 3.* E S. Gio: Damasceno asserisce pur anco, che imporre il nome è marca di nobiltà, e di dominio, dove che riceverlo, è nota di soggezione, e d' inferiorità: *Nomen imponere majestatis, ac dominii est; nomen vero accipere subjectionis, ac servitutis. S. Damasc. l. 2. de fide.* Così fece lo Spirito Santo con Saulo, siegue il Santo Dottore, che mutogli il nome in Paolo, e così riconoscesse Gesù per suo Signore e Padre: *Ita Spiritus Sanctus fecit, ubi Paulum captivum accepit, ut vel etiam inde disceret Paulus, se habere dominum.* E volendo Iddio, che Adamo mostrasse il dominio, che sopra tutte le creature dato gli avea, così seguita a discorrere il Crisostomo, gli adduffe innanzi tutte le specie degli animali, acciò loro imponesse il proprio nome, come in fatti fu eseguito: qual fatto pruova, e chiaramente mostra, che imporre il nome testifica dominio, e vera superiorità. Ecco le proprie parole, e la conchiusione del Santo Padre: *Volens Dominus docere Adamum, quod eum principem & dominum fecisset, adduxit ad eum omnia animalia, ut videret quid vocaret ea; quod monstrat, quod nominum impositio dominum testatur.* Or se ciò è vero, ne siegue dunque, che Giuseppe dall' aver imposto il nome a Gesù, ebbe dominio da Padre sopra Gesù; dunque più che Padre putativo di Gesù, ma suo vero Genitore, come Maria fu vera Genitrice di Gesù, senza complesso carnale, giusta S. Agostino: *Nasci etiam eis Filius potuit, sine ullo complexu carnali. S. August. de conf.* Ed altrove lo stesso Santo Dottore. *Major puritas confirmat paternitatem.* Talchè avendo S. Giuseppe dominio, ed autorità sopra Gesù, Gesù esattamente li prestò rispetto, ed ubbidienza, come vedremo.

II. La terza condizione del Padre è, che sia superiore al figlio, questo gli tocca per giustizia, perchè mentre è tenuto alimentare il figlio, proteggerlo, e difenderlo, questi è tenuto ubbidirlo, e perciò egli è superiore a quello: *Arist. lib. 8. Elench. 11. Natura* dice Aristotele *Pater filiorum imperium semper obtinet; quamvis etiam efflagitet dignitas.* Giuseppe dunque fu Padre di Cristo, perchè questi gli era suddito, ed egli ad un certo modo superiore suo; ma come ciò si può intendere che Cristo era Dio; e dice Tertulliano *advers. Herm. 7. Constat Deum nullo minorem, & subjectiorem, sed omnibus majorem, & sublimiorem.* Per capire questo, bisogna distinguere in Cristo la sua natura umana come unita al Verbo, e la natura umana precisamente pigliata in se stessa: la natura umana di Cristo come unita al Verbo, perchè fa una cosa con Dio; una persona non si può dire, che sia suddito a creatura alcuna. Se si piglia la natura umana di Cristo, come da se poteva essere soggetta agli altri? questo si spiega per intendere, per quale formalità Cristo si potea soggettare agli altri; ma per altro come che la natura umana di Cristo non si trova in Cristo; se non unita al Verbo, conforme il Verbo Divino in Cristo, è fatto uomo, si soggettò a tutte le miserie dell' uomo, fino alla morte, e si può dire che Dio è morto, perchè unito colla natura umana per unità di persona, la quale natura umana di Cristo veramente è morta; dell' istesso modo

modo la natura umana di Cristo, benchè unita al Verbo, veramente era suddita a' suoi superiori, quali erano Maria, e Giuseppe; onde lo dice espressamente l'Evangelista S. Luca parlando di Cristo: *Et erat subditus illis*; nè di tutte l'altre virtù di Cristo fino a' trent' anni spiega altro che questa soggezione; onde dice S. Bernardino, che S. Giuseppe pubblicamente si portava con Cristo da Padre, e perciò da superiore in tutte le parole, atti, e gesti: *S. Berard. serm. de S. Joseph: Sancte vir* parla di S. Giuseppe *publice se habebat ad Christum verbo, actu, & gestu; atque cura, & imperio, sicut verus Pater ad filium suum*: e Cristo l'ubbidiva con prontezza in ogni cosa, particolarmente nella fatica degli affari domestici, perchè essendo Giuseppe, e Maria poveri, che sostentavano la loro casa colle loro fatiche; Gesù ajutava l'uno, e l'altra in questo ministero, ubbidendoli prontissimamente, lo spiega chiaramente S. Basilio dicendo: *S. Basil. in constitut. monast. c. 4. In prima ætate subditus parentibus, omnem laborem corporalem mansuete, & obedienter substituit: Cum enim homines illi essent justi, & pii, verum pauperes, & rebus necessariis non abundantes, merito laboribus corporis assiduis dediti erant, per hoc necessarias res sibi acquirentibus: Jesus autem his subditus, velut ait Scriptura, omnium etiam simul præseferendo labores obedientiam decalaravit*, e S. Isidoro introduce Cristo a parlare di questo modo: *Ego conversatus sum cum Joseph in omnibus, sicut si essem filius ejus naturalis, & obediebam ei in omnibus, nec unquam transgressum verbum illius, & eram subditus illis sicut filii parentibus.*

III. Or chi mai potrà spiegare il sommo di questa dignità? non la potrà spiegare se non Cristo, che è il suo Figlio, come in altro senso disse Cristo del suo Padre Celeste: *Matt. 11. 27. Neque Patrem quis novit, nisi filius, & cui voluerit filius revelare*: S. Bernardo la va ponderando dalle circostanze, chi fu suddito? a chi fu suddito? *Quis? quibus?* e dice tutto fuora di se, che non arriva a capire: *S. Bernar. serm. 1. super missus est. Deus hominibus, nec tantum Mariæ, sed & Joseph: utrinque stupor, utrinque miraculum.* Si legge nella Sacra Scrittura che a' tempi di Ezecchia Re, il Sole diede in dietro per diece linee: *Isa. 38. 8. Reversus est sol decem lineis*; e di più che Giusuè comandò al Sole, che non camminasse: *Josue 10. 12. Sol contra Gabaon ne movearis*; e quello ubbidì, ma questo era il Sole materiale: che stupore, che miracolo, vedere che il Sole di giustizia Cristo Signor nostro, si movesse, e camminasse stasse fermo a' precetti di Giuseppe, e che ubbidisse puntualmente; *Erat subditus illis.* Giuseppe Patriarca vide in sogno *Genes. 37. 9.* che il sole, la luna, e le stelle l'adoravano; lo che s'interpetrò; quando egli fatto Superiore in Egitto, i suoi parenti l'adorarono; ma S. Agostino *serm. 81. de tempore*, l'interpetra per il nostro Giuseppe: a cui tutte le stelle de' Santi per la sua dignità lo riveriscono, e la luna, che è la Vergine, e il sole che è Cristo l'ubbidiscono; *erat subditus illis*: o stupore, o miracolo!

IV. Il Cancelliere di Parigi Gersone cerca spiegare questa gran dignità di Giuseppe che aveva ubbidiente, e soggetto Cristo; e dice: *Gerson. serm. de Nativ. Virg. 27. Hæc subjectio sicut inæstimabilem notat humilitatem in Christo, ita dignitatem incomparabilem signat in Josepho*; perchè non ci è più glorioso, che dominare al Re de' Regi, e al Signore de' Signori: *Quid enim sublimius, quam imperare ei, qui in femore scriptum habet: Rex Regum, & Dominus Dominantium*; ed aggiunge per esplicare maggiormente questa dignità, che non ci è più cosa eminente che dominare quello, che è forte, e Signore degli Eserciti, ed a cui tutti piegano le ginocchie; quest' autorità fu in Giuseppe, egli fu suddito quello, che è Dio degli Eserciti, ed a cui si piegano tutte le ginocchie; e con-

conchiude: *haec subjectio dignitatem incomparabilem signat in Josepho.*

V. Tale fu la superiorità di Giuseppe in terra; simile l'avrà in Cielo, dove dice il citato Gersone: *Non orat, sed ordinat, non impetrat, sed imperat*; or pregando la Vergine come Sposa, Cristo come Figlio; con quanta fiducia lo farà, con che efficacia: *Quanta fiducia Joseph, quanta in eo vis imperandi: dum vir uxorem, dum Pater filium orat, velut imperium reputatur.* Ed aggiugne un' altra ragione S. Bernardo dicendo, che mentre il Signore si è dichiarato di voler fare la volontà di quelli che lo temono; non farà la volontà di quello, che l' ha nutrito, e protetto in terra? *Si voluntatem timentium faciet, quomodo voluntatem nutrientis se non faciet?* Perchè se Maria di nostra a Cristo le mammelle, colle quali l' ha lattato, ed impetrerà da lui quello che vuole. S. Giuseppe le mostrerà le braccia, colle quali ha faticato per nutrirlo; e similmente otterrà quanto desidera. Giuseppe dunque arrivò a tanta gloria di esser Padre di Cristo, perchè lo nutrì, ed alimentò co' suoi sudori, perchè lo protesse nell' onore, e nella vita, e perchè gli fu superiore, avendolo ubbidiente ad ogni suo cenno, dobbiamo noi imitare Giuseppe in nutrire Cristo ne' poveri, che rappresentano la sua persona; mentre egli ha detto: *Matth. 25. 40 Quod fecistis uni ex his fratribus, mihi fecistis*: sovvenendogli corporalmente colle limosine, e spiritualmente co' buoni consigli, ed avvertimenti; dobbiamo imitarlo in difendere le cause de' pupilli, e delle Vedove, ed universalmente difendere l' onore di tutti, non mormorando de' prossimi, anzichè impedendo le mormorazioni, non giudicando sinistramente di chi si sia: e per ultimo, imitare Giuseppe, che se siamo superiori, governar i sudditi non con imperio, ma con clemenza, e piacevolezza, come faceva Giuseppe nella sua famiglia, e specialmente verso di Cristo; e se saremo sudditi, conforme a Giuseppe prestò ubbidienza il Verbo umanato, così noi dobbiamo prestare pronta ubbidienza a' nostri Superiori, che stanno in luogo di Dio, mentre sta scritto, che *qui vos audit, me audit.*

VI. Ma ohimè quanto siamo dissimili a questo gran Santo! non abbiamo viscere di carità co' prossimi, spendiamo superfluamente per il nostro vivere, ed a' poveri, che si muojono di fame, non vogliamo riguardare con qualche limosina. Il Mondo è pieno di peccati, e non vogliamo muoverci un poco a sradicarli, col buon esempio, co' saggi consigli, cogli avvisi fraterni infuocati di carità, e quello che è peggio, come cani sempre mordiamo i prossimi nella fama, ed estimazione, con mormorazioni, e giudizj temerarj; nella roba con usurpare quello, che non ci tocca, e nella vita, sempre cercando vendicarci delle ingiurie ricevute; la verità è, che non abbiamo amore del prossimo, e perciò non abbiamo amore di Dio, perchè dice S. Giovanni 1. *Joan. 4. 20. Qui enim non diligit fratrem suum, quem videt, & Deum, quem non videt, quomodo potest diligere?* e non avendo amore di Dio, non è maraviglia, che essendo superiori, non zeliamo l'onore di Dio, e se i nostri sudditi sono difettosi, gli correggiamo con sdegno, con impazienza; zeliamo il nostro onore, e se siamo sudditi non vogliamo ubbidire a' Ministri di Dio, che sono nostri Superiori, perchè non vogliamo ubbidire a Dio. Emendiamo questi errori, prima confondendoci delle nostre mancanze, pensando che in tutto abbiamo dato disgusto a Dio, e poi proponendo di aver viscere di carità co' prossimi, non offendendoli, ma ajutandoli in tutto quello, che possiamo, ed avere amore di Dio, per il quale con carità governiamo i nostri sudditi, e con sommissione ci soggettiamo a' nostri Superiori.

Fine del Tomo II.